

Università degli Studi di Padova

Facoltà di Magistero

Corso di Laurea in Psicologia

## TESI DI LAUREA

Formazione e sviluppo della  
Congregazione dei PP. Somaschi  
con particolare riferimento  
alla letteratura pedagogica

Relatori:

Chiar.mo Prof. Rosetta Finazzi Sartor

Chiar.mo Prof. Sandra Secchi Olivieri

Candidato:

Andrea Vezza

Anno Accademico 1989 - 1990

Università degli Studi di Padova

Facoltà di Magistero

Corso di Laurea in Psicologia

Tesi di laurea

**Formazione e sviluppo  
della Congregazione dei PP. Somaschi  
con particolare riferimento alla letteratura  
pedagogica**

Relatori :      Chiar.<sup>mo</sup> Prof. Rosetta Finazzi Sartor  
                  Chiar.<sup>mo</sup> Prof. Sandra Secchi Olivieri  
Candidato :    Andrea Veza

Anno Accademico 1989 - 1990

# INDICE

ABBREVIAZIONI.....	4
BIBLIOGRAFIA .....	5
1 - Fonti inedite.....	6
2 - Fonti edite. ....	15
3 - Letteratura.....	21
PREMESSA .....	45
Cartine e Schemi .....	47
P A R T E I .....	58
CAPITOLO I	
ORIGINI E INIZIATIVE DEI CHIERICI REGOLARI DI SOMASCA. ....	59
1. Introduzione. ....	60
2. Girolamo Emiliani e le prime "opere" dei Somaschi. ....	63
3. Una nuova istituzione educativa: l'orfanotrofio. ....	69
4. Sviluppo dell'Ordine dei Somaschi fino al 1650.....	87
CAPITOLO II	
LINEAMENTI DI UNA PEDAGOGIA SOMASCA. ....	109
1. Le Costituzioni e i Regolamenti. ....	110
2. L'educazione religiosa e morale. ....	116
3. Lo studio e il lavoro. ....	129
4. La disciplina. ....	147
5. La salute e l'igiene. ....	156
P A R T E II .....	168
CAPITOLO III	
IL MERCURIO DEI TRIVIJ .....	169
1. Introduzione. ....	170
2. L'autore: P. Felice Giacinto Donati. ....	172

3. L'opera: Il Mercurio dei Trivij.....	175
<b>CAPITOLO IV</b>	
CONSIGLI AD UN MAESTRO .....	200
1. L'autore: P. G. Paolo Caresana.....	201
2. L'opera: Consigli ad un maestro. ....	203
<b>CAPITOLO V</b>	
ISTRUZIONE AL SIGNOR DOMENICO PASSIONEI.....	224
1. L'autore dell'opuscolo, P. Luigi Orgiano, e il destinatario, Domenico Passionei da Fossombrone.....	225
2. Istruzione al Signor Domenico Passionei	
a) Le pratiche di devozione.....	229
b) Lo studio. ....	242
c) Le relazioni umane. ....	249
<b>CAPITOLO VI</b>	
SCRITTI PEDAGOGICI SOMASCHI TRA LA FINE DEL XVII SECOLO E LA PRIMA META' DEL XVIII.....	253
1. Introduzione.....	254
2. "Ordine da tenersi nelle nostre scuole" (P. S. Santinelli). ....	257
3. "Regole" del Collegio di S. Michele Arcangelo di Amelia (P. G. D'Aste).....	268
4. "Ordine" per ammaestrare un giovane nobile (P. N. Petricelli). ....	278
5. "De litterarii praeceptoris institutione et commentariis" (P. G. B. Chicherio). ....	289
a) Cenni biografici e opere del Padre G.B. Chicherio. ....	289
b) Il trattato pedagogico.....	292
c) Importanza del lavoro di insegnante e qualità professionali richieste. ....	296
d) Educazione morale.....	306
e) Proposte per una scuola efficiente. ....	310
f) La questione delle punizioni. ....	319
g) Studio del latino e dell'italiano. ....	328
h) Considerazioni conclusive. ....	334
<b>CONCLUSIONE</b> .....	339

P A R T E III.....	345
APPENDICE.....	346
1 - REGOLE PER GLI ORFANELLI DI PAVIA.....	347
2 - ORDINE DA TENERSI NELLE NOSTRE SCUOLE. (S. SANTINELLI). ....	358
3 - REGOLE DA OSSERVARSI DAGLI ALUNNI E CONVITTORI DEL COLLEGIO DI S. MICHELE ARCANGELO D'AMELIA SOTTO LA DISCIPLINA DEI PP. SOMASCHI. (G. D'ASTE). ....	364
4 - ORDINE DI AMMAESTRARE UN ALIEVO PATRICIO DI QUESTA REPUBLICA, IL QUALE CRESCA ALLA FELICITA' DELLA PATRIA E ALLA GLORIA DELLA FAMIGLIA. (N. PETRICELLI). ....	378

## ABBREVIAZIONI

ACL	=	Archivio Capitolare di Lodi
ASM	=	Archivio di Stato di Milano
ASPG	=	Archivio Storico dei Padri Somaschi di Genova
ASV	=	Archivio di Stato di Venezia
BCAF	=	Biblioteca Comunale Aristotea di Ferrara
BCAMB	=	Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo
BCCo	=	Biblioteca Civica di Como
BCR	=	Biblioteca dei Concordi di Rovigo
BCT	=	Biblioteca Civica di Treviso
BCV	=	Biblioteca Civica di Verona
Cdl	=	Cartella dei luoghi
DBI	=	Dizionario Biografico degli Italiani
EC	=	Enciclopedia Cattolica
EIT	=	Enciclopedia Italiana Treccani
IGdC	=	I Grandi del Cattolicesimo
NDI	=	Nuovo Dizionario Istorico
CV	=	Biblioteca Correr Venezia

## BIBLIOGRAFIA

1 - Fonti inedite.

2 - Fonti edite.

3 - Letteratura.

1 - Fonti inedite.

G. F. BONZI,

Plausibus universi excepta, quos partim ipsorum adolescentium, partim eorum insitutoris... prestantissimum ingenium sibi vindicavit. Expansa est singularis Venetae Reipublicae felicitas, quae cum maximum adversus Turcas bellum gereret, inter tot armorum strepitus tamen, securissima in italicis urbibus quiete frueretur, Atti del Seminario Patriarcale, ASPSG, ms. A-157.

G. B. CAGLIARI,

Il Davide armato da Gionata ovvero il clero veneto munito dell'arme Morosine. CV, Cicogna, ms. 1924=187.

× P. CARESANA,

Consigli ad un maestro..., CV, ms. 3271-25.

G. B. CHICHERIO,

Apologia, ASPSG, ms. 220-175.

G. B. CHICHERIO,

Appunti di studi rettorici, ASPSG, ms. 46-24.

G. B. CHICHERIO,

De litterarii praeceptoris institutione et commentariis, ASPSG, ms. 22-26.

G. B. CHICHERIO,

Latinae epistolae, ASPSG, ms. 22-26.

C. CHIZZOLA,

Lettera, BCAMB, Brescia, fondo Stella, ms. 2 giugno 1548.

S. COSMI,  
Ad un nobile che mette veste, istruttione, CV, ms. Cicogna 3271.

× S. COSMI,  
Precetto del P. Generale... circa le Scuole della Salute, ASPSG, Cdl,  
Venezia-Salute, ms. Ven. 1145.

G. D'AMORE,  
Historiae clipeus, BCR, ms. 96-2/22.

× G. D'ASTE,  
Regole da osservarsi dagli alunni, e convittori del Collegio di S.  
Michele Arcangelo sotto la disciplina de PP. Somaschi, ASPSG, ms.  
P-a-8, f. 96<sup>r</sup>-105<sup>r</sup>.

M. DE DOMIS,  
Ordini da osservarsi dai nostri PP. e fratelli commoranti nel Pio L.  
della Misericordia di Brescia fatti e pubblicati dal... Prep. Gen. della  
Congreg. di Somasca, ASV, busta 81, n. 82 (Salute), Osp. Misericordia  
Brescia.

G. DONATI,  
Discorsi accademici alla Salute 1662-1666, ASPSG, ms. 39-61.

G. DONATI,  
In funere D. Gratiae Contarenae... oratio, ASPSG, ms. 203-26.

G. B. FORNASARI,  
Lettera, ASPSG, Cdl, Trento-S. Maria Maddalena, ms. Tr. 01.

G. LEONARDUCCI,  
Regole della lingua italiana del P. Don...CRS. Copia fatta da  
P. Marco Poletti, bibliotecario alla Salute, 1756, ASPSG, ms. 95-46,  
p. 1-166.

L. LUGO,  
De conscribendis epistolis tractatus, BCT, ms. 9/1.

S. MAGRI,

Quantum decoris ac maiestatis in Ven. rep. am eloquentia contulerit, quantumque vicissim laudis atque amplitudinis a Ven. rep. eloquentia receperit, Atti del Seminario Patriarcale, ASPSG, ms. A-157.

L. ORGIANO,

Istruzione al Signor Domenico Passionei da Fossambruno per condotta di sua vita in Stato Ecclesiastico, essendo esso convittore nel Collegio Clementino di Roma l'anno 1700, adombrata da me... suo confessore, così da esso richiesto, ASPSG, ms. 93-38.

O. PALTRINIERI,

Biografia di seicento circa uomini illustri per dignità ecclesiastiche o secolari o per cariche civili, politiche, militari o per letteratura, e santità i quali furono educati nel Collegio Clementino di Roma, diretto da' Padri della Congregazione di Somasca, Roma 1840, ASPSG, ms. 30-6.

N. PETRICELLI,

Consulto per uno che vuol farsi religioso, ASPSG, ms. 82-34.

N. PETRICELLI,

Elementi di Geometria e di Trigonometria, ASPSG, ms. 95-33.

N. PETRICELLI,

Graecia capta gratias Venetis qui se a Turcarum servitute vindicarent, ASPSG, Atti del Seminario Patriarcale, ms. A-157, 1-12-1686.

N. PETRICELLI,

Istruzione a un religioso per dirigere i suoi studi, ASPSG, ms. 82-34.

N. PETRICELLI,

Metodo di studiare per fare un dotto ecclesiastico, ASPSG, ms. 82-34.

N. PETRICELLI,  
Orationes, ASPSG, ms. 82-36.

× N. PETRICELLI,  
Ordine di ammaestrarsi un alievo patricio di questa Republica, il quale cresca alla felicità della Patria, e alla gloria della Famiglia, ASPSG, ms. 82-34.

N. PETRICELLI,  
Poesie, ASPSG, ms. 82-28.

N. PETRICELLI,  
Poesie facete in lingua rustica, ASPSG, ms. 82-37.

N. PETRICELLI,  
Trattato di cosmografia, ASPSG, ms. 82-33.

N. PETRICELLI,  
Zibaldone di erudizione varia ordinata all'eloquenza, ASPSG, ms. 95-32.

× S. SANTINELLI,  
Ordine da tenersi nelle nostre scuole, ASPSG, Varia, ms. 31-2.

S. SANTINELLI,  
Prolusio habita Venetiis in collegio nostro Salutis die decima decembris 1698, ASPSG, ms. 82-29.

A. M. STOPPIGLIA,  
Decreti della Congregazione Somasca, ASPSG, ms. C-2P.

I. TADISI,  
Cognizioni della fondazione e progresso dell'opera pia degli orfani e delle orfane di Cremona, ricopiate da me... Rettore l'anno 1718 dalle scritture e libri esistenti nell'archivio del Pio Luogo della Misericordia..., ASM, Fondo Religione, cart. 4387, p. 115-123.

Acta Congregationis,  
ASPSG, ms. B-29, B-59, B-61.

Atti Capitoli generali,

ASPSG, ms. B-29, B-44, B-54, C-31.

Atti del Collegio di Fossano 1631-1654,

ASPSG, ms. H-30.

Atti del Collegio S. Antonio di Lugano (dal 1705 al 1772),

ASPSG, ms. A-39.

Atti del Collegio di Merate,

ASPSG, ms. A-43.

Atti del Collegio Clementino di Roma,

ASPSG, ms. A-72.

Atti del Collegio S. Agostino di Treviso 1629-1655,

ASPSG, ms. A-108.

Atti del Seminario Ducale 1630-1708,

ASPSG, ms. A-133-n.

Atti di S. Maria della Salute di Venezia,

ASPSG, ms. A-121.

Atti della casa dei SS. Filippo e Giacomo di Vicenza (1704-1723),

ASPSG, Cdl, Vicenza-SS. Filippo e Giacomo.

Atti della Procura Generale,

ASPSG, B-43.

Biografia,

ASPSG, ms. 220-175.

Capitoli delli orfanelli di Ferrara,

BCAF, cl. 1, ms. 55.

Capitoli delli orfani cavati ad verbum dal libro Rosso in cartapecora,

ASPSG, Cdl, Ferrara-S. Maria Bianca, ms. Fer. 21.

Capitoli fatti per li governatori de la casa de la Misericordia di Verona in aiuto e cura de li poveri pupilli orphani di essa città, tratti dai Verballi della Compagnia della Misericordia dal 1531 al 1569, BCV, Ospedale della Misericordia, ms. 12.

ASPSG, Cdl, Albenga-S. Carlo,  
Amelia-S. Michele Arcangelo,  
Biella-S. Lorenzo,  
Bologna-Acc. Ardenti,  
Brescia-La Misericordia,  
Cividale-S. Spirito,  
Como-Collegio Gallio,  
Ferrara-S. Maria Bianca,  
Fossano-S. Maria degli Angeli,  
Lodi-S. Andrea,  
Lugano-S. Antonio,  
Napoli-Caracciolo-Capece-Mansi,  
Salò-S. Benedetto,  
Roma-Clementino,  
Trento-S. Maria Maddalena,  
Treviso-S. Agostino,  
Verona-Collegio dei Nobili.

Catechismo,  
BCCo, ms. 1-1-27.

Consulta del Consiglio dei Deputati circa il non mandare gli orfani alle sagrestie,  
ASPSG, Cdl, Milano-S. Marino, ms. Mi. 844, 16-4-1771.

Consulta del Consiglio dei Deputati circa le scarpe per gli orfani,  
ASPSG, Cdl, Milano-S. Martino, ms. Mi. 926, 20 maggio 1784.

Conventione tra li SS. Ludovico Scaglia e Bertolino Vercellis et il Rev. D. Battista Gonelli, Prevosto Generale della Religione di Somasca, nel 1581,  
ASPSG, Cdl, Biella-S. Lorenzo, ms. Bi. 11.

Convenzioni per il governo del Seminario Patriarcale,  
ASPSG, Cdl, Venezia-Patriarcale, ms. Ven. 1850, 31 agosto 1600.

Convenzioni per il governo del Seminario Patriarcale,  
ASPSG, Cdl, Venezia-Patriarcale, ms. Ven. 1865, 19 luglio 1632.

Documenti su una "bottega" per la garzatura della lana rilevata da S. Girolamo a Venezia,  
ASPSG, ms. D-222.

Informazioni per l'ingresso dei giovani nobili nel Collegio Clementino di Ferrara,  
ASPSG, Cdl, Ferrara-S. Nicolò, ms. Fer. P-f-3.

Interrogatori,  
ASV, Seminario Castello, Proc. di sopra, proc. 320.

Le prime regole date dal Fondatore,  
ASPSG, ms. P-r-1 e P-r-1-B.

Lettera del padre di un convittore in elogio del Collegio,  
ASPSG, Cdl, Napoli-Caracciolo, ms. Nap. 263, 2-XII-1683.

Libri di Partite et determinazioni diverse, 1546-1604,  
ASPSG, ms. A-150.

Ordini del Rettore al fratel Commesso,  
ASPSG, Cdl, Cremona-La Misericordia, ms. Crem. 207.

Ordini per la disciplina dei Chierici del Seminario di Lodi,  
ACL, cart. 6-12.

Ordini per il buon governo de Collegio S. Antonio di Lugano (1748),  
ASPSG, Cdl, Lugano-S. Antonio, ms. Lug. 100.

Ordini per l'Orfanotrofio di Vicenza,  
ASPSG, Cdl, Vicenza-La Misericordia, ms. Vic. 641.

"Parte" presa in Pregadi per ingrandire l'edificio delle scuole,  
ASPSG, Venezia-Salute, ms. Ven. 1100-B (originale in ASV, Senato  
Secreta, Riformatori Studio Padova, busta 56, 4-1-1669 m.v.).

Regola da serbarsi in schola dal maestro et chierici,  
ACL, cart. 6-12.

Regola della Compagnia delli Servi dei puttini in Carità, in Ferrara,  
appresso Francesco De' Rossi da Valenza (1555),  
BCAF, ms. MF-311-18.

Regolamento del Collegio di Brescia,  
ASPSG, ms. PI-11.

Regole interne,  
ASV, Seminario Castello, Proc. di sopra, busta 156, proc. 314, fasc.1.

Regole per gli orfanelli di Pavia,  
ASPSG, ms. P-p-1.

Relazione annuale Collegio S. Carlo di Albenga (1717),  
ASPSG, Cdl, Albenga-S. Carlo, ms. Alb. 310.

Relazione annuale Accademia del Porto di Bologna (1713),  
ASPSG, Cdl, Bologna-Acc. Ardenti, ms. Bol. 6.

Relazione annuale Collegio Clementino di Roma (1715),  
ASPSG, Cdl, Roma-Clementino, ms. Ro.Cl. 96.

Relazione annuale Collegio Capece di Napoli (1714),  
ASPSG, Cdl, Napoli-Capece, ms. Nap. 129.

Relazione annuale Collegio Caracciolo di Napoli (1713),  
ASPSG, Cdl, Napoli-Caracciolo, ms. Nap. 266.

Relazione sullo Stato della Congregazione di Somasca, presentato al  
sommo Pontefice l'anno 1650,  
ASPSG, ms. B-62.

Richiesta al Doge e al suo consiglio, e relativa concessione, del  
brevetto di una nuova macchina per la garzatura dei panni di lana,  
ASV, Senato, Terra, reg. 26, ms., c. 131<sup>v</sup>-132<sup>r</sup>.

Richiesta dei Deputati alla provvisione della città di Pavia,  
ASM, Storia p.a., cartella 1806, ms. .

Statuto dell'orfanotrofio S. Giovanni Battista di Genova,  
ASPSG, Cdl, Genova-S. Giovanni Battista, ms. Ge. 29.

Unde incalescant magis ad virtutis amorem nobilium adulescentum  
igniculi, quos alioquin ignara nobilitas extinguit,  
ASPSG, Atti del Seminario Patriarcale, ms. A-136.

2 - Fonti edite.

C. G. AGHILARA E CAPEZZA DE' CONTI DELLA SOMAGLIA,  
Ordini et regole per il buon governo del ven. hospitale di S. Martino,  
Milano 1660.

G. B. ALBERTI,  
Discorso dell'origine delle Accademie pubbliche e private, e sopra  
l'impresa de gli Affidati di Pavia, Genova 1639.

L. B. ALBERTI,  
I libri della famiglia, a cura di R. ROMANO-A. TENENTI, Torino  
1969.

ANONIMO,  
Vita del clarissimo signor Girolamo Miani gentil huomo Venetiano, a  
cura di C. PELLEGRINI, Manchester N.H. 1970 (Fonti per la Storia  
dei Somaschi, 1).

C. ARICORDI,  
Regulae grammatices ad aciliorem captum per erothemata  
concinnatae, Patavii 1615.

G. C. BACCELLI,  
L'arte di educare i fanciulli di G. Locke, tradotta in aforismi con  
alcune aggiunte, Verona 1736.

G. C. BACCELLI,  
De ratione puerilium studiorum dialogi duo, Verona 1738.

R. BELLARMINO,

Deputationes de controversiis christianae fidei adversus hujus temporis haereticos, Venezia 1596.

G. CEVASCO,

Breviarium historicum nonnullorum pietate, doctrina et dignitate illustrium virorum Congregationis de Somascha, Vercellis 1744.

F. R. CHERUBINI,

Vocabolario patronimico italiano o sia adjettivario italiano di nazionalità, Milano 1860.

G. B. CHICHERIO,

Italica poësis latinae in scholis minime posthabenda, Como 1732.

G. M. CONTI,

Della conversazione, avvertimenti civili e morali dati privatamente al giovane sig. Co. D. Cesare Archinto, Milano 1715.

S. COSMI,

Delineatio Studii Adulescenti Patritii Veneti, in Hermathena, sive Stephani Cosmi C.R. Congr. Somaschae..., Orationes funebres..., Ferrariae 1691, Opera Io. Batp. Occhii.

J. CROISET,

Règlement pour messieurs les pensionnaires..., I, Lione 1715.

F. DONATI,

Il Mercurio dei Trivij, Venezia 1663.

G. DONATI,

Ragionamenti politici, Venezia 1664.

G. DONATI,

Capo del principato Nerone pretioso a nobili disarmato dagli accademici Infaticabili alla Salute, Venezia 1666.

C. FLEURY,

Trattato della scelta e del metodo degli studi, Venezia 1716.

- J. JOUVANCY,  
De ratione discendi et docendi, Firenze 1703.
- A. MASCARDI,  
Dell'arte historica trattati cinque, Venezia 1674 (1<sup>a</sup> ed. 1636).
- B. NANI,  
Historia della Repubblica Veneta, in Degl'Istorici delle cose Veneziane i quali hanno scritto per pubblico decreto, a cura di P. C. ZENO CRS, VIII-IX, Venezia 1720.
- G. A. OLDELLI,  
Dizionario storico-ragionato degli uomini illustri del Canton Ticino, Lugano 1807.
- P. PAITONI,  
Memorie storiche per la vita del P. S. Santinelli, Venezia 1749.
- O. PALTRINIERI,  
Notizie intorno alla vita di quattro Arcivescovi..., Roma 1829.
- G. PARINI,  
Il Giorno: Il Mattino.
- G. PARINI,  
In morte del barbiere.
- N. PETRICELLI,  
Vitae quator episcoporum Spalatensium ex Congreg. Somasc.  
L'opera, non più reperibile, è stata tradotta, ampliata e pubblicata da O. PALTRINIERI a Roma nel 1829.
- PLUTARCO,  
Le vite degli uomini illustri, traduzione a cura di G. POMPEI, I, Padova 1816.
- F. PORRETTI,  
Grammatica della lingua latina, Padova 1729.

A. QUARENGHI,  
Il novello maestro, Milano 1719.

A. SCAINO,  
Trattato del gioco della palla..., diviso in tre parti, con due tavole,  
l'una delle cose più notabili, che in essa si contengono, Venezia,  
appresso Gabriele Giolito De' Ferrari et fratelli, 1555.

F. SOAVE,  
Elementi di aritmetica, Milano 1786.

F. SOAVE,  
Le istituzioni di logica, metafisica ed etica, Milano 1790-91.

J. L. VIVES VALENTINI,  
De subventione pauperum. Sive de humanis necessitatibus, a cura di  
A. SAITTA, Firenze 1973.

Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum ven. patris  
Hieronymi Aemiliani: Processi ordinari di Como e Genova, a cura di  
C. PELLEGRINI, Manchester N.H. 1972 (Fonti per la Storia dei  
Somaschi, 2).

Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum ven. patris  
Hieronymi Aemiliani: Processo di Pavia, a cura di C. PELLEGRINI,  
Manchester N.H. 1973 (Fonti per la Storia dei Somaschi, 5).

Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum ven. patris  
Hieronymi Aemiliani: Processo di Milano, a cura di C. PELLEGRINI,  
Roma 1976 (Fonti per la Storia dei Somaschi, 6).

Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum ven. patris  
Hieronymi Aemiliani: Processi di Somasca, Vicenza, Treviso, a cura  
di C. PELLEGRINI, Roma 1980 (Fonti per la Storia dei Somaschi, 9).

Capitoli dell'Accademia degli Ardenti di Bologna nuovamente  
riformati, Bologna 1673.

Constitutiones Clericorum Regularium S. Maioli Papiæ  
Congregationis Somaschæ et Doctrinæ Christianæ in Gallia quatuor  
libris distinctæ, Romæ, ex Typographia Andreae Phæi, 1626 (copia  
del libro è conservata in ASPSG, 248-3).

Dizionario Biografico degli Italiani,  
III, VI, VII, Roma 1961, 1964, 1965.

Enciclopedia Cattolica,  
III, X-XI, Firenze 1949, 1953.

Enciclopedia Italiana Treccani, IX, XXVI, XXVIII, XXXIII, Roma 1931,  
1935, 1937.

I Grandi del Cattolicesimo,  
I-II, Cremona 1955.

La Ratio Studiorum e la Parte Quarta delle Costituzioni della  
Compagnia di Gesù,  
a cura di M. BARBERA, Padova 1942.

Le lettere di S. Girolamo Miani, a cura di C. PELLEGRINI, Roma  
1975 (Fonti per la Storia dei Somaschi, 3).

Liber Constitutionum CC. RR. S. Maioli Papiæ seu Congr.  
Somaschæ..., Venetiis 1591 (copia del libro è conservata in ASPSG,  
248-2-B).

Libro delle Proposte, a cura di C. PELLEGRINI, Roma 1978 (Fonti per  
la Storia dei Somaschi, 4).

Nuovo Dizionario Istorico,  
I-III-IV-V-VII-VIII-IX-XIII-XIV-XV-XVII-XVIII-XIX-XXII, Bassano  
1796.

Ordini e Costituzioni fino al 1560, a cura di C. PELLEGRINI, Roma  
1978 (Fonti per la Storia dei Somaschi, 7).

Ordini per educare li poveri orfanelli, conforme si governano dalli RR. Padri della Congregatione di Somasca, Milano, Stampa Archiepiscopale, 1624.

Ratio Studiorum, a cura di M. SALOMONE, Milano 1979.

Summario della vita christiana, qual s'insegna alli fanciulli di Cremona, Brescia 1578.

3 - Letteratura.

N. ABBAGNANO,

Linee di storia della filosofia, II, Torino 1960.

M. ALLEGRI,

Venezia e il Veneto dopo Lepanto, in Letteratura Italiana, Storia e Geografia, II, Torino 1988, p. 950-955.

ANONIMO,

L'Accademia dei Nobili alla Giudecca in Venezia e la pedagogia d'altri tempi, "La Civiltà Cattolica", quaderno 1584, 67 (1916), II, p. 654-672.

G. M. ANSELMINI,

Per un'archeologia della "Ratio": dalla "pedagogia" al "governo", in La ratio studiorum. Modelli culturali e pratiche educative dei Gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento, a cura di G. P. BRIZZI, Roma 1981, p. 11-42.

M. APOLLONIO,

Storia del teatro: il seicento e il settecento, Torino 1962.

P. ARIÈS,

Padri e figli nell'Europa medievale e moderna, Bari 1983.

AA. VV.,

Il Cardinal Tolomeo Gallio e il suo Collegio, Oggiono 1983.

AA. VV.,

La Ratio Studiorum. Modelli culturali e pratiche educative dei Gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento, a cura di G. P. BRIZZI, Roma 1981.

AA. VV.,

Le carte messagere. Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettura del Cinquecento, a cura di A. QUONDAM, Roma 1981.

AA. VV.,

L'ordine dei Chierici Regolari Somaschi, Roma 1928.

AA. VV.,

Psicologia e Pedagogia, in Enciclopedia della Psicologia, a cura di D. HUISMAN, Milano 1972.

AA. VV.,

Psicologia dell'età evolutiva, in Enciclopedia della Psicologia, a cura di D. HUISMAN, Milano 1978.

V. BALDO,

Una singolare istituzione veneziana: il Collegio Ducale di S. Marco. Tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Padova, Facoltà di Magistero, a. a. 1974-75, relatore Prof. Francesco Seneca.

V. BALDO,

Alumni, maestri e scuole in Venezia alla fine del XVI secolo, Genova 1976.

G. BALLANTI,

Il comportamento insegnante, Roma 1980.

B. BASILE,

Uso e diffusione del latino, in Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento, a cura di L. FORMIGARI, Bologna 1984, p. 333-344.

M. BENDISCIOLI,

La Riforma protestante, in Nuove questioni di Storia moderna, I, Milano 1964, p. 275-356.

G. BENZONI,

Venezia nell'età della Controriforma, Milano 1973.

G. BENZONI,

Gli affanni della cultura. Intellettuali e potere nell'Italia della Controriforma e barocca, Milano 1978.

G. BENZONI,

Un'ancora di salvezza per l'intellettuale del seicento: l'accademia, in Il gran secolo di Angelico Aprosio, Sanremo 1981, p. 135-148.

G. BENZONI,

Le accademie, in Storia della cultura veneta. Il Seicento, IV, tomo 1, Vicenza 1983, p. 131-162.

G. BENZONI,

La storiografia e l'erudizione storico-antiquaria. Gli storici municipali, in Storia della cultura veneta. Il Seicento, IV, tomo 2, Vicenza 1984, p. 67-93 .

M. BERENGO,

Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento, Torino 1965.

V. L. BERNORIO,

La Chiesa di Pavia nel secolo XVI e l'azione pastorale del cardinal Ippolito de' Rossi (1560-1591), Pavia 1972.

E. BERTANZA-E. DALLA SANTA,

Maestri, scuole e scolari in Venezia fino al 1500, Venezia 1907.

S. BERTELLI,

Ribelli, libertini e ortodossi nella storiografia barocca, Firenze 1983.

G. M. BERTIN,

La pedagogia umanistica europea nei secoli XV e XVI, Milano 1961.

A. E. BERTO,

Saggio sulla storia del Collegio di S. Croce in Padova. Tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Padova, Facoltà di Magistero, a.a. 1969-1970, relatore Prof. Francesco De Vivo.

- F. BETTONI,  
Storia della Riviera di Salò, II, Treviso 1908.
- P. BIANCHINI,  
Per la Storia dei Padri Somaschi, "Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi", 31 (1956), p. 238-248.
- A. BIONDI,  
Aspetti della cultura cattolica post-tridentina. Religione e controllo sociale, in Storia d'Italia, Annali, IV, Torino 1981, p. 253-302.
- F. BLÄTTNER,  
Storia della pedagogia, Roma 1960.
- E. BOAGA,  
La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia, Roma 1971.
- E. BOAGA,  
Aspetti e problemi degli Ordini e Congregazioni religiose nei secoli XVII e XVIII, in Problemi di Storia della Chiesa nei secoli XVII e XVIII, Napoli 1982, p. 91-135.
- B. BONOMINI,  
La Pia Congregazione della carità laicale: una struttura caritativa nella realtà socio-economica di Salò in epoca Veneziana (1595-1630).  
Tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Padova, Facoltà di Magistero, sede staccata in Verona, a.a. 1969-70, relatore Prof. Sandra Secchi Olivieri.
- G. P. BRIZZI,  
La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento, Bologna 1976.
- G. P. BRIZZI - A. D'ALESSANDRO - A. DEL FANTE,  
Università, Principe, Gesuiti. La politica farnesiana dell'istruzione a Parma e Piacenza (1545-1622), Roma 1980.

F. BRUNI,  
L'Italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura, Torino 1984.

O. BRUNNER,  
Vita nobiliare e cultura europea, Bologna 1982<sup>2</sup>.

L. W. BURGNER,  
Les jeux et exercices physiques en Suisse aux XV<sup>e</sup> au XVI<sup>e</sup> siècles, in  
AA.VV., Les jeux à la Renaissance a cura di P. ARIÈS e J. C.  
MARGOLIN, Parigi 1982, p. 109-118.

L. CALIARO,  
Storia del Seminario vescovile di Vicenza, Vicenza 1936.

E. CAMPANA,  
Maria nel culto cattolico, I, Torino 1933.

P. CAMPORESI,  
Cultura popolare e cultura d'élite fra Medioevo ed Età Moderna, in  
Storia d'Italia, Annali, IV, Torino 1981, p. 79-157.

A. CARACCILO,  
Domenico Passionei tra Roma e la repubblica delle lettere, Roma  
1968.

M. CASTELBARCO DELLA SOMAGLIA,  
Un grande bibliofilo del secolo XVIII- Il Cardinal Domenico  
Passionei, Firenze 1937.

M. CESA BIANCHI - P. BREGANI,  
Lineamenti di psicologia dell'età evolutiva, Brescia 1977<sup>5</sup>.

R. CHARTIER - M.M. COMPÈRE - D. JULIA,  
L'éducation en France du XVI<sup>e</sup> au XVIII<sup>e</sup> siècle, Paris 1976.

L. CHATELLIER,  
L'Europa dei devoti, Milano 1988.

- J. CHRISTOPHE,  
Le gondolier des enfants perdus. Saint Jérôme Emiliani, Paris 1964.
- A. CISTELLINI,  
Figure della Riforma pretridentina, Brescia 1971.
- E. COCHRANE,  
L'Italia del Cinquecento, Bari 1989.
- F. COLAGROSSO,  
Saverio Bettinelli e il teatro gesuitico, Firenze 1901.
- G. COMPAYRE,  
Storia della Pedagogia, Torino 1923<sup>4</sup>.
- G. COSMACINI,  
Storia della medicina e della sanità in Italia, Bari 1987.
- G. COZZI,  
Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano all'inizio del Seicento, Venezia - Roma 1958.
- G. COZZI,  
Cultura politica e religione nella "pubblica storiografia" veneziana del '500, "Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano", 5-6 (1963-1964), p. 215-294.
- G. COZZI - M. KNAPTON,  
Storia della Repubblica di Venezia dalla guerra di Chioggia alla riconquista della Terraferma, Torino 1986.
- L. CRISTIANI,  
La Chiesa al tempo del Concilio di Trento, Torino 1977 (Storia della Chiesa, 17, a cura di A. FLICHE-V. MARTIN-G.B. DURASELLE-E. JARRY).
- P. DA BONEA,  
Sulla traccia del primo orfanotrofo, "Osservatore Romano", Roma 17-7-1967.

G. DALLA SANTA,  
Per la biografia di un benefattore dell'umanità nel 1500, Venezia  
1917.

E. DAMMIG,  
Il movimento giansenista a Roma nella seconda metà del secolo  
XVIII, Roma 1945.

I. DE BERNARDI,  
Disegno storico della Letteratura Italiana, Torino 1962.

S. DE BERNARDIN,  
La politica culturale della Repubblica di Venezia e l'Università di  
Padova nel XVII secolo, "Studi Veneziani", 16 (1974), p. 443-502.

F. DE DAINVILLE,  
L'enseignement de l'histoire et de la géographie et le "Ratio  
Studiorum", "Analecta Gregoriana", 70 (1954), p. 123-156.

F. DE DAINVILLE,  
L'éducation des Jésuites (XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles), Paris 1978.

G. DE FERRARI - F. MAZZARELLO,  
Un uomo che non è morto, Rapallo 1977.

G. B. DE LUCA,  
Il Principe cristiano pratico, Roma 1680.

J. DELUMEAU,  
Il peccato e la paura. L'idea di colpa in Occidente dal XIII al XVIII  
secolo, Bologna 1987.

F. DE VIVO,  
Indirizzi pedagogici ed istituzioni educative di Ordini e  
Congregazioni religiose nei secoli XVI e XVII, "Rassegna di  
Pedagogia", 16 (1958), p. 263-285.

- F. DE VIVO,  
I Somaschi, "Nuove questioni di storia della Pedagogia", 1 (1977),  
p. 663-690.
- F. DE VIVO,  
I Somaschi: dall'orfanotrofio al collegio, "Somascha", 13 (1988),  
p. 122-137.
- G. DEVOTO,  
Storia della lingua di Roma, II, Bologna 1983 (ristampa anastatica).
- C. DONATI, Rec. a: R. MAZZEI,  
La Società lucchese del Seicento, "Rivista Storica Italiana", 91 (1979),  
p. 769-777.
- C. DONATI,  
La Chiesa di Roma tra antico regime e riforme settecentesche (1675-1760), in Storia d'Italia, Annali, IX, Torino 1986, p. 719-766.
- C. DONATI,  
L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII, Bari 1988.
- A. FANFANI,  
Storia del lavoro in Italia nei sec. XV e XVI, Milano 1943.
- L. FEBVRE,  
Studi su Riforma e Rinascimento, Torino 1976.
- R. FINAZZI SARTOR,  
La formazione degli insegnanti, Padova 1973.
- L. FIORANI, Rec. a: M. BATLLORI,  
Cultura e finanze: studi sulla storia dei Gesuiti da S. Ignazio al Vaticano II, Roma 1983, "Rivista di storia della Chiesa in Italia", 41 (1987), p. 207-214.
- G. FLABBI,  
Il seminario principesco vescovile di Trento, Trento 1907.

M. FOISIL,

La scrittura privata, in La vita privata dal Rinascimento all'Illuminismo, Bari 1987 (La vita privata, 3) p. 255-287.

F. W. FÖRSTER,

Scuola e carattere, Torino 1911<sup>3</sup>.

F. FRANCESCAGLIA,

La Pedagogia della Riforma protestante e della Controriforma, in Storia della Pedagogia, Milano 1971 (La Pedagogia, 8, a cura di L. VOLPICELLI), p. 481-526.

G. FRANCESCAGLIA VALENTINI,

Gli Ordini religiosi e l'insegnamento, in Storia della Scuola, Milano 1972 (La Pedagogia, 7, a cura di L. VOLPICELLI), p. 179-234.

M. FRANCONI,

Sui Manoscritti del Beato Cesare de Bus, ASPSG, Dottrinari, dattiloscritto K-94 e K-94b, Roma 1983.

M. FRANCONI,

Storia della Congregazione dei preti secolari della Dottrina Cristiana, ora Congregazione dei Preti della Dottrina Cristiana, ASPSG, Dottrinari, dattiloscritto K-86 e K-87, Roma 1984.

F. GAETA,

Venezia da "Stato misto" ad aristocrazia "esemplare", in Storia della cultura veneta. Il Seicento, IV, tomo 2, Vicenza 1984, p. 437-494.

N. GALLI,

Educazione familiare e società, Brescia 1965.

C. M. GAMBA,

Storia della Scuola Italiana nel Seicento e nel Settecento, in Storia della Scuola, Milano 1972 (La Pedagogia, 7, a cura di L. VOLPICELLI), p. 235-329.

- E. GARIN,  
L'educazione in Europa: 1400-1600, Bari 1957.
- E. GARIN,  
Educazione umanistica in Italia, Bari 1971.
- J. GÉLIS,  
L'individualizzazione del bambino, in La vita privata dal Rinascimento all'Illuminismo, Bari 1987 (La vita privata, 3), p. 241-254.
- A. GENTILI,  
Da Tiziano a Tiziano. Mito e allegoria nella cultura veneziana del Cinquecento, Roma 1988.
- C. GINZBURG,  
Folklore, magia, religione, in Storia d'Italia, Annali, I, Torino 1972, p. 601-676.
- V. E. GIUNTELLA,  
Roma nel Settecento, Bologna 1971.
- M. GUASCO,  
La formazione del clero: i seminari, in Storia d'Italia, Annali, IX, Torino 1986, p. 629-715.
- P. GUERRINI,  
L'edizione Toscolana delle Maccheroniche di Merlin Cocaio, in Miscellanea G. Mercati, Città del Vaticano 1936, p. 245-259.
- L. GUGLIELMONI,  
Il Sacramento della Penitenza nei Catechismi dei Fanciulli nel secolo XVI, Roma 1983.
- G. GULLINO,  
Girolamo nella famiglia Miani, "Somascha", 13 (1988), p. 45-57.
- G. HUPPERT,  
Il borghese-gentiluomo, Bologna 1978.

- G. HUPPERT,  
Storia sociale dell'Europa nella prima età moderna, Bologna 1990.
- C. JANNACO,  
Storia letteraria d'Italia, V, Il Seicento, Milano 1966<sup>2</sup>.
- H. JEDIN,  
Storia del Concilio di Trento, I, III, Brescia, 1949, 1973.
- H. JEDIN,  
Riforma cattolica o Controriforma?, Brescia 1957.
- G. KANIZSA-P. LEGRENZI-P. MEAZZINI,  
I processi cognitivi, Bologna 1978.
- R. LAMBRUSCHINI,  
Dell'educazione, Brescia 1936.
- G. LANDINI,  
S. Girolamo Miani. Dalle testimonianze processuali, dai biografii, dai documenti editi ed inediti fino ad oggi, Roma 1945.
- F. LEBRUN,  
Le Riforme: devozioni comunitarie e pietà personale, in La vita privata dal Rinascimento all'Illuminismo, Bari 1987 (La vita privata, 3), p. 44-75.
- G. LONATI,  
L'opera benefica del Conte Sebastiano Paride di Lodrone nella Riviera di Salò, Treviso 1908.
- P. LOPEZ,  
Riforma cattolica e vita religiosa e culturale a Napoli dalla fine del '500 ai primi del '700, Napoli 1964.
- M. MARCELLI,  
Educazione fisica e sport nel Rinascimento italiano, Bologna 1975.

D. MARCHESINI,

Lo studente del collegio a Bologna. Aspetti di vita quotidiana, in Studenti e Università degli studenti dal XII al XIX secolo, a cura di G. P. BRIZZI e A. I. PINI, Bologna 1988 (Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna, n.s. 7), p. 283-317.

J. C. MARGOLIN,

L'educazione al tempo della Controriforma, in Storia mondiale dell'educazione, diretta da G. MIALARET e J. VIAL, II, Roma 1986, p. 192-210.

M. MARIN,

Storia del Collegio di S. Cipriano di Murano. Tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Padova, Facoltà di Magistero, a.a. 1968-69, relatore Prof. Francesco Seneca.

M. MARZOLA,

Per la storia della chiesa ferrarese nel sec. XVI (1497-1590), Torino 1978.

G. L. MASETTI ZANNINI,

Il seminario di Brescia nelle relazioni dei vescovi per la visita "ad limina apostolorum", "Brixia sacra", n.s. 3 (aprile-giugno 1968), p. 65-82.

M. MAYLENDER,

Storia delle Accademie d'Italia, III, Bologna 1929.

L. MEZZADRI,

La spiritualità dell'ecclesiastico seicentesco in alcune fonti letterarie, in Problemi di Storia della Chiesa nei secoli XVII-XVIII, Napoli 1982, p. 45-89.

B. MIGLIORINI,

Storia della lingua italiana, Firenze 1971 <sup>4</sup>.

G. MILANESE,

Storia della pedagogia, Treviso 1885.

- P. MISTRETTA,  
Storia della scuola italiana nel Medioevo e nel Rinascimento, in Storia della Scuola, Milano 1972 (La Pedagogia, 7, a cura di L. VOLPICELLI), p. 123-178.
- P. MOLMENTI,  
La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica, II, III, Bergamo 1911, 1912.
- L. MONTALDO,  
Il Clementino, Roma 1939.
- G. A. MOSCHIN,  
Della letteratura veneziana del secolo XVIII, I-III, Venezia 1806.
- R. NAVARRINI-C. M. BELFANTI,  
Il problema della povertà nel Ducato di Mantova: aspetti istituzionali e problemi sociali (secoli XIV-XVI), in Timore e carità, i poveri nell'Italia moderna, a cura di G. POLITI-M. ROSA- F. DELLA PERUTA, Cremona 1982, p. 121-136.
- U. NEISSER,  
Psicologia cognitivista, Milano 1976.
- L. NETTO,  
Per un bicchiere d'acqua fresca, Milano 1966.
- L. NETTO,  
Voglio seguire Cristo Crocifisso, Milano 1970.
- L. NETTO,  
Lettere morte parole di vita: commentario agli scritti di S. Girolamo Emiliani, Milano 1977.
- F. NOVATI,  
Per la storia delle carte da gioco in Italia, in Il libro e la stampa, Milano 1908.

- A. ODDONE,  
Artisti d'anime, Roma 1951.
- A. OLIVIERI,  
Un momento della sensibilità religiosa e culturale del Cinquecento veneziano: "I diarii" di Girolamo Priuli e gli orizzonti della "esperientia", "Critica Storica", n.s. 3, 10 (1973), p. 397-414.
- A. OLIVIERI,  
Jeu et capitalisme à Venise (1530-1560), in AA.VV., Les jeux à la Renaissance a cura di P. ARIÈS e J. C. MARGOLIN, Parigi 1982, p. 151-162.
- E. ORLANDI,  
L'idea del giovinetto espressa in documenti morali e civili, Firenze 1717.
- A. PASTORE,  
Strutture assistenziali fra Chiesa e Stati nell'Italia della Controriforma, in Storia d'Italia, Annali, IX, Torino 1986, p. 431-465.
- P. PATERNOSTER,  
Le scuole pubbliche a Venezia ai tempi della Repubblica, Venezia 1883.
- C. PELLEGRINI,  
Per la biografia di S. Girolamo Miani. Frammenti, "Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi", 35 (1960), p. 27-35.
- C. PELLEGRINI,  
S. Girolamo Miani, Casale Monferrato 1962.
- C. PELLEGRINI,  
S. Girolamo Miani e i primi Somaschi a Verona, "Somascha", 2 (1977), p. 142-146.

C. PELLEGRINI,

S. Girolamo Miani e i Somaschi, in Esperienze di Pedagogia Cristiana nella Storia, I, Roma 1984, p. 43-74.

A. M. PERLASCA,

Lo studio della Geografia nell'istruzione post-elementare durante il sec. XVIII e gli inizi del sec. XIX in Italia settentrionale. Tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1967-68, relatore Prof. Lucio Gambi.

P. PERROT,

Il sopra e il sotto della borghesia. Storia dell'abbigliamento nel XIX secolo, Milano 1981.

M. PETROCCHI,

Il quietismo italiano del Seicento, Roma 1948.

M. PETROCCHI,

Un Seicento spirituale italiano non formalistico, "Cultura e Scuola", 29 (1969), p. 92-108.

M. PETROCCHI,

Storia della Spiritualità Italiana, II, Il Cinquecento e il Seicento, Roma 1978.

E. PEVERADA,

l clero secolare a Ferrara nel rinnovamento postridentino, "Analecta ferrariensis", 2 (1974), p. 226-229.

J. PIAGET,

Lo sviluppo mentale del bambino, Torino 1967.

J. PIAGET,

Lo sviluppo e l'educazione dell'intelligenza, a cura di R. MARAGLIANO, Torino 1974.

V. PIVA,

Il seminario di Venezia, Venezia 1918.

H. PRADEL,

L'educazione per mezzo dell'esempio, Roma 1957.

A. PRANDI,

Religiosità e cultura nel '700 italiano, Bologna 1966.

A. PROSPERI,

Intellettuali e Chiesa all'inizio dell'età moderna, in Storia d'Italia,  
Annali, IV, Torino 1981, p. 159-252.

B. PULLAN,

La politica sociale della Repubblica di Venezia, I, Roma 1982.

G. QUAZZA,

Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento, II, Modena  
1957.

O. RANUM,

Jeux de cartes, pédagogie et enfance de Luis XIV, in AA.VV., Les  
jeux à la Renaissance a cura di P. ARIÈS e J. C. MARGOLIN, Parigi  
1982, p. 553-562.

S. RAVIOLO,

Il contributo dei Somaschi alla Controriforma e lo sviluppo dei loro  
ordinamenti scolastici dagli inizi alla prima metà del '700. Tesi di  
laurea discussa presso l'Università Cattolica "Sacro Cuore" di  
Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1941-42, relatore Prof.  
Francesco Cognasso.

P. RENUCCI,

La cultura, in Storia d'Italia, Annali, II, Torino 1974, p. 1081-1476.

M. REULOS,

Jeux interdits et réglementés, in AA.VV., Les jeux à la Renaissance a  
cura di P. ARIÈS e J. C. MARGOLIN, Parigi 1982, p. 635-644.

J. REVEL,

Gli "usi" delle buone maniere, in La vita privata dal Rinascimento all'Illuminismo, Bari 1987 (La vita privata, 3), p. 125-160.

T. L. RIZZO,

La poesia sepolcrale in Italia, Napoli-Genova-Città di Castello 1927.

F. ROBUSTELLI,

La memoria, in Nuove questioni di psicologia, I, a cura di L. ANCONA, Brescia 1972.

I. ROGGER,

Il governo spirituale della diocesi di Trento sotto i vescovi Cristoforo e Ludovico Madruzzo, in Il Concilio di Trento e la riforma tridentina, Roma 1965, p. 172-213.

M. ROSA,

Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano, Bari 1969.

M. ROSA,

Per la storia della vita religiosa e della Chiesa in Italia tra il '500 e il '600- Studi recenti e questioni di metodo, "Quaderni storici", 15 (1970), p. 673-758.

M. ROSA,

Tra Cristianesimo e lumi: l'immagine del vescovo nel '700 italiano, "Rivista di storia e letteratura religiosa", 23 (1987), p. 240-278.

C. ROSSI ICHINO,

Francesco Soave e le prime scuole elementari tra il '700 e l'800, in AA.VV., Problemi scolastici ed educativi nella Lombardia del primo '800, I, L'istruzione elementare, Milano 1974, p. 93-185.

A. ROTONDO',

La censura ecclesiastica e la cultura, in Storia d'Italia, I documenti, V, tomo 2, Torino 1976, p. 1399-1492.

M. SANSONE,

Storia della Letteratura Italiana, Milano 1965.

L. SARTORI,

L'attività teatrale dei PP. Somaschi nel '600. Tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Genova, Facoltà di Magistero, a.a. 1986-87, relatore Prof. Edoardo Villa.

R. SAUZET,

Aux origines du refus des jeux et divertissements dans la pastorale catholique moderne, in AA.VV., Les jeux à la Renaissance a cura di P. ARIÈS e J. C. MARGOLIN, Parigi 1982, p. 649-658.

R. SAVELLI,

Dalle Confraternite allo Stato: il sistema assistenziale genovese del Cinquecento, "Atti della Società ligure di Storia Patria", n.s. 24 (1984), p. 173-216.

P. SAVIO,

Devozione di Mgr. Adeodato Turchi alla Santa Sede. Testo e DCLXXVII documenti sul Giansenismo italiano ed estero, Roma 1938.

M. SCADUTO,

Storia della Compagnia di Gesù in Italia, IV, Roma 1974.

G. SCOTTI,

Contributo alla storia della carità a Milano nel sec. XVI. Tesi di laurea discussa presso l'Università Cattolica "Sacro Cuore" di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1973-74, relatore Prof. Luigi Prosdocimi.

S. SECCHI OLIVIERI,

Nella Francia d'ancien régime: nobiltà e razza, "Ricerche di Storia Sociale e Religiosa", n.s., 15-16 (gennaio-dicembre 1979), p. 301-324.

S. SECCHI OLIVIERI,

"Nobiltà" e "prudenza": formazione culturale e tragitti mentali di un

politico nella società veneziana, tra Rinascimento e Barocco, Padova 1983.

S. SECCHI OLIVIERI,

Governo aristocratico e patrizi nell'opera di Baldassarre Bonifacio, in AA.VV., Eresie, magia, società nel Polesine tra '500 e '600, Rovigo 1987, p. 211-233.

S. SEIDEL MENCHI,

Erasmus in Italia 1520-1580, Torino 1987.

A. SEREN,

Una istituzione educativa somasca a Ferrara nel secolo XVI. Tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Pedagogia, a.a. 1974-75, relatore Prof. Placido Alberti.

L. STONE,

La nascita della famiglia nucleare agli albori dell'Inghilterra moderna: lo studio patriarcale, in La famiglia nella storia, a cura di C. E. ROSEMBERG, Torino 1979, p. 17-73.

L. STONE,

Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra tra cinque e ottocento, Torino 1983.

A. STOPPIGLIA,

Bibliografia di S. Girolamo Emiliani, Genova 1917.

A. M. STOPPIGLIA,

Statistica dei Padri Somaschi, I, Genova 1931.

P. TACCHI VENTURI,

Storia della Compagnia di Gesù, I, Roma 1910.

M. TENTORIO,

Saggio storico sullo sviluppo dell'Ordine Somasco dal 1569 al 1650.

Tesi di laurea discussa presso l'Università Cattolica "Sacro Cuore" di

Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1940-41, relatore Prof. Giovanni Soranzo.

M. TENTORIO,  
Cenni storici sul Collegio S. Michele Arcangelo dei PP. Somaschi in Amelia, "Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi", 37 (1954), p. 475-492.

M. TENTORIO,  
Padre Evangelista Dorati, Roma 1958.

M. TENTORIO,  
Sancta Maria Mater Orphanorum. Quadro di G. Paolo Cavagna nell'Orfanotrofio femminile di Bergamo, "Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi", 130 (1959), p. 189-191.

M. TENTORIO,  
Ven. Padre Francesco Spaur da Trento, Roma 1961.

M. TENTORIO,  
La prima grammatica in lingua italiana di P. Vasone C.R.S. della prima metà del '600, "Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi", 37 (1962), p. 137-140.

M. TENTORIO,  
Singulos lectos habeant, "Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi", 37 (1962), p. 141-142.

M. TENTORIO,  
Il Gymnasium dell'Orfanotrofio Piacentino, "Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi", 38 (1963), p. 164-167.

M. TENTORIO,  
Lo scienziato Giovanni Poleni, ex alunno dei PP. Somaschi..., "Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi", 146-147 (ottobre 1963-marzo 1964), p. 55-57.

M. TENTORIO,  
Origine delli orfani di S. Martino e di S. Caterina di Milano, "Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi", 40 (1964), p. 113-143.

M. TENTORIO,  
Cenni storici sull'Orfanotrofio della Misericordia di Brescia, Genova 1969.

M. TENTORIO,  
Il trattatello pedagogico del P. Paolo Caresana, "Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi", 183 (maggio-agosto 1970), p. 90-92.

M. TENTORIO,  
Storia dei Somaschi in S. M. Piccola di Tortona, "Julia Dertona", 19-20 (1971-72), p. 104-129.

M. TENTORIO,  
Alessandro Manzoni e il Collegio di S. Bartolomeo di Merate dei PP. Somaschi, Genova 1976.

M. TENTORIO,  
S. Girolamo Emiliani primo fondatore delle scuole professionali in Italia, Genova 1976.

M. TENTORIO,  
Per la storia dei PP. Somaschi in Como. Orfanotrofio maschile in Como nel secolo XVI e scuole comasche nei secoli XVI-XVIII, V, Genova 1983.

M. TENTORIO,  
Somasca (da S. Girolamo al 1850), Genova 1984.

M. TENTORIO,  
Cenni storici sul Collegio S. Antonio di Lugano dei Padri Somaschi, ASPSG, ms. 47-178.

- M. TENTORIO,  
La devozione all'Angelo Custode nell'Ordine dei Padri Somaschi,  
ASPSG, ms. T-95 e T-96.
- R. TITONE,  
I problemi della Didattica, Torino 1956.
- X. TOSCANI,  
Il reclutamento del clero (secoli XVI-XIX), in Storia d'Italia, Annali,  
IX, Torino 1986, p. 573-628.
- C. TRABALZA,  
Storia della Grammatica Italiana, Milano 1908.
- M. TURRINI,  
"Riformare il mondo a vera vita cristiana": Le scuole di catechismo  
nell'Italia del '500, "Annali dell'Istituto storico italo-germanico",  
8 (1982), p. 407-489.
- C. VASOLI,  
Jean Bodin, il problema cinquecentesco della "Methodus" e la sua  
applicazione alla conoscenza storica, "Quaderni della «Biblioteca  
Filosofica di Torino»", 35 (s.d.). Conferenza tenuta alla Biblioteca  
Filosofica di Torino il 21 novembre 1969.
- C. VASOLI,  
Nuove ricerche sugli ermetici del Cinquecento, "Rivista storica  
italiana", 87 (1975), p. 87-103.
- C. VASOLI,  
I miti e gli astri, Napoli 1977.
- A. VECCHI,  
La vita spirituale a Venezia nel secolo XVIII, in AA.VV., Civiltà  
veneziana del '700, Venezia 1960, p. 133-150.
- A. VECCHI,  
Correnti religiose nel Sei-Settecento veneto, Venezia-Roma 1962.

- A. VECCHI,  
La teologia e i movimenti eterodossi nei secoli XVI-XVIII, in AA.VV.,  
Chiesa Cattolica nella storia dell'umanità, IV, Fossano 1965,  
p. 137-211.
- A. VENTURA,  
Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500, Bari 1964.
- F. VENTURI,  
Settecento riformatore, V, Torino 1987.
- G. VIDARI,  
Il pensiero pedagogico italiano nel suo sviluppo storico, Torino 1924.
- A. VISCONTI,  
L'opera del governo austriaco nella riforma universitaria durante il  
ventennio 1753-1773, Pavia 1925.
- L. VOLPICELLI,  
Il pensiero pedagogico della Controriforma, Firenze 1960 (I classici  
della pedagogia italiana, 4).
- F. A. YATES,  
L'arte della memoria, Torino 1972.
- L. ZAMBARELLI,  
Il nobile pontificio Collegio Clementino di Roma, Roma 1936.
- N. ZEMON DAVIS,  
Le culture del popolo, Torino 1980.
- L. ZENONI,  
Per la storia della cultura in Venezia dal 1500 al 1797. L'Accademia  
dei Nobili alla Giudecca (1619-1797), Venezia 1916, (Miscellanea di  
storia veneta edita per cura della Deputazione veneta di storia patria,  
s. III, IX).

G. ZONTA,

Storia del Collegio Gallio di Como, Foligno 1932.

Timore e carità, i poveri nell'Italia moderna,

a cura di G. POLITI-M. ROSA-F. DELLA PERUTA, Cremona 1982.

## PREMESSA

Gli studi già realizzati in ambiente somasco hanno avuto finora lo scopo di presentare le benemerienze dei Padri Somaschi essenzialmente nel campo caritativo ed assistenziale degli orfanotrofi, non sottolineando adeguatamente l'altro aspetto dell'attività pedagogica dei Somaschi: l'educazione e la formazione scolastica nei collegi, nelle accademie e nelle scuole pubbliche. Esistono monografie su alcuni collegi, mentre scarseggiano gli studi riguardanti trattati pedagogici o singoli autori. Molti documenti, e non solo quelli che si riferiscono all'attività educativa dei Somaschi, ancora attendono negli archivi di essere scoperti e analizzati.

Il presente lavoro, prendendo le mosse proprio da questa considerazione, si propone di offrire un contributo alla ricerca su un terreno ancora in gran parte inesplorato.

L'itinerario metodologico alla base dell'indagine si è sviluppato secondo i seguenti criteri:

1° Analisi di opere edite e inedite per presentare l'origine e lo sviluppo della Congregazione dei Somaschi (Capitolo I);

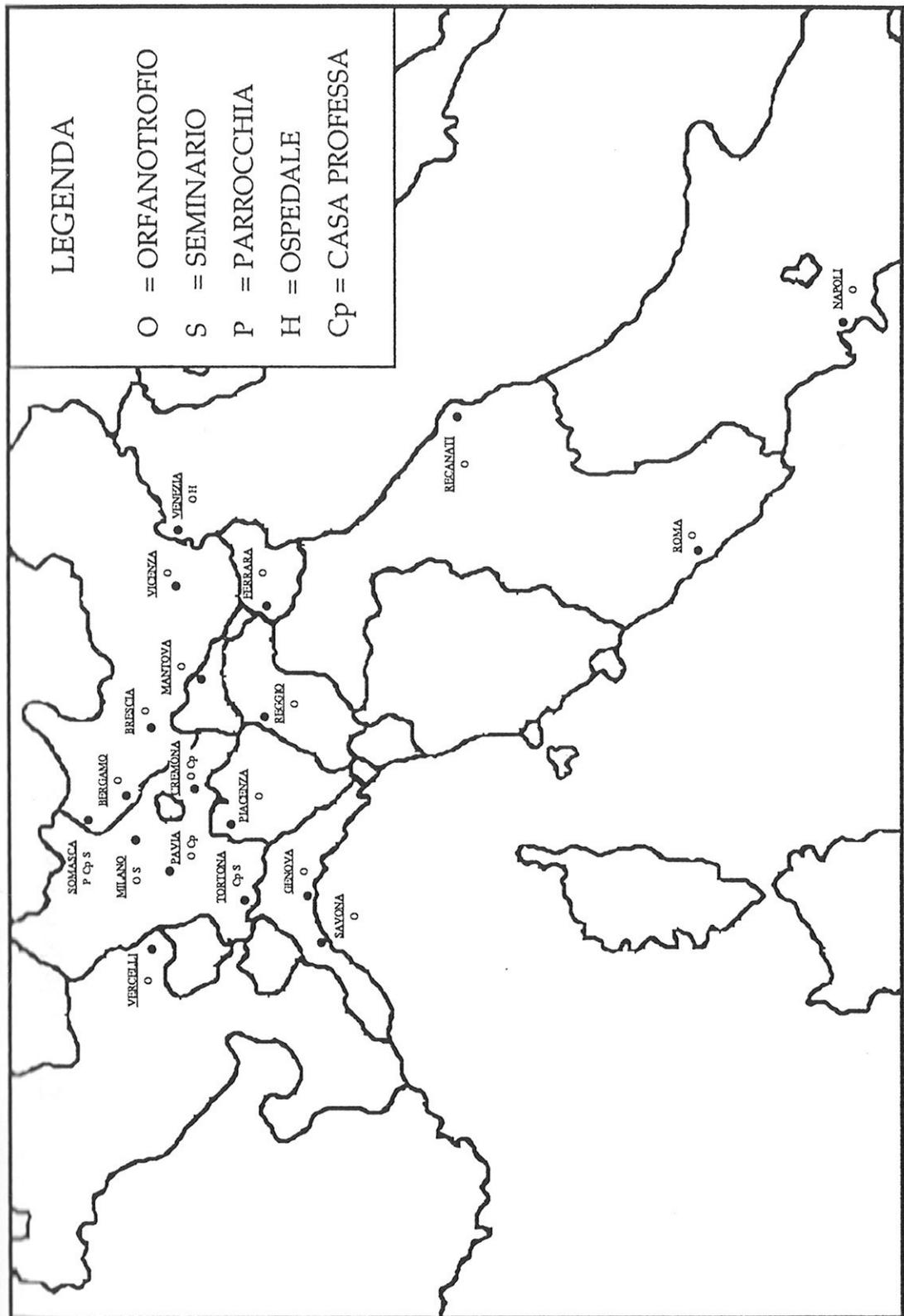
2° Studio delle Costituzioni della Congregazione e dei regolamenti di varie "opere" per individuare le linee-guida fondamentali dell'attività educativa dei Somaschi (Capitolo II);

3° Ricerca e analisi di manoscritti inediti - solo uno, *Il Mercurio dei Trivij*, è stato pubblicato - di argomento pedagogico, risalenti ad un periodo che va dalla metà del secolo XVII fino all'inizio del secolo XVIII, con annotazione dei motivi pedagogici emergenti (Capitoli III-VI);

4° Trascrizione di quattro documenti inediti, riportati nella Appendice, che mi sono sembrati idonei per esemplificare alcune realtà in cui operarono i Somaschi; ho trascritto le "Regole per gli orfanelli di Pavia", l' "Ordine da tenersi nelle nostre scuole", le "Regole del Collegio S. Michele Arcangelo di Amelia" e l' "Ordine di ammaestrare un allievo patricio". Questi documenti risalgono tutti al periodo compreso tra la fine del secolo XVII e l'inizio del secolo XVIII, un periodo cioè in cui la Congregazione inizia a vivere il momento di maggior floridezza.

## Case in cui lavorano i Somaschi nel 1569

Venezia	- Hospitaletto dei SS. Giov. e Paolo	Orfanotrofio	Ospedale	
Vicenza	- Pio luogo della Misericordia	Orfanotrofio		
Brescia	- Pio luogo della Misericordia	Orfanotrofio		
Bergamo	- Pia casa di S. Martino	Orfanotrofio		
Pavia	- Pio luogo della Colombina	Orfanotrofio		
Pavia	- Collegio di S. Maiolo	Studentato		
Milano	- Pia casa di S. Martino	Orfanotrofio		
Milano	- Pio luogo della Colombara	Orfanotrofio	Seminario	
Milano	- Pio luogo di S. Croce di Triulzio	Orfanotrofio	Seminario	
Somasca	- Collegio di S. Bartolomeo	Parrocchia	Seminario	Studentato
Mantova	- Opera aiutata	Orfanotrofio		
Cremona	- Pia casa della Misericordia	Orfanotrofio		
Cremona	- Collegio dei SS. Vitale e Giroldo	Casa Professa		
Ferrara	- S. Maria Bianca	Orfanotrofio		
Piacenza	- S. Stefano	Orfanotrofio		
Reggio	- Gli Innocenti	Orfanotrofio		
Vercelli	- S. Maria Maddalena di Betania	Orfanotrofio		
Tortona	- S. Maria Piccola	Casa Professa		
Tortona	- Seminario diocesano	Seminario		
Savona	- S. Lazzaro	Orfanotrofio		
Genova	- S. Giovanni Battista	Orfanotrofio		
Recanati	- Opera aiutata	Orfanotrofio		
Roma	- S. Maria in Aquiro	Orfanotrofio		
Napoli	- Pio luogo di S. Maria di Loreto	Orfanotrofio		



Cartina n. 1: ubicazione delle case in cui lavorano i Somaschi nel 1569

### Elenco delle opere in cui lavorano i Somaschi nel 1620

CASE	Orfanotrofi	Collegi	Parrocchie	Casa Professe	Seminari	Ospedali
Pavia		Accademia		Casa Professa		
Pavia	Orfanotrofo					
Lodi	Orfanotrofo					
Lodi		Collegio				
Lodi					Seminario	
Roma			Parrocchia	Casa Professa		
Roma		Collegio				
Amelia		Collegio				
Macerata	Orfanotrofo					
Genova			Parrocchia			
Genova				Casa Professa		
Milano			Parrocchia	Casa Professa		
Milano	Orfanotrofo					
Milano	Orfanotrofo					
Milano			Chiesa			
Milano	Orfanotrofo					
Tortona					Seminario	Ospedale
Alessandria	Orfanotrofo		Parrocchia			



Caserta	- S. M. del Monte			Chiesa		
Salò	- S. Giustina		Sc. pubbl.	Chiesa		Casa Professa
Salò	- S. Benedetto		Accademia			
Bergamo	- S. Martino	Orfanotrofo				
Brescia	- Misericordia	Orfanotrofo				Seminario
Brescia	-					
Cremona	- S. Giroldo			Chiesa		Casa Professa
Cremona	- Misericordia	Orfanotrofo				
Cremona	- S. Lucia			Parrocchia		Casa Professa
Giovinazzo	- S. M. del Carmine	Orfanotrofo	Sc. pubbl.	Chiesa		
Rivolta	- S. M. Egiziaca		Sc. pubbl.	Chiesa		Casa Professa
Tivoli	- S. M. degli Angeli			Chiesa		
Velletri	- S. Martino		Collegio	Parrocchia		
Melfi	- S. Tommaso d'Aquino					Seminario



### Elenco delle case dei Somaschi e dei religiosi che in esse lavorano nel 1650

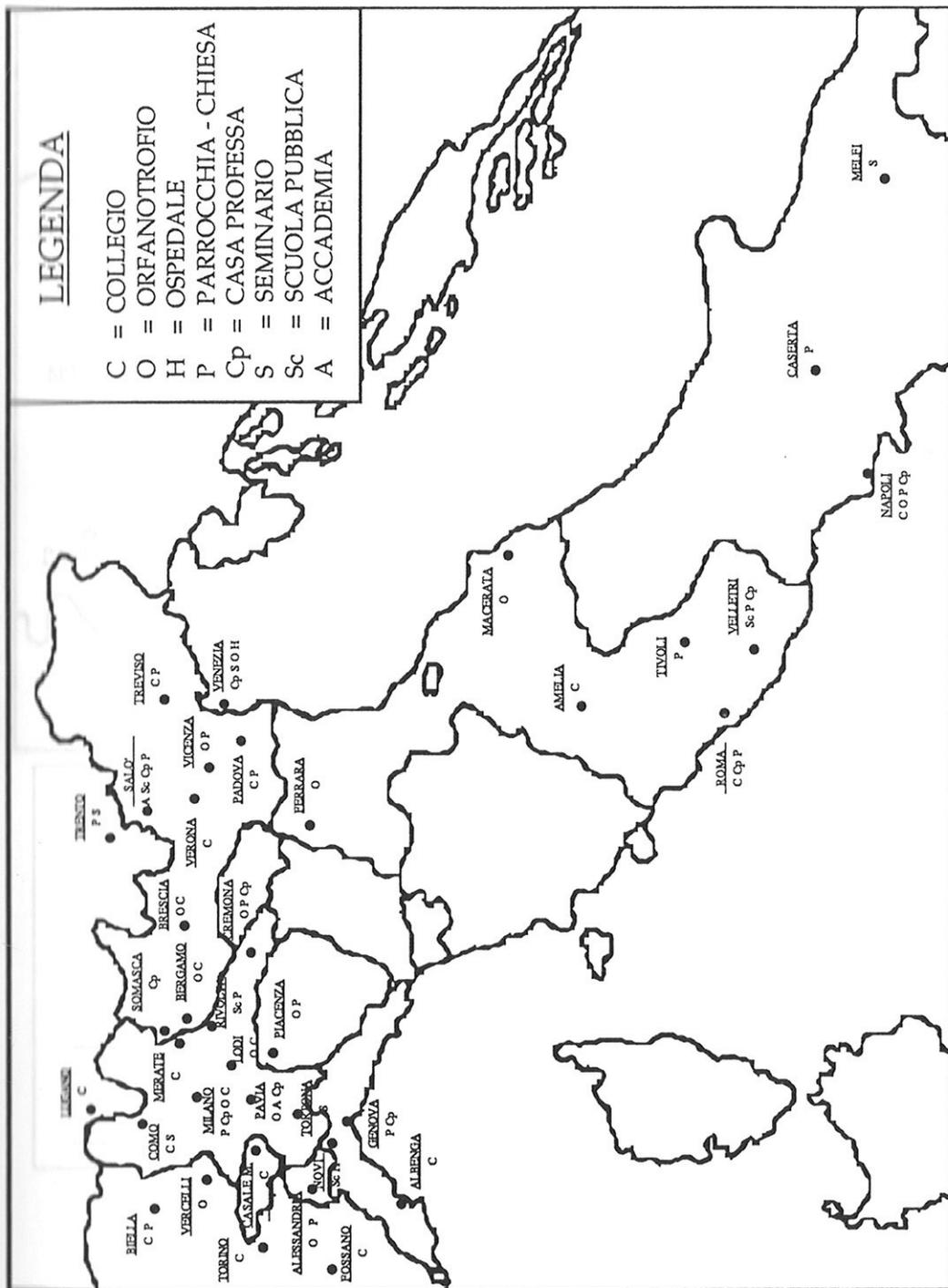
CASE	Orfanotrofi	Collegi	Parrocchie	Case Professe	Seminari	Ospedali	Religiosi
Venezia	- La Trinità			Noviziato			Padri 10 Ch. 7 Fr. 5
Venezia	-				Patriarcale		Relig. 20
Venezia	-				Ducale		Relig. 10
Venezia	- SS. Giov. e Paolo	Orfanotrofo				Ospedale	Padri 3 Fr. 3
Venezia	- Incurabili	Orfanotrofo				Ospedale	Padri 3 Fr. 3
Venezia	- Mendicanti	Orfanotrofo				Ospedale	Padri 2 Fr. 2
Treviso	- S. Agostino	Collegio	Parrocchia				Padri 5 Fr. 2
Padova	- S. Croce	Collegio	Parrocchia				Padri 6 Ch. 1 Fr. 4
Salò	- S. Benedetto	Accademia					Padri 3 Fr. 1
Salò	- S. Giustina	Sc. pubbl.	Chiesa	Noviziato			Padri 6 Ch. 1 Fr. 3
Vicenza	- La Misericordia	Orfanotrofo					Padri 1 Fr. 1
Vicenza	- SS. Filippo e Giac.		Parrocchia				Padri 9 Fr. 3
Verona	- C. dei Nobili	Collegio					Padri 4 Fr. 4
Brescia	- Misericordia	Orfanotrofo					Padri 2 Fr. 2
Brescia	- C. dei Nobili	Collegio					Padri 3 Fr. 1
Bergamo	- S. Martino	Orfanotrofo					Padri 1 Fr. 2
Bergamo	- S. Giuseppe	Collegio					Padri 4 Fr. 1
Somasca	- S. Bartolomeo			Noviziato			Padri 3 Fr. 2

Milano	- S. Martino	Orfanotrofo	Chiesa	Studentato	Padri 3	Fr. 2
Milano	- S. M. Segreta		Parrocchia	Studentato	Padri 15	Ch. 7 Fr. 7
Milano	- S. Pietro in M.		Chiesa	Noviziato	Padri 5	Ch. 3 Fr. 3
Milano	- La Colombara	Orfanotrofo			Padri 2	Fr. 1
Merate	- S. Bartolomeo				Padri 3	Fr. 2
Como	- Gallio			Seminario	Padri 4	Fr. 4
Pavia	- S. Maiolo			Studentato	Padri 10	Ch. 8 Fr. 10
Pavia	- La Colombina	Orfanotrofo			Padri 3	Fr. 2
Rivolta	- S. M. Egiziaca		Chiesa		Padri 4	Fr. 1
Cremona	- La Misericordia	Orfanotrofo			Padri 1	Fr. 1
Cremona	- SS. Vitale e Giroldo		Chiesa		Padri 3	Fr. 1
Cremona	- S. Lucia		Parrocchia	Noviziato	Padri 4	Fr. 3
Lodi	- S. Andrea	Orfanotrofo			Padri 1	Fr. 1
Lodi	- S. Angelo				Padri 4	Fr. 2
Genova	- S. M. Maddalena		Parrocchia		Padri 7	Fr. 4
Genova	- S. Spirito		Chiesa	Noviziato	Padri 10	Ch. 5 Fr. 2
Albenga	- S. Carlo				Padri 4	Fr. 4
Novi	- S. M. di Loreto			Ospedale	Padri 4	Fr. 1
Tortona	- S. M. Piccola			Seminario	Padri 3	Fr. 1
Fossano	- S. M. degli Angeli				Padri 5	Ch. 1 Fr. 1
Torino	- S. Angelo Custode				Padri 2	Fr. 2

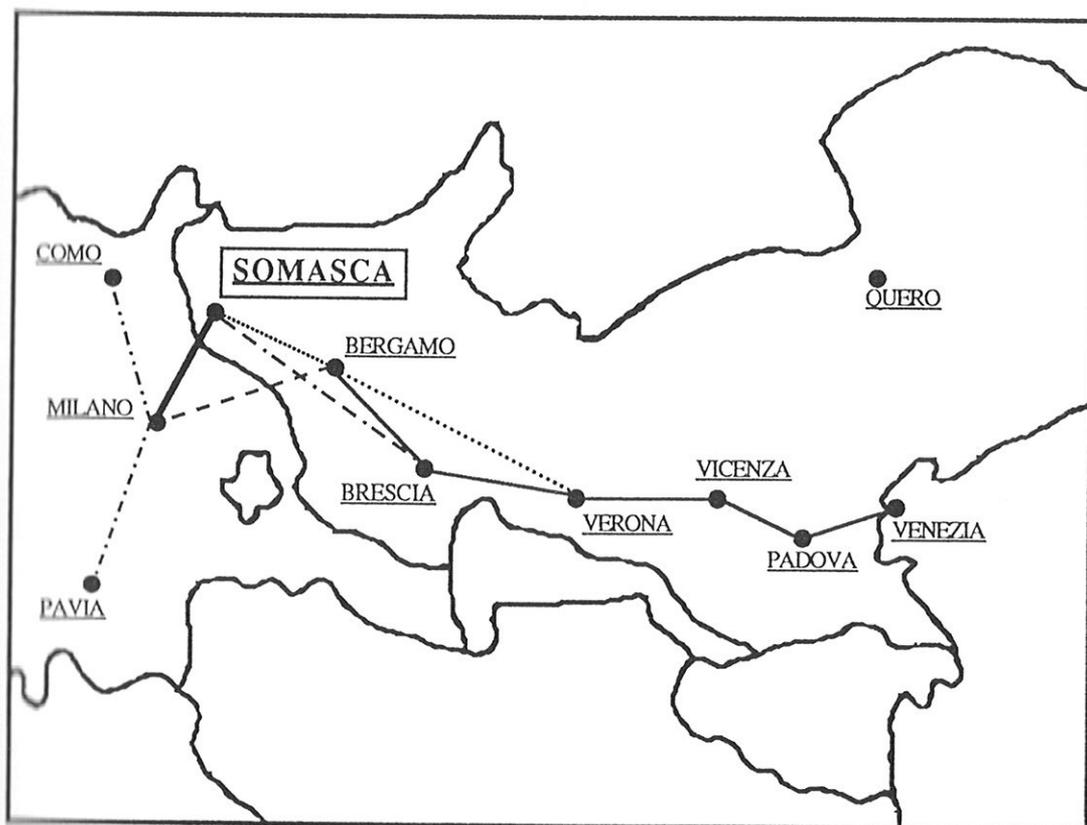
Schema n. 3 - Fig. 2/3

Bisella	- S. Lorenzo	Collegio	Chiesa	Padri	Fr. 1
Alessandria	- S. Siro	Orfanotrofo	Parrocchia	Padri 4	Fr. 4
Vercelli	- S. M. Maddalena	Orfanotrofo		Padri 2	Fr. 1
Casale Mon.	- S. Clemente	Collegio		Padri 4	Fr. 2
Piacenza	- S. Stefano	Orfanotrofo	Parrocchia	Padri 5	Fr. 3
Ferrara	- S. M. Bianca	Orfanotrofo		Padri 1	Fr. 1
Macerata	- S. Giov. Battista	Orfanotrofo		Padri 2	Fr. 1
Amelia	- S. Michele A.	Collegio		Padri 4	Fr. 2
Roma	- Clementino	Collegio		Padri 10	Ch. 5 Fr. 2
Roma	- S. Biagio in Mont.		Parrocchia	Padri 10	Ch. 1 Fr. 6
Tivoli	- S. M. degli Angeli		Chiesa	Padri 1	Fr. 1
Velletri	- S. Martino	Sc. pubbl.	Parrocchia	Padri 4	Ch. 1 Fr. 2
Napoli	- S. M. di Loreto	Orfanotrofo		Padri 4	Fr. 3
Napoli	- S. Demetrio		Chiesa	Padri 3	Fr. 1
Napoli	- Caracciolo	Collegio		Padri 3	Fr. 2
Napoli	- Macedonio	Collegio		Padri 5	Ch. 1 Fr. 4
Caserta	- S. M. del Monte		Chiesa	Padri 2	Fr. 1
Melfi	- S. Tommaso d'Aquino			Padri 5	Fr. 3
Lugano	- S. Antonio	Collegio		Padri 4	Ch. 2 Fr. 1
Trento	- S. M. Maddalena		Parrocchia	?	
Trento	-			?	
			Seminario		
			Seminario		

Schema n. 3 - Fg. 3/3



Cartina n. 3: ubicazione delle case in cui lavorano i Somaschi nel 1650



Cartina n. 4: Principali viaggi di S. Girolamo.

PARTE I

## CAPITOLO I

### ORIGINI E INIZIATIVE DEI CHIERICI REGOLARI DI SOMASCA.

1. Introduzione.
2. Girolamo Emiliani e le prime "opere" dei Somaschi.
3. Una nuova istituzione educativa: l'orfanotrofio.
4. Sviluppo dell'Ordine dei Somaschi fino al 1650.

## 1. Introduzione.

“E' invalso l'uso di identificare... l'indirizzo pedagogico del movimento cattolico nell'epoca considerata - sec. XVI - XVII - con la Ratio Studiorum e con le istituzioni educative della Compagnia di Gesù. In realtà noi non neghiamo che ai Gesuiti spetti gran parte nel pensiero e nell'opera della stessa pedagogia controriformista; tuttavia riteniamo che ad altre congregazioni religiose spetti parte non minore, anche se i risultati della loro azione furono forse meno appariscenti<sup>1</sup>”.

Così scriveva il De Vivo nel 1958 in un articolo apparso sulla rivista “Rassegna di Pedagogia”. Ma quali fatti hanno determinato questa maggiore “appariscenza” dell'opera dei Gesuiti e, contemporaneamente, questa relativa poca notorietà dell'azione educativa di altri ordini religiosi, quale l'Ordine dei Somaschi?

Le ragioni possono essere molteplici, ma su alcune di esse ritengo utile fermare l'attenzione.

I Gesuiti da sempre si sono impegnati nella formazione di una milizia dogmaticamente e culturalmente valida in difesa della fede cattolica, ed hanno rivolto la loro azione educativa alle classi socialmente privilegiate, quelle che “facevano la storia” almeno fino al XVI-XVII secolo. I Somaschi invece, e non solo loro, sono nati con una marcata predilezione per gli umili, ed hanno mantenuto questa loro caratteristica anche quando, per dovere di obbedienza ad un ordine del papa

---

<sup>1</sup> - DE VIVO, Indirizzi pedagogici, p. 263. Per conoscere l'attività dei Somaschi nella scuola e nei collegi cfr. anche DE VIVO, I Somaschi, p. 663-690.

Clemente VIII, hanno allargato la loro azione pedagogica alla formazione culturale dei nobili, come avvenne a Roma nel 1595 con la fondazione del Collegio Clementino.

Mentre poi la storia della Compagnia di Gesù ha trovato cultori attenti, raggiungendo una adeguata sistemazione, la storia della Congregazione dei Chierici Regolari di Somasca attende ancora di essere approfondita e chiarita nel suo insieme, anche se non mancano studi monografici <sup>2</sup>.

I Gesuiti, inoltre, si diffusero rapidamente in tutta Europa e nelle Americhe, divenendo, per così dire, internazionali, ed insediandosi nei posti chiave di esercizio del potere politico e del potere religioso. Non così per i figli di S. Girolamo che, tranne rare eccezioni, non varcarono i confini nazionali e mantennero, pur nel mutare dei tempi e delle circostanze, lo spirito di umiltà e di servizio tipici del fondatore.

Questo, però, non significa affatto che tra i Padri Somaschi non siano emersi personaggi illustri in campo letterario, pedagogico e filosofico. Al contrario! Ma diverso era lo spirito che li animava, anche quando occupavano incarichi di assoluto rilievo, come avvenne per il

---

2 - Il Gamba - GAMBA, Storia della Scuola Italiana, p. 238 - già aveva affermato che per il Sei-Settecento mancava un'opera complessiva di carattere generale atta a guidare il ricercatore in nuove indagini particolari; anche i testi di Pedagogia si limitavano a riconoscere il valore della Ratio Studiorum e ad esaltare la lotta contro l'analfabetismo intrapresa dal movimento luterano. Per contro non venivano debitamente apprezzati gli indirizzi pedagogico-didattici di ordini religiosi largamente apprezzati nel settore educativo, quali i Barnabiti, i Somaschi e gli Scolopi.

Soave nella riforma scolastica in Lombardia nella seconda metà del '700, e diversa era l'origine della Congregazione.

S. Girolamo Emiliani e S. Ignazio di Loyola erano due nobili, entrambi hanno tratto ispirazione per la loro opera da personali sventure militari, ma non coincidevano gli obiettivi che essi si proponevano e i mezzi usati per realizzarli. Mentre S. Ignazio si prefiggeva lo scopo di lottare per la difesa della fede cattolica soprattutto con l'educazione di chi deteneva le leve del potere politico, S. Girolamo si rivolgeva alla cura degli ammalati, degli umili e specialmente degli orfani, con l'intenzione di mutare la loro condizione di emarginati in una condizione di uomini di salda fede cristiana, forniti di un minimo di istruzione, laboriosi e bene inseriti socialmente. La sua opera trova ideale collocazione nel quadro della Riforma cattolica e affonda le sue radici nella vita religiosa dei primi decenni del XVI secolo; non sorge quindi come reazione al Protestantismo, ma come aiuto cristiano a quelle persone che conducono una esistenza misera, tormentata da fame, malattia e abbandono. Con i Somaschi si realizza, pertanto, una continuità d'azione tra la vita religiosa del primo '500 e quella del periodo postridentino. S. Girolamo è l'espressione tipica del laicato cattolico che, anziché perdersi in dotte dispute, lavora tenacemente per attuare le "opere di misericordia", confutando con l'osservanza dei precetti evangelici il Protestantismo<sup>3</sup>.

Approfondendo questa figura di laico cattolico impegnato, avrò modo di mettere in rilievo alcune caratteristiche pedagogiche della sua

---

<sup>3</sup> - Cfr. CISTELLINI, Figure della Riforma pretridentina. Per quanto concerne il concetto di Riforma cattolica o Controriforma cfr. JEDIN, Riforma cattolica.

attività che, se da un lato lo dichiarano figlio del suo tempo e del suo ambiente, dall'altro lo fanno precursore, seppur nei tratti essenziali, di realizzazioni pedagogiche attuatesi su vasta scala solo alcuni secoli dopo.

## 2. Girolamo Emiliani e le prime "opere" dei Somaschi.

Girolamo Emiliani<sup>4</sup>, nato a Venezia nel 1486, apparteneva al patriziato minore della Serenissima<sup>5</sup>. Le condizioni economiche della famiglia dovevano essere non particolarmente floride<sup>6</sup>; tra gli antenati

---

<sup>4</sup> - Se sia più corretta la dizione Miani o Emiliani è questione ancora dibattuta. Al riguardo si può consultare quanto afferma LANDINI, S. Girolamo Miani, p. 182-183.

<sup>5</sup> - Tralascio volutamente di riferire le vicende biografiche, che non abbiano una diretta relazione con la sua attività caritativo-educativa. Per le fonti e la bibliografia sul Miani si può vedere STOPPIGLIA, Bibliografia di S. Girolamo Emiliani e PELLEGRINI, S. Girolamo Miani, p. 25-32, ove è raccolta la bibliografia fino al 1962. Dal 1970 ha avuto inizio la pubblicazione delle Fonti per la Storia dei Somaschi, a cura di PELLEGRINI. La collana consta di fascicoli e fino al maggio 1990 ne sono stati pubblicati 11. Riguardano il Miani: ANONIMO, Vita del clarissimo; Le lettere; Libro delle Proposte; Processi ordinari di Como e Genova; Processo di Pavia; Processo di Milano; Processi di Somasca, Vicenza, Treviso. Dal 1976 ha iniziato la pubblicazione "Somascha", Bollettino storico dei Padri Somaschi, ove sono contenuti articoli e bibliografia riguardanti il Miani. Alcuni di tali articoli verranno citati nel corso del presente studio. Esistono, inoltre, molti altri scritti di carattere agiografico, tra i quali si possono ricordare: CHRISTOPHE, Le gondolier; NETTO, Per un bicchiere; NETTO, Voglio seguire Cristo; NETTO, Lettere morte e DE FERRARI - MAZZARELLO, Un uomo che non è morto.

<sup>6</sup> - Cfr. DALLA SANTA, Per la biografia, p. 27 e GULLINO, Girolamo, p. 45-57.

degli Emiliani figurano infatti maestri e notai<sup>7</sup>. Tuttavia la madre, Dionora, dell'illustre casata dei Morosini, iscrisse Girolamo, era l'anno 1506, all'albo d'oro della nobiltà veneta perché avesse accesso alle cariche pubbliche.

Nel 1511, mentre era castellano a Castelnuovo di Quero, fu fatto prigioniero dai Tedeschi, ma un mese dopo riacquistò la libertà in un modo che Girolamo attribuì sempre ad un intervento prodigioso della Vergine, alla quale si era votato. Continuò poi a servire la Repubblica a Castelnuovo e in altri incarichi fino al 1527. Le cariche civili e militari che ricoprì lo misero a contatto con la situazione di ignoranza, di miseria e di malattia in cui si dibatteva il popolo "minuto", e contribuirono a far maturare in lui l'ideale di carità che manifestò nel servizio agli umili.

Nel 1521 era stata fondata a Venezia da S. Gaetano Thiene la Compagnia del Divino Amore, la quale raccoglieva attorno all'Ospedale degli Incurabili patrizi e gentildonne della prima nobiltà veneziana. Negli anni 1523-24 l'amicizia con i soci del Divino Amore porta l'Emiliani ad aderire agli ideali della Compagnia e ad impegnarsi nei diversi settori di attività caritative, specialmente in favore dei poveri e degli ammalati<sup>8</sup>.

---

<sup>7</sup> - BERTANZA - DALLA SANTA, Maestri, scuole e scolari.

<sup>8</sup> - Le Compagnie del Divino Amore, sorte fin dal secolo precedente in numerose città d'Italia, erano associazioni di persone che, animate dalla fede cristiana, intraprendevano diverse iniziative di carità, utilizzando anche le proprie ricchezze per soccorrere i più disagiati. Circa le Compagnie del Divino Amore e le altre Confraternite religiose cfr. COCHRANE, L'Italia del Cinquecento, p.118-126, 143. Nella cura degli ammalati l'Emiliani era nutrito di spirito religioso e di profondo umanesimo, che gli faceva vedere la malattia non più, o almeno, non solo come uno strumento espiatorio che porta a Dio, secondo una visione medioevale, ma come un

Ma Girolamo Emiliani è soprattutto il "padre degli orfani"; anche se la definizione non coglie tutte le caratteristiche del suo apostolato, certo è che fin dai primi anni egli manifesta l'intenzione di dedicarsi prevalentemente all'istruzione e all'educazione degli orfani, nella consapevolezza che il mezzo migliore per dare dignità di persona umana anche agli umili è proprio quello di educare i fanciulli, iniziando da quelli privi del sostegno della famiglia naturale. Nel secolo XVI, e non solo in quello, sono proprio i giovani senza famiglia quelli che più degli altri hanno bisogno di una guida; se non intervengono in loro favore iniziative private, i pubblici poteri non attuano altra forma di intervento nei loro confronti se non l'estromissione dalle città, ed essi, sovente, non hanno altra scelta che quella del vagabondaggio, un fenomeno sociale di vaste proporzioni che alimenta corruzione e delinquenza<sup>9</sup>.

Ma il fatto che incise in maniera determinante sulla vita futura dell'Emiliani fu sicuramente la carestia e la peste del 1527. L'anno seguente la già triste situazione di miseria dei poveri si aggravò ed a soffrirne maggiormente furono i bambini rimasti orfani<sup>10</sup>.

---

ostacolo da superare, secondo la visione rinascimentale. Cfr. RAVIOLO, Il contributo dei Somaschi, p. 22-30.

<sup>9</sup> - ARIÈS, Padri e figli, p. 352 e HUPPERT, Storia sociale, p. 147-152 e 169-170.

<sup>10</sup> - Il Miani "non si accontentò di accogliere i bambini abbandonati nell'ospedale, ma incominciò ad andarli a cercare. Pensando al loro avvenire e per sottrarli alla confusione dell'ospedale, aprì delle botteghe artigianali, trovò dei maestri che si unirono a lui e organizzò il lavoro" (PELLEGRINI, S. Girolamo Miani e i Somaschi, p. 47).

Il 20 febbraio 1528, per accogliere gli orfani, il Miani fondò a Venezia la casa di S. Rocco, "ove aperse una... schola"<sup>11</sup>. Possiamo ritenere che questo sia stato il primo orfanotrofio "moderno", in quanto presentò elementi di novità e di originalità che lo distinsero nettamente dagli ospedali medioevali<sup>12</sup>.

Attraverso il colloquio e l'assiduo lavoro a fianco dei soci del Divino Amore, in particolare di S. Gaetano da Thiene e di Gian Pietro Carafa, poi papa Paolo IV, S. Girolamo venne maturando l'idea di abbandonare definitivamente anche la sua casa e la sua famiglia, come già

---

11 - "...pigliò una bottega appresso S. Rocco, ove aperse una tal schola qual mai fu degno di veder Socrate in tutta la sua sapienza" (ANONIMO, Vita del clarissimo, p. 11). L'attività del Miani si trovava in accordo con la politica sociale della Repubblica di Venezia. Questa mirava a dare una sistemazione lavorativa a disoccupati e vagabondi, che si aggiravano nei centri urbani vivendo di espedienti, sia per il mantenimento dell'ordine sociale sia per inserirli nelle attività produttive. Cfr. PULLAN, La Politica sociale, I, p. 278-282.

12 - Il De Vivo - in Indirizzi pedagogici, p. 269 -, dopo aver indagato su alcune esperienze precedenti, specialmente in Francia, conclude affermando che: "A quanto pare, dunque, il Miani non ebbe precursori nel campo degli orfanotrofi. O per lo meno non possiamo affermare che da altri egli abbia desunto la struttura dell'orfanotrofio quale fu da lui concepito ed attuato". Infatti esperienze precedenti ci furono senz'altro, per ovviare in qualche modo alle conseguenze della miseria, delle pestilenze e delle guerre, ma certamente le istituzioni private che si occuparono degli orfani, si assunsero più compiti di custodia in attesa di dar loro una diversa sistemazione, che non compiti educativi. Negli ospedali medioevali esistevano reparti riservati agli orfani e ai ragazzi abbandonati, ma S. Girolamo va a cercarli per tirarli fuori dalla confusione dell'ospedale e per occuparsi del loro avvenire. Cfr. anche gli atti del convegno sul pauperismo negli antichi stati italiani, Timore e carità, passim, e DA BONEA, Sulla traccia, p. 3.

aveva fatto con la carriera nella pubblica amministrazione. Il 6 febbraio 1531, davanti a notaio, rese conto ai nipoti della sua amministrazione, donò loro i pochi beni immobili che aveva e, vestito l'abito dei poveri, si dedicò completamente a questi. Aprì un'altra bottega vicino a S. Rocco e condivise con i fanciulli abbandonati tutto ciò che aveva ricevuto in elemosina, cercando di far giungere il suo aiuto nelle varie isole della laguna.

La carestia e la peste che avevano colpito Venezia tra il 1527 e il 1530, interessarono anche altre regioni dell'Italia settentrionale, e negli anni immediatamente seguenti le attività di S. Girolamo si allargarono al Veneto e alla Lombardia.

Il territorio di Bergamo era tra quelli che soffrivano della miseria più spaventosa<sup>13</sup>. Il vescovo della città, Pietro Lippomano, chiese aiuto al Carafa a Venezia, e questi gli inviò Girolamo. Il Miani partì da Venezia nella primavera del 1532 e, attraverso Padova, Vicenza, Verona e Brescia, giunse a Bergamo. Qui raccolse gli orfani dell'ospedale di S. Maria Maddalena e le orfane di una casa della contrada di S. Giovanni. Si interessò anche delle vedove e delle donne "traviate", convincendone un buon numero a cambiar vita. Allargando la sua attività al contado, diede vita a vere e proprie missioni catechistiche, facendosi aiutare da alcuni ragazzi che aveva debitamente istruiti.

Con la cura delle orfanelle e delle donne "traviate" S. Girolamo ampliò i campi di intervento, dimostrando che la sua azione non si

---

<sup>13</sup> - PELLEGRINI, Per la biografia, p. 27-35. Per i viaggi di S. Girolamo cfr. la cartina n. 4.

cristallizzava in linee fisse, ma si adattava alle circostanze, con l'assunzione di nuove iniziative utili e feconde<sup>14</sup>. Dopo un breve soggiorno a Verona nell'inverno del 1532, per svolgere un'azione in favore delle prostitute<sup>15</sup>, ritornò a Bergamo, ove organizzò le persone che si erano offerte di aiutarlo e fondò la prima di quelle "Compagnie degli Orfani", che alcuni anni più tardi collaboreranno, non senza conflitti di competenze, con i Chierici Regolari Somaschi nella cura degli orfani.

Sul finire del 1533 S. Girolamo con trentacinque fanciulli passò nella vicina Milano; le soffitte della chiesa del Santo Sepolcro ospitarono il Miani e gli orfanelli per qualche giorno, finché essi trovarono stabile sistemazione nel disabitato ospedale di S. Martino. Il 30 aprile 1534 Francesco II Sforza invitò autorità civili e religiose del Ducato di Milano a favorire Girolamo nelle opere che intendeva intraprendere. Anche Pavia e, successivamente, Como lo videro impegnato nella cura degli orfani e nell'organizzazione di altre compagnie di collaboratori.

Ma poiché la schiera dei suoi seguaci si era fatta sempre più folta, S. Girolamo ritenne opportuno cercare un centro unificatore per queste forze distribuite ormai in diverse città. Nell'estate del 1534 scelse Somasca, un piccolo villaggio nella valle di S. Martino, proprio sul confine tra la Repubblica di Venezia e il Ducato di Milano. Il Miani vi si stabilì con i suoi più stretti collaboratori e fondò la "Compagnia dei Servi dei

---

14 - Il Miani, "stimolato dall'urgenza degli avvenimenti e dal continuo confronto con la realtà", realizzò degli interventi in risposta a bisogni concreti, senza che le sue iniziative riproducessero modelli precedenti o traessero origine da riflessioni teoriche. Cfr. PELLEGRINI, S. Girolamo Miani e i Somaschi, p. 50.

15 - PELLEGRINI, S. Girolamo Miani e i primi Somaschi a Verona, p. 142-146.

Poveri", che ricevette, poco dopo, la prima approvazione ecclesiastica dal nunzio a Venezia, Girolamo Aleandro.

Da questo momento in avanti possiamo considerare la vita di S. Girolamo come una continua peregrinazione in diversi luoghi, che reclamano la sua presenza per appianare divergenze e risolvere problemi. Lo troviamo a Brescia nel giugno 1536 per fondare l'Orfanotrofio della Misericordia, e a Natale dello stesso anno, per l'ultima volta, a Bergamo.

Ma alla fine del 1536 un'epidemia aveva invaso la valle di S. Marino; il Miani, ancora una volta al servizio di tutti, contrasse la peste e morì a Somasca nella notte tra il 7 e l'8 febbraio 1537.

### 3. Una nuova istituzione educativa: l'orfanotrofio.

Dai pochi scritti che ci ha lasciato<sup>16</sup>, possiamo dedurre che S. Girolamo non era una persona colta, - egli stesso, forse per eccesso di umiltà, si riconosceva "uomo senza lettere"<sup>17</sup> -, ma possedeva quella

---

<sup>16</sup> - Di S. Girolamo si conservano sei lettere scritte nell'ultimo periodo della sua vita, tra il 5 luglio 1535 e l'11 gennaio 1537. I manoscritti delle prime cinque lettere sono conservati nell'archivio della casa di Somasca; di essi i primi quattro sono autografi, mentre del quinto è autografa solo la firma. Il manoscritto autografo dell'ultima lettera è conservata nella BCAMB. Sappiamo sicuramente che il Miani ha scritto altre lettere, giacché vi fa riferimento nella corrispondenza che ci è rimasta, ma, fino al momento attuale, questi sono gli unici scritti che ci è stato possibile reperire. L'edizione critica delle lettere è quella curata dal Pellegrini e riportata nella bibliografia.

<sup>17</sup> - DE VIVO, Indirizzi pedagogici, p. 270.

preparazione culturale che s'addiceva a persone del suo rango e che gli consentiva di insegnare agli orfani i primi rudimenti del sapere e di stimolarli allo studio e al lavoro.

Alla fine del terzo decennio del '500, la Chiesa incomincia ad accogliere, ufficialmente, le istanze educative della pre-riforma cattolica, spinta anche dal programma educativo che Lutero cerca di attuare<sup>18</sup>. Perciò anche la Chiesa Cattolica si occupa, con grandi disegni, dell'istruzione e dell'educazione cattolica dei laici, e vuole accentrare la scuola nelle sue mani o, comunque guidarla, mostrando un interesse al controllo educativo molto maggiore di quello dimostrato nel periodo immediatamente precedente, nel clima di generale entusiasmo per la riscoperta delle "humanae litterae"<sup>19</sup>.

L'Umanesimo aveva trovato modo di esprimersi soprattutto nell'insegnamento privato, con precettori che avevano la consapevolezza della necessità di formulare criteri educativi che formassero uomini dotti, ciascuno dei quali potesse essere artefice della propria sorte<sup>20</sup>. L'educazione umanistica, che veniva impartita in modo élitario per la formazione della classe dirigente, aveva mostrato disinteresse per

---

18 - Lutero fin dal 1524 nel suo "Libellus de instituendis pueris" traccia un programma di educazione popolare con finalità sociali e religiose; rivolgendosi alle autorità politiche afferma: "Vous le comprenez, il nous faut à tous lieux des écoles pour nos filles et nos garçons afin que l'homme devienne capable d'exercer convenablement sa profession et la femme de diriger son ménage et d'élever chrétiennement ses enfants" (CHARTIER - COMPÈRE - JULIA, *L'éducation en France*, p. 3-4).

19 - FRANCESCAGLIA VALENTINI, *Gli ordini religiosi*, p. 197.

20 - MISTRETTA, *Storia della scuola italiana*, p. 161.

l'istruzione dei ceti popolari. Questo vasto campo d'azione viene ad essere occupato nel '500 da nuovi ordini religiosi, quali i Somaschi, gli Oratoriani e gli Scolopi. Altri ordini religiosi, invece, come i Gesuiti e, in un secondo momento, i Barnabiti, che adotteranno una Ratio Studiorum simile, anche se non nello spirito, a quella dei Gesuiti, si rivolgeranno prevalentemente all'educazione dell'aristocrazia.

La trasformazione della scuola medioevale in quella umanistica si era caratterizzata anche per un progressivo sviluppo in senso autoritario delle istituzioni educative. Le norme "ugualitarie e amichevoli" che nel Basso Medioevo regolavano la vita dei collegi, nel Quattrocento si fanno dettagliate e minuziose a tal punto da eliminare ogni spazio di libertà individuale. Il distacco tra maestri e allievi ed il processo evolutivo autoritario trovano il loro compimento nel '500, quando i professori dei collegi sono scelti tra i membri di ordini religiosi, che richiedono agli allievi obbedienza e disciplina quasi militare<sup>21</sup>.

E' indubbio, poi, come rileva il Tentorio, "che si sia verificato un reciproco influsso tra le istituzioni scolastiche della Riforma protestante e della pre-riforma e Riforma cattolica". Entrambe hanno avuto come "comune denominatore... la rivalutazione della dignità della persona umana", concetto mutuato dall'Umanesimo e già affermato in Italia anche nel "Cortegiano" del Castiglione<sup>22</sup>.

Nell'educazione dei fanciulli sia la Riforma protestante che quella cattolica mettono al primo posto la religione. Per diffondere gli

---

21 - ARIÈS, Padri e figli, p. 194-195.

22 - TENTORIO, Per la storia dei PP. Somaschi in Como, p. 54.

insegnamenti della fede viene usata anche la lingua volgare, senza tuttavia trascurare il latino, come dimostrano i numerosi testi di catechismo, utilizzati sia per l'insegnamento della religione che per l'alfabetizzazione<sup>23</sup>.

Già nel periodo precedente il Concilio di Trento in Italia si era fatto sentire il "dovere di andare incontro ai poveri, non eccitandoli alla sollevazione, ma moltiplicando le istituzioni scolastiche di più umile contenuto e natura"<sup>24</sup>.

L'Ariès, nel suo libro "Padri e figli", riporta concetti simili per la Francia e per l'Inghilterra, per un periodo, però, completamente posteriore<sup>25</sup>.

L'opera del Miani e dei suoi seguaci può, dunque, essere considerata innovativa.

Le iniziative pedagogiche dei Somaschi fondono insieme ideali tipici dell'Umanesimo e ideali di rinnovamento religioso. I numerosi avvertimenti che possiamo trovare nelle lettere di S. Girolamo, relativamente alle pratiche di pietà, alla preghiera, alla devozione alla Madonna e alla frequenza ai sacramenti<sup>26</sup>, esprimono proprio questa

---

23 - Si veda, ad esempio, il Summario della vita christiana, uno dei tanti catechismi in uso nelle scuole della Dottrina Cristiana e riprodotti nelle città dell'Italia settentrionale, incominciando da Milano. Cfr. TURRINI, Riformare il mondo, p. 407-489.

24 - TENTORIO, Per la storia dei PP. Somaschi in Como, p. 54.

25 - ARIÈS, Padri e figli, p. 352.

26 - Le lettere, p. 3.

esigenza di rinnovamento, portata avanti con atteggiamenti e con iniziative che a quei tempi a volte apparivano devianti<sup>27</sup>. L'influsso dell'Umanesimo si manifesta nell'attenzione per le caratteristiche di ogni singola persona e nella loro valorizzazione.

S. Girolamo, tuttavia, va oltre la concezione umanistica, che non faceva riferimento agli umili, ed alla nobiltà d'origine sostituisce il concetto della nobiltà dell'uomo come tale e come figlio di Dio<sup>28</sup>. Infatti noi troviamo negli "ordini", emanati dai seguaci del Santo nel periodo immediatamente successivo alla sua morte, precise disposizioni riguardanti la scelta dell'attività che gli orfani intendevano intraprendere. Si dice espressamente: "Venuto l'orfano in età adulta, si conosca l'animo et vocatione sua, et secondo il giuditio de protettori, ma massimamente di chi l'ha praticato, si collochi a quella banda ove sarà più in proposito: o

---

27 - LANDINI, S. Girolamo Miani, p. 350.

28 - Il tema potrebbe allargarsi ad un dibattito assai più vasto e complesso. Il Ventura - in Nobiltà e popolo, p. 367-368 - al riguardo afferma: "In una società rigida, cristallizzata, qual è quella aristocratica, in cui le virtù individuali nulla o quasi valgono a modificare la condizione sociale impressa nella persona dalla nascita, i valori tendono ad uscire dalla sfera spirituale interiore, per tradursi in categorie affatto estrinseche, generate dal costume pratico della classe dominante; fino all'inversione del rapporto genetico tra virtù e nobiltà, affermato con forza dall'umanesimo. Non più questa, infatti, è generata da quella, ma piuttosto nel nobile si presuppone la virtù, poiché è concetto comune ai trattatisti del Cinque e Seicento che la generosità del sangue «porta quella prima naturale inclinazione a seguire il bene, per cui più agevolmente e più saldamente s'imprimono ne' nostri animi i buoni costumi»". L'educazione impartita negli orfanotrofi somaschi esprime proprio il superamento della mentalità aristocratica.

religione, o lettere, o ad exercitio honesto, donde possino sostentar la loro vita; et volendo rimanere alcuni a servir i fratelli, benedetti sian da Dio"<sup>29</sup>.

Ispirandosi ad un tradizionale motivo dell'etica, S. Girolamo non ammetteva che le persone indigenti chiedessero l'elemosina, giudicando questo un fatto non dignitoso per chi era in forze di lavorare, ma voleva che ognuno fosse messo in grado di vivere delle proprie fatiche, secondo la legge del lavoro<sup>30</sup>. Queste affermazioni sono ispirate anche dal concetto: "Ozio, padre dei vizi", assai diffuso nella società d'antico regime<sup>31</sup>. Lo scopo era quello di inserire in attività produttive, e quindi socialmente utili, molti disoccupati, specialmente giovani. Le attività umane oneste non solo sono ritenute una componente della vita fisica dell'uomo, ma sono viste anche come strumento di religione<sup>32</sup>.

Voglio citare a questo punto, traendola dalle lettere di S. Girolamo, una esortazione che, se da un lato ben rappresenta il regime di sorveglianza e di controllo vigente nelle istituzioni educative, dall'altro lato ci dimostra la sua sensibilità di maestro e la paterna sollecitudine per

---

<sup>29</sup> - Ordini e Costituzioni, p. 45.

<sup>30</sup> - "Il mendicar diceva esser cosa men che christiana, eccetto agl'infermi, che non possono vivere delle fatiche loro, ma del resto poi ogn'uno dover sostentarsi co' proprii sudori" (ANONIMO, Vita del clarissimo, p. 11).

<sup>31</sup> - Cfr. DELUMEAU, Il peccato e la paura, p. 415-428.

<sup>32</sup> - "Al solicitador solliciti non si stia in ocio, procuri deli lavoreri, governi li ven chi et page, governi leremo, faccia lavorar tuti con descricion; non perda el lavorar et la devuciun et la carità, le qual tre cose è fondamento delopera. Che Zuanantoni da Milan stia ala regular del lavorar, perché el non lavorare, pocho se conferma li fratelli nela carità de Christo" (Le lettere, p. 3).

l'avvenire degli allievi: "De lezer non vi fidate de puti: vigilate, interrogate, zamine et intendete speso se lezeno et recitano"<sup>33</sup>. La lettura e lo studio non sono considerati uno strumento di diletto per soddisfare il gusto estetico, ma un modo per partecipare più attivamente e responsabilmente alla vita civile e per ampliare la propria formazione religiosa<sup>34</sup>. Il lavoro e lo studio, insomma, spogliati dell'elemento laico, sono rivestiti di un valore religioso<sup>35</sup>.

La diffusione di istruzione tra il popolo assumeva un valore altamente civile proprio in un'età in cui l'affermazione delle forme statali moderne, con l'avvento di una burocrazia sempre più complessa, rendeva difficile la vita a chi non disponeva di strumenti validi per difendere i

---

<sup>33</sup> - Le lettere, p. 16.

<sup>34</sup> - S. Bernardino da Siena già a metà del '400 ammoniva i giovani ad imparare a leggere e a scrivere, per essere di utilità a se stessi, alla propria famiglia e allo stato, indicando l'ignoranza come la migliore amica del demonio.

<sup>35</sup> - Nella tradizione pedagogica dei Gesuiti è assente il concetto religioso del lavoro manuale. Tuttavia nel corso del Cinquecento "la professione acquistò un carattere sacro; non furono più sacre soltanto le liturgie e le pratiche di pietà; e nacque l'idea del dovere professionale, anche come unico dovere religioso. Così l'educazione e l'istruzione acquistarono un valore veramente universale, in quanto esse mettono l'uomo in condizione di adempiere i doveri professionali, come doveri del cristianesimo, che deve raggiungere la salvezza e aspira a un mondo trascendente senza ripudiare ed escludere dalla sua personalità il mondo terreno" (FRANCESCAGLIA, La Pedagogia, p. 491).

propri interessi<sup>36</sup>. Lo studio, in altre parole, era anche in funzione dell'esistenza terrena e contribuiva a ridurre ingiustizie e sopraffazioni.

Nel '700, nei periodi delle grandi riforme scolastiche, si attuerà un allargamento dell'istruzione ai ceti subalterni, ma le ragioni di fondo, che guideranno le riforme dei sovrani più o meno illuminati, saranno dettate soprattutto dall'esigenza di creare un efficiente apparato burocratico ai vari livelli dell'amministrazione statale. Al contrario, S. Girolamo e i Somaschi nella fondazione degli orfanotrofi erano guidati da motivazioni religiose, umane e sociali, con lo scopo anche di rendere i ceti subalterni maggiormente "organici" alla società civile e religiosa<sup>37</sup>.

Ma vediamo come sia venuto strutturandosi l'orfanotrofio somasco in base al progetto del Miani.

Per i fanciulli privi di entrambi i genitori o di persone che si prendessero cura di loro "non esisteva allora alcuna soluzione, se non la strada o quella di essere ricoverati in quei porti di mare che erano gli ospedali, confusi con ogni altra sorte di bisognosi, uomini e donne, giovani e vecchi, dove ci si preoccupava tutt'al più di curare le loro malattie, sfamarli e offrire loro un rifugio temporaneo, ma dove non era possibile farne l'oggetto di particolari attenzioni e pensare alla loro

---

<sup>36</sup> - Era indispensabile, ad esempio, che i bambini imparassero ad orientarsi tra monete e unità di misura diverse, soprattutto per essere poi in grado di amministrare la propria vita senza cadere vittima di soprusi. Cfr. SOAVE, Elementi di aritmetica, p. 48.

<sup>37</sup> - DE VIVO, Indirizzi pedagogici, p. 272.

preparazione e inserimento nella vita"<sup>38</sup>. Il Miani raccolse questi ragazzi e cercò di ricostruire per loro un ambiente simile a quello della famiglia naturale: curò le loro malattie, procurò il cibo per nutrirli, li educò cristianamente e, mediante l'istruzione e l'insegnamento di un mestiere, ne fece degli uomini pronti ad inserirsi dignitosamente nella società.

Uno dei pilastri su cui il Miani fonda il suo sistema educativo è il lavoro. Il lavoro è importante essenzialmente per due motivi: come mezzo di educazione e come mezzo di sostentamento. Gran parte dei mezzi di sussistenza dell'orfanotrofio, erano ricavati dalla vendita dei manufatti eseguiti dai ragazzi sotto la guida di esperti artigiani. Nei laboratori artigianali vi era una figura specifica, il "sollecciatore", il cui compito era quello di far sì che nessuno rimanesse in ozio procurando il lavoro a chi non ne aveva. La scelta del genere di lavoro dipendeva da diversi criteri: le attitudini dei ragazzi, le richieste di mercato<sup>39</sup>, la garanzia all'orfano di un sicuro collocamento per il suo avvenire, e anche la disponibilità di maestri. Il maestro possibilmente doveva essere un

---

38 - PELLEGRINI, S. Girolamo Miani e i Somaschi, p. 50-51.

39 - A Venezia, ad esempio, si producevano "brocche" di ferro e si lavorava nella garzatura della lana, a Bergamo ancora nella lana e a far trecce per i cappelli di paglia, a Brescia nella confezione delle berrette, ecc... Per quanto concerne le diverse attività di lavoro, cfr.: Documenti su una "bottega"; Richiesta al Doge e al suo consiglio; GUERRINI, L'edizione Toscolana, p. 245-259 (L'autore è il Paganini, chiamato a Venezia nel 1530 dal Thiene forse per insegnar l'arte tipografica agli orfani del Miani); TENTORIO, S. Girolamo Emiliani primo fondatore e Le lettere, p. 13.

membro della Compagnia, ma poteva anche essere un "mercenario", purché "tale che si conformi alli nostri costumi"<sup>40</sup>.

Anche se il futuro che il Miani ed i suoi collaboratori prevedevano per i loro ragazzi era l'inserimento nel mondo dell'attività artigianale, tuttavia gli orfani non dovevano rimanere analfabeti, come era allora la condizione della quasi totalità dei ceti subalterni, ma venivano aiutati ad apprendere almeno a leggere e a scrivere. Un'ora al mattino ed un'ora alla sera era impiegata nella lettura e, seguendo il modello monastico, si faceva lettura in comune anche durante i pasti<sup>41</sup>. Se le capacità lo consigliavano, gli orfani venivano anche avviati ad un grado superiore di studio<sup>42</sup>. Il lavoro intellettuale ed il lavoro manuale, in un

---

<sup>40</sup> - Ordini e Costituzioni, p. 25. Alcuni dei maestri che aiutarono il Miani furono di notevole valore: a Venezia è ricordato un maestro Arcangelo, che escogitò dei brevetti per la garzatura della lana. (PELLEGRINI, Per la biografia, p. 30-32).

<sup>41</sup> - DE VIVO, Indirizzi pedagogici, p. 271.

<sup>42</sup> - La prassi relativa alla istruzione degli orfani è brevemente indicata negli "Ordini generali per le opere" - Ordini e Costituzioni, p. 28 -: "Per tutte le opere debesi insegnare a tutti li orfani legere et scrivere... Ma quelli che il sacerdote et comesso iudicaranno capaci ad imparare gramatica et fare profitto, con il iuditio del visitadore, dopo che sapranno ben leggerè, siano admessi all'imparar, non partendosi però dal essercitio manuale oltra il tempo del imparare, né dalla regola delli altri orfani, per servare la pace in casa et tenere basse le creature a sua utilità. Et dopo che si vederanno perseverare facendo profitto nelle lettere et virtù morali, si potranno levare dalle opere et mettere nelle scole delle lettere, con disegno di farli ordinar chierici. Et questi siano esercitati nelle cose dell'officio divino et delle cerimonie appresso d'uno buon padre". Fin dai primi tempi ci furono case destinate alle scuole di grammatica e lettere, ad esempio Merone, Santa Croce di Triulzio e la Colombara a Milano. Cfr. SCOTTI, Contributo alla storia della carità, p. 512-571.

certo senso, non erano tra di loro separati, ma costituivano un'unica attività formativa che permetteva agli educatori di guidare ogni ragazzo sulla strada a lui più confacente, dopo averne saggiate le attitudini e le capacità.

Questo non è un concetto nuovo, tant'è che lo troviamo enunciato, quasi alla lettera, dal Vives nel suo "De subventione pauperum", là dove, trattando della cura dei bambini, suggerisce che, nel rispetto delle loro propensioni, siano avviati alcuni agli studi, per divenire a loro volta maestri di altri ragazzi, altri alla vita sacerdotale ed altri ancora al lavoro<sup>43</sup>.

Un'altra caratteristica del metodo pedagogico intrapreso dal Miani consisteva nel coinvolgimento e nella responsabilizzazione dei ragazzi più "grandi" nell'opera educativa<sup>44</sup>.

Che S. Girolamo abbia iniziato i giovani a diventare dei piccoli catechisti e ad una vita attiva secondo i suoi ideali, è confermato da diversi autori<sup>45</sup>. Certo è che il coinvolgimento degli orfani nell'opera

---

<sup>43</sup> - "Postea ex pueris, aptissimi quique ad litteras retineantur in schola, futuri aliorum magistri, et seminarium deinceps sacerdotum; reliqui transeant ad opificia, ut cuiusque fuerit animi pronitas" (VIVES, De subventione pauperum, p. 65).

<sup>44</sup> - Nel vocabolario di S. Girolamo e anche nei primi documenti ufficiali somaschi sono chiamati "grandi" quei ragazzi che assolvono ad una specifica funzione, quella di essere di aiuto agli altri orfani. Tale concetto, riferito più alla maturità e alle capacità che non all'età in se stessa, è poi stato codificato nelle Costituzioni elaborate nella seconda metà del secolo.

<sup>45</sup> - Cfr., ad esempio, ANONIMO, Vita del clarissimo, p. 14 e LANDINI, S. Girolamo Miani, p. 375-76.

educativa non rispondeva solamente a finalità di ordine pratico, quale la scarsità di personale adeguatamente preparato, ma era dettato da precise finalità educative. Infatti l'affinità di situazioni e le esperienze vissute in precedenza dai "grandi", rendevano credibile il loro operato agli occhi dei più giovani; e se agli educatori era richiesto di insegnare prima di tutto con l'esempio, poteva forse esserci esempio migliore di quello offerto da orfani più anziani ed esperti, che ammaestravano i più piccoli? Molti di questi giovani, poi, accettavano di collaborare stabilmente all'educazione degli orfani ed entravano a far parte della Compagnia dei servi dei poveri o insegnando un mestiere come maestri artigiani, o continuando gli studi fino al sacerdozio<sup>46</sup>. In tal modo potevano essere introdotti al sacerdozio, dotandoli di cultura, anche giovani appartenenti ai ceti sociali subalterni.

La vita attiva di S. Girolamo, quella beninteso che lo ha visto artefice di numerose iniziative caritativo-educative, non dura che una decina d'anni, ma in questo breve lasso di tempo si estende a tal punto che il Santo stesso da un lato sente la necessità di dare un certo ordine alle "opere" - le sue lettere servono a chiarirci questo punto -, e dall'altro non manca di sensibilizzare e di coinvolgere il contesto sociale nel quale le iniziative avrebbero dovuto inserirsi e svolgersi.

Nella distribuzione dei compiti tra i membri della Compagnia dei Servi dei Poveri ed i volenterosi che accettavano di collaborare dall'esterno, S. Girolamo riservò per sé e per la Compagnia il compito educativo ed affidò ai collaboratori, che si chiameranno Deputati delle

---

<sup>46</sup> - Ordini e Costituzioni, p. 27, 28, 45.

Compagnie degli Orfani, tutto ciò che concerneva l'amministrazione delle "opere"<sup>47</sup>.

Questa suddivisione di compiti generò ben presto conflitti di competenze che talvolta furono così marcati da costringere i Somaschi a non accettare le "opere" o ad abbandonare quelle intraprese già da tempo, non essendo disposti per nessun motivo a rinunciare alla loro libertà di iniziativa educativa<sup>48</sup>. Tuttavia, in genere, i contrasti furono

---

<sup>47</sup> - A questo proposito cfr. la descrizione della vita del Miani all'Ospedale degli Incurabili di Venezia in ANONIMO, Vita del clarissimo, p. 12. Anche il Landini - in S. Girolamo Miani, p. 375 -, trattando della fondazione dell'opera di Bergamo, afferma: "Qui la sua esperienza di governo gli suggerì il modo di provvedervi creando in ogni loco quelle che poi si chiamarono congregazioni ed erano gruppi di gentiluomini che si assumevano l'incarico di vigilare e provvedere circa l'andamento economico, attuando così sin dall'inizio quella distinzione fra lo spirituale e il temporale che successivamente prenderà forme più determinate e precise".

<sup>48</sup> - I Somaschi hanno sempre dettato precise condizioni per l'accettazione delle "opere", al fine di garantirsi autonomia e libertà di iniziativa, specialmente nei confronti delle Compagnie dei Protettori. Il primo statuto - Statuto dell'orfanotrofio S. Giovanni Battista di Genova - risale al 1540; esso regolava le attribuzioni ed i compiti di quella "Societas caritatis presbiterorum et laicorum", che amministrava l'orfanotrofio di S. Giovanni Battista a Genova, ed è importante sia perché è il primo regolamento di una Compagnia di Protettori, sia perché in esso è presente la mano di P. Vincenzo Gambarana, compagno di S. Girolamo, e quindi riflette le prime e genuine direttive, che i compagni del Santo attuarono in esecuzione degli insegnamenti del fondatore. Ma a Genova, come afferma il Savelli - SAVELLI, Dalle Confraternite allo Stato, p. 181 -, entro la fine del secolo i protettori di molte confraternite "saranno considerati magistrati della Repubblica di Genova, venendo così a formare l'ossatura del sistema assistenziale genovese in età moderna". E i Somaschi abbandoneranno l'orfanotrofio nel 1580, cioè proprio quando i protettori otterranno di essere costituiti in magistrato (cfr. TENTORIO, Saggio storico, p. 258-261). Ma fu merito del Preposto

positivamente risolti mediante accordi ed i Somaschi, pochi di numero rispetto alla richieste, poterono contare sul valido aiuto dei Deputati per tutte quelle iniziative non strettamente educative, ma relative alla amministrazione delle "opere" e all'inserimento dei giovani nell'ambiente lavorativo.

Infatti gli orfani, che rimanevano negli orfanotrofi in un'età compresa tra i 7 e i 18 anni, non erano poi abbandonati a se stessi, ma, nel momento del collocamento, venivano ancora seguiti dagli educatori e dai deputati, al fine di "rispettare la libertà e l'inclinazione del giovane nella scelta, mettere in atto tutte le possibili garanzie perché il collocamento fosse buono, continuare ad assisterlo e tutelarne gli interessi perché il giovane potesse inserirsi in modo autonomo nel mondo del lavoro. Ciò avveniva normalmente all'età di diciotto anni, ma poteva accadere anche

---

Generale P. Spaur l'aver fatto votare e approvare nella sessione capitolare del 28 aprile 1571 le "Condizioni per ricevere luoghi pii". I punti salienti sono: "Assoluta indipendenza dei Religiosi da qualunque ingerenza esterna nella propria vita disciplinare; completa libertà di ammaestrare gli orfani secondo l'istituto del S. Fondatore Girolamo Miani; possibilità di fondare scuole di mestieri nell'interno dell'istituto, per non essere costretti a mandare i figlioli come apprendisti presso padroni esterni; limite delle competenze dei Protettori: vi si vede anzi un tentativo di modernizzare secondo criteri nuovi l'istituto del Protettori secolari e a questo fine se ne limita il potere, perché non riesca a scapito della funzionalità dell'istituto e della libertà dei Padri nell'assolvere il proprio compito, e si dà un più stabile assetto agli eletti in carica di Protettori, prolungandone la durata, per evitare le troppo facili o smaniose novità" (TENTORIO, Ven. Padre Francesco Spaur, p. 23).

prima, se il giovane era già riuscito ad apprendere a sufficienza un'arte liberale o meccanica"<sup>49</sup>.

Uno dei deputati, che nell'ambito delle opere svolgeva un'azione dallo spiccato carattere di modernità, era il "visitatore". I compiti che gli erano affidati erano molteplici<sup>50</sup>, ma si trattava sempre, in ultima analisi, di curare gli interessi morali e materiali dei giovani appena inseriti in qualche bottega artigianale<sup>51</sup>.

Quando l'orfano era affidato ad un padrone veniva stipulato un atto pubblico, nel quale si stabiliva, al fine di evitare sfruttamenti, che la prova durasse solamente un mese e non di più; era questo il tempo ritenuto necessario per saggiare le capacità del giovane<sup>52</sup>. I deputati si

---

49 - PELLEGRINI, S. Girolamo Miani e i Somaschi, p. 62-63

50 - Il visitatore era uno dei deputati, che assisteva i giovani presso i datori di lavoro: si informava più volte al mese di come i giovani venissero trattati dai padroni, della loro vita spirituale, della loro salute e del progredire della loro esperienza lavorativa e controllava che i padroni non castigassero i giovani mossi dall'ira. Talvolta il visitatore riusciva anche ad impedire che fosse il datore di lavoro ad eseguire la punizione e otteneva che le correzioni fossero eseguite dal "commesso", l'incaricato della sorveglianza e della disciplina all'interno dell'opera.

51 - La prassi seguita per l'inserimento dei giovani nella società è riportata in un capitolo dei deputati di Milano del 2 agosto 1556, riferito da AGHILARA e CAPEZZA, Ordini et regole, p. 38.

52 - "S'alcuno orfanello sarà domandato da qualche sia persona, s'informino bene della vita et fama di chi lo ricerca et confacendosi l'uno et l'altro insieme, gli si collochi con la benedittione de Dio, con le conditioni et patti per instrumento, come si costuma nelle altre cittadi, che si saprà fare; ...Collocato il figliolo, uno de protettori, o più, si pigliarà cura di visitarlo alle volte, sì per essortarlo a far il debito et sì massimamente per mantenerlo nelle divotioni, et dare il cibo secondo li stomachi tanto del figliolo

preoccupavano anche che, terminato il tempo previsto dal contratto, il giovane potesse disporre del denaro necessario per intraprendere un lavoro per conto suo, qualora ne fosse stato in grado<sup>53</sup>.

Ma la cura degli interessi spirituali e materiali di ogni singolo giovane non era che un aspetto del problema: al di là di questo vi erano anche intenti generali di ordine sociale ed economico da salvaguardare<sup>54</sup>. Gli orfani abbandonati potevano contribuire ad ingrossare le file dei vagabondi e dei disturbatori dell'ordine pubblico; se, invece, erano educati cristianamente ed istruiti in un mestiere diventavano elementi di stabilità sociale e col loro lavoro apportavano benessere economico a se stessi e allo stato.

Ben consapevoli del fatto che gli orfani erano privi della naturale struttura familiare, S. Girolamo volle espressamente che negli orfanotrofi regnasse un clima di serenità e di mansuetudine per surrogare, almeno parzialmente, le carenze affettive dei ragazzi. I Somaschi, come pure gli altri ordini insegnanti, hanno saputo educare i giovani mitigando in parte la severità e il rigore disciplinare tipico dei metodi prevalenti nella società del tempo, sia per quanto riguarda l'educazione, che per quanto si riferisce alla concezione assolutistica del potere. Infatti, mentre in campo politico si consolida sempre più l'assolutismo, in campo

---

quanto del suo maggiore" (Ordini e Costituzioni, p. 45). Sull'argomento cfr. anche FANFANI, Storia del lavoro, p. 435.

<sup>53</sup> - Cfr. TENTORIO, Origini delli orfani, p. 125-26, 131.

<sup>54</sup> - Cfr. NAVARRINI - BELFANTI, Il problema della povertà, p. 121-136.

scolastico si instaura un sistema che si distingue per "...la sorveglianza continua, la delazione elevata a principio di governo e ad istituzione, il largo uso di punizioni corporali"<sup>55</sup>.

Il sistema repressivo appare adottato con mitezza negli orfanotrofi dei Somaschi. Già nelle lettere di S. Girolamo troviamo paterne raccomandazioni di moderazione e di mansuetudine, quando, ad esempio, egli invita i suoi seguaci ad essere "mansueti et benigni con tutti, maxime con quelli che sono in caza"<sup>56</sup>. Il concetto è ancor meglio specificato negli "Ordini generali per le opere"<sup>57</sup>, ove si suggerisce anche di sostituire le punizioni corporali vere e proprie, con altre che possano servire di esempio, ma meno crudeli e mortificanti<sup>58</sup>. Le Costituzioni dei Chierici Regolari Somaschi del 1591 recitano testualmente: "nec ullus

---

<sup>55</sup> - ARIÈS, Padri e figli, p. 293. Poco più avanti, a p. 297, lo stesso autore afferma che "...nel corso del Quattrocento e del Cinquecento, una profonda evoluzione del costume dovrà sostituire all'ammenda la pena corporale; si tratta di un'evoluzione parallela a quella che stabilisce l'autorità assoluta del rettore del collegio, a quella che instaura la delazione, il regime monitoriale e il principio della sorveglianza continua".

<sup>56</sup> - Le lettere, p. 23.

<sup>57</sup> - Ordini e Costituzioni, p. 24.

<sup>58</sup> - Si suggerisce, tra l'altro, di dare da bere acqua al posto del vino e di castigare quelli che non si comportano bene a tavola mandandoli "in mezo del refettorio" (Ordini e Costituzioni, p. 26).

verberibus afficiatur immodeste et sine debita mensura"<sup>59</sup>, e il medesimo concetto è ripreso dalle Costituzioni definitive del 1626<sup>60</sup>.

Pertanto, in un periodo in cui le punizioni corporali erano prassi normale<sup>61</sup>, negli orfanotrofi dei Somaschi queste erano ammesse, ma come extrema ratio e con le dovute garanzie di non eccedere. Per chiarire ulteriormente siffatta linea di condotta, nel capitolo seguente saranno prodotti altri documenti del periodo compreso tra la seconda metà del XVI secolo e l'inizio del secolo XVIII, ma, a questo punto, sembra lecito concludere, senza ricorrere ad ulteriori conferme, che la verga sia stata utilizzata con relativa scarsità e che, quindi, i Somaschi, come e, forse, prima dei Gesuiti, abbiano contribuito all'evoluzione del sistema educativo scolastico in senso moderno.

D'altra parte tutta l'attività educativa e caritativa intrapresa dal Miani appare ispirata al concetto di mitezza. Il Santo ed i suoi seguaci, con la creazione dell'orfanotrofo, cercano di dare ordine a quella moltitudine di giovani senza famiglia, altrimenti votati in gran parte al vagabondaggio. Se, invero, l'austera vita dell'orfanotrofo, tutta intessuta di lavoro, studio e pratiche di pietà, non lasciava molti spazi di libertà individuale, tuttavia sembra che, nell'intento di formare dei buoni

---

<sup>59</sup> - Liber Constitutionum, c. 9<sup>v</sup>.

<sup>60</sup> - Constitutiones, libro III, cap. XX, paragrafo 8.

<sup>61</sup> - Per l'ambiente francese cfr. ARIÈS, Padri e figli, p. 299 e CHARTIER-COMPÈRE-JULIA, L'éducation en France, p. 121-122; per l'ambiente inglese cfr. STONE, Famiglia, sesso e matrimonio, p. 180, 188.

cristiani e degli onesti e laboriosi cittadini, mitezza e moderazione abbiano sempre avuto la prevalenza sul rigore disciplinare.

#### 4. Sviluppo dell'Ordine dei Somaschi fino al 1650.

Se consideriamo il moltiplicarsi delle opere tra la seconda metà del Cinquecento e la prima metà del Seicento<sup>62</sup>, notiamo innanzitutto una diversificazione dei campi di attività, il che potrebbe far pensare ad un allontanamento dal primitivo compito istituzionale. La realtà fu diversa.

S. Girolamo limitò la sua attività ad un settore specifico, ma, pur conservando inalterata la sua predilezione per gli orfani<sup>63</sup>, si interessò anche di altri emarginati, ammalati, prostitute, e dell'evangelizzazione in generale. Credè così le premesse perché l'apostolato dei Somaschi si diversificasse a seconda delle necessità. Certo è che pochi anni dopo la morte di Girolamo Miani, i Chierici Regolari Somaschi avevano acquistato

---

<sup>62</sup> - Il periodo considerato è molto significativo perché è compreso tra la nascita ufficiale dell'Ordine, avvenuta nel 1569 con la professione dei primi 6 padri, e la presentazione dello Stato dell'Ordine ad Innocenzo X nel 1650. E' nell'arco di questo secolo di storia che l'Ordine assume una sua propria fisionomia ed un consolidamento istituzionale, che rimarranno anche nei secoli seguenti. (cfr. TENTORIO, Saggio storico, p. 7-8).

<sup>63</sup> - Nel 1594 al S. Martino di Milano era ospitato qualche ragazzo non orfano. Nel Capitolo generale di quello stesso anno fu deciso di non più accoglierne, ma di riservare l'opera agli orfani ( Atti Capitoli generali, ASPSG, ms. B-44, f. 33<sup>v</sup>, 27 aprile 1594).

grande fama non solo nell'educazione degli orfani al lavoro e alla pietà, ma anche nell'insegnamento delle "lettere".

Ho già messo in rilievo accoppiamento studio-lavoro attuato fin dai primi tempi, ma un conto è l' "alfabetizzazione" e lo stimolo alla lettura di buoni libri per giovani apprendisti artigiani, ed un altro conto è l'insegnamento superiore delle "lettere".

Il 9 aprile 1548 i "Deputati alla provvisione" della città di Pavia si rivolsero ai discepoli del Miani per ottenere aiuto nella formazione dei giovani chierici della città. Nella lettera dicono: "Però sapendo noi ch'avete molti esercitati in insegnare a puti et littere et costumi christiani cioè in alcuni luoghi come a Milano et Somasca, dove multi puti et clerici, et secolari sono instituiti, havemo concetto ferma speranza ch'ogni modo essendo in voi carità, ne debbiate mandar dui pratici in tal institutione et governo"<sup>64</sup>.

Tale richiesta e molte altre simili a questa non furono accettate per allora dai figli di S. Girolamo soprattutto per carenza di personale e, in seguito, anche perché o le richieste non corrispondevano ai compiti istituzionali dei Somaschi, oppure non garantivano loro sufficiente libertà d'azione. Queste rimangono, però, a testimoniare il prestigio goduto dall'Ordine fin dalle origini e la forte domanda di istruzione che caratterizzò le principali città italiane nel secolo XVI <sup>65</sup>.

66

---

<sup>64</sup> - Richiesta dei Deputati alla provvisione della città di Pavia. Cfr. anche Atti Capitoli generali, ASPSG, ms. B-44, f. 65<sup>r</sup>, e BERNORIO, La Chiesa di Pavia, p. 135.

<sup>65</sup> - BRIZZI, La formazione della classe dirigente, p. 17.

Uno dei problemi più importanti da risolvere riguardava proprio la formazione dei religiosi dell'Ordine. Per questo nel 1544 venne fondata in Somasca la prima scuola per chi voleva seguire S. Girolamo nell'apostolato<sup>66</sup>.

S. Carlo Borromeo, durante una visita pastorale a Somasca nel 1566, poté ammirare le varie opere che là i Somaschi avevano intrapreso e volle fondare un seminario "rurale" per la formazione del clero delle vallate circostanti, affidandone la direzione ai Somaschi<sup>67</sup>.

Siamo negli anni immediatamente successivi al Concilio di Trento; i vescovi, impegnandosi per attuare i decreti del Concilio, fondano seminari per la formazione del clero, ma incontrano le maggiori difficoltà proprio nel reperire insegnanti qualificati e nel superare le ristrettezze finanziarie, perché si tratta di istruire dei "poveri". Ecco quindi che l'impegno dei Somaschi viene a rispondere a queste nuove esigenze; essi, infatti, da una parte curano la formazione dei religiosi dell'Ordine e dall'altra concorrono, in molti casi in modo determinante, alla formazione

---

<sup>66</sup> - Tra il 1560 e il 1570 i Somaschi organizzarono meglio la formazione dei futuri membri della Congregazione, separando l'istruzione inferiore (grammatica, umanità e retorica), che veniva insegnata a S. Croce di Triulzio e alla Colombara di Milano, dall'istruzione superiore (sacra scrittura, diritto canonico, filosofia, sacra predicazione, teologia, ascetica e letteratura classica), che veniva impartita a Somasca e a Pavia.

<sup>67</sup> - TENTORIO, Somasca, p. 22-25.

del clero diocesano, assumendosi direttamente la responsabilità di grandi seminari, o semplicemente collaborando a fianco del clero locale<sup>68</sup>.

Fino al momento attuale non è stato possibile reperire veri e propri programmi di studio originali, ma è lecito supporre che essi esistessero e che non si discostassero molto dalla "Ratio" dei Gesuiti. Tuttavia sappiamo che l'insegnamento veniva impartito con serietà e che esistevano severi controlli per accedere ad esempio dal corso di grammatica inferiore a quello di umanità<sup>69</sup>.

Parallelamente all'impegno nella formazione del clero diocesano e dei religiosi dell'Ordine, nella seconda metà del secolo XVI i

---

<sup>68</sup> - Nel 1579 i Somaschi lasciarono il Seminario Rurale voluto da S. Carlo ed assunsero la direzione del Seminario Patriarcale di Venezia, dopo aver declinato altri inviti come quello del vescovo di Napoli nel 1574 (cfr. *Acta Congregationis*, ASPSG, ms. B-59, f. 122<sup>r</sup>). Altri seminari vengono aiutati e avviati, quale il seminario di Tortona e in particolare quello di Brescia. (cfr. MASETTI - ZANNINI, *Il seminario di Brescia*, p. 65-82). Oltre al seminario Parrocchiale e Ducale di Venezia, sono tenuti stabilmente dai Somaschi i seminari di Trento, la città del Concilio (cfr. ROGGER, *Il governo spirituale della diocesi di Trento*, p. 173-213 e FLABBI, *Il seminario principesco*, p. 15-17), ed il seminario di Vicenza (cfr. CALIARO, *Storia del seminario vescovile di Vicenza*, P. 27-30).

<sup>69</sup> - Nella scuola di grammatica i giovani rimanevano fino a quando erano ritenuti maturi per passare al corso di umanità. Nelle regole del 1600 circa lo studio, che si riferiscono al Collegio Clementino, ma che sono indicative di un indirizzo generale, troviamo anche maggior severità, quando si dice che gli studenti che hanno doni di intelligenza devono sfruttarli, e quelli che ne sono privi devono essere "...lincenziati dal Collegio acciò non si perd' il tempo, la fatica et la spesa..." (ZAMBARELLI, *Il nobile pontificio Collegio Clementino*, p. 90).

Somaschi assumono la direzione di alcune parrocchie<sup>70</sup>, senza per questo venir meno al loro intento primario, che è quello di assistere e di educare gli orfani; tant'è vero che le parrocchie, fatta eccezione soltanto per quella di S. Maria Maddalena di Genova, accettata per rispondere a particolari esigenze locali, vengono accettate perché connesse con attività di assistenza agli orfani.

Ma dalla fine del XVI secolo i Somaschi si impegnano anche nell'educazione dei nobili. Nessuna attività educativa sembrerebbe discostarsi maggiormente dal primitivo spirito geronimiano! Tuttavia se esaminiamo l'origine di alcune istituzioni che riscuoteranno notevole prestigio, quali il Collegio Gallio di Como, avremo modo di rilevare come queste si inseriscano nella tradizione somasca senza alcuna forzatura.

In verità i Somaschi si erano impegnati nell'istruzione e nell'educazione di figli di "gentiluomini" già in precedenza; così avvenne in Somasca fino al 1544, quando il Capitolo generale stabilì di lasciare questa iniziativa legata alla fondazione "Calchi", e di concentrare tutte le

---

<sup>70</sup> - Le parrocchie affidate ai Somaschi nella seconda metà del secolo XVI sono: S. Bartolomeo di Somasca, concessa ai Somaschi nel 1566 e divenuta centro del culto di S. Girolamo, S. Siro di Alessandria (1573), S. Stefano di Piacenza (1574), S. Maria Maddalena di Genova, la prima accettata solo come cura d'anime il 5 ottobre 1576, in virtù della bolla di Gregorio XIII "Cupientes ecclesias" del 23 giugno 1576, SS. Filippo e Giacomo di Vicenza (1583), S. Maria Segreta di Milano (1585), S. Lucia e S. Geroldo di Cremona (1592) e S. Maria del Monte di Pietà di Caserta (1594). (cfr. TENTORIO, Saggio storico, p. 84-274).

energie nell'educazione degli orfani, specialmente di quelli che intendevano seguire le orme del Miani<sup>71</sup>.

Per giustificare la presenza di alcuni studenti nobili tra gli orfani del Collegio Gallio occorre rifarsi sia alla situazione locale sia allo zelo controriformista della Chiesa posttridentina. A Como non c'erano precettori per i figli dei nobili ed era indispensabile che qualcuno vi provvedesse; la città di Como, poi, si trovava in posizione strategicamente importante per sbarrare il passo al dilagare dell'idea protestante dai Grigioni, e, infine, i Somaschi ritenevano vantaggioso accogliere i quattordici convittori nobili paganti perché le loro rette consentivano di accogliere qualche orfano in più. Queste sono le ragioni che giustificano la presenza di nobili tra gli studenti del Gallio<sup>72</sup>.

Il Collegio Clementino è una istituzione che ha origini diverse<sup>73</sup>. L'iniziativa della fondazione non nasce dai Somaschi, ma

---

<sup>71</sup> - Il problema della scuola di Somasca e della donazione "Calchi" è stato affrontato da TENTORIO, Somasca, p. 9-16.

<sup>72</sup> - Nel Collegio Gallio, fondato nel 1583 ed eretto formalmente con bolla di Gregorio XIII il 15 ottobre 1583, studiavano 20-22 poveri orfani, 14 convittori nobili paganti e 5-6 seminaristi. Per una visione più completa sull'origine e sulla storia del Collegio cfr. AA.VV., Il Cardinal Tolomeo Gallio, passim. L'opera è stata composta nel quarto centenario della fondazione.

<sup>73</sup> - Cfr. ZAMBARELLI, Il nobile pontificio Collegio Clementino, p. 11-27. I Gesuiti lavoravano a Roma nel Collegio Germanico fin dal 1552 e a Vienna tenevano un convitto per alunni laici fin dal 1554. Da queste istituzioni dei Gesuiti il Clementino si distingueva soprattutto perché accoglieva alunni provenienti un po' da tutti gli stati europei. Il programma di studio, invece, si snodava sulla falsariga della "Ratio" dei Gesuiti.

proviene dal papa Clemente VIII, preoccupato di togliere dalle case private la gioventù che studiava a Roma. Per questo chiama a Roma i Somaschi, che già avevano dimostrato di saper svolgere il loro compito educativo in modo lodevole anche nell'istruzione del clero diocesano. La bolla di fondazione - *Ubi primum ad summi apostolatus apicem* - del 5 ottobre 1595, segna una delle tappe più importanti dell'impegno controriformista della Chiesa, nel tentativo di controllare e monopolizzare l'istruzione<sup>74</sup>. Al Clementino si formano personaggi illustri in tutta Europa<sup>75</sup>, ed i suoi ordinamenti scolastici diventano il modello al quale le altre scuole dell'Ordine si ispirano. Nei suoi quasi tre secoli di vita il Clementino offerse quanto di meglio uno studente potesse desiderare per una completa formazione culturale<sup>76</sup>.

---

74 - Nella seconda metà del Cinquecento la Chiesa cattolica mise in atto numerose iniziative per arginare la rivolta protestante e per dare stabilità al sistema politico-religioso europeo. Va ricordata in particolar modo la pubblicazione di un indice dei libri proibiti, la costituzione, nel 1571, della Congregazione dell'Indice, che nell'arco di un trentennio doveva portare l'Italia ad isolarsi dal contesto europeo, interrompendo quel dibattito culturale che proprio in Italia aveva avuto inizio. Anche la fondazione del Clementino permise alla Chiesa di esercitare un diretto controllo sull'educazione di molti illustri giovani provenienti dall'Italia e dai diversi paesi europei. Cfr. ROTONDO', *La censura ecclesiastica*, p. 1399-1492, e BALDO, *Alunni, maestri e scuole*, p. 8-10.

75 - E' molto facile rendersi conto dell'importanza della scuola, consultando l'elenco degli studenti: al Clementino si sono formati papi, capi di stato e letterati. Cfr. PALTRINIERI, *Biografia di seicento circa uomini illustri*.

76 - ZAMBARELLI, *Il nobile pontificio Collegio Clementino*, p. 11.

Pertanto, se è vero che i Somaschi hanno assunto la guida del Clementino per dovere di obbedienza al Papa, non di meno si può affermare che l'attività non esulava dagli impegni prioritari dell'Ordine, in quanto contribuiva alla lotta in difesa della fede, poneva un freno moralizzatore ai costumi degli studenti romani e formava i migliori chierici della Congregazione, quegli stessi che ne avrebbero garantito la continuità e la fedeltà agli originari impegni educativi.

L'aumento del numero delle "opere", la diversificazione delle attività, la formazione dei "professi" ed i rapporti tra i "professi" ed i collaboratori laici, i "deputati", richiedono un paziente lavoro organizzativo, e fanno della seconda metà del Cinquecento un periodo chiave per la storia dei Somaschi.

In un primo tempo, non esistendo una linea di condotta cui fare riferimento, i Somaschi hanno continuato ad operare in base alle disposizioni emanate dai Capitoli generali, che si riunivano una volta all'anno nel periodo pasquale. Gli ordini dei Capitoli generali, pur non trattando i problemi organizzativi in modo sistematico, costituiscono, tuttavia, la base delle future costituzioni del 1591 e di quelle definitive del 1626. In questi si rispecchiano le problematiche più importanti, specialmente quelle relative all'accettazione delle "opere" ed ai conflitti di competenza tra i religiosi e le compagnie dei deputati. Emerge in ogni caso l'intransigenza dell'Ordine nel salvaguardare la sua libertà di iniziativa per non dover dipendere né da istituzioni pubbliche né da confraternite locali<sup>77</sup>.

---

<sup>77</sup> - TENTORIO, Saggio storico, p. 331-356.

Nel 1571 questa intransigenza si fissa in una precisa linea di condotta, che mira a dare stabilità all'Ordine, ad uniformare i criteri per l'accettazione dei "luoghi" e a dirimere i conflitti con i protettori<sup>78</sup>. I Somaschi dichiarano apertamente di voler assumere ogni responsabilità educativa all'interno delle opere loro affidate, e anche di voler controllare ogni attività amministrativa, pur accettando e ricercando la collaborazione dei protettori laici<sup>79</sup>.

Alcuni esempi servono a chiarire questa situazione.

Nel contratto che nel 1571<sup>80</sup> viene stipulato a Napoli per l'accettazione dell'Orfanotrofio di S. Maria di Loreto, vengono tenuti

---

<sup>78</sup> Cfr. Atti Capitoli generali, ASPSG, ms. B-59, f. 92<sup>v</sup>-93<sup>r</sup>, 20 aprile 1571. In questi i Somaschi dettano le norme per l'accettazione delle "opere"; richiedono tra l'altro una chiesa o un luogo di culto in cui poter officiare e luoghi adatti per il lavoro e per le altre attività inerenti la vita comunitaria. Rivendicano la libertà di insegnare agli orfani le lettere e la grammatica e fissano anche le regole per l'accettazione degli orfani e per la loro sistemazione lavorativa, per la gestione del denaro e per la raccolta delle elemosine. A questo riguardo la Congregazione nel 1590, volendo ovviare ai pericoli morali cui andavano incontro gli orfani quando uscivano dall'istituto, emana "...l'ordine che senza offesa ai protettori si ricerchino le elemosine fuori della città non più dagli orfani, ma da persone mercenarie, purché non sia ciò di danno alle case". (Atti Capitoli generali, ASPSG, ms. B-44, f. 12<sup>v</sup>, 11 maggio 1590).

<sup>79</sup> - In molte "opere" tra religiosi e protettori laici vi saranno liti a non finire, che agli inizi del secolo XVII determineranno nei Somaschi una nuova linea di condotta, tendente a rendere gli orfanotrofi sempre più liberi dalle ingerenze dei protettori, per gestirli opere in modo completamente autonomo (cfr. TENTORIO, Saggio storico, p. 725).

<sup>80</sup> - Il contratto per l'accettazione di S. Maria di Loreto a Napoli, stipulato tra il Preposito generale dei Padri Somaschi, D. Francesco di Trento, e i Governatori del Reale

presenti gli ordini dell'ultimo Capitolo generale dell'aprile dello stesso anno; i Somaschi richiedono espressamente che, qualora gli accordi non siano mantenuti, sia data loro la facoltà di ritornare in Lombardia.

La salvaguardia dell'indipendenza della Congregazione e la fedeltà ai principi sanciti dagli ordini dei Capitoli generali, risalta in modo evidente anche nella lunga trattativa per l'accettazione del "luogo" di Biella<sup>81</sup>.

Ed intanto, col passare dei decenni, si acuiva sempre di più il problema della regolamentazione delle competenze spettanti alle compagnie dei deputati laici.

Fin che il Miani rimase in vita, e anche nei primi anni successivi alla sua morte, non ci furono gravi difficoltà, perché le opere erano ancora poche e continuava a regnare quello spirito di famiglia, che si alimentava alla forte carica di entusiasmo del fondatore. Ma negli ultimi decenni del

---

Conservatorio di S. Maria di Loreto, fu sottoscritto il 9 settembre 1571. Il medesimo documento contenente tutte le condizioni volute dai Somaschi, fu redatto in atto pubblico il 9 novembre 1571. Cfr. LOPEZ, *Riforma cattolica*, p. 277-281.

<sup>81</sup> - Cfr. ASPSG, Cdl, Biella-S. Lorenzo, ms. Bi. 1, Bi. 1-B, Bi. 2, Bi. 3, Bi. 4, Bi. 8. L'orfanotrofio di S. Lorenzo fu proposto parecchie volte ai Somaschi dai deputati di quella città, ed i Somaschi inviarono anche dei visitatori nel 1578, precisamente il Padre Generale Castellani ed il P. Francesco Gavardo, ma l'orfanotrofio nel 1579 fu rifiutato perché non rispondeva ai criteri stabiliti dal Capitolo generale del 1571. Nel 1581 furono offerti nuovamente la cura degli orfani e le scuole della città: le scuole furono subito rifiutate e l'accettazione della cura degli orfani fu delegata all'arbitrio del P. Generale G.B. Gonella, il quale nell'incontro con i deputati non fece altro che leggere pubblicamente il testo dei capitoli emanati nel 1571 e non si concluse nulla. (cfr. *Convenzione tra li SS. Ludovico Scaglia e Bertolino Vercellis*).

secolo sorsero delle controversie, causate soprattutto da problemi di amministrazione finanziaria. Allora i buoni rapporti incominciarono a logorarsi e nacquero incomprensioni e diffidenze che influirono negativamente sulla cura degli orfani<sup>82</sup>. I laici membri delle Compagnie dei deputati fino al 1542 erano stati eletti dal Capitolo generale dei protettori; poi si preferì lasciare l'elezione dei protettori laici alle compagnie dei vari "luoghi", perché queste meglio conoscevano l'idoneità delle persone da eleggere. La mancata dipendenza dal centro portò, però, le compagnie dei protettori ad assumere atteggiamenti diversi e anche contrastanti con gli ideali di S. Girolamo<sup>83</sup>.

Bisogna rilevare che in alcune "opere" - ad esempio a Brescia e a Vicenza - protettori e religiosi agirono di comune accordo, secondo lo spirito di carità dei primi tempi; tuttavia è pur vero che in altri casi, come al S. Martino di Milano, per comporre la vertenza si dovette ricorrere alla mediazione del cardinal Borromeo. L'atteggiamento dei deputati, divenuti sovente amministratori più o meno interessati ai beni delle "opere", obbligò i Somaschi ad irrigidirsi nelle loro posizioni e a pretendere di regolamentare i rapporti, fondandoli su patti e convenzioni.

---

<sup>82</sup> - Cfr. PELLEGRINI, S. Girolamo Miani e i Somaschi, p. 68.

<sup>83</sup> - In un testo del 1555 che parla dell'origine della Compagnia dei Servi dei Poveri, si dice: "Il santo huomo messer Girolamo manifestò l'animo suo, che era di far frutto nel mondo non solamente in far di queste congregazioni di orfani et haver cura di levar quelli dalle miserie corporali et spirituali, ma sotto de questo far delle congregazioni de cittadini et nobili, che con il ministerio et essercitio circa le cose temporali di queste opere, a loro fossero ministrate le cose spirituali dalli sacerdoti della Compagnia: et tutti insieme acquistassero la gratia et gloria di Dio" (Ordini e Costituzioni, p. 13-14).

Nonostante questa e altre difficoltà, il primo secolo di vita dell'Ordine è quello che si presenta più ricco di iniziative, giungendo a comprendere a metà del Seicento 60 istituzioni.

Ma vediamo brevemente lo stato delle "opere" in alcuni momenti più significati; esula, infatti, dai miei intenti un esame dettagliato dello sviluppo dell'Ordine, per il quale rimando al "Saggio storico" del Tentorio.

Nel 1569, l'anno in cui nasce l'Ordine mediante la professione dei primi 6 Padri, i Somaschi lavorano in 24 residenze, 18 delle quali sono case per orfani: Venezia, Hospitaletto dei Santi Giovanni e Paolo; Vicenza, Pio luogo della Misericordia; Brescia, Pio luogo della Misericordia; Bergamo, Pia casa di S. Martino; Milano, Pia casa di S. Martino; Pavia, Pio luogo della Colombina; Mantova, Gli Orfani; Cremona, Pia casa della Misericordia; Ferrara, S. Maria Bianca; Piacenza, S. Stefano; Reggio, Gli Innocenti; Biella, S. Lorenzo; Vercelli, S. Maria Maddalena di Betania; Savona, S. Lazzaro; Genova, S. Giovanni Battista; Recanati, Gli Orfani; Roma, S. Maria in Aquiro; Napoli, Pio luogo di S. Maria di Loreto. Vi sono poi 4 case per la formazione dei religiosi: Pavia, Collegio di S. Maiolo; Somasca, Collegio di S. Bartolomeo; Cremona, Collegio dei Santi Vitale e Giroldo; Tortona, S. Maria Piccola. A queste si aggiungono un ospedale a Venezia e 4 seminari: Milano, Pio luogo della Colombara; Milano, Pio luogo S. Croce di Triulzio; Somasca, Seminario di S. Carlo; Tortona, Seminario diocesano.

Le uniche "opere" tenute dai Somaschi al di fuori dell'Italia settentrionale sono quelle di Recanati - forse solo aiutata<sup>84</sup> -, quella di S. Maria in Aquiro di Roma e quella di S. Maria di Loreto di Napoli<sup>85</sup>.

Il cinquantennio compreso tra il 1569 e il 1620 vede moltiplicarsi il numero delle istituzioni che passano da 24 a 51: è un segno di vitalità che possiamo riscontrare in modo ancor più evidente in altri ordini religiosi cinquecenteschi ed in particolare nei Gesuiti<sup>86</sup>. Il fatto di maggior rilievo fino alla fondazione del Clementino nel 1595, è l'assunzione della guida di parrocchie e seminari. Alla vigilia della fondazione del Clementino, secondo calcoli approssimativi, dovevano esserci un centinaio di sacerdoti somaschi<sup>87</sup>, distribuiti in 36 località. I due terzi di queste sono orfanotrofi; ci sono poi due ospedali, sette seminari,

---

<sup>84</sup> - "Aiutate" erano dette quelle opere in cui i Somaschi si prestavano provvisoriamente, senza assumere nessun impegno stabile né pigliandone la responsabilità in proprio; ciò avveniva per lo più quando si trattava di dare inizio a nuove fondazioni non ancora sperimentate, o di venire in loro soccorso nei momenti di difficoltà.

<sup>85</sup> - TENTORIO, Saggio storico, p. 122. Cfr. cartina n. 1 e schema n. 1, ricavati da TENTORIO, Saggio Storico, p. 277-279.

<sup>86</sup> - Cfr. BRIZZI, La formazione della classe dirigente, p. 20. Per quanto si riferisce allo sviluppo dei Somaschi, dagli Atti dei Capitoli generali e da altri documenti risulta che tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento furono loro offerte almeno altre 33 case in Italia, che, però, non furono accettate per diversi motivi. Ricevettero anche offerte per la Spagna, la Germania e l'Austria, ma i Somaschi, tranne rare eccezioni, non uscirono dai confini nazionali.

<sup>87</sup> - I documenti in nostro possesso non ci permettono di conoscere con esattezza la consistenza numerica dei Chierici Regolari di Somasca nel 1595.

sei parrocchie e altre opere accessorie, oltre naturalmente alle case di osservanza regolare<sup>88</sup>.

Come si può facilmente notare, mentre aumentano seminari e parrocchie, diminuisce la percentuale di orfanotrofi rispetto alle altre "opere". Il fatto è da mettere in relazione con l'attuazione dei decreti del Concilio di Trento e con l'intensa attività della Chiesa di Roma volta a recuperare la fiducia delle masse dei fedeli<sup>89</sup>. In questo periodo la Congregazione Somasca non si è ancora assunta l'incarico di collegi-convitti propriamente detti, e ne abbiamo documenti inconfutabili; l'unica eccezione è costituita dal Collegio Gallio di Como, accettato anche perché le rette dei nobili permettono di aiutare un numero maggiore di orfani e poveri<sup>90</sup>.

Ma il punto di riferimento più importante per tutte le istituzioni educative dei Somaschi è il Collegio Clementino di Roma. In questo i Somaschi profusero le loro migliori energie, ottenendo frutti che diedero

---

<sup>88</sup> - Cfr. TENTORIO, Saggio Storico, p. 276-283.

<sup>89</sup> - Cfr. GINZBURG, Folklore, magia, religione. Il Ginzburg a p. 651 afferma che "Il problema centrale era quello del rapporto con le masse. Bisognava saldare le fratture che si erano create, riguadagnare il terreno perduto, e, nello stesso tempo, sottrarre al laicato, nei limiti del possibile, ogni capacità di iniziativa autonoma ( di qui la tensione crescente tra clero e confraternite)". Ne deriva una crescente preoccupazione della Chiesa per la formazione del clero e il maggior impegno a livello parrocchiale, specialmente nelle campagne. E continua (p. 661): "Si vuole fare delle campagne un contrappeso all'effervescenza delle città, un serbatoio di sottomissione religiosa e politica di fronte al manifestarsi di tendenze giurisdizionalistiche, spesso accompagnate da critiche alle forme religiose tradizionali" .

<sup>90</sup> - Cfr. TENTORIO, Per la storia dei PP. Somaschi in Como, p. 42.

lustro all'Ordine e all'istituzione fino al 1875. Tutta l'amministrazione del Clementino era in mano ai Somaschi<sup>91</sup>, compresa la Proprietà di Palazzo Pepoli. Vi erano accolti all'inizio del '600 un centinaio di convittori, oltre naturalmente a tutto il personale docente e non docente e ai più promettenti chierici somaschi.

A imitazione del Clementino, negli anni immediatamente successivi e in tutta la prima metà del Seicento, i Somaschi aprirono numerosi collegi di nobili a Brescia, Salò<sup>92</sup>, Bergamo, Venezia, Napoli<sup>93</sup>, ecc..., come pure accettarono di istituirne altri per l'istruzione della gioventù, e di dirigere le scuole pubbliche<sup>94</sup> di Fossano, Casale, Biella, Amelia, Lugano<sup>95</sup>, Treviso, Novi Ligure, Albenga, ecc.... Alcuni di questi collegi, soprattutto quelli dove la prima fondazione aveva per base la

---

<sup>91</sup> - Atti Capitoli generali, ASPSG, B-54, f. 53<sup>r</sup>, 13 aprile 1603.

<sup>92</sup> - La fondazione dell'Accademia di S. Benedetto di Salò risale probabilmente al 1595, quando i Somaschi trasferirono da Salò a Somasca la loro casa professa. All'Accademia ricevevano un'accurata istruzione giovani studenti nobili della Repubblica di Venezia; tra di loro figurano anche discendenti delle famiglie Miani e Morosini (la madre di S. Girolamo si chiamava Eleonora Morosini).

<sup>93</sup> - A Napoli esisteva all'inizio del Seicento un collegio per nobili poveri. La data di fondazione è incerta.

<sup>94</sup> - In un decreto del Capitolo generale del 1620 si chiede al papa Paolo V la facoltà di aprire scuole pubbliche ed università (scuole superiori autorizzate a conferire il dottorato). Cfr. Atti Capitoli generali, ASPSG, ms. B-44, f. 115<sup>r</sup>, 19 maggio 1620.

<sup>95</sup> - Il Collegio di Lugano, fondato nel 1599, anche se si trova in un territorio politicamente al di fuori dell'Italia, contribuì insieme alla vicina "Opera Gallio" di Come ad arginare il Protestantesimo dilagante dalla Svizzera tedesca, mantenendo nel Canton Ticino la presenza della Chiesa e della cultura italiana.

formazione di giovani destinati al sacerdozio, disponevano anche di un convitto per gli alunni interni.

Né tralasciarono i Somaschi di attendere anche all'opera degli ospedali, come in quelli degli Incurabili, dei Mendicanti e dei Santi Giovanni e Paolo a Venezia, e in quello di Tortona.

Altre fondazioni somasche furono quelle canonicamente denominate case professe, dove i religiosi attendevano esclusivamente all'osservanza regolare e all'ufficiatura diurna e notturna del coro; in esse si formavano i nuovi membri della Congregazione attraverso il noviziato e lo studentato filosofico e teologico. Queste case dovevano costituire il modello di osservanza di vita regolare per tutte le altre case dell'Ordine.

Ma indubbiamente il fatto che riveste maggior importanza tanto sotto l'aspetto politico quanto sotto l'aspetto religioso rimane la fondazione di collegi.

I governi civili e la Chiesa avevano definitivamente sposato la tesi della centralità della scuola, non solo come "semplice organizzazione del consenso ai vari livelli del sociale", ma soprattutto come "la sede ove si materia la fondamentale elaborazione di un sapere che è anche sapere del governo"<sup>96</sup>. Se l'aver intuito questa linea di tendenza fu merito soprattutto dei Gesuiti, non di meno possiamo affermare che ad essa contribuirono anche i Somaschi, garantendo una adeguata formazione culturale all'aristocrazia.

Così nel 1620, quando Paolo V sanzionò che i Somaschi attendessero all'educazione dei giovani non solo negli orfanotrofi, ma

---

<sup>96</sup> - ANSELMINI, Per un'archeologia della "Ratio", p. 13.

anche nelle accademie, nelle scuole pubbliche e nei seminari, delle 51 case dell'Ordine 5 erano seminari, 19 orfanotrofi, 12 parrocchie e 13 collegi e scuole pubbliche sparsi in tutta Italia<sup>97</sup>. Pertanto, mentre il numero degli orfanotrofi rimane pressoché invariato, aumenta di molto quello delle scuole pubbliche e dei collegi, rispondendo alle richieste di istruzione da parte delle aristocrazie locali. La nobiltà attraverso l'istruzione vuole conservare un ruolo egemone, anche quando le disponibilità finanziarie delle singole casate non consentirebbero l'accesso agli studi. Il fatto è sintomatico per Napoli ove sorgono numerosi collegi per nobili poveri, sostenuti economicamente da fondi messi a disposizione dai rami più ricchi delle singole famiglie<sup>98</sup>.

Così nell'anno 1627 viene fondato il Collegio Caracciolo, affidato ai Somaschi l'anno seguente; nel 1630 viene nuovamente accettato dai Somaschi il Collegio Mansi, un'istituzione fondata grazie ad un lascito, ma non riservato a quella singola famiglia; nel 1647 i Somaschi entrano nel Collegio Macedonio. Anche in altre città dell'Italia settentrionale si verificano iniziative simili, come ad esempio a Brescia, ove nel 1628 viene fondato il Collegio S. Bartolomeo, per nobili, dovuto alla liberalità dei Protettori dell'Orfanotrofio della Misericordia, o ancora a Bergamo, ove, per iniziativa della città, nel 1635 viene fondato il Collegio S. Giuseppe<sup>99</sup>. Tali collegi a volte sono di piccole dimensioni<sup>100</sup>; tutti però

---

<sup>97</sup> - Cfr. cartina n. 2 e schema n. 2, ricavati da TENTORIO, *Saggio Storico*, p. 491-492.

<sup>98</sup> - BRIZZI, *La formazione della classe dirigente*, p. 25-26.

<sup>99</sup> - TENTORIO, *Saggio storico*, p. 656-671.

stanno a significare che la nobiltà vuole dare un'educazione accurata ai propri membri, anche a quelli poveri.

Alla base della nascita dei collegi per nobili sta il concetto cattolico di educazione, secondo il quale i maestri sono delegati dalla famiglia per l'istruzione dei figli, e la scuola trae così legittimazione in quanto delegata della famiglia: i maestri ricevono autorità direttamente da Dio attraverso i padri di famiglia. E' in conseguenza di questo principio che famiglie aristocratiche, consorterie cittadine e confraternite locali vogliono che i propri figli siano educati ed istruiti in scuole scelte dai padri di famiglia, e non nelle scuole pubbliche<sup>101</sup>. A Napoli, ad esempio, le famiglie dei protettori dell'orfanotrofio di S. Maria di Loreto chiamano i Somaschi ad educare i propri figli<sup>102</sup>. Ma questo non è fenomeno esclusivamente italiano, bensì un fatto che interessa tutta Europa<sup>103</sup>.

---

<sup>100</sup> - BRIZZI, La formazione della classe dirigente, p. 59-60.

<sup>101</sup> - Un ordine del Capitolo dei Protettori, tenutosi in Pavia il 19 maggio 1549, così suona: "Cerca le schole de Maestri de figlioli, se procuri de farli overo al mancho, che quelli delle Congregazioni s'accordino di mandare gli suoi figlioli a schole di Maestri da bene, per essi da esser condutti et non a schole publiche" (Atti Capitoli generali, ASPSG, ms. C-31, f. 20<sup>r</sup>, 19 maggio 1549).

<sup>102</sup> - A Napoli le nobili casate erano organizzate in Seggi, che istituivano Monti di beneficenza per provvedere ai bisogni delle rispettive famiglie, perché nessun membro della famiglia si sentisse povero, anche se lo era. Nascono così i collegi Capece, Caracciolo, Macedonio e, in seguito, anche il Collegio Mansi, nei quali vengono istruiti giovani di famiglie nobili, ma non ricche (TENTORIO, Saggio storico, p. 655).

<sup>103</sup> - ARIÈS, Padri e figli, p. 177-199.

In questa prima metà del secolo i Somaschi, assecondando la richiesta di istruzione, incrementano soprattutto le istituzioni per l'educazione dei nobili, le scuole pubbliche e i convitti di tipo seminaristico, mentre gli orfanotrofi, che anziché aumentare diminuiscono di numero, ricevono una maggiore stabilità organizzativa e sono resi sempre più esenti dalle ingerenze dei protettori.

L'Ordine è ormai su solide basi; anche i suoi rapporti con l'autorità che li chiama ad assumere sempre nuovi incarichi, sono buoni. La Compagnia dei Chierici Regolari di Somasca si avvia ad acquistare un posto di non ordinaria importanza nella storia della beneficenza cristiana non solo, ma anche nella storia della cultura italiana. Molti giovani studenti sono affidati alle cure dei Padri Somaschi, che nel secolo XVII si affermano e si preparano all'epoca splendida per l'Ordine del secolo XVIII.

Non deve meravigliare lo scarso numero di case fondate nel trentennio tra il 1620 e il 1650, conoscendo il numero di quelle già fondate e ancora governate dalla Congregazione. Alcune, anzi, allargano la loro cerchia di influenza e sviluppano le loro mansioni, richiedendo un maggior numero di Padri; poche chiudono o vengono abbandonate dai Somaschi.

La disastrosa situazione politica in cui versa l'Italia settentrionale nella prima metà del Seicento ed anche la peste di manzoniana memoria, contribuiscono a fare in modo che la Congregazione non possa aumentare di molto le sue fondazioni. La guerra di Mantova mette a soqquadro parecchie regioni e la casa di

Tortona ne risente le conseguenze<sup>104</sup>. Le case del dominio di Venezia sono costrette a pagare forti tributi per la guerra che la Serenissima sta conducendo contro i Turchi. Le ristrettezze finanziarie riducono in qualche posto le possibilità di vita e costringono i Padri Superiori a limitare le loro iniziative e a procedere con prudenza.

Questa è una delle cause principali per cui Innocenzo X nel 1649 chiede una informazione minutissima sullo stato economico delle case dell'Ordine; la quale informazione è presentata nel 1650 e costituisce uno dei documenti più importanti per la storia dell'Ordine<sup>105</sup>. Il documento infatti dice quante nel 1650 siano le case dell'Ordine, quanti i religiosi, quali le mansioni esplicate in ciascun posto; e per di più ci informa dettagliatamente sulla situazione finanziaria di tutto l'Ordine, attestata con deposizioni giurate.

Risulta, in particolare, che i Somaschi hanno 60 "opere", delle quali 18 nella Repubblica di Venezia, 14 nel Ducato di Milano, 7 nello Stato Pontificio, 6 nel Regno di Napoli, 5 nel Ducato di Genova, 5 nel

---

<sup>104</sup> - Alcune case furono danneggiate e distrutte da vicende belliche. Cfr, ad esempio, TENTORIO, Storia dei Somaschi in S.M. Piccola di Tortona, p. 119.

<sup>105</sup> - Aderendo all'ordine impartito da Innocenzo X il 22 dicembre 1649, i Somaschi compilarono una "Relatione sullo stato della Congregatione". Lo scopo che si prefiggeva Innocenzo X era quello di controllare se tutte le case degli ordini religiosi fossero in grado di continuare a sussistere, sia riguardo alla possibilità dell'osservanza regolare, sia riguardo alla sussistenza finanziaria. In base a questa relazione il Papa addiuvò a sopprimere alcune case - non dei Somaschi, però, - e anche alcuni ordini religiosi, quali i Gerolamini, che non potevano sussistere autonomamente. Cfr. BOAGA, La soppressione innocenziana, passim, e cartina n. 3 e schema n. 3, ricavati dalla sopracitata "Relatione".

Ducato di Savoia, 2 in Austria, 1 nel Ducato del Monferrato, 1 nel Ducato di Parma e Piacenza e 1 in Svizzera. Le tre attività che prevalgono sono i collegi - 18 -, gli orfanotrofi - sono 16, sparsi in tutti gli stati italiani - e le parrocchie - sono 11 e quasi sempre legate ad altre attività -. Inoltre i Somaschi hanno ben 11 case professe per la formazione dei religiosi dell'Ordine ed utilizzano parzialmente per questo scopo anche i seminari ed i collegi, come avviene nel Seminario Parrocchiale di Venezia e nel Collegio Clementino. Rivestono un significato particolare i 5 seminari diretti dai Somaschi perché sono l'espressione del loro impegno nella formazione del clero diocesano in centri molto importanti, quali appunto, Trento e Venezia. Dei 4 ospedali, 3 sono a Venezia e a questi sono legati i rispettivi orfanotrofi: è proprio nella città del Miani che i Somaschi continuano nelle attività più tipiche del fondatore e contribuiscono ad attuare i dettami del Concilio di Trento, dirigendo i seminari della città.

Anche se il maggior numero delle istituzioni rimane nel Nord dell'Italia, tuttavia possiamo affermare che i figli di S. Girolamo sono sparsi in tutta la penisola.

Anche la consistenza numerica dell'Ordine non è indifferente, raggiungendo circa le 450 unità, compresi i 134 fratelli - religiosi non sacerdoti - e i 43 chierici e novizi<sup>106</sup>.

L'anno 1650, che ho preso in considerazione, non è una data che indichi dei fatti di particolare rilievo nello sviluppo dell'Ordine, ma è importante perché lo "Stato dell'Ordine" voluto da Innocenzo X

---

<sup>106</sup> - Gli unici dati mancanti sono quelli che riguardano la Parrocchia di S. Maria Maddalena di Trento e quelli relativi al Seminario di Trento.

costituisce un vero e proprio censimento, un documento indispensabile per conoscere la consistenza patrimoniale delle singole "opere" e le dimensioni della Congregazione, che si è poi mantenuta pressoché stabile anche nel secolo seguente.

Certo altri ordini religiosi, quali la Compagnia di Gesù, hanno avuto uno sviluppo ben maggiore<sup>107</sup>, ma questo nulla toglie ai Somaschi che in campo pedagogico sono stati in grado di lasciare un'impronta valida, originale e, per alcuni aspetti, anticipatrice di moderne concezioni pedagogiche.

---

<sup>107</sup> - BRIZZI, La formazione della classe dirigente, p. 25-26.

## CAPITOLO II

### LINEAMENTI DI UNA PEDAGOGIA SOMASCA

1. Le Costituzioni e i Regolamenti.
2. L'educazione religiosa e morale.
3. Lo studio e il lavoro.
4. La disciplina.
5. La salute e l'igiene.

## 1. Le Costituzioni e i Regolamenti.

Lo sviluppo della Congregazione alla fine del sec. XVI rendeva necessaria la compilazione di regole per unificare la vita comunitaria, la formazione dei religiosi, le norme per l'accettazione e per la conduzione delle varie "opere" e per fissare dei criteri univoci di rapporto con la società. Si imponeva in particolar modo l'esigenza di organizzare il corso degli studi nei collegi, nelle case professe e negli orfanotrofi, codificando un ordinamento che era venuto formandosi gradualmente fin dai tempi di S. Girolamo.

Pertanto, ciò che maggiormente interessa, prima di affrontare alcuni trattati pedagogici della fine del Seicento e del Settecento, è prendere in esame le linee-guida caratteristiche della pedagogia somasca, quali emergono innanzitutto dalle Costituzioni del 1626; queste, nei capitoli XIX e XX del libro III, trattano rispettivamente del governo dei seminari e dei convitti, e della cura e del governo degli orfani<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> - Il capitolo XIX del libro III delle Constitutiones porta come titolo "De seminariorum, & convictorum regimine"; il capitolo XX, sempre del libro III, si intitola "De cura, & regimine orphanorum". Urbano VIII il 5 maggio 1626 concede il breve di approvazione e confermazione "Sacrosanctum apostolatus officium". Nel momento in cui le Costituzioni furono definitivamente approvate, i Somaschi erano uniti alla Congregazione della Dottrina Cristiana di Francia. La fusione delle due Congregazioni era stata voluta da Paolo V nel 1616, ma durò solo trent'anni, fino a quando cioè, Innocenzo X, dietro istanza dei Dottrinari rammaricati per l'esclusione dal Generalato, sciolse l'unione nel 1646. La Congregazione visse poi un periodo di

Le Costituzioni rivestono una grande importanza sia perché sono il frutto di una sperimentazione e di una rielaborazione durata circa quarant'anni<sup>2</sup>, sia perché costituiscono un punto di riferimento rimasto

---

floridezza e di sviluppo; le prime gravi difficoltà incominciarono nel 1769; quando la Repubblica di Venezia soppresse i cosiddetti Conventini e ordinò ai religiosi suoi sudditi di non partecipare ai Capitoli generali. La soppressione delle case dell'Ordine nell'epoca napoleonica - la soppressione generale è del 1810 - non impedì ai Somaschi, dopo il 1814, di riprendere la loro attività anche con l'apertura di nuove case. La legge del 1866, che stabiliva la soppressione di quasi tutti gli ordini e le congregazioni religiose e la confisca dei loro beni, tolse un'altra volta ai Somaschi tutte le opere pie e quasi tutti i collegi. Attualmente si assiste ad un rinnovato impegno dei Somaschi in campo educativo, religioso e sociale. Cfr. AA.VV., L'Ordine dei Chierici Regolari Somaschi, p. 81-84. Per la storia dei Dottrinari cfr. FRANCONI, Sui Manoscritti e FRANCONI, Storia della Congregazione.

- 2- Ogni anno venivano emanati dei decreti del Capitolo generale, in conformità ai nuovi bisogni. Si cominciò a parlare della redazione delle Costituzioni nel Capitolo generale del 1586, e fu affidato l'incarico di compilarle ai due padri Cimarelli e Migliorini. Nel 1588 il Capitolo generale ordinò di osservare le nuove Costituzioni, senza però che si intendessero confermate se non fossero state approvate da tre Capitoli generali, "cominciando dal presente". Nel 1581 compare il Liber Constitutionum. Il capitolo "De cura et regimine orphanorum" di queste prime Costituzioni del 1591, non è altro che la codificazione di quello che giornalmente viene sperimentato dai Somaschi nella pratica educativa. Sembra proprio che i Padri estensori di questo capitolo abbiano uguale preoccupazione per la salute spirituale e corporale dei ragazzi; tant'è vero che con tutta naturalezza si alternano norme che prescrivono di tagliare le unghie, di lavare la testa o di cambiare gli abiti, con altre che prescrivono di istruire i giovani; norme relative alla preghiera e norme relative al lavoro; o, ancora, indicazioni per l'educazione alla vita cristiana e attenzione non minore per l'alimentazione dei ragazzi nel periodo invernale. Pertanto questa legislazione può essere additata come un esempio di umanesimo concreto per l'oggettività e l'umanità che manifesta; mentre le Costituzioni del 1626, pur non variando sostanzialmente il

sostanzialmente invariato per molto tempo; è dalle Costituzioni del 1626 che i Somaschi traggono ispirazione e orientamenti per informare la loro azione educativa. I regolamenti degli orfanotrofi, dei collegi e dei seminari sostanzialmente non si diversificano dalle norme delle Costituzioni, e questo vale sia per quelli che precedono, sia per quelli che sono posteriori alla formulazione definitiva delle Costituzioni, benché, ovviamente, non ne seguano pedissequamente gli enunciati, adattandosi a specifiche realtà locali ed a particolari finalità educative.

Sviluppando quindi in uno studio comparato alcune riflessioni sui temi che emergono dall'analisi dei predetti capitoli XIX e XX del libro III delle Costituzioni e dei regolamenti di alcune istituzioni educative somasche prese ad esempio, si possono cogliere le linee essenziali entro le quali si organizza la vita comunitaria nelle "opere" dei Somaschi.

Il discorso, però, non è sempre agevole, richiedendo talvolta di chiarire situazioni particolari; i Somaschi, infatti, benché abbiano operato nell'ambito relativamente ristretto della penisola italiana e non abbiano registrato una crescita così ampia e rapida come quella dei Gesuiti, tuttavia hanno diversificato il loro impegno religioso ed educativo in molteplici attività. E' vero che non hanno mai distolto la loro attenzione dalla cura degli orfani, ma con l'accettazione della direzione di seminari, con la fondazione di case professe e di collegi per nobili e con la guida

---

contenuto, lo dispongono in modo più ordinato e scientifico. Senza contare poi che sia le Costituzioni del 1591 che quelle del 1626 sono le uniche, fra tutte le Costituzioni di ordini religiosi, che hanno questi specifici capitoli, in grado di caratterizzare l'individualità dell'istituto.

pastorale di numerose parrocchie, si sono visti costretti ad adattare le direttive codificate nelle Costituzioni o la prassi tradizionale a realtà locali anche particolarmente difficili, com'è il caso dell'orfanotrofio di Ferrara<sup>3</sup>.

Chi volesse ricercare nei collegi somaschi importanti elementi di novità rispetto ad altre formule pedagogiche del medesimo periodo, rimarrebbe probabilmente deluso, constatando che tutte, in misura maggiore o minore, si rifanno al modello dei Gesuiti.

Vi sono, però, alcuni elementi, quali il concetto stesso di "collegio somasco", il sistema disciplinare, le norme igieniche e, per gli orfanotrofi, l'organizzazione del lavoro, che si presentano con caratteri propri, soprattutto perché i Somaschi, contrariamente a quanto hanno fatto i Gesuiti, si sono dedicati prevalentemente alla formazione dei giovani dei ceti inferiori<sup>4</sup>. Se si prendono in considerazione dati quali la condizione socioeconomica degli allievi, si scopre che la totalità degli orfani è di umile condizione, che i cosiddetti collegi dei nobili ospitano giovani nobili sì, ma decaduti, almeno economicamente, e che in collegi come il Gallio di Como vengono istruiti alcuni convittori nobili, perché tramite le rette da essi pagate è possibile accogliere altri giovani non paganti<sup>5</sup>.

Ma occorre fare attenzione a non lasciarsi confondere dalla parola "collegio", che per i secoli XVII e XVIII aveva un contenuto diverso

---

3 - BIANCHINI, Per la Storia dei Padri Somaschi, p. 238-248.

4 - BRIZZI, La formazione della classe dirigente, p. 23.

5 - AA.VV., Il Cardinal Tolomeo Gallio, p. 140. Cfr. anche ZONTA, Storia del Collegio Gallio, p. 54.

da quello di oggi. Fatta eccezione per il Clementino di Roma, tutti gli altri collegi dei Somaschi sono fundamentalmente istituzioni in favore dei poveri, dovute a diversi tipi di fondazioni - poteva trattarsi di gruppi di famiglie o di municipalità -, per cui il mantenimento degli alunni era sovvenzionato dalle fondazioni.

Tipico, ad esempio, il caso del collegio di Amelia<sup>6</sup>, che fino alla sua estinzione nel secolo XIX accolse alunni "beneficiati". Il fatto poi che in alcuni collegi, per diversi motivi, si aggiungessero anche i cosiddetti "convittori paganti", non escluse la presenza dei "beneficiati" - altrimenti detti "gratuiti" o "alunni" -, com'è il caso del collegio di Como, dove, nonostante le riforme di Giuseppe II e del secolo successivo, gli "alunni" continuarono ad esistere; il Beato Guanella e il poeta Bertacchi studiarono nel collegio come "beneficiati"<sup>7</sup>.

L'osservazione si deve riferire anche a quelli che erano detti i "collegi dei nobili", come l'Accademia dei nobili di Venezia<sup>8</sup> o i collegi di Napoli<sup>9</sup>. In quest'ultimo caso il prestigioso cognome nobiliare dei convittori non deve trarre in inganno, perché erano mantenuti dai

---

<sup>6</sup> - ASPSG, Cdl, Amelia-S. Michele Arcangelo, ms. Am. 21, Am. 25 e Am. 38. Cfr. anche TENTORIO, Cenni storici sul Collegio S. Michele Arcangelo, p. 475-492.

<sup>7</sup> - Tutta la documentazione fino alla fine del secolo XIX conferma quanto detto. Cfr. AA.VV., Il Cardinal Tolomeo Gallio, p. 176-178 e 184-185.

<sup>8</sup> - Cfr. ZENONI, Per la storia della cultura in Venezia, p. XIII, 163, 179 e ANONIMO, L'Accademia dei Nobili alla Giudecca, p. 654-672.

<sup>9</sup> - ASPSG, Cdl, Napoli 103: Napoli-Capece, ms. Nap. 119-146; Napoli-Caracciolo, ms. Nap. 250-271; Napoli-Macedonio, ms. Nap. 40-59; Napoli-Collegio Somasco, ms. Nap. 275-298; Napoli-Loreto, ms. Nap. 1-39B; Napoli-Pietà, ms. Nap. 62-79D.

cosiddetti "monti" di diverse famiglie, costituiti per l'educazione o, parallelamente, per il maritaggio, la dotazione, dei membri bisognosi delle famiglie stesse.

Altri collegi, come quello di Brescia<sup>10</sup>, sono null'altro che una emanazione dell'orfanotrofio locale per accogliere gli orfani, al cui mantenimento provvedevano i deputati dell'orfanotrofio, al fine di farli proseguire negli studi superiori. Tant'è vero che l'orfanotrofio di Piacenza è chiamato "gymnasium", mentre quello di Genova è chiamato "schola"<sup>11</sup>.

Pertanto in quest'età i collegi somaschi sono sostanzialmente diversi dai collegi gesuiti e da quelli che saranno poi i collegi barnabiti.

Per approfondire alcuni temi che caratterizzano l'attività pedagogica dei Somaschi mi sono avvalso delle Costituzioni, dei regolamenti di alcuni collegi e seminari - il Collegio Clementino di Roma, il Seminario di Lodi, il Seminario Ducale di Venezia<sup>12</sup> - e delle regole di

---

<sup>10</sup> - TENTORIO, Cenni storici sull'Orfanotrofio della Misericordia, p. 33-37.

<sup>11</sup> - Per intendere correttamente il significato del collegio somasco è utile consultare TENTORIO, Alessandro Manzoni e il Collegio di S. Bartolomeo, p. 13-14 e TENTORIO, Il Gymnasium, p. 164-167.

<sup>12</sup> - Per quanto concerne il Collegio Clementino ho esaminato Le prime Regole, risalenti al 1600. Il manoscritto è pubblicato dallo Zambarelli (ZAMBARELLI, Il nobile pontificio Collegio Clementino, p. 87-91). Le regole non sono state compilate da Clemente VIII, ma dai PP. Somaschi che, esaudendo la volontà del Pontefice, hanno organizzato il Collegio secondo i propri ordinamenti. Relativamente al Seminario di Lodi ho consultato gli Ordini per la disciplina e la Regola da serbarsi in scola. I documenti sono del 1621, l'anno in cui i Somaschi assunsero la direzione del Seminario. Ben più ricche sono le informazioni circa il Seminario Ducale di Venezia,

alcuni orfanotrofi, quelli di Verona, Ferrara, Brescia e Pavia<sup>13</sup>. Questo materiale documentario, mentre offre la possibilità di una panoramica significativa sulle istituzioni educative, consente anche di allargare lo sguardo ad alcuni aspetti della società di cui queste istituzioni sono espressione.

## 2. L'educazione religiosa e morale.

L'insegnamento della Dottrina Cristiana viene messo al primo posto ed è il Padre Rettore stesso che deve porre ogni cura affinché gli

---

perché possiamo ricavarle sia da regole interne (1597-1600 ca.) sia da inchieste svolte tra i chierici dal Primicerio, un canonico che aveva il compito di controllare il funzionamento del Seminario Ducale; questi agiva in nome del Doge, non già del Patriarca, affermando la giurisdizione civile sul Seminario. Cfr. le Regole interne e gli Interrogatori del 29-1-1607, 4-2-1607, 17-2-1608, 19-6-1608, 20-1-1609 e 25-7-1610.

<sup>13</sup> - I Capitoli fatti per li governatori de la casa de la Misericordia di Verona furono redatti in tredici capitoli dal notaio Antonio di Chiodi il 15 maggio 1532. I Capitoli delli Orfanelli di Ferrara sono contenuti in un manoscritto membranaceo in 4° del 1563. La Regola della Compagnia delli Servi dei puttini in Carità è pubblicata da MARZOLA, Per la storia della chiesa ferrarese. Gli Ordini da osservarsi dai nostri PP. e fratelli sono contenuti in un manoscritto molto breve; è tuttavia possibile metterli a confronto con gli altri tre, più ricchi di informazioni. Le Regole per gli Orfanelli di Pavia, da me trascritte, sono riportate nell'Appendice 1.

adolescenti siano esattamente<sup>14</sup> istruiti. Il concetto dell'insegnamento religioso viene poi specificato dettagliatamente nelle Costituzioni, facendo riferimento alle più importanti pratiche di pietà, quali appunto l'assistere quotidianamente alla Messa, la frequenza ai sacramenti nei momenti stabiliti, l'educazione morale, che i precettori impartivano nell'ultima mezz'ora di scuola del mattino, la recita dell'Ufficio della Beata Vergine e delle preghiere, anche di quelle mentali<sup>15</sup>.

Se le norme fondamentali per l'educazione religiosa dei giovani contenute nel capitolo XIX del libro IV delle Costituzioni non variano, almeno nella sostanza, da quelle contenute nel capitolo successivo, dimostrando come sarebbe errato affermare che nell'educazione dei seminaristi i Somaschi seguissero norme completamente diverse da quelle adottate nei confronti degli orfani, tuttavia nel capitolo XX, intitolato

---

<sup>14</sup> - Ho tradotto con "esattamente" il termine latino "probe", anche perché più avanti viene usato con il medesimo valore l'avverbio "exacte". Senza dubbio, però, il significato è più ampio di quanto non appaia dalla traduzione, e vuol significare che l'insegnamento religioso doveva essere effettuato seguendo il magistero della Chiesa di Roma, badando a non lasciarsi influenzare dalle idee protestanti.

<sup>15</sup> - Tutte queste pratiche di pietà oltre che avere uno scopo di devozione, servono anche per la formazione di personalità sensibili e attente ai valori dello spirito. Tra di esse emerge soprattutto la particolare attenzione per la devozione verso la Madonna, tipica della religiosità della Riforma cattolica (cfr. CAMPANA, Maria nel culto cattolico, I, p. 133-134) e peculiare della pratica religiosa nelle case somasche, nelle quali la Madonna è invocata col titolo di Mater Orphanorum. Infatti troviamo esplicitamente attribuito alla Madonna il titolo di Mater Orphanorum in un dipinto di G. P. Cavagna del primo decennio del XVII secolo, situato nell'orfanotrofio femminile di Bergamo, quello stesso fondato da S. Girolamo. Cfr. TENTORIO, Sancta Maria Mater Orphanorum, p. 189-191.

"De cura & regimine orphanorum", si possono evidenziare alcune espressioni, che denotano una maggiore sensibilità e attenzione verso questi giovani meno fortunati.

Il primo paragrafo del capitolo XX è un richiamo all'ardore apostolico di S. Girolamo, che ha posto le fondamenta della Congregazione, proprio indicando la cura degli orfani come l'attività fondamentale dei suoi discepoli. Questo richiamo alle origini, l'impostazione della vita comunitaria organizzata, per quanto possibile, sul modello della famiglia naturale e la professione di impegno sempre maggiore nel servizio degli orfani mancano nel capitolo precedente e danno un tono di umanità e di paterna sollecitudine alle varie disposizioni. E anche il secondo paragrafo continua sullo stesso tono, quando dice che l'educazione degli orfani deve essere affidata a quei Padri che si distinguono per ardore di carità "ita ut cum priscis nostris Patribus ...comparari possint...".

Questo atteggiamento nei confronti degli orfani codificato nelle Costituzioni, è riscontrabile nei vari regolamenti, anche se non sempre in forma esplicita. Ma la preoccupazione fondamentale rimane sempre quella dell'educazione cristiana dei giovani, opportunamente graduata a seconda delle capacità e delle mansioni che ognuno deve svolgere. Così, pur rimanendo sempre nella tradizionale devozione somasca verso la Madonna, troviamo che gli orfani in grado di leggere vengono impegnati nella recita quotidiana dell'Ufficio della Madonna, mentre quelli che non sanno leggere sono invitati a recitare il Rosario, preghiera mnemonica e ripetitiva, che richiedeva minori abilità espressive. O ancora, se ai piccoli orfani della Misericordia di Verona si insegnava semplicemente la

“...devotione pertinente alla vita christiana, maximamente il Pater noster, l’Ave Maria, il Credo, la Salve Regina...”<sup>16</sup>, per contro, agli studenti del Clementino così viene prescritto: “Diranno ancora l’offitio della Madonna o de morti, o vero li sette salmi o la corona o pur altre simili orationi secondo la loro divotione, et consiglio del P. Confessore, et quelli ch’hanno beneficii o pur ordini sacri diranno l’Offitio grande...”<sup>17</sup>.

Da uno sguardo anche superficiale ai regolamenti dei tre orfanotrofi di Ferrara, Brescia e Pavia emerge innanzitutto il riferimento continuo alle pratiche di pietà disseminate lungo tutto l’arco della giornata: questo tratto caratteristico emerge anche dai regolamenti dei collegi e dei seminari, non solo da quelli degli orfanotrofi. Ma non dobbiamo affatto meravigliarci di questa insistenza a tratti quasi ossessiva, dato che ci troviamo in scuole di religiosi, per i quali, naturalmente, la formazione cristiana è prioritaria.

A tale prassi educativa non fu probabilmente estranea, per i Somaschi, l’azione riformatrice dei movimenti del laicato cattolico nel periodo antecedente il Concilio di Trento, e specialmente dell’Oratorio del Divino Amore, del quale lo stesso S. Girolamo aveva fatto parte. Se a questo si aggiunge lo slancio innovatore della Chiesa postridentina, l’insistenza nell’inculcare nei giovani un atteggiamento di religiosità, un vero e proprio habitus, trova piena giustificazione.

Ma oltre allo scopo religioso, vi è anche l’intenzione di tenere continuamente occupata la mente dei giovani, affinché non abbiano il

---

<sup>16</sup> - Capitoli fatti per li governatori de la casa de la Misericordia di Verona, cap. 5.

<sup>17</sup> - ZAMBARELLI, Il nobile pontificio collegio Clementino, p. 88.

tempo di parlare tra di loro o di perdersi in pensieri "otiosi". Per gli studenti dei collegi e dei seminari questo intento poteva avere un peso minore, avendo essi la mente occupata nello studio<sup>18</sup>, per i giovani orfani, invece, avviati ad un lavoro manuale di artigianato, esso assumeva grande rilievo per l'educazione religiosa e morale<sup>19</sup>.

Il passaggio all'interiorizzazione di queste pratiche devozionali, che a prima vista potrebbero apparire come una sorta di magica ritualità fine a se stessa, avveniva in altri momenti qualificanti della vita comunitaria, cioè nell'"audienza", un pubblico esame di coscienza, nella mezz'ora giornaliera di riflessione e nelle conferenze di argomento spirituale, che dovevano servire alla correzione delle mancanze e degli errori dei ragazzi<sup>20</sup>.

---

<sup>18</sup> - Nella quarta parte delle Costituzioni della Compagnia di Gesù vi è un capitolo, il quarto, che detta norme di moderazione e di equilibrio sia per quanto attiene allo studio che per quanto si riferisce alle pratiche di pietà. Dopo aver invitato gli studenti ad essere "moderati nelle fatiche mentali", prosegue: "Dopo la probazione, mentre attendono allo studio, come deve evitarsi che con l'ardore dello studio intiepidisca l'amore delle solide virtù e della vita religiosa, così non si darà in quel tempo molto spazio alle mortificazioni, alle orazioni e alle meditazioni prolungate".

Cfr. La Ratio Studiorum e la parte quarta, p. 86.

<sup>19</sup> - Molti ragazzi giungevano agli orfanotrofi dei Somaschi dopo esperienze di vita molto negative, privati com'erano, per diversi motivi, della famiglia. I Somaschi si assumevano proprio l'incarico di impedire che questi giovani si incamminassero sulla strada del vagabondaggio e del vizio, e li indirizzavano ad una vita morigerata e laboriosa.

<sup>20</sup> - Cfr. BENDISCIOLI, La riforma protestante, p. 276, 335, DELUMEAU, Il peccato e la paura, p. 599-626 e LEBRUM, Le riforme, p. 46-45.

In questo ambito assumeva rilievo anche pedagogico la frequenza ai sacramenti della Confessione e della Comunione, poiché indirizzava i giovani a passare dalle superficiali pratiche di pietà all'interiorità della vita religiosa, ed il ricorso all'esame di coscienza e alla guida del direttore spirituale, che dovevano costituire un momento di maturazione, di introspezione e di autocontrollo. Questo avveniva ogni giorno nell'"audienza" serale del Commesso<sup>21</sup>.

Tutt'altro che secondario era poi il valore di testimonianza che assumevano certe manifestazioni pubbliche, come la partecipazione alle processioni. Le "Regole per gli Orfanelli di Pavia", nel paragrafo che elenca i compiti del Commesso, dicono: "Accompagnerà li figliuoli ne le processioni et in altre occorenze, procurando che vadino con ogni modestia, con gli occhi bassi et le mani ben composte, a doi a doi con la debita distanza, con silentio, cantando salmi o himni secondo l'occasione, nelli quali doverano essere diligentemente esercitati in casa prima di farli cantare in publico".

Come si vede, gli orfani imparavano ad eseguire correttamente gli inni sacri ed erano esortati ad assumere un atteggiamento devoto e modesto, per essere di esempio agli altri fedeli, per devozione personale e per dimostrare in pubblico che l'educazione che ricevevano era "buona", cioè conforme alle esigenze religiose e sociali del tempo. Non si può,

---

<sup>21</sup> - L' "audienza" consisteva in una specie di esame di coscienza e in una dichiarazione in pubblico delle proprie colpe. "Era un principio di metodo correttivo, scrive il Tentorio, che tendeva a rendere il ragazzo cosciente delle proprie mancanze e a sostenere volentieri il castigo, più come elemento terapeutico che repressivo" (TENTORIO, Padre Evangelista Dorati, p. 53).

infatti, non vedere in certe espressioni - "...con gli occhi bassi, et le mani ben composte..." - anche il senso della gerarchia sociale e la coscienza che gli orfani erano mantenuti per "carità".

I Somaschi in tal modo da un lato si presentavano come garanti dell'ordine sociale costituito, ricavando non poco decoro per le loro istituzioni, e dall'altro partecipavano attivamente alla "renovatio" del Cattolicesimo.

L'educazione religiosa impartita nei collegi e nei seminari non presentava alcun elemento di novità rispetto a quanto veniva attuato dagli altri ordini religiosi ed in particolare dai Gesuiti.

Era logico che i candidati al sacerdozio dovessero conoscere la Dottrina Cristiana, secondo quanto stabilito nel Concilio di Trento, per insegnarla poi agli altri. Ma anche agli allievi laici dei seminari e dei collegi veniva impartito tale insegnamento, non essendoci praticamente differenza tra convittori laici e seminaristi<sup>22</sup>; inoltre lo scopo fondamentale per cui erano stati fondati i collegi per nobili, ed in particolare il Clementino, era proprio quello di formare cristianamente la gioventù destinata a diventare guida della società.

---

<sup>22</sup> - Nel Seminario Ducale di Venezia, affidato ai Somaschi nel 1591, accanto ai seminaristi mantenuti a spese del Doge, studiavano altri giovani secolari. Col passare degli anni il seminario venne trasformato in vero e proprio collegio. Cfr. PIVA, Il seminario di Venezia, appendice p. 121, e BALDO, Una singolare istituzione, p. 175-185.

E' proprio in quest'ottica che va letta l'esortazione ad accostarsi ai sacramenti della Confessione e della Comunione unitamente alla partecipazione giornaliera alla celebrazione della Messa<sup>23</sup>.

In contrasto con le usanze del tempo<sup>24</sup>, troviamo nei regolamenti di collegi e seminari, e non solo in quelli citati, l'obbligo della Confessione e della Comunione una volta al mese, e, in alcuni casi, ogni quindici giorni o addirittura ogni settimana, come si prescrive ai chierici nelle "Regole interne" del Seminario Ducale<sup>25</sup>. L'esortazione alla

---

<sup>23</sup> - I Somaschi hanno risolto positivamente il problema se far accedere o meno ai sacramenti i fanciulli. Il problema, riguardante soprattutto il sacramento della Confessione e della Comunione, nasceva da ragioni di ordine pratico (trascuranza da parte del clero dell'azione pastorale, mancanza di istruzione, convinzione che i fanciulli non avessero le capacità per comprendere il valore delle proprie azioni e il significato dei sacramenti, ecc...) e da ragioni di ordine teologico (controversie sull'uso che si dovesse fare dei sacramenti). Si stabiliva, ad esempio, un parallelismo tra il matrimonio e gli altri sacramenti, affermando che anche per questi era richiesta una certa età; ma ad indicare quale fosse l'età conveniente per accedere ai vari sacramenti era la prassi, la consuetudine, mentre le norme ufficiali prescrivevano genericamente il raggiungimento dell'età della ragione, almeno per la Confessione e la Comunione. (cfr. GUGLIELMONI, Il Sacramento della Penitenza, passim). In catechismi più antichi si riscontra anche una differenziazione di età relativamente al sesso; infatti un catechismo anepigrafo del secolo XIV - Catechismo - consiglia di far accedere ai sacramenti i ragazzi che abbiano raggiunto l'età della pubertà, ponendola a 12 anni per le femmine e a 14 per i maschi.

<sup>24</sup> - Relativamente alle pratiche sacramentali e all'attività pastorale dei Gesuiti cfr. SCADUTO, Storia della Compagnia di Gesù, IV, p. 565-566 e 621-624.

<sup>25</sup> - Parlando dei chierici le Regole interne dicono testualmente: "Si confesseranno ogni settimana"; ma poco prima le stesse regole avevano fissato tra i compiti principali del Prefetto delle camere, quello di seguire i giovani nella preparazione ai sacramenti e

Confessione frequente è uno di quegli aspetti della pedagogia somasca che si prestano ad una duplice interpretazione; infatti se può essere visto come un fatto rivoluzionario, consistente nella valorizzazione della personalità dei ragazzi, ritenuti capaci di compiere delle scelte e moralmente responsabili delle proprie azioni, può, tuttavia, essere interpretato anche come un mezzo per controllare le coscienze dei giovani e indirizzarle verso scelte programmate.

Ma sia l'una che l'altra interpretazione hanno la loro ragione di essere; poiché, come è vero che i Somaschi hanno aiutato molti giovani emarginati ad avere fiducia in se stessi, così è pure vero che essi hanno dato vita alle loro "opere" quando in Europa si erano ormai affermati i collegi, istituzioni che si caratterizzavano proprio per il minuzioso controllo di ogni momento educativo<sup>26</sup>.

Le Costituzioni ed i vari regolamenti in nostro possesso sono una testimonianza di questa organizzazione capillare della vita comunitaria che faceva coincidere la "morale" con il vivere secondo le regole. Queste venivano portate a conoscenza dei giovani non appena erano accolti nelle istituzioni e poi venivano riprese e spiegate in varie

---

<sup>27</sup> quello di "animargli" ad una "maggiore frequenza de sacramenti". Come si vede non si fa che ribadire uno dei concetti chiaramente espressi dal Concilio di Trento (JEDIN, Storia del Concilio di Trento, III, p. 398-399) e recepiti e attuati dai Gesuiti (Ratio Studiorum, p. 90).

<sup>26</sup> - ARIÈS, Padri e figli, p. 177-199. Cfr. anche MARCHESINI, Lo studente del collegio, p. 289-290.

occasioni<sup>27</sup>. Le Costituzioni, ad esempio, prescrivono che vengano lette la prima domenica del mese, durante la mensa. Almeno una volta al mese, quindi, i giovani sentivano leggere le varie norme che regolavano la loro vita comunitaria, ne assimilavano il contenuto e non potevano certo mascherare la non osservanza dei regolamenti con la scusa dell'ignoranza di quanto prescritto.

Se i giovani non possono essere scusati, altrettanto e ancor più può dirsi degli educatori, i quali devono incessantemente impegnarsi affinché, come dicono le Costituzioni, i giovani loro affidati "...optimis moribus imbuantur".

I Prefetti delle singole camere da letto devono essere scelti tra le persone di sicura moralità e tali da costituire un esempio per i giovani. Sarà compito di costoro badare che tutti assumano atteggiamenti pudichi, stiano quieti ed osservino il silenzio. Nei dormitori durante la notte deve sempre risplendere una lampada<sup>28</sup> e non è concesso ad alcun convittore dormire in una stanza singola o con qualche religioso, neppure se si tratta di un parente o di un fratello.

Queste precauzioni si collegano logicamente con quanto espresso nel paragrafo successivo del capito XIX del terzo libro delle

---

<sup>27</sup> - "Da poi per li soprastanti gli sia letto la tavola di quello che haveranno ad obedire et osservare, la qual tavola sarà a questo deputata; volendo però sempre che ordinariamente ogni settimana una volta, ditta tavola sia letta a tutti e femine e maschii per ditti soprastanti" (Capitoli fatti per li governatori de la casa de la Misericordia di Verona, cap. 4).

<sup>28</sup> - ARIÈS, Padri e figli, p. 122.

Costituzioni, dove si parla di chi è sospettato di eccessiva familiarità - "nimia familiaritate suspectum".

Una norma simile a queste viene riferita anche nel capitolo seguente, quello dedicato alla cura degli orfani; si dice, infatti, che gli orfani "...singulos lectos habeant". Per noi tale norma suona ovvia a tal punto che riteniamo quasi superflua inserirla nelle costituzioni, ma nel 1600 non era così, anzi andava contro le usanze della grande massa del popolo, che considerava normale dormire in più persone nello stesso letto. Le Costituzioni presentano quindi aspetti fortemente innovativi, rispondendo a principi di moralità e di igiene, che molto lentamente andavano diffondendosi<sup>29</sup>.

Si cercava anche di limitare al massimo i contatti dei seminaristi e degli orfani con persone esterne all'istituzione. Ad esempio non vi è divieto assoluto ai Prefetti e ai Maestri di frequentare le case degli alunni, qualora siano invitati a pranzo o a feste, tuttavia viene consigliato ai superiori di non concedere il permesso troppo facilmente; è la preoccupazione di salvaguardare l'autorità del personale docente e dei responsabili della disciplina, evitando l'instaurarsi di legami troppo stretti tra gli educatori da una parte ed i convittori e le loro famiglie dall'altra. In ogni caso, quando per giustificati motivi fosse stato concesso il permesso, era compito del superiore assegnare all'invitato un compagno a garanzia di un comportamento corretto.

---

<sup>29</sup> ARIBS, Padri e figli, p. 122. Il Tentorio in un commento all'espressione "singulos lectos habeant", parla di "...opportunità igienica e della necessità morale di questa prescrizione, ovvia per un istituto di educazione, ma eccezionale per i tempi e contraria all'uso" (TENTORIO, Singulos lectos, p. 141-142).

Più severo appare, invece, il divieto di ricevere regali dagli allievi, per evitare che i maestri possano essere corrotti<sup>30</sup>.

Anche per gli orfani non mancavano occasioni per contatti con persone estranee all'istituto, perché cercare elemosine era sovente una necessità, ma "...enixe agent Rectores, ut quoad fieri poterit, per villas quaestus gratia non evagentur..."; viene qui riaffermato un concetto che già si trova in S. Girolamo<sup>31</sup> e negli "Ordini Generali per le Opere", dove si dice che "...quando sia possibile, se studiano li fratelli de levar tali cerche..."<sup>32</sup>. Era infatti ritenuto più importante che gli orfani si dedicassero allo studio e al lavoro all'interno dell'opera, dove la loro moralità era meno in pericolo<sup>33</sup>.

Tuttavia in casi di assoluta necessità gli orfani andavano a raccogliere elemosine nelle chiese. Alcuni di essi, scelti tra quelli più adulti e più fidati, sorvegliavano che gli "orfani mendicanti", si comportassero

---

<sup>30</sup> - Le Costituzioni - libro III, capitolo XIX , paragrafo 5 - dicono testualmente: "Munera a discipulis, seu convictoribus licet minima, et ad devotionem pertinentia si quis ex Praefectis, vel Magistris privatim, et sine obedientia acceperit, gravius semper puniatur, quam si ab alio recepisset".

<sup>31</sup> - ANONIMO, Vita del clarissimo, p. 11.

<sup>32</sup> - Ordini e Costituzioni, p. 33.

<sup>33</sup> - Atti Capitoli generali, ASPSG, B-29, f. 92<sup>v</sup>-93<sup>r</sup>, 20 aprile 1571.

bene, non giocassero e non si intrattenessero a parlare con altre persone, ma svolgessero il loro compito con serietà e modestia<sup>34</sup>.

Ai religiosi si vieta nel modo più assoluto di giocare a qualsiasi gioco "cum secularibus, quicumque illi sint", e anche di mangiare e bere con quelli al di fuori del tempo e del luogo stabiliti, per non lasciarsi andare a discorsi incontrollati e inopportuni. Evidentemente questa norma riprende quanto stabilito dal Concilio di Trento per ovviare a diversi "abusi" del clero prima della Riforma Cattolica<sup>35</sup>.

In definitiva i Somaschi dimostrano di essere preoccupati soprattutto di salvaguardare la moralità dei giovani; e questa loro preoccupazione si concretizza sovente in una lunga serie di raccomandazioni<sup>36</sup>, il cui scopo evidente è quello di impedire il

---

<sup>34</sup> - Per la letteratura sui giochi "proibiti" cfr.: OLIVIERI, *Jeu e capitalisme*, p. 151-162; REULOS, *Jeux interdits*, p. 635-644; SAUZET, *Aux origines du refus des jeux*, p. 649-658.

<sup>35</sup> - Il discorso sui cosiddetti "abusi" del clero ha occupato gran parte delle discussioni al Concilio di Trento; e in verità il comportamento dei sacerdoti e dei religiosi fin oltre la metà del secolo XVI sovente era per i fedeli motivo di scandalo. Tanto più che la condotta poco edificante del clero non si limitava alla sfera personale, ma si riferiva anche all'amministrazione dei sacramenti, all'assenza di sacerdoti e vescovi da parrocchie e diocesi delle quali erano titolari, e che pure garantivano loro cospicue rendite, nonché all'uso "improprio" di provvedimenti quali la scomunica per fini di lucro. Cfr.: JEDIN, *Storia del Concilio di Trento*, I, p. 123-144, 430-366, III, p. 178-197; CRISTIANI, *La Chiesa*, p. 162-164; FEBVRE, *Studi*, p. 5-70 (il saggio porta come titolo: "Le origini della Riforma in Francia e il problema delle cause della Riforma").

<sup>36</sup> - Gli Ordini per la disciplina del Seminario di Lodi prescrivono tra l'altro: "Niuno stia in camera o dormitori se non a tempi determinati... Quando sono in letto, stiano tutti coperti, et tengano la camscia in dosso... né per la strada si fermino a ragionare o

diffondersi di cattive abitudini, seguendo il metodo preventivo più che non quello repressivo.

### 3. Lo studio e il lavoro.

Una delle caratteristiche più originali dell'attività pedagogica dei Somaschi è l'accoppiamento di studio e lavoro nell'educazione dei ceti subalterni.

In verità già la Riforma di Lutero, superando il concetto individualistico ed elitario della cultura dell'Umanesimo, si era proposta, senza tuttavia giungere a realizzazioni pratiche, un allargamento dell'alfabetizzazione ai meno abbienti e un abbinamento scuola-lavoro<sup>37</sup>. Manca però a Lutero una sensibilità sociale per una pedagogia popolare; bisognerà arrivare al riformismo teresiano-giuseppino per vedere sancito il principio con le prime riforme, e alla Rivoluzione francese per l'attuazione sul piano politico.

---

trattare con alcuna persona... Niuno dei chierici habbia ardire di entrare nella camera dell'altro senza licenza del Superiore... Quando vanno la notte per casa portino seco lume".

<sup>37</sup> - Il Garin (GARIN, L'educazione, p. 201) parlando della Riforma operata da Lutero e illustrandone i caratteri, scrive: "Notevole, in particolare, è la esigenza di una istruzione elementare obbligatoria, comune a tutti, non disgiunta dall'apprendimento di un mestiere... Una o due ore al giorno di scuola, e un mestiere e un lavoro".

<sup>38</sup> Cfr. anche ZEMON DAVIS, Le culture, p. 47-49.

Certo è che l'opera svolta in questo campo dagli ordini religiosi con più o meno ampia visione del problema pedagogico, segna "certamente l'avvio a particolari conquiste sociali e al perfezionamento della struttura scolastica"<sup>38</sup>.

Il contributo dato dai Somaschi alla diffusione della cultura elementare non è di poco conto, tenendo presente che in tale periodo l'educazione popolare è decisamente trascurata.

Nelle norme emanate dal Concilio di Trento "...ai sacerdoti fu fatto obbligo di occuparsi dell'educazione dei fanciulli. Fu ordinato di ripristinare le scuole venute meno; di organizzare quelle esistenti, per essere affidate alla direzioni di maestri più irreprensibili e colti, tenuti ad insegnare la religione e insieme le nozioni elementari, e in modo speciale la grammatica, in vista dell'insegnamento superiore. Ogni chiesa doveva avere un maestro di grammatica gratuito per tutti indistintamente. Agli ordini religiosi preposti all'insegnamento si concedevano i mezzi più larghi"<sup>39</sup>.

Negli orfanotrofi dei Somaschi accanto alle attività manuali, c'era tempo anche per lo studio, tenendo conto delle abilità di ognuno.

Nei regolamenti dell'Orfanotrofio di Ferrara si legge: "Almeno una volta fra il giorno siano gli orfani esercitati nel leggere e nello scrivere secondo la loro abilità, esortandosi ed animandosi ogniuno di essi

---

<sup>38</sup> - VOLPICELLI, Il pensiero pedagogico, p. XXVIII.

<sup>39</sup> - FRANCESCAGLIA, La Pedagogia, p. 504.

ad accrescere la cognitione in se stessi, per poi uscirne con qualche buon lume"<sup>40</sup>.

Similmente l'articolo 1 degli "Ordini" del P. De Domis per l'Orfanotrofio di Brescia dice: "Che diligentemente si insegni dalli PP. nostri e dai fratelli professi et altri aggregati leggere, e scrivere, e far conti, e la Dottrina Cristiana quotidianamente ai figlioli conforme l'attitudine loro".

Molto più completo al riguardo è il compito assegnato al Padre Rettore dalle "Regole per gli orfanelli di Pavia": "Insegnerà, o farà insegnare grammatica a quelli che saranno atti a questa virtù, oltre la Dottrina Cristiana insegnerà, o farà insegnare a tutti leggere, scrivere, et a più idonei abbaco; e dove è introdotto la musica et concerto di sonare farà che vi s'attenda, e dove non è introdotto s'introduchi se sia possibile, accioché con la diversità di diverse arti et virtù, possa seguir ogn'uno la propria inclinatione et procacciarsi il vitto honoratamente".

Tanto nel lavoro quanto nello studio si faceva il possibile per consentire ad ogni ragazzo di seguire e sviluppare le proprie inclinazioni.

Questa potrebbe apparire una mera enunciazione di principio senza riscontro nella realtà, ma non è così; basterebbe infatti menzionare molti orfani, che nella vita hanno raggiunto posizioni di responsabilità e di prestigio in campo ecclesiastico. Tuttavia vi è un documento<sup>41</sup> che, trattando della diversa "riuscita" di alcuni ragazzi dell'Orfanotrofio di Cremona tra la fine del 1500 e la prima metà del 1600, testimonia come

---

<sup>40</sup> - Capitoli delli orfani cavati ad verbum.

<sup>41</sup> - Cognizioni della fondazione, p. 115-123.

agli orfani non venissero imposte delle scelte obbligate, ma fossero indirizzati a scegliere la strada più confacente alle loro capacità e alla loro indole.

L'elenco degli orfani riportato nel documento non è completo; infatti il P. Tadisi, che nel 1718 ricopiò tale elenco da un documento più antico, nell'introduzione afferma: "Abbenché in detti libri non siano scritti tutti gli orfani, né di tutti gli scrittivi, siavi scritta la loro uscita e riuscita, nondimeno trascriverò qui quelle poche cognizioni, che vi si trovano, onorifiche al Pio Luogo".

Questi dati incompleti non consentono di effettuare una statistica se non limitatamente al documento in oggetto; permettono tuttavia di affermare che i Somaschi indirizzavano gli orfani verso quelle scelte di vita che ritenevano più opportune per la buona realizzazione di ognuno, e, probabilmente, svolgevano anche un'azione persuasiva in funzione della vita sacerdotale o religiosa<sup>42</sup>.

---

<sup>42</sup> - Non è possibile effettuare una corretta indagine statistica sulla base dei documenti esistenti negli archivi degli orfanotrofi, perché i Padri non potevano sapere quale esito avrebbe avuto nella vita un giovane che usciva dall'istituto a 16-18 anni. E' possibile tuttavia saperlo a posteriori per i "casi estremi", come ad esempio per quello Stradivari, noto costruttore di violini, che è stato orfano nel Pio Luogo della Misericordia di Cremona. Il documento citato alla precedente nota 40 elenca ben 66 orfani che sono stati orfani a Cremona; ma questi non sono tutti, anzi dal documento si desume che costituissero solo una minima parte di essi, tant'è vero che non vengono nemmeno citati quelli che, dopo l'apprendistato, hanno iniziato una normale attività artigianale. Dei 66 orfani elencati 32 sono diventati preti secolari o religiosi non Somaschi, 16 religiosi Somaschi, 9 risultano essere stati trasferiti in altro luogo per delibera del Rettore (senza che ne venga specificato il motivo), 3 hanno continuato a lavorare nelle opere dei Somaschi, senza fare la professione, con diverse

E la prima scelta che si rendeva necessaria era proprio quella tra lo studio e il lavoro, una scelta che veniva effettuata non a priori, ma dopo un periodo di permanenza più o meno lungo nell'orfanotrofio, e, in ogni caso, quando il giovane, avendo vissuto l'esperienza congiunta del lavoro e dello studio, dimostrava quali fossero le sue capacità e propensioni.

Tuttavia, poiché l'intenzione fondamentale dei Somaschi era quella di dare agli orfani una specializzazione artigianale, allo studio vero e proprio veniva riservato solo un tempo limitato nell'arco della settimana; infatti si insegnava a leggere due volte al giorno e a scrivere nei giorni festivi e due volte durante la settimana<sup>43</sup>. La maggior parte della giornata era impiegata per apprendere bene un mestiere, che avrebbe poi permesso agli orfani di condurre una vita decorosa.

Questi giovani orfani apprendisti lavoravano per conto di artigiani, che commissionavano loro il lavoro, e contribuivano in misura determinante a risolvere le difficoltà economiche in cui sovente gli orfanotrofi si dibattevano.

---

mansioni, 3 si sono formati una famiglia (2 sono citati perché si sono arricchiti con la loro attività e 1 è ricordato perché ha avuto un figlio prete), 2 sono morti orfani e 1 è stato licenziato per insolenze. Si tratta in definitiva di "esiti" che, per motivi diversi, si diversificano da quello che era l'"esito" normale della maggior parte degli orfani, cioè quello di intraprendere un'attività artigianale e di formarsi una famiglia.

<sup>43</sup> - Queste sono norme di carattere generale che non vogliono assolutamente mortificare gli orfani che hanno talenti da spendere nello studio; anzi, è intenzione dei Somaschi valorizzare le doti di ognuno, selezionando e indirizzando quanti dimostrano propensione per lo studio (Ordini e Costituzioni, p. 28).

Se lo scopo che i Somaschi si prefiggevano con l'istituzione degli orfanotrofi era quello di fornire ai giovani abbandonati una educazione incentrata sulla religione, sulla correttezza morale e sull'apprendimento di un mestiere, si imponevano delle regole per l'accettazione dei giovani, specialmente in relazione alla loro condizione familiare e alla loro età.

Fin dai primi tempi si erano posti dei limiti all'accettazione degli orfani. Qualcuno potrebbe ritenere queste restrizioni un atteggiamento poco "cristiano" nei confronti di ragazzi meno fortunati! Vi erano tuttavia delle valide ragioni pedagogiche, economiche e morali per giustificare queste scelte <sup>44</sup>.

Innanzitutto non veniva accolto nell'orfanotrofio chi "...natalibus obscuris natus esset vel... utroque parente non esset orbatus". Mentre la prima norma sanciva l'adesione ad un principio di moralità accettato non solo dai Somaschi, ma da tutto il mondo cattolico dell'epoca, la seconda si poneva ad un livello più pratico, ordinando di accogliere i giovani più abbandonati in quanto orfani di entrambi i genitori, e non solamente di uno di essi, e senza mezzi di sostentamento propri o dei parenti.

Un altro limite riguardava l'età: gli orfani venivano accettati solo se avevano un'età compresa tra i sette e i tredici anni. Il limite dei sette anni stava ad indicare un'età in cui il bambino già poteva badare a se

---

<sup>44</sup> - Per esaminare questo argomento mi sono avvalso soprattutto delle Regole per gli orfanelli di Pavia, perché la chiarezza espositiva non lascia adito a dubbi e a incertezze di interpretazione.

stesso, senza abbisognare delle cure femminili<sup>45</sup>; mentre il limite dei tredici anni indicava un'età oltre la quale si supposeva che i ragazzi potessero mantenersi da soli come apprendisti.

A collocare l'età massima per l'accettazione a tredici anni credo contribuisse anche la convinzione che quell'età delimitasse un periodo della vita particolarmente idoneo a recepire una valida formazione. Accogliere ragazzi di qualche anno più anziani avrebbe significato, con ogni probabilità, accrescere i problemi disciplinari, con la necessità di ricorrere ad un sistema repressivo più rigido, e senza una fondata prospettiva di riuscire a porre le fondamenta per una vita di pietà e di laboriosità.

Le "Regole di Pavia" dettano anche un'altra condizione per l'accettazione, quando prescrivono in modo molto esplicito che l'orfano da accogliere "...non sia stropiato, nè cieco, né habbia altra simile deformità nel corpo, che lo renda inhabile all'apprendere l'arti mecaniche, nelle quali si deve ammaestrare". Non si poteva insegnare un mestiere a chi non era nelle condizioni fisiche da poterlo esercitare.

Chi svolgeva un compito essenziale nella fase di accettazione degli orfani erano i Protettori; a questi laici che accettavano di collaborare

---

<sup>45</sup> - I Capitoli delli orfanelli di Ferrara recitano testualmente che gli orfani devono essere "...di età che non habbino bisogno di donne". Gli orfani con meno di sette anni venivano affidati alla cura delle donne nell'orfanotrofio femminile. Parimenti gli Ordini per l'Orfanotrofio di Vicenza del 17 aprile 1565 recitano: "Li putti siano consegnati al R. Missiere da 6 anni in su, li altri nel loco delle pupille". Cfr. anche TENTORIO, Ven. Padre Francesco Spaur, p. 72.

a fianco dei Somaschi competeva svolgere le indagini preliminari per verificare che sussistessero le condizioni per accogliere gli orfani.

Ma il loro incarico non si esauriva qui, comprendeva infatti anche la gestione materiale dell'orfanotrofo, la fase di collocazione degli orfani al compimento del diciottesimo anno di età, o comunque quando avessero appreso bene la loro arte, e l'azione di sensibilizzazione e di responsabilizzazione dei laici delle città vicine per la soluzione dei problemi religiosi e sociali. Talvolta la gestione finanziaria degli orfanotrofi creava dei conflitti di competenza tra i Religiosi e i Protettori, specialmente nei primi decenni dello sviluppo dell'Ordine, quando ancora non erano stati fissati criteri univoci ai quali uniformarsi<sup>46</sup>.

Dei tre regolamenti esaminati, quello di Ferrara sembra avere come tema centrale proprio i Protettori e la gestione dell'Orfanotrofo<sup>47</sup>. Ma Ferrara è una città dove in più occasioni fu registrata una notevole tensione tra Protettori e Somaschi: questi ultimi pretesero sempre di avocare a sé, a Ferrara e in tutti gli altri orfanotrofi, il settore

---

<sup>46</sup> - Per la verità anche nel secolo XVII troviamo delle divergenze tra Religiosi e Protettori. Proprio nell'Orfanotrofo di S. Maria Bianca di Ferrara è documentata una controversia con i Protettori ancora nell'anno 1642 (cfr. ASPSG, Cdl. Ferrara-S. Maria Bianca, ms. Fer. 33).

<sup>47</sup> - Gran parte dei Capitoli delli Orfanelli di Ferrara riguarda i Protettori. Si richiede loro di condurre una vita di onestà e di religiosità e si dettano norme di carattere amministrativo per la corretta gestione dell'Orfanotrofo. Si prevede, ad esempio, che ogni domenica si riunisca la "congregatione", formata dal Rettore, dal Priore, dal Cassiere e dallo Spenditore, con il compito di trattare questioni amministrative e disciplinari. C'è anche un segretario con il compito di annotare ogni cosa. Per quanto riguarda i Protettori cfr. anche gli Ordini per educare li poveri orfanelli.

dell'educazione vera e propria, mentre la Compagnia locale dei Protettori voleva acquisire completa autonomia amministrativa e pretendeva di avere voce in capitolo anche in alcuni settori educativi, come quello delle punizioni<sup>48</sup>.

In altri orfanotrofi non esistevano conflitti di competenze e si procedeva di comune accordo. Vi erano anche orfanotrofi dove non esistevano Compagnie di Protettori ed i Somaschi gestivano l'opera anche economicamente. Le "Regole" di Pavia, ad esempio, non fanno cenno alcuno alla Compagnia dei Protettori.

Eccezioni a parte, possiamo affermare che ogni orfanotrofio aveva la propria Compagnia dei Protettori, che oltre ad assolvere compiti

---

<sup>48</sup> - In quasi tutti gli orfanotrofi c'era la Compagnia dei Protettori che si occupava essenzialmente di problemi amministrativi. In altri, come a Pavia, tutto l'andamento dell'opera era in mano ai Somaschi, fino alla riforma di Maria Teresa che contemplò anche gli orfanotrofi. Ai Somaschi venne riservata la direzione interna intellettuale e morale e l'amministrazione passò nelle mani delle Compagnie di Deputati di nomina governativa. M. Teresa attuò un processo di laicizzazione non anticlericale, infatti i Somaschi che lavoravano negli orfanotrofi vennero stipendiati dall'amministrazione pubblica, perché si voleva che non andasse persa la loro esperienza educativa tra le classi popolari; ma l'orfanotrofio cadde sotto il diretto controllo statale. Il numero dei ricoverati aumentò con l'aumentare delle sovvenzioni, il lavoro negli orfanotrofi si sviluppò con l'apertura di botteghe dentro e fuori dell'istituto, gli allievi furono sottoposti ogni anno ad esami e, quando avessero raggiunto una preparazione adeguata, conseguivano il diploma con l'iscrizione gratuita nelle matricole e con il privilegio della Bottega. Le Compagnie dei Deputati, non più organizzazioni private, ma pubbliche, dovettero rispondere del loro operato davanti al governo. Se prima della riforma gli orfani dovevano anche essere aiutati dalla fortuna a trovare lavoro, ora il lavoro è assicurato, in cambio di un assoggettamento capillare al controllo governativo. Cfr., ad esempio, la Consulta circa le scarpe.

amministrativi, costituiva l'anello di congiunzione tra l'istituzione educativa e la società, specialmente per quanto concerneva la sistemazione lavorativa degli orfani.

Queste Compagnie dei Protettori avevano notevole importanza anche perché si occupavano del problema del lavoro, uno dei problemi più dibattuti dal Rinascimento in poi.

Molti autori trattano del lavoro, dall'Alberti al Campanella e al Calsanzio, anche da punti di vista assai diversi<sup>49</sup>. Ma per tutto il XVI e il XVII secolo prevale la mentalità, di lontana origine platonica e aristotelica, che l'esercizio delle "arti meccaniche" è indegno del nobile, cui spetta il compito di comandare e di esercitare funzioni importanti, e che il lavoro manuale è prerogativa dei ceti sociali inferiori, destinati a servire e a produrre<sup>50</sup>. Accanto a questa mentalità vi è anche l'esigenza di mettere ordine in quella moltitudine di persone che vivono ai margini della società, spostandosi da un luogo all'altro e, nondimeno, l'esigenza economica di eliminare il parassitismo e di incrementare la produzione<sup>51</sup>. I Somaschi, superando l'indirizzo caritativo della Chiesa nel Medioevo,

---

<sup>49</sup> - Mentre per l'Alberti il lavoro è la "mercatura" che dà ricchezza (ALBERTI, I libri della famiglia, p. XII-XX) e per il Campanella il lavoro assume una forte valenza educativa (BERTIN, La pedagogia umanistica, p. 119-120), per il Calsanzio ha una funzione essenzialmente pratica, quella di garantire i mezzi di sussistenza (BERTIN, La pedagogia umanistica, p. 287). Cfr. anche GARIN, Educazione umanistica, p. 15.

<sup>50</sup> - Cfr. VENTURA, Nobiltà e popolo, p. 300-330, e HUPPERT, Il borghese-gentiluomo, p. 181-208.

<sup>51</sup> - Cfr. HUPPERT, Storia sociale, p. 147-167 e PASTORE, Strutture assistenziali, p. 463.

considerano il lavoro come uno strumento di santificazione<sup>52</sup>, di educazione e insieme come una necessità economica per risollevare l'uomo dalla miseria.

Il pedagogista umanista spagnolo Ludovico Vives (1492-1540) nel suo opuscolo "De subventionem pauperum" detta le stesse norme del Miani<sup>53</sup>. I Somaschi ritengono però la conoscenza dell'indole di ognuno più importante delle necessità economiche; la scelta tra lavoro, studio e vita religiosa viene operata sulla base della propensione e delle capacità individuali. Questo comporta inevitabilmente anche una certa mobilità sociale, seppur sempre all'interno del terzo stato.

L'orfano all'età di diciotto anni veniva inserito nel mondo del lavoro, ma non era abbandonato a se stesso: i Protettori operavano una scelta oculata degli artigiani, stipulavano un contratto di lavoro preciso ed escludevano quelle attività che tradizionalmente erano ritenute poco serie<sup>54</sup>. Gli orfani venivano anche aiutati ad intraprendere un'attività

---

<sup>52</sup> - Nell'epoca della Controriforma il lavoro assume anche un valore redentivo, in contrapposizione con l'ozio, padre dei vizi e fonte di depravazione. Infatti l'uomo che accetta la dura legge del lavoro viene da questo santificato, contribuendo all'opera di redenzione. Cfr. DELUMEAU, Il peccato e la paura, p. 426-428.

<sup>53</sup> - Cfr. VIVES, De subventionem pauperum, p. 56-64, e TACCHI VENTURI, Storia della Compagnia, I, p. 389-390.

<sup>54</sup> - Le Regole per gli orfanelli di Pavia dicono: "Si proibisce onninamente che non si dia alcuno de figliuoli ne i nostri luoghi allevati a servire per paggio, et non meno a fare essercitii dalle istesse leggi civili stimate proprii de homini cattivi, come vetturini, garzoni d'hoste, bargharoli et simili". E' la questione dei cosiddetti "domenichini", i ragazzi che venivano mandati per servitori la domenica. Il Capitolo generale del 1595, dietro proposta del P. Donati, ordinò che gli orfani "non si devono

lavorativa in proprio, destinando a tal fine parte del denaro che avevano guadagnato lavorando nell'orfanotrofio o fuori.

Le "Regole" di Pavia terminano dicendo: "Haverà però riguardo il P. Rettore di non lasciar uscire quelli che, benché habbino scorsa l'età predetta di diciotto anni, possono servir per insegnar l'arti alli altri; et di questi sempre se ne doverà tenere numero competente per servizio del hospitale". Visto che anche in quei tempi si faceva sentire la carenza di personale, e le numerose "opere" offerte ai Somaschi, ma da essi non accettate, lo dimostrano, gli allievi migliori erano invitati a rimanere nell'orfanotrofio per insegnare il mestiere agli altri, e talvolta venivano anche inviati a prestare la loro attività in altri orfanotrofi, a seconda delle necessità.

Certo questi giovani che rimanevano a lavorare con i Somaschi diventando maestri di altri orfani, oltre all'abilità professionale acquisita dovevano possedere anche un minimo di cultura, quel tanto cioè che consentiva loro di legger, scrivere, contare ed esprimersi correttamente. E questo livello elementare di istruzione doveva essere posseduto anche da quei giovani che aprivano bottega, gestendo in proprio la loro attività.

Negli orfanotrofi veri e propri non si andava oltre. Pertanto chi dimostrava doti particolari e propensione per lo studio veniva indirizzato verso altre istituzioni (seminari, case professe, collegi), che, oltre ad assolvere compiti educativi, rispondevano anche e più ancora ad esigenze di istruzione. In questi istituti che non erano riservati agli orfani, ma che,

---

mandare fuori né per servitori né per ragazzi" (Atti Capitoli generali, ASPSG, ms. B-44, f. 36<sup>v</sup>. Cfr. anche la Consulta circa il non mandare gli orfani alle sagrestie.

tranne rare eccezioni, erano pur sempre rivolti ai ceti meno abbienti, gli orfani più dotati potevano realizzare quella formazione culturale superiore, che li preparava essenzialmente alla vita sacerdotale o religiosa.

Il Concilio di Trento aveva cercato di porre rimedio all'ignoranza del clero<sup>55</sup> con l'istituzione dei seminari e l'antica nobiltà, anche per non veder compromessi i privilegi che deteneva<sup>56</sup>, esprimeva una forte domanda di istruzione. La Chiesa cattolica, preoccupata soprattutto della difesa della fede, impegnava i Gesuiti e gli altri ordini religiosi di recente fondazione in questa nuova missione. Il Clementino si inserisce proprio in questo contesto e diviene modello insigne per gli altri collegi e seminari diretti dai Somaschi.

Dalle "Regole" del Seminario di Lodi sappiamo che i testi latini più studiati erano le *Litterae ad familiares* e il *De Officiis* di Cicerone e l'*Eneide* di Virgilio, con le relative analisi della grammatica e del contenuto. Un posto di privilegio era occupato dalle dispute, sia quelle

---

<sup>55</sup> - Il Tacchi Venturi (TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia*, I, p. 322) afferma: "Devesi ritenere che la maggior parte della popolazione, tanto nelle città quanto nelle campagne, non possedeva neppure i primi elementi delle regole del credere, dell'operare e del pregare cristianamente. Le cause di così profonda ignoranza, vanno principalmente attribuite all'assenza quasi perpetua dei vescovi dalla diocesi, e alla niuna preparazione dei parroci, spesso insigni per inettitudine, non di rado indegni per depravati costumi". Un giudizio più moderato, anche se limitato ad una situazione locale, sulla preparazione culturale del clero, lo possiamo trovare in PEVERADA, *Il clero secolare a Ferrara*, p. 226-229. Sul problema del reclutamento e della formazione del clero cfr.: TOSCANI, *Il reclutamento del clero*, p. 673-628; GUASCO, *La formazione del clero*, p. 629-715; DONATI, *La Chiesa di Roma*, p. 719-766.

<sup>56</sup> - BRIZZI, *La formazione della classe dirigente*, p. 163.

riguardanti i testi classici sia quelle di argomento catechistico, che di norma si tenevano il venerdì e il sabato.

Nel paragrafo delle "Regole" citate, intitolato "Delle feste che occorreranno per la settimana", si dice: "Sopra ogni altra cosa s'osserverà di non lassar passare (purché sia possibile) alcuna settimana nella quale non si faccia in scola quello che si disse fra il venerdì e il sabato per rispetto delle sopradette dispute et declinare tanto necessario a chi vole imparare".

Non diversamente dai Gesuiti, che ritenevano le dispute, insieme alle declamazioni e alle accademie, validissimi strumenti didattici<sup>57</sup>, anche dai Somaschi le dispute erano considerate come un ottimo esercizio al dialogo e al confronto, poiché rendevano gli allievi disinvolti nel parlare in pubblico, sia quelli che si sarebbero poi impegnati nella vita politica, com'era il caso di numerosi allievi del Clementino, sia quelli che avrebbero svolto il ministero sacerdotale<sup>58</sup>. Molti brani

---

<sup>57</sup> - La Ratio Studiorum e la parte quarta, p. 71-73.

<sup>58</sup> - Anche i Somaschi si servirono delle rappresentazioni teatrali per abituare i giovani ad affrontare il pubblico. Però molto di più fecero i Gesuiti che utilizzarono il teatro anche come palestra per sviluppare nei giovani abilità mondane. Il Brizzi (BRIZZI, La formazione della classe dirigente, p. 250) dice: "Fu sul teatro che i Gesuiti orientarono i propri sforzi per sviluppare le qualità mondane dei convittori. Nella seconda metà del Seicento la maggior parte dei collegi viene dotata di un teatro". Il Brizzi riporta anche alcuni concetti sull'importanza del teatro per rendere più disinvolta la personalità dei convittori, traendoli dai "Regolamenti" del Croiset. Questi (CROISET, Règlement, p. 119) afferma: "on a vû bien des fois des genies qui jusqu'alors avoient paru épais, se developper tout à coup après avoir paru sur le Théâtre"; e aggiunge: "ces sortes d'exercices... servent beaucoup à coultiver la memoire des jeunes gens et à former leur esprit, sans nuir à de plus serieuses études". Cfr.: COLAGROSSO,

dovevano essere appresi a memoria. Bisognava assistere alle lezioni dei maestri arrivando puntuali in classe, non disturbare, annotare quanto il maestro diceva e non uscire dall'aula tutti insieme o senza permesso.

Come nelle scuole gesuitiche, anche nei collegi e nei seminari somaschi vigeva l'obbligo di parlare latino, la lingua della cultura, la lingua ufficiale ed internazionale di quei tempi<sup>59</sup>. Ai convittori e ai seminaristi che dovevano realizzare con lo studio una accurata formazione letteraria, si prescriveva l'uso della lingua latina anche durante il gioco, con l'evidente scopo di renderla familiare e di favorirne l'apprendimento<sup>60</sup>.

---

Saverio Bettinelli, p. XV-XVII, MARGOLIN, L'educazione al tempo della Controriforma, p. 199-202, APOLLONIO, Storia del teatro, p. 193-209 e, per i Somaschi, SARTORI, L'attività teatrale dei PP. Somaschi.

<sup>59</sup> - La Ratio Studiorum prescrive di parlare sempre in lingua latina (La Ratio studiorum e la parte quarta, p. 193). Benché nei collegi dei Gesuiti vengano introdotte e studiate progressivamente anche le lingue nazionali, e specialmente il Francese, rimarrà pur sempre fondamentale lo studio del Latino e del Greco (per controbattere gli eretici che lo conoscono bene), che verranno insegnati fin dalle prime classi di grammatica (cfr. DE DAINVILLE, L' éducation des Jésuites, p. 39-40 e p. 244-246). Anche le Costituzioni somasche del 1626 prescrivono che i rettori si adoperino "...ut latine etiam inter ludendum colloquantur", ma è documentato che nelle scuole somasche fin dalla prima metà del '600 si studiava l'Italiano, anzi si studiava il Latino usando il Volgare (Toscano), così si imparavano contemporaneamente due lingue (TENTORIO, La prima Grammatica, p. 137-140). Viene così superato il rigido schematismo dei Gesuiti, partendo dallo studio della lingua patria e procedendo gradualmente verso lo studio del Latino, nel rispetto, in un certo senso, dell'ordine logico naturale (BERTO, Saggio sulla storia del Collegio di S. Croce, p. 42-57).

<sup>60</sup> - Cfr. ARIÈS, Padri e figli, p. 243-244.

Vi sono, però, alcune eccezioni, previste, ad esempio, dagli "Ordini" del Seminario di Lodi, che permette l'uso del volgare nel giorno della ricreazione ("Tutti parlino latino fra loro eccetto il giorno della ricreazione, notando quelli che non parlano bene, o convenientemente, dandogli il segno"). Al Clementino, invece, si era molto più esigenti e si prescriveva agli allievi di usare "ogni diligenza, per acquistar un bello et polito stile in comporre, et acciò possino et sappino porgere, et esprimere con più facilità, et prontezza il concetto latinamente ad altri; tutti parleranno latino, li gramatici congruamente et gl'humanisti, et rettorici elegantemente".

Negli stessi regolamenti e in quelli del Seminario Ducale si prescrive anche di intervenire nei confronti di quegli allievi che non hanno le capacità per attendere agli studi "...acciò non si perd' il tempo, la fatica et la spesa..."<sup>61</sup>. Era la dignità ed il livello culturale del Clementino e del Seminario Ducale a richiedere tale rigore. La prescrizione non compare invece negli "Ordini" del Seminario di Lodi, dimostrando che si era un

---

<sup>61</sup> - Le prime Regole del Clementino prescrivono: "Quelli però che per qualche tempo sperimentati si ritroveranno esser talmente inetti et incapaci di lettere, che non siano per far frutti negli studii, saranno licenziati dal Collegio, acciò non si perd' il tempo, la fatica et la spesa, facendosi prima consapevoli i loro Padri, o Parenti". Nelle Regole interne del Seminario Ducale si dice semplicemente che "...se qualcuno non avrà ingegno e non impara, s'avisino i soprintendenti". Più chiara ancora è l'esortazione contenuta nella Bolla di fondazione del Collegio Gallio di Gregorio XIII "Immense Dei Providentia", del 15 ottobre 1583, e riportata dallo Zonta (ZONTA, Storia del Collegio, p. 19), che dice: "...Li istruiscano nei buoni costumi, nelle scienze e discipline a seconda della capacità di ciascuno, e a quelli che non saranno idonei a questi studi facciano apprendere le arti meccaniche e le altre secondo che sembrerà opportuno...".

po' meno esigenti in fatto di preparazione culturale del clero locale; qualche concessione sull'uso del volgare durante il giorno di ricreazione e nelle spiegazioni del catechismo testimoniano che l'istituzione rispondeva ad esigenze di istruzione più dimesse rispetto a quelle del Clementino e del Seminario Ducale.

Quello che invece non varia nei vari regolamenti è l'esigenza di un costante impegno nello studio, accompagnato dalla disponibilità degli insegnanti ad aiutare gli allievi nel risolvere dubbi e nel superare difficoltà<sup>62</sup>, cercando soprattutto di instillare in questi amore per lo studio<sup>63</sup>.

E' il Rettore o il Vicerettore che si interessa costantemente dell'attività didattica e del profitto degli allievi mediante le interrogazioni

---

<sup>62</sup> - La Regola da serbarsi in scola del Seminario di Lodi dice: "Il maestro si ricordi star assiduamente in scola mentre è il tempo della scola si' per molti eccessi che potrebbero occorrere in assenza sua come anche acciò gli chierici possino (occorrendo il bisogno) servirsi dei maestri nei dubbi et luoghi oscuri che occorrono studiando et componendo".

<sup>63</sup> - L'espressione "ut in literarum studia... incumbant" sta a significare "che volgano l'animo", cioè che "si dedichino con passione" allo studio delle lettere. I Somaschi, infatti, hanno sempre curato molto anche la formazione culturale dei religiosi dell'Ordine. Ad esempio in un decreto del Capitolo generale del 1615 si raccomanda che non sia concesso di studiare teologia a chi rifiuterà di insegnare le lettere umane. Un decreto del Capitolo generale del 1625 prescrive che il periodo di insegnamento (tirocinio per saggiare le capacità culturali e didattiche dei futuri membri dell'Ordine) sia di tre anni; e ancora un altro decreto del Capitolo generale del 1641 prescrive che tale periodo di insegnamento sia portato a quattro anni o anche a cinque, a giudizio del Preposito Generale. Cfr. gli Atti Capitoli generali del 1615, del 1625 e del 1641, ASPSG, ms. B-44. Sull'importanza dello studio delle "bonae litterae" come fonte primaria di cultura cfr. HUPPERT, Il borghese-gentiluomo, p. 135-172.

individuali, le dispute del sabato, il controllo immediato di quanto è appena stato spiegato e la revisione dei dettati.

Però la figura di maggior rilievo nel campo dell'istruzione è il Prefetto degli studi, che deve distinguersi per onestà, saggezza e cultura. Tocca infatti a lui il delicato compito di esaminare i giovani appena arrivano nell'istituto, per conoscere il loro livello di preparazione e, conseguentemente, per assegnarli alle varie classi<sup>64</sup>.

Per il progresso nell'apprendimento viene ritenuta importante, al pari dei Gesuiti, la reciproca emulazione<sup>65</sup>. Giova, perciò, ogni tanto lodare pubblicamente quelli che si comportano diligentemente e cercare di scuotere, in modo anche un po' brusco, quelli che non si impegnano.

Gli estensori delle Costituzioni sia per ribadire la validità del loro sistema educativo, sia anche per salvaguardare il buon nome delle Istituzioni somasche, concludono l'argomento dedicato allo studio con una esortazione ai Rettori, affinché si impegnino con passione "quo

---

<sup>64</sup> - Le Costituzioni presentano le caratteristiche del Prefetto degli studi e le mansioni che gli sono attribuite in modo conciso e chiaro, dicendo: "...Praefectum studiorum unum ex Patribus probitate, prudentia et eruditione insignem ubique constituent, qui et advenientes primum iuvenes examinet, scholas cuique deputet, et de Rectoris mandato de profectu singulorum experimentum saepe faciat..." (Constitutiones, libro III, cap. XIX, paragrafo 6).

<sup>65</sup> - I Gesuiti insistono molto sul valore pedagogico dell'emulazione, accentuando il carattere di competitività più di quanto non facciano i Somaschi, che vedono l'emulazione essenzialmente come esempio positivo da imitare.

adulescentes, qui nostris in locis educantur, optima institutione optimi evadant, et assiduis literarum exercitamentis<sup>66</sup> optime eruditi”.

#### 4. La disciplina.

Mentre nella scuola medioevale quelli che studiavano erano motivati e pochi di numero, per cui non c'era la necessità di ricorrere alla frusta - tant'è vero che le punizioni erano sostituite da multe -, all'inizio del secolo XVI la situazione scolastica cambia, e cambia anche il sistema disciplinare.

L'aumento della popolazione scolastica comporta che molti studenti siano privi di stimoli per apprendere e quindi il ricorso alle punizioni corporali diventa quasi una necessità; l'uso della frusta viene generalizzato senza distinzioni di rango e di età: nel '500 - '600 le frustate sono un evento quotidiano nelle scuole elementari, ma la consuetudine di picchiare giunge fino all'università e smentisce in pratica quegli umanisti - da Guarino a Vives, a Erasmo -, che volevano che i giovani fossero indotti a studiare i classici senza costrizioni<sup>67</sup>.

Non estranea a questa prassi era la convinzione che i figli portassero in sé il germe del peccato originale e che, pertanto, fosse lecito

---

<sup>66</sup> - Gli "exercitamenta" erano prove di controllo, generalmente in forma orale, con scadenza settimanale o mensile a seconda dei luoghi; come i nostri compiti in classe, avevano lo scopo di riepilogare il programma svolto, verificandone il livello di apprendimento.

<sup>67</sup> - STONE, La nascita della famiglia nucleare, p. 47-51.

e doveroso intervenire nei loro confronti mitigandone l'orgoglio e inducendoli all'obbedienza<sup>68</sup>. "Che il ricorso alle punizioni fisiche si estendesse all'intero sistema educativo, in casa e a scuola, non era che un riflesso dell'uso crescente di questo metodo di controllo sociale in tutta la società, inclusa naturalmente la casa"<sup>69</sup>.

Il ricorso alle punizioni corporali non era estraneo neanche alle istituzioni educative somasche (orfanotrofi, collegi e seminari), anche se possiamo notare alcune diversità rispetto a quella che era la tendenza generale; queste diversità in parte sono comuni ai sistemi educativi attuati dagli altri ordini religiosi che si dedicano all'insegnamento, e in parte sono tipiche dei Somaschi.

Anche i Somaschi, come i Gesuiti, infliggevano le punizioni con discrezione, prudenza e moderazione<sup>70</sup>, ma questo era un atteggiamento comune a tutti gli ordini religiosi e non poteva essere altrimenti, traendo essi ispirazione per la loro azione educativa da motivazioni etico-religiose.

---

<sup>68</sup> - Lo Stone (STONE, Famiglia, sesso, matrimonio, p. 191-192) afferma: "L'impulso alla rigenerazione morale dato dalla Riforma - e nell'Europa cattolica, dalla Controriforma - portò con sé la preoccupazione di reprimere la tendenza al peccato nei bambini... particolarmente a quei peccati cardinali che sono l'orgoglio e la disobbedienza. Il caos religioso, intellettuale e politico minacciato dalla Riforma indusse i teologi morali a convenire sul fatto che la sola speranza di mantenere l'ordine sociale consisteva nel dedicarsi alla giusta disciplina e all'educazione dei bambini. Ciò spiega in larga misura l'improvviso accesso d'interesse per la pedagogia che si ebbe nel secondo e terzo decennio del secolo XVI e lo stravolgimento delle idee degli umanisti, più gentili e affettuosi".

<sup>69</sup> - STONE, Famiglia, sesso, matrimonio, p. 187.

<sup>70</sup> - ANSELMINI, Per un'archeologia della Ratio, p. 20-22.

I Somaschi però accentuano questa mitezza e, seppure le Costituzioni richiedano che nessuna colpa rimanga impunita, tuttavia la mansuetudine ereditata da S. Girolamo sembra prevalere proprio quando si prescrive una gradualità dell'intervento correttivo, che va dalla paterna ammonizione alla recisione di ogni situazione che possa favorire azioni impure, per lasciare infine alla discrezione del superiore l'opportunità di ovviare "...prudentia qua fieri poterit maxima..., ne quid mali succedat".

sp: I religiosi cercano di adottare il metodo preventivo, eliminando o almeno riducendo al minimo le occasioni di immoralità, senza umiliare eccessivamente la personalità di chi ha commesso lo sbaglio.

do: Nelle Costituzioni non troviamo lunghi elenchi di proibizioni e di divieti, con relative punizioni per chi contravviene a quanto prescritto, poiché le norme in esse contenute sono rivolte ai religiosi e non ai giovani studenti; ma la serietà e la severità sono evidenti, seppur manifestate sotto la forma di paterne raccomandazioni, espresse da chi ha veramente a cuore la formazione religiosa, culturale e morale dei giovani che gli sono affidati. Si dice, infatti, che, qualora i giovani fossero da punire con la verga - "quod et raro fiet, et ex gravi causa" - lo si faccia con modestia e senza inveire. La "verberatio" era ammessa sì, ma con molte precauzioni, e sicuramente era una punizione riservata ai più ostinati, prima di essere eventualmente espulsi dal collegio.

ven: Si direbbe che i Somaschi si preoccupino anche di lasciare nei giovani una buona impressione di moderazione e di saggezza, in coerenza con i principi informatori della loro attività.

cull: Le Costituzioni, là dove trattano dell'educazione degli orfani, dicono: "Verberibus nullus magna cum saevitia, vel immodice mulctetur,

sed paterna... benevolentia". E' questa "benevolenza" la caratteristica essenziale che diversifica il sistema punitivo somasco e quello degli altri ordini insegnanti da quello delle istituzioni laiche; però, si riscontra più negli orfanotrofi che non nei collegi. I regolamenti degli orfanotrofi sono ricchi di indicazioni in tal senso. La stessa terminologia che compare in numerosi documenti - "figlioli", "figliuolini", "ogni cura", "sollecitudine", ecc... - dimostra che i Somaschi volevano instaurare con gli orfani, specialmente con quelli più piccoli, un rapporto educativo non basato nella paura della verga; pertanto, in questo contesto, anche le punizioni corporali, che pure esistevano, dovevano essere limitate ai casi più gravi, cioè alla repressione della ribellione.

Dai Regolamenti di Pavia e di Ferrara risulta che la pena più grave che potesse essere inflitta era l'allontanamento, ma solamente quando il colpevole si fosse dimostrato incorreggibile. I "Capitoli" di Ferrara specificano che i casi in cui si doveva far uso del castigo corporale, consistente nella fustigazione, erano due: il caso in cui uno fuggisse dall'orfanotrofio e il caso, un po' genericamente indicato, in cui, uno non volesse "far bene", cioè si rifiutasse di sottomettersi alle disposizioni degli educatori. Venivano anche distinte punizioni per i più grandicelli e per i più piccoli: solo i più grandi incorreggibili venivano allontanati, e sovente andavano ad alimentare la malavita del tempo; i piccoli, invece, non venivano allontanati ed erano trattati con minor rigore perché, nonostante gli sbagli commessi, si riteneva possibile la loro rieducazione.

Al di là della pura formazione professionale e dell'educazione culturale e religiosa, è innegabile l'impegno dei Somaschi in questa opera

di controllo e di recupero di persone emarginate<sup>71</sup>. In ambienti chiusi e in difficoltà economiche quali erano gli orfanotrofi si rendeva necessario creare un ambiente sereno e disteso: i turbolenti avrebbero reso l'atmosfera irrespirabile a svantaggio di tutti.

Nella conduzione dell'orfanotrofio è giustificabile il ricorso alle punizioni e all'allontanamento anche per garantire l'onore dell'istituto di fronte ai Protettori e ai cittadini<sup>72</sup>. Ma la giustificazione più importante è l'esemplarità della punizione: la pena non ha carattere di vendetta e non è lasciata all'arbitrio e al capriccio degli assistenti, ma deve servire di esempio affinché nessuno incorra nei medesimi errori. Il P. E. Dorati si esprime in questi termini nei suoi ordini lasciati per la casa di Ferrara: "Per essere li putti tanto ostinati et insolenti, concediamo al maestro che in assenza del padre o del commesso, possa dare alli delinquenti tre staffilate sopra le mani, ma non passi, o meritando di più si rimetta al parere del padre o del commesso<sup>73</sup>.

Forse la situazione di Ferrara era più difficile rispetto ad altre, e richiedeva un intervento disciplinare più immediato e severo, ma è altresì evidente la preoccupazione che non si oltrepassino i limiti. I "Capitoli" di

---

<sup>71</sup> - PASTORE, Strutture assistenziali, p. 459.

<sup>72</sup> - Per evidenziare il concetto che nell'intenzione dei Somaschi le "opere" dovevano essere di esempio agli abitanti della città, confronta la lettera in cui il P.G.B. Fornasari (1596-1599) propone al vescovo di Trento la fondazione di un orfanotrofio, dicendo che l'opera gioverà "temporalmente" (con l'insegnamento di un mestiere a molti giovani) e "spiritualmente", perché sarà di esempio a tutti e permetterà di esercitarsi nelle elemosine e nella pietà (FORNASARI, Lettera).

<sup>73</sup> - TENTORIO, Padre Evangelista Dorati, p. 53.

Ferrara raccomandano al riguardo che "per lo honor di Dio si habbia a questo capitolo non poca consideratione", il che può anche indurre a pensare che almeno qualche volta questi limiti siano stati superati.

Gli orfani più grandi erano ritenuti maggiormente responsabili delle loro azioni, e come alcuni di loro erano scelti per svolgere speciali mansioni o per compiti di sorveglianza e anche di insegnamento<sup>74</sup>, così altri "...pravae indolis... qui disciplinae et institutionis sint contumaciores..." dovevano essere quanto prima espulsi. Contro questi giovani non si inveiva infliggendo loro pene corporali, ma li si espelleva dall'orfanotrofio; si impediva in tal modo che il cattivo comportamento di uno contagiasse anche gli altri e l'istituzione tutta ne fosse turbata.

L'espulsione rimaneva, tuttavia, un provvedimento molto grave, anche se talvolta necessario, ed equivaleva, in un certo senso, ad una dichiarazione di fallimento dell'opera educativa, poiché stava a

---

<sup>74</sup> - La responsabilità educativa dei più grandi si manifesta in diversi momenti della vita dell'orfanotrofio, come nell'aiuto dato ai più piccoli nel fare i letti e in altre attività ("...farà fare i letti de figliuoli piccioli, et altri serviggi a quali non son atti assignando per questo effetto qualche numero de più grandi...") o nella nomina di un collaboratore del Commesso nell'assistenza ("...sopra il tutto elegendo un d'essi figliuoli, il più ardente di charità, et di maggior spirito, et vivacità con titolo di Guardiano, il quale sarà sempre assistente ai figliuoli, e farà osservare gli ordini, che saranno dati dal Padre Rettore, o Commesso, et aviserà il Commesso de disordini, che occorreranno per la correctione massime ogni sera quando il Commesso farà l'udienza per premiare li boni, et osservanti, et castigare li delinquenti"). Si cerca in tal modo, afferma il Seren (SEREN, Una istituzione educativa, p. 105), di "...valorizzare la personalità del soggetto, nel renderlo direttamente partecipe a questa opera di educazione... nello sforzo di renderlo parte attiva nella vita dell'orfanotrofio".

significare che i Padri e i loro collaboratori non avevano trovato il modo giusto per indirizzare un giovane ad un comportamento morale e civile accettabile. Così avvenne per quel Giovanni Maria di Vipari che, accettato nell'orfanotrofio della Misericordia di Cremona il 28 gennaio 1606, venne "licenziato dal P. Rettore per insolenze" sette anni dopo, il 12 gennaio 1613<sup>75</sup>.

La vita all'interno dei collegi e dei seminari somaschi era impostata in modo preciso, non diversamente da quanto avveniva nei collegi degli altri ordini religiosi nella stessa epoca<sup>76</sup>.

Sveglia, pulizia personale, orazione mentale, S. Messa, scuola, pranzo, ricreazione, scuola o studio, cena, ricreazione, esame di coscienza e riposo erano le attività che scandivano il ritmo della giornata; ai ragazzi non venivano lasciati spazi di autonomia. Uniche eccezioni erano costituite dai momenti di ricreazione e di svago dopo il pranzo e dopo la cena, durante i quali, però, la libertà non era assoluta; infatti le "Regole" del Seminario Ducale, ove trattano dei compiti dei Prefetti delle camere, recitano testualmente: "Nel tempo della ricreazione se gli habbia gli occhi addosso; et similmente quando vanno fuori a solezo, non lassino parlar con forestieri che non conoscono bene, ma gli lassi rilassare l'animo rallegrarsi et essercitarsi salva l'honestà".

---

<sup>75</sup> - Cognizioni della fondazione, p. 117.

<sup>76</sup> - Cfr.: ARIÈS, Padri e figli, p. 177-199; ANSELMINI, Per un'archeologia della Ratio, p. 20-39; CHARTIER-COMPÈRE-JULIA, L'éducation en France, p. 120-122. Un esempio più antico in cui è trattata tutta la vita di una scuola collegiale è costituito dalla lettera di Giacomo Chizzola, scritta da Brescia il 2 giugno 1548, e indirizzata al prete Bartolomeo Stella (CHIZZOLA, Lettera).

Ma l'obbedienza alle regole, il rispetto per i superiori e la sollecitudine nell'eseguire quanto predisposto ad ogni suono di campanello non era tutto.

I Somaschi sembrano essere preoccupati soprattutto di salvaguardare la moralità dei giovani; e questa loro preoccupazione si concretizza in una lunga serie di raccomandazioni<sup>77</sup>, il cui scopo evidente è quello di impedire il diffondersi di cattive abitudini, seguendo il metodo preventivo.

Non è nelle intenzioni dei Padri Somaschi far pesare questa continua assistenza; anzi le "Regole" del Seminario Ducale, ad esempio, raccomandano al Rettore e ai Prefetti delle camere "...di procedere con suavità, et senza rigor di parole, acciò siano amati, et anco con gravità et prudenza, acciò che siano riveriti. Conversino familiarmente con ciascuno, dandogli occasione di scoprirsi, quale natura con amorevolezza et quale con riprensione et timore meglio si possi governare. Quando li difetti sono leggeri, correghisi con ammonitione, senza mostrar ira..."<sup>78</sup>. E più avanti, mentre si raccomanda ai Prefetti di stare "...continuamente co li chierici quando non saranno in schola...", si suggerisce anche di

---

<sup>77</sup> - Negli Ordini per la disciplina del Seminario di Lodi si prescrive tra l'altro: "Niuno stia in camera o dormitorio se non a tempi determinati... Quando sono in letto, stiano tutti coperti, et tengano la camiscia in dosso... né per la strada si fermino a ragionare o trattare con altra persona... Niuno dei chierici habbia ardire di entrare nella camera dell'altro senza licenza del Superiore... Quando vanno la notte per casa portino seco lume".

<sup>78</sup> - A proposito dei Gesuiti cfr. quanto dice l'ANSELMI, Per un'archeologia della Ratio, p. 20-21.

comportarsi "...come baila con il suo puttino lattandoli del latte dell'honestà, della devotione, del timor santo d'Iddio...".

Le "Regole" del Seminario Ducale terminano, poi, con un'espressione che nella forma suona come una esortazione, ma che nel significato sembra indicare un dato di fatto. Dice, infatti: "Diligentemente osservino tutto quello che di sopra è detto più presto per amore dell'honesto, che per timore della pena".

Certamente i Somaschi ritenevano che l'azione educativa ispirata a ragionevolezza e a mansuetudine risultasse più efficace di quella fondata sul timore delle punizioni corporali, che pure esistevano, anche se dovevano essere adottate raramente e con cautela. Tuttavia nell'interrogatorio del Primicerio del 17 febbraio 1608 risulta che il Padre Rettore "...è troppo severo e batte senza discretione". E' vero che nella prima metà del '600 si picchia più che non nella seconda, ma, probabilmente, il Padre Rettore deve avere esagerato.

La deposizione del giovane seminarista ha un valore documentario notevole, perché si fonda su un'esperienza di quattro anni di seminario, ed anche se potrebbe essere stata dettata da risentimento personale per qualche torto subito, in realtà trova indirettamente conferma nelle deposizioni di altri seminaristi e nel trasferimento del Rettore da parte dei Superiori<sup>79</sup>.

Questo sta a significare che anche nelle istituzioni somasche si faceva uso delle punizioni corporali, come documentano numerosi

---

<sup>79</sup> - Il Rettore di cui si parla è il P. D. Paolo Quadri, rimasto alla guida del Seminario Ducale per poco tempo e poi trasferito a Padova per ordine dei Superiori. Cfr. Interrogatori, 17-2-1608.

regolamenti, ma è pur vero che tali punizioni generalmente erano inflitte con moderazione e mitezza, con un atteggiamento notevolmente più temperato, almeno rispetto al sistema disciplinare allora in vigore nei collegi laici.

#### 5. La salute e l'igiene.

I Somaschi, che si avvalgono di una lunga esperienza accumulata nell'accudire gli ammalati negli ospedali, non trascurano la cura del corpo dei propri allievi<sup>80</sup>, anzi affrontano questo argomento con impegno rigoroso, sia per quanto attiene alla salvaguardia dello stato di salute, sia per quanto riguarda la cura degli ammalati.

Dai regolamenti degli orfanotrofi sappiamo che un'attenzione particolare è riservata all'alimentazione, non solo perché le ristrettezze economiche danno necessariamente priorità al problema, ma anche perché gli estensori dei regolamenti si sentono in dovere di provvedere a tutte le necessità degli orfani, cominciando da quella più fondamentale: il vitto.

Non tutti i regolamenti, però, offrono al riguardo indicazioni dettagliate e precise: sovente si limitano ad affermazioni generiche, stabilendo di non far mancare quanto è necessario per una sana alimentazione; tuttavia in alcuni casi si arriva quasi a stabilire un menu

---

<sup>80</sup> - La cura del corpo non era intesa fine a se stessa, cioè per accrescere lo stato di benessere e per fare il corpo fisicamente più bello, ma per "conservare la santità e le forze corporali per servizio divino". (La Ratio studiorum e la parte quarta, p. 75).

standard settimanale, i cui componenti fondamentali sono: pane, vino, minestra, carne o pesce (non tutti i giorni), formaggio e frutta<sup>81</sup>.

Le Costituzioni del 1591, nel capitolo "De cura et regimine orphanorum", sembrano indicare anche un diverso regime alimentare a seconda delle stagioni, laddove dicono: "Hieme curet Rector ut pueris vesperi semper ferculum detur", riconoscendo che nella stagione invernale i ragazzi avevano bisogno di mangiare quel "panino" in più a merenda, ad integrazione di una dieta che non arrivava certo ad offrire nulla di superfluo.

Vi erano anche dei giorni di digiuno disseminati lungo tutto l'arco dell'anno, i quali se traevano la loro ragione d'essere da motivazioni etico-religiose, avevano pure una utilità pratica, contribuendo a dare un po' di "respiro" ad una amministrazione che si trovava costantemente in difficoltà finanziarie<sup>82</sup>.

Considerazioni analoghe circa l'alimentazione possono essere fatte anche per i collegi e per i seminari, perché non è pensabile che i

---

<sup>81</sup> - Le Regole per gli orfanelli di Pavia dicono: "Oltre al pane, e vino - che sarà sano, ma adaquato - se gli darà tanto la mattina, quanto la sera la minestra a ciascuno in scodella distinta; et la Domenica, e Giovedì un poco di Carne, e gli altri giorni ancora qualche altra cosa, come cascio, ricotta, o qualche frutto secondo la discretione de superiori.

<sup>82</sup> - Gli Ordini da osservarsi dai nostri PP. e fratelli dell'orfanotrofio di Brescia prescrivono che "...non si tralasci... l'astinenza delle ferie seste, né l'altre mortificazioni comandate dalle Costituzioni". Le ristrettezze economiche avevano la loro importanza nel determinare simili prescrizioni. La povertà, tuttavia, è vissuta (questo è un concetto che si ritrova in tutta la morale cristiana) come elemento ascetico di testimonianza evangelica, non già come manifestazione di trascuratezza.

Somaschi avessero verso i giovani un atteggiamento di fondo diverso a seconda della istituzione in cui si trovavano ad operare, specialmente quando si trattava di rispondere a certi bisogni fondamentali. Tuttavia, in genere, collegi e seminari avevano maggiori disponibilità di mezzi e, pertanto, il problema alimentare non era vissuto con l'assillo e l'urgenza tipica degli orfanotrofi; lo stesso digiuno rispondeva più a motivazioni ascetiche che non a motivazioni pratiche.

Al riguardo mi sembrano interessanti due documenti relativi al Seminario Patriarcale, i quali, tra l'altro, specificano dettagliatamente il regime alimentare dei chierici e dei convittori, indicando per taluni alimenti, quali la carne, anche il quantitativo individuale giornaliero<sup>83</sup>.

---

83 - Nelle Convenzioni per il governo del Seminario Patriarcale del 31-8-1600 troviamo scritto: "...li tratterà - i chierici - di Pane, et Vino così bene come li Convittori et li darà ogni giorno Minestra, Piatanza di Carne, ovvero di Pesce, et Postpasto, et anco l'Antipasto due o tre volte la Settimana con le solite Collazioni. Promettendo appresso, et educar li Chierici nelle buone Lettere, et Costumi, et Haverne buona cura, così in Sanità, come in Infermità, usando verso di essi ogni termine di Carità, et di buon Governo". Ancor più specifiche sono le Convenzioni per il governo del Seminario Patriarcale del 19-7-1632, che recitano: "Per la Spesa degli Alunni Chierici gli siano dati Denari Sessantacinque per uno; et li Padri all'incontro siano obbligati spessarli in bona, et conveniente maniera, con darli a disnar, et a Cena ogni giorno pane, et vino di buona condizione, quanto li bisognerà, et più Minestra, companatico di cinque oncie di Carne per volta, et un antipasto di fegato, guazzetto, o simile, et due volte alla Settimana se gli aggiunga un Postpasto di Caseo, Frutta, o simile; et nei giorni di Pesce la spesa sia proporzionata ai giorni di Carne; et ogni giorno se gli dia la sua colazione, o Merenda conforme alla Stagione dei tempi, che sarà un Panetto, et un Bichiero di vino. Nelli giorni di Digiuno se li dia sempre a Tavola per Companatico Pesce, et un Postpasto oltre l'ordinario. Che il Medico, et il Barbiero, siano pagati dal Seminario per uso de Padri, et dei Chierici, come anco le Medicine, che accidentalmente potessero occorrere agli detti sette Padri".

L'impressione generale che se ne ricava è che, grazie alle sufficienti dotazioni, l'alimentazione dei chierici e dei convittori fosse più abbondante e più varia rispetto a quella degli orfani.

Anche le dispense dove venivano custodite le derrate alimentari dovevano essere ben pulite e in ordine, e gli alimenti facilmente deteriorabili, come il lardo e il grasso, dovevano essere controllati e buttati, se fosse stato il caso, insieme al brodo andato a male<sup>84</sup>.

Accanto a queste norme igieniche relative alla conservazione degli alimenti, ve ne sono altre dettagliate e precise che riguardano sia l'igiene personale sia la pulizia dei dormitori<sup>85</sup>. Le Costituzioni definitive dedicano a questo argomento due lunghi paragrafi, e non si limitano ad enunciazioni di principio, ma indicano ordinatamente tutto quanto deve esser fatto, scendendo fin nei minimi particolari<sup>86</sup>. Troviamo ribadito lo stesso tema nei regolamenti dei vari orfanotrofi: possono variare le parole o l'ordine nell'esposizione, ma non cambia certo il tono e l'interesse dei

---

<sup>84</sup> - Cfr. gli Ordini del Rettore al fratel Commesso.

<sup>85</sup> - Cfr. REVEL, Gli "usi" delle buone maniere, p. 144-145.

<sup>86</sup> - "Oeconomi partes erunt, pueros aetate minores ad culpas accusandas convocare, caput iisdem abluere, & pedes; ungues tum pedum, tum manuum abscindere, linteamina, & femoralia quoties opus erit, immutare. Prospicient diligentissime, ut decenter nitidi, & in ipsa vestium paupertate culti, & domi sint, & in publicum prodeant, minime umquam sordidati, ut laciniosis nimium vestibus non utantur, nec nudas furas, vel pedes ostendant, sed bene calceati videantur. Praeterea sedulam navabit operam, ut illorum dormitorium ceteraque loca, praesertim ubi officina exercetur, sint munda, scopis perpurgata, quotidie sternantur grabata, palea saepius e stramentis permutetur, stisque temporibus renovetur" (Constitutiones, libro III, cap. XX, paragrafo 13).

Padri estensori per un argomento che appare fondamentale per una efficiente organizzazione della vita di una comunità.

Nel secolo XVI e XVII la possibilità di intervenire con i farmaci per contrastare il diffondersi di malattie infettive e contagiose era ancora assai limitata; la prevenzione costituiva lo strumento più valido ed efficace contro le malattie. E' forse proprio la consapevolezza di questa situazione, e non solo perché la pulizia del corpo era indizio di anima pulita, che le Costituzioni ed i regolamenti non risparmiano suggerimenti al riguardo; e se, giustamente, sottolineano in primo luogo l'esigenza di una sana alimentazione, subito dopo passano a dettare le fondamentali norme di igiene personale, quali lavarsi, tagliarsi le unghie e i capelli, cambiare sovente gli indumenti intimi, tenere puliti e in ordine i vestiti, cambiare settimanalmente le lenzuola, ecc..., e sottolineano, anche con l'ampiezza della trattazione, l'importanza di questo tema<sup>87</sup>.

I regolamenti dei collegi e dei seminari, in genere, anche se non tutti, sviluppano questi argomenti dando suggerimenti più generali, senza dilungarsi molto scendendo nei dettagli. Così quello del Clementino, ad esempio, si limita a dire di avere "...buona cura di tutte le lor cose tenendole al suo luogo serrate, ben concie, et nette".

Quello del seminario di Lodi contiene qualche norma in più, dicendo che i seminaristi al mattino devono lavarsi il viso e fare i letti, tenere i libri e gli indumenti puliti e collaborare per mezz'ora al giorno alla pulizia della casa.

---

<sup>87</sup> - Cfr. PERROT, *Il sopra e il sotto della borghesia*, p. 184 - 187.

Il regolamento che si dilunga maggiormente sull'argomento è quello del Seminario Ducale; prescrive, infatti, di curare la pulizia personale, di tenere ordinate e pulite le proprie cose e di non imbrattare gli abiti giocando; proibisce, inoltre, in modo assoluto di studiare per un'ora dopo pranzo e dopo cena ed esorta i giovani ad avere cura della propria salute, e se "...si sentissero mal disposti, avisino il superiore...".

Non si riteneva necessario dettare norme igieniche più particolareggiate per gli allievi dei collegi e dei seminari, perché il più delle volte gli studenti già le avevano assimilate dall'ambiente sociale di provenienza.

Ben diversa era la situazione degli orfanotrofi, che accoglievano ragazzi di estrazione sociale umile, i quali sovente avevano condotto i primi anni della loro esistenza in precarie condizioni igienico-sanitarie, privati fors'anche di una sufficiente alimentazione e senza gli stimoli e le cure adeguati per l'ordine e la pulizia. Ecco perché i Somaschi prima di accettare gli orfani, li sottoponevano ad una specie di visita medica di controllo per valutare le loro condizioni di salute, onde evitare che ragazzi ammalati potessero venire a contatto con quelli sani già ospiti degli orfanotrofi<sup>88</sup>.

---

<sup>88</sup> - "Se capitola e ordina che se si trovarà, over serà proposto alcuno orphano maschio o femina... el quale sia infermo de infirmità curabile o incurabile e contagiosa, non sia adnesso cum li altri sani, ma sia posto cum li infermi; cioè se serà curabile alla casa della pietà; se incurabili e pertinente alla casa de la misericordia cum li incurabili di quella; acciò non si faccia impietà per misericordia ponendo a pericolo li sani. Et il simile sia fatto di quelli che fosseno accettati, se dopo la accettatione si infirmeranno. E però ne lo accettar si advertisca alla sanità loro cum diligentia" (Capitoli fatti per li

Queste misure preventive costituivano una barriera di una certa importanza contro la diffusione delle epidemie, anche se di per sé non erano sufficienti per allontanare ogni rischio di malattia.

Tutte le case somasche avevano la loro infermeria, nella quale potevano essere assistiti e curati gli ammalati<sup>89</sup>. Nell'infermeria, in un certo senso, i Somaschi potevano continuare la loro tradizionale dedizione agli ammalati, un'attività che risaliva a S. Girolamo e che solo verso la fine del '500 viene parzialmente a cessare, allorquando, col passaggio dell'amministrazione degli ospedali alla pubblica autorità, ai Somaschi venne riservata solo l'assistenza spirituale.

Così in ogni istituzione c'era, tra i padri, chi si occupava di assistere gli infermi, mentre la cura vera e propria era affidata ad un medico<sup>90</sup>; e l'aver ricoperto questo incarico costituiva titolo di

---

governatori de la casa de la Misericordia di Verona, cap. 10). Per la situazione igienico-sanitaria nel secolo XVII cfr. COSMACINI, Storia della medicina, p. 101-151.

<sup>89</sup> - La "Compagnia dei Servi dei Poveri" con la bolla *Ex Iniuncto nobis* del 6 dicembre 1568 era stata elevata da Pio V a Ordine Religioso, ed aveva acquisito capacità giuridica. Come tale essa poteva trattare alla pari con le altre istituzioni giuridiche (municipalità, consorzi, ecc...) ed aveva la possibilità di emanare leggi e statuti e di porre condizioni, come si vedrà nei decreti del Capitolo generale che vengono subito emanati riguardo alle condizioni per accettare la cura degli orfanotrofi. Una delle condizioni fondamentali per l'accettazione consiste nell'istituzione dell'infermeria (cfr. Acta Congregationis, ASPSG, ms. B-29, f. 93<sup>v</sup>- 94<sup>r</sup>).

<sup>90</sup> - Un documento del 19 maggio 1596 relativo all'ospedale dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia (Libro di Partite, f. 119<sup>r</sup>) conferma che ad interessarsi della cura degli ammalati era effettivamente un medico, come prescritto dalle Costituzioni; infatti parla di un medico titolato che si impegna molto nel suo lavoro.

benemerenzza, come è ricordato a proposito di quel Padre Marcantonio Conti, lettore di teologia al Clementino, che, eletto vescovo di Pesaro, poteva vantare tra i suoi "titoli" anche la specializzazione nella cura degli ammalati<sup>91</sup>.

Gli infermi erano trattati con ogni riguardo: per la loro cura non si badava a spese e venivano deputate le persone più adatte. Nel capitolo XIII del libro III delle Costituzioni si dice anche che l'infermeria doveva essere un locale appartato e salubre, per consentire la massima tranquillità agli ammalati. E ancor più, nei confronti degli ammalati la stessa autorità del Rettore viene meno di fronte a quella del medico. Infatti nel medesimo capitolo del libro III si prescrive: "Convalescentes nisi bene confirmatis viribus, et Medico iubente lecto surgere non ausint, iisdem Superior ex Medici praescripto ad valetudinem confirmandam adiumenta omnia suppeditabit". Qualora poi la malattia fosse particolarmente grave, o comunque tale che il malato non potesse esser curato nell'infermeria, veniva disposto il suo ricovero in ospedale fino a quando non fosse guarito<sup>92</sup>.

Abbiamo anche notizia che presso la casa di S. Maria della Salute di Venezia vi era addirittura una "spezieria", e ad essa

---

<sup>91</sup> - Atti del Collegio Clementino di Roma, p. 273-275.

<sup>92</sup> - "Se alcuno di orfanelli infirmasse di male leggiero et curabile si governi in casa; quando paresse longa di più di un mese veggasi di porlo allo spedale o si habbia qualche medicamento per aiutarlo per l'onor di Dio, et sanato fuor di casa si ripigli con gli altri" (Capitoli delli orfanelli di Ferrara, c. 3<sup>v</sup>).

soprintendeva uno speciale, un esperto titolato laico<sup>93</sup>. Le medicine prodotte in questo laboratorio erano poi distribuite ai vari istituti.

Accanto all'infermeria per la cura degli ammalati e alla cappella per le funzioni religiose, un altro elemento costitutivo delle case somasche, ritenuto non meno importante degli altri due, era il cortile per la ricreazione.

Il cortile è il luogo in cui i ragazzi possono sfogare nel gioco le energie giovanili: costituisce, in un certo senso, la valvola di sfogo di una vita comunitaria minuziosamente organizzata e controllata, poiché consente, attraverso l'esercizio fisico, di tonificare il corpo, costretto a lunghe ore di preghiera, di studio e di lavoro in un regime di sorveglianza continua.

Alla ricreazione normalmente era dedicata un'ora dopo pranzo e un'ora dopo cena, in quanto era ritenuto poco igienico studiare o, comunque, compiere attività impegnative nel momento della digestione; molto più salutare risultava essere il gioco, quello, beninteso, che comportava movimento, non già la semplice passeggiatina, né, tantomeno, il gioco da fermo<sup>94</sup>.

---

93 - Cfr. gli Atti di S. Maria della Salute di Venezia, p. 178 e gli Atti del Collegio S. Agostino di Treviso 1629-1655, (Note dello speciale 1628-1655).

94 - Cfr. MARIN, Storia del Collegio di S. Cipriano, p. 79-80. Per quanto riguarda la ricreazione e l'esercizio fisico, anche i Somaschi attingono dalla pedagogia umanistica. L.B. Alberti dice: "E' l'esercizio necessario a' giovani, utile a' vecchi: e colui solo non faccia esercizio, il quale non vuole vivere lieto, giocondo e sano" (GARIN, Educazione umanistica, p. 146).

Ma la ricreazione era anche un momento di socializzazione, nel quale potevano instaurarsi relazioni spontanee di amicizia, di collaborazione o anche di competizione, poiché, per lo più, i giochi erano di squadra, richiedevano, cioè, la collaborazione di più persone contemporaneamente, ognuna delle quali dava il proprio contributo<sup>95</sup>.

Su questi argomenti è possibile trovare consonanza di metodi e di intenti tra i Gesuiti e i Somaschi, in quanto per entrambi l'esercizio fisico, la ricreazione e il gioco, come pure i giorni di vacanza, servivano "...a mantenere i giovani sani e a farli ritornare lieti ed alacri allo studio... anche con giovamento per la buona disciplina", a maggior gloria di Dio<sup>96</sup>.

Anche durante tali periodi di svago, tuttavia, non veniva meno la sorveglianza, soprattutto per controllare che l'eccessiva esuberanza non sfociasse in risse e per evitare che i discorsi fossero moralmente "sconvenienti".

Quando poi i giovani uscivano dalle istituzioni per diversi motivi, dalla raccolta di elemosine, come accadeva agli orfani, alla partecipazione a processioni e a funzioni religiose o alle semplici passeggiate, allora il controllo, seppur velato e discreto, in realtà diveniva ancora più accentuato, curando la "facciata", cioè l'immagine

---

<sup>95</sup> - Nella lettera di Giacomo Chizzola (CHIZZOLA, Lettera) si parla dei giochi eseguiti dai ragazzi durante la ricreazione: alcuni sono giochi di squadra, come la pallacorda, altri, invece, sono lasciati alla libera iniziativa dei ragazzi. Cfr. anche BURGNER, Les jeux et exercices physiques, p. 109-118.

<sup>96</sup> - La Ratio Studiorum e la parte quarta, p. 75. Cfr. anche DE DAINVILLE, L'éducation des Jésuites, p. 518-533.

dell'istituzione<sup>97</sup>. Ecco allora che la compostezza, l'ordine, la pulizia e l'abbigliamento<sup>98</sup> assumevano una rilevanza sociale, che andava ben al di là delle semplici, seppur importanti, motivazioni igieniche.

---

97 - I chierici "non possono uscir da soli dal Seminario, neppure i ventenni, però quando vengono i parenti, possono liberamente uscire accompagnati (era una grande eccezione per i metodi di allora; in alcuni seminari italiani questo non si verificava neppure fino a non molti anni fa!), soprattutto nelle solennità e a Carnevale" (MARIN, Storia del collegio di S. Cipriano, p. 86). Infatti in un interrogatorio del Primicerio (Interrogatori, 20-1-1609), un chierico con un'anzianità di due anni di seminario afferma: "...non andiamo fuor di casa da soli, ma come alcun dei nostri ne viene a trovar de nadal, de pasqua e de carneval, ma quando è tempo de studiar non ne lassano partir".

98 - Nel presentare gli ordini del P. De Domis la Marin (MARIN, Storia del collegio di S. Cipriano, p. 79) prende in esame anche l'argomento dell'abbigliamento e della pulizia, e afferma: "incomincia con una breve riflessione adatta per alunni i quali per la maggior parte sono mantenuti dalla beneficenza, ma che non per questo sono autorizzati ad essere ineducati: « non è biasimevole la povertà, ma ben è repressibile la sordidezza dalla quale con accuratezza grande si guarderanno i nostri chierici». Le poche disposizioni si possono riassumere in due punti: bandire il lusso, il superfluo e la ricercatezza; curare la mondezzezza degli indumenti intimi ed esterni e della biancheria personale e da letto". Generalmente gli orfani, i seminaristi, i convittori laici come pure i religiosi indossavano una veste nera. Per gli orfani, tuttavia, la veste nera non aveva nulla a che vedere con l'abito talare, ma era un camiciotto, come quello di S. Girolamo, legato ai fianchi per poterlo sostenere, ed equivalente alla odierna tuta o spolverino. Nelle case, però, dove gli orfani si dedicavano allo studio, come a Pavia e a Roma, è documentato che indossavano una veste bianca; un antico dipinto conservato nell'orfanotrofio di Pavia, risalente ai primi del '600, raffigura un orfanello in veste bianca con lo stemma eucaristico, e alcuni quadri del Gagliardi nell'orfanotrofio di Roma ritraggono gli orfani in veste bianca. I "Capitoli" per il governo degli orfani di Verona del 16 maggio 1532 ordinano che "li orfani... siano nutriti et vestiti egualmente e senza disparità, richiede a una comunione christiana, di viver e vestir sufficiente e mediocre... El vestir suo sia di colore azuro...". Per i

In definitiva, si faceva in modo che i giovani anche durante i momenti di maggiore libertà, come le ricreazioni e le vacanze, o durante i momenti di maggior disagio, come erano le malattie - neppure durante le malattie, però, si creava un "vuoto di potere", ma all'autorità del Rettore si sostituiva la preminente autorità del medico -, avessero sempre la consapevolezza del "dovere da compiere", in quanto inseriti in una istituzione a struttura gerarchica, che controllava ogni loro azione e ogni loro atteggiamento.

---

seminaristi, per i convittori e per i religiosi la veste nera era invece assimilabile all'abito talare, che l'uso suggeriva di indossare a chi sedeva in cattedra (preti e laici specie universitari), come suggeriva la toga per gli avvocati. Nel noviziato somasco di Genova l'uso di indossare la toga nera durò fino all'anno 1928.

PARTE II

## CAPITOLO III

### IL MERCURIO DEI TRIVII

1. Introduzione.
2. L'autore: P. Felice Giacinto Donati.
3. L'Opera: Il Mercurio dei Trivij.

## 1. Introduzione.

Nel '600 dopo l'affermazione dei Gesuiti e col sorgere delle altre istituzioni religiose, che consolidano le opere della Riforma Cattolica anche nel campo assistenziale-educativo, emerge la necessità di approfondire il problema dell'educazione in autori e ambienti determinati. Infatti, accanto alle legislazioni di carattere generale che delineano gli intendimenti pedagogici dei vari ordini religiosi, parallelamente a queste, non già in opposizione, c'è spazio per l'iniziativa di qualche individuo che, grazie al suo ingegno o approfittando dello specifico incarico ricoperto, esprime le sue personali convinzioni sull'educazione dei giovani.

Dovendo entrare ad assumere la direzione dell'uno o dell'altro istituto, anche i Somaschi stipulano convenzioni con opere pie e municipalità, nelle quali, però, non solo viene quantificato l'importo dei compensi per l'attività prestata, ma vengono anche stabiliti gli impegni scolastici e le attribuzioni di carattere educativo dei religiosi che entrano in quel determinato istituto.

E' importante osservare che molti di questi documenti pedagogici non sono frutto di teorie, ma, dato l'impegno pedagogico degli individui che le elaborano, sono frutto di esperienze maturate in anni di insegnamento e di contatto con i giovani. Alcuni di questi trattati, come quello esaminato nel presente capitolo, sono stati pubblicati, vuoi per la notorietà dell'autore, vuoi perché l'argomento aveva un valore non

circoscritto ad una specifica realtà educativa, ma toccava temi di carattere universale, vuoi anche, più semplicemente, per il concorso di circostanze favorevoli; altri, invece, non sono stati dati alle stampe e sono stati utilizzati solo in un ambito ristretto, essendo stati composti per esigenze particolari, benché gli autori, come risulta dalle informazioni biografiche in nostro possesso, fossero personaggi insigni per cultura e sperimentati educatori. La fama del Donati, del Caresana, del Santinelli e di tanti altri non era circoscritta all'interno della Congregazione Somasca, ma era universalmente riconosciuta negli ambienti colti dell'epoca.

Il motivo che mi ha indotto ad esaminare queste opere, è quello di avere un prospetto storico degli orientamenti pedagogici dei Somaschi dalle prime espressioni nel secolo XVI fino al principio del secolo XVIII, considerando se in questi due secoli vi sia stata una applicazione o una evoluzione, ed in quale senso, dei principi affermati all'origine della Congregazione.

Perché se gli educatori somaschi in un primo tempo si occuparono degli orfani, che appartenevano ad un determinato ceto sociale, successivamente, per diverse circostanze, si trovarono ad educare anche, ma non in sostituzione dei primi, ragazzi di altre categorie sociali, provenienti, però sempre o prevalentemente dall'ambiente della povertà, benché titolati.

Il dato costante che mi sembra di poter ricavare da queste testimonianze pedagogiche, è l'impegno degli educatori di istruire e formare i ragazzi alla vita sociale e civile, sia nell'esercizio delle arti "meccaniche", sia nell'esercizio delle professioni cosiddette liberali, che vanno dal sacerdozio a tutte le altre che richiedono cultura letteraria.

I trattati pedagogici esaminati, scelti come esempio tra i tanti, sono rappresentativi di diverse realtà in cui i Somaschi operarono, spaziando dall'educazione dei nobili alla Salute a quella dei nobili e non nobili ad Amelia, dalla direzione spirituale di quello che sarebbe diventato un illustre prelato al Clementino di Roma, Domenico Passionei, ai semplici suggerimenti per un maestro di scuola, per concludersi, infine, con il trattato più ampio ed organico, anche se incompiuto, del Padre Chicherio nella prima metà del Settecento.

Queste opere, edite o inedite, servono a dimostrare il mio assunto, che è quello di evidenziare gli intendimenti pedagogici espressi e rilevabili da autori e documentazione specifica.

## 2. L'autore: P. Felice Giacinto Donati.

L'autore dell'opera pedagogica "Il Mercurio dei Trivij" è il Padre Felice Giacinto Donati, di nobile famiglia veronese<sup>1</sup>. Non abbiamo documenti circa la sua giovinezza e la sua formazione culturale, ma

---

<sup>1</sup> - Dall'esame degli Acta Congregationis e da altri documenti non è possibile ricavare informazioni statisticamente attendibili circa l'ambiente di provenienza dei membri della Congregazione, perché solo per alcuni di loro viene precisato questo dato. Certo molti Padri Somaschi erano di umili origini, provenendo dall'ambiente degli orfanotrofi. Tuttavia per continuare l'attività di S. Girolamo occorre anche giovani nobili appartenenti alle più illustri casate italiane (i Crescenzi di Roma, i Morosini di Venezia, i Caracciolo di Napoli); essi non disdegnavano di servire gli umili e costituivano un esempio da imitare.

sappiamo che "professò" in Verona dal Padre Galliano il 10 aprile 1655 <sup>2</sup>. Possiamo tuttavia affermare che la sua "carriera" all'interno della Congregazione non è stata rapida, né tantomeno aiutata dalle sue illustri origini; al contrario, riteniamo che abbia lavorato assiduamente nelle "opere", dedicandosi soprattutto all'insegnamento e acquisendo in tal modo quell'esperienza didattica e quella cultura che manifesterà nei suoi scritti.

Certamente dal 1662 in avanti - lo possiamo dedurre dalle opere che ci ha lasciato - insegnò a Venezia alle Pubbliche Scuole della Salute<sup>3</sup>, e occupò la cattedra di "Professor pubblico di Eloquenza" dal 1663 al 1701 <sup>4</sup>. Dopo che il Padre Stefano Cosmi fu designato a ricoprire la

---

<sup>2</sup> - Le scarse note biografiche sono state ricavate dagli Atti Capitoli generali, ASPSG, ms. B-45 sub data 1697, 1698, 1701, e da poche altre fonti citate in note successive.

<sup>3</sup> - Le Pubbliche Scuole della Salute ("pubbliche", cioè aperte ai giovani che intendevano frequentarle dietro pagamento di una certa somma), frequentate dalla nobiltà veneziana, erano sottoposte al controllo dei Riformatori dello Studio di Padova. È interessante al riguardo un manoscritto del P. Generale Cosmi che, ribadendo un ordine dei Riformatori dello Studio, vieta espressamente ai maestri delle Scuole della Salute di insegnare privatamente nelle camere ai giovani secolari. La norma, se da un lato risponde sicuramente ad esigenze di moralità, dall'altro tende ad evitare possibili favoritismi. Cfr. COSMI, Precetto, del 10 novembre 1674. Per le Scuole Pubbliche della Salute cfr. anche "Parte" presa in Pregadi per ingrandire l'edificio delle scuole, del 4-1-1670, m.v. .

<sup>4</sup> - I Somaschi tennero la cattedra di Professor Pubblico di Eloquenza dal 1618 al 1732, anno in cui fu abolita. Occuparono successivamente questo incarico il P. Cristoforo Finotti, veneziano, dal 1618 al 1648, il P. Giacomo D'Amore, beneventano, dal 1648 al 1663, il P. Felice Donati, veronese, dal 1663 al 1701, il P. Agostino Ricciotti,

carica di Arcivescovo di Spalato<sup>5</sup>, il Donato gli succedette nella carica di "Lettor" (professore) nella Cancelleria Ducale<sup>6</sup>, percependo uno stipendio annuo di 400 ducati. Dall'anno 1683 lo troviamo quindi a ricoprire un incarico di grande prestigio, a conferma delle sue qualità di ornato e colto oratore.

All'interno della Congregazione ricoprì diversi incarichi, sia come responsabile di istituzioni educative rette dai Somaschi (nel triennio 1675-1678, ad esempio, lo troviamo Rettore del Seminario Ducale di Venezia<sup>7</sup>), sia come amministratore, con varie funzioni, della Congregazione stessa. Infatti fu eletto Vocale con "Breve" di Innocenzo XII nel 1697, Definitore nel 1698 e Provinciale nel 1701. Morì a Venezia nell'agosto dello stesso anno.

Del P. Felice Donati ci sono pervenute le seguenti opere:

1) Il funere D. Gratiae Contarenae..., oratio;

---

veneziano, dal 1701 al 1712 ed il P. Stanislao Santinelli dal 1712 al 1732.  
Cfr. PALTRINIERI, Notizie intorno alla vita, p. 12, nota 17.

5 - Il P. Stefano Cosmi, veneziano, arrivò a Spalato il 25 novembre 1682.  
Cfr. PALTRINIERI, Notizie intorno alla vita, p. 23.

6 - "Era questa una cattedra destinata all'istruzione de' giovani Segretarij ne' Tribunali e Consiglj della Repubblica che si promovevano ancora ad altre importanti cariche Ministeriali nello stato Veneto, e presso le Corti estere; e fu perciò sempre occupata da uomini di distinta probità e dottrina. ...Al Cosmi succedette il P. D. Felice Donati Veronese, ritenendo la cattedra che aveva già prima di Professor pubblico di Eloquenza..." (PALTRINIERI, Notizie intorno alla vita, p. 11, nota 13).

7 - Cfr. Atti del Seminario Ducale 1630-1708, f. 61<sup>r</sup>.

- 2) Il Mercurio dei Trivij;
- 3) Ragionamenti politici;
- 4) Capo del principato Nerone pretioso a nobili disarmato dagli accademici Infaticabili alla Salute;
- 5) Discorsi accademici alla Salute 1662-1666.

Come si può facilmente notare, si tratta di opere che in qualche modo sono collegate con la sua attività di insegnamento nelle scuole della Salute. In tutte ha modo di esprimere la facondia di brillante oratore, pienamente a suo agio nel secolo barocco. Tra queste opere quella che riveste maggior importanza sul piano pedagogico per la chiarezza espositiva e per la completezza nella trattazione dell'argomento, è senza dubbio il Mercurio dei Trivij.

### 3. L'opera: Il Mercurio dei Trivij.

Il trattato pedagogico vero e proprio, composto dal Donati in funzione dell'educazione dei nobili, è preceduto dalla dedica "Agli Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Andrea Contarini, Angelo Correr, Nicolò Sagredo Cavalieri, e Procuratori di S. Marco, Riformatori dello Studio di Padova", fatta dal Principe dell'Accademia, Giacomo Marcello<sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> - Il termine "accademia" in questo contesto indica, probabilmente, una libera associazione di studenti all'interno di una scuola, organizzata per offrire agli allievi la possibilità di esibire le loro abilità culturali in determinati momenti dell'anno scolastico (cfr. BRIZZI, La formazione della classe dirigente, p. 237-238). Accademie

I Ministri dell'Istruzione della Serenissima sono paragonati a Mercurio, il messaggero degli Dei<sup>9</sup>: sono essi che portano quel Mercurio, che i Romani avevano collocato nei trivi per indicare la strada ai passanti, nelle regge dei "grandi" e nelle corti d'Europa, perché, favorendo gli studi, eccitano al desiderio della vera sapienza e pongono le premesse per un sicuro progresso<sup>10</sup>.

Anche la Scuola della Salute riceve il suo elogio: "Se da altri fu collocato ne' trivij, per insegnare al volgo errante la strada, qui Mercurio si venera, come in proprio tempio dalla nobile gioventù, che ne apprende a

---

erano anche chiamate alcune scuole sovvenzionate da enti pubblici o da private associazioni con lo scopo di provvedere all'istruzione di determinate categorie di giovani; si prenda come esempio, tra i tanti, l'Accademia dei nobili alla Giudecca, fondata nel 1619, ove erano istruiti a spese dello stato nobili decaduti della Repubblica di Venezia (cfr.: BRIZZI, La formazione della classe dirigente, p. 24-26; ZENONI, Per la storia, p. 162-171; ANONIMO, L'Accademia dei nobili alla Giudecca, p. 654-672). Venivano pure chiamate accademie quei cenacoli letterari che riunivano nobili intellettuali (cfr. DE BERNARDIN, La politica culturale, p. 460). Sull'origine e la funzione delle accademie cfr.: ALBERTI, Discorso dell'origine delle Accademie; BENZONI, Un'ancora di salvezza, p. 135-148; BENZONI, Gli affanni della cultura, p. 159-199; BENZONI, Le accademie, p. 131-162; MOLMENTI, La storia di Venezia, III, p. 456.

<sup>9</sup> - Mercurio, liberato da tutte le superstizioni della magia, diventa simbolo della conoscenza. Cfr. VASOLI, I miti e gli astri, passim e VASOLI, Nuove ricerche, p. 99.

<sup>10</sup> - La dedica senza risparmio di elogi serviva anche, con ogni probabilità, ad ottenere il finanziamento per la pubblicazione dell'opera.

camminare per lo diritto sentiere calcato da' suoi Maggiori"<sup>11</sup>. A conclusione della dedica sono anche elencati i nomi dei membri dell'Accademia degli Infaticabili<sup>12</sup>.

Per poter riconoscere i motivi che hanno indotto l'autore a scrivere l'opera occorre procedere ad un esame dettagliato del contenuto. Tuttavia fin dalle prime battute, nell'introduzione, è possibile individuare quello che sarà il problema centrale cui si tenta di dare una risposta e attorno al quale ruoterà con molteplici, ma puntuali argomentazioni tutto il trattato. Il Donati afferma, infatti, che i diversi popoli riconoscevano la nobiltà da segni esteriori, ma non trova "che ne prendessero mai la distinzione dall'animo, che come parte più nobile dell'huomo, è quella che dee solo riguardarsi"<sup>13</sup>. Non sono le ferite riportate in combattimento o gli illustri antenati a rendere nobili, ma è la scienza. "Non è più nobile una tarma, perché nasca da una veste di porpora"<sup>14</sup>. Per quale motivo, allora, i

---

<sup>11</sup> - Le Scuole della Salute erano rinomate sia per il corpo insegnante che per gli allievi, alcuni dei quali divennero famosi, come lo scienziato Giovanni Poleni (cfr. TENTORIO, Lo scienziato Giovanni Poleni, p. 55-57).

<sup>12</sup> - I nomi degli Illustrissimi Signori Accademici Infaticabili sono: Giacomo Marcello, principe dell'Accademia, Angelo Contarini, Angelo Marcello, Giovanni Veniero, Girolamo Quirini, Sebastiano Soranzo, Giovanni Molino, Marco Bembo, Pietro Grimani, Cornelio Cornaro, Lorenzo Pesaro, Angelo Zeno, Girolamo Veniero, Almarò Delfino, Vincenzo Pisani. L'Accademia degli Infaticabili esisteva a Venezia presso le Scuole della Salute fin dal 1656 e anche a Treviso (cfr. MAYLENDER, Storia delle Accademie, III, p. 247-248).

<sup>13</sup> - DONATI, Il Mercurio, p. 3.

<sup>14</sup> - DONATI, Il Mercurio, p. 4. Il concetto che la fama s'acquista con la scienza e che non è prerogativa della nobiltà di sangue non è nuovo, ma lo si può trovare anche in

personaggi che nella società sono ritenuti "grandi" non si curano delle lettere? Questa è la domanda che fa come da sottofondo e da stimolo, quasi, all'evolversi del pensiero pedagogico del Donati.

Con l'abilità dialettica del maestro abituato con diversi artifici a tenere desta l'attenzione degli allievi, il Donati espone le sue argomentazioni procedendo per idee apparentemente contrapposte; tant'è vero che fin dal primo capitolo, che ha come titolo "Per nobilitar il sapere non dee accomunarsi a plebei", l'autore sembra smentire quanto ha affermato nell'introduzione circa la vera nobiltà, quella dell'animo<sup>15</sup>; in realtà, però, la nobiltà di cui parla il Donati in questo contesto continua ad essere quella dell'animo, e non quella ottenuta per nascita o mediante le

---

scritti del P. Cosmi, contemporaneo del Donati e a lui vicino per formazione, ideali e impegno educativo. Cfr. COSMI, Delineatio Studii e anche COSMI, Ad un nobile che mette veste. Sull'ideologia della nobiltà e le contraddizioni che talora inficiano la pubblicistica nobiliare cfr. BERENGO, Nobili e mercanti, p. 235-290; DONATI, Rec. a MAZZEI, La Società lucchese, p. 769-777; SECCHI OLIVIERI, Nobiltà e razza, p. 301-324; SECCHI OLIVIERI, Governo aristocratico e patrizi, p. 219-220; COZZI, Cultura politica e religione, p. 244-250; DE BERNARDIN, La politica culturale, p. 443-502; VENTURA, Nobiltà e popolo, p. 275-374.

<sup>15</sup> - Infatti nel primo capitolo de "Il Mercurio" si trovano espressioni come: "Se ella è un sole la Sapienza non dee comunicare ugualmente i suoi raggi, e render del pari lucide le stelle del firmamento, e i minuzzoli della terra" (p. 10); e più avanti troviamo espresso il concetto che costituisce una perdita di dignità per chi nasce nobile "...adoprarsi in quegli esercitij, in cui sono eguagliati ad huomini l'infima sorte, e bene spesso vinti, e superati" (p. 10). Per i paragoni col sole cfr.: GENTILI, Da Tiziano a Tiziano, p. 72, 152-153; VASOLI, I miti e gli astri, passim; YATES, L'arte della memoria, p. 140-142, 156-157, 210.

ricchezze<sup>16</sup>. Certo, chi cercasse di cogliere il significato del capitolo, separandolo dal contesto di tutto il libro, sarebbe portato a ritenere il Donati un aristocratico conservatore, che mira a difendere i privilegi dell' "antico" ceto nobiliare, in contrasto anche col patriziato recente<sup>17</sup>. Ma dallo sviluppo del suo pensiero nei capitoli seguenti emerge con chiarezza il concetto che plebei sono quelli che non hanno sensibilità culturale e desiderio di apprendere<sup>18</sup>. La differenziazione tra nobili e plebei viene, pertanto, effettuata dal nostro autore, avendo come punto di riferimento il "sapere" degli individui, non già le loro origini o le risorse economiche in loro possesso.

2 Mi sembra tuttavia corretto offrire un'interpretazione letterale alla parte finale del primo capitolo, là dove i nobili sono invitati ad impadronirsi del sapere per distinguere la loro illustre origine da quella dei plebei, onde evitare un abbassamento generalizzato del livello culturale ed una volgarizzazione delle scienze.

---

16 - Il concetto che la vera nobiltà è quella dell'animo e non deriva da "attributi esteriori" era stato ufficialmente enunciato anche nelle Costituzioni somasche del 1626 (Constitutiones, Libro II, cap. I, paragrafo 24) con le parole "Non aspicienda est in homine vilitas exterior, sed animae praecellens nobilitas".

17 - Per i contrasti sull'idea di nobiltà cfr. DONATI, L'idea di nobiltà, p. 266-284.

18 - Un'interpretazione puramente letterale del testo contrasterebbe troppo con gli ideali educativi dei Somaschi, che privilegiarono la cura degli orfani, quindi dei più poveri, non solo materialmente; qui, però, si legge tra le righe l'intenzione del maestro e dell'uomo di cultura di fare un discorso rivolto agli studenti nobili, con lo scopo di scuoterli dall'indolenza e di spronarli ad una maggiore applicazione negli studi.

Il Donati tocca gli argomenti più consoni a lui in quanto religioso, maestro e uomo di cultura<sup>19</sup>, nella piena consapevolezza che le Scuole della Salute erano frequentate dalla nobiltà veneziana e che era dovere degli insegnanti trovare delle argomentazioni adatte a stimolare l'orgoglio dei giovani per un maggior impegno nello studio. Inoltre il governo della Repubblica era nelle mani dell'aristocrazia, che teneva in gran conto le Scuole della Salute<sup>20</sup>, e aristocratici erano quegli stessi Riformatori dello Studio di Padova dei quali si intessevano gli elogi, al fine di ottenere un aiuto economico per la pubblicazione del libro.

A dimostrazione di quanto detto, cioè che la cultura non è privilegio dell'aristocrazia, basta citare il titolo stesso del capitolo seguente: "Nulla perdono di lor grandezza le scienze, perché si abbassino a conditione volgare". Nel testo che segue il concetto viene ancor più chiaramente ribadito: "Il dire che perda il pregio la sapienza se, anche a plebei si accomuna è un far torto alla di lei maestà, che sa campeggiare anche fra le nubi e farsi conoscere colosso d'alta statura, così nel fondo d'una cisterna come sull'eminenza delle basi"<sup>21</sup>.

---

19 - Cfr. COZZI, Cultura politica e religione, p. 215-294.

20 - Nella concessione ai Somaschi per l'ampliamento delle Scuole della Salute (cfr. "Parte" presa in Pregadi per ingrandire l'edificio delle scuole) il governo della Serenissima riconosce che le Pubbliche Scuole sono "rese hormai incapaci al concorso de' figlioli, che vi confluiscono con profitto mirabile, et merito particolare di quei religiosi".

21 - DONATI, Il Mercurio, p. 7.

Anche gli uomini che non possiedono ricchezze o sono di umili natali devono poter accedere alla cultura, perché la società non può privarsi del loro appoggio. Questo è un richiamo pressante all'impegno nello studio non tanto per ottenere vantaggi individuali, o per mantenere quelli già acquisiti, quanto piuttosto per contribuire al bene comune.

Ai ceti subalterni si riconosce, quindi, il diritto di accedere alla cultura; anzi, si ritiene che ciò possa assolvere anche ad una funzione di stimolo per i governanti: se chi non è nobile rimane nell'ignoranza contribuisce in parte a far sì che i "grandi", che reggono le sorti degli stati, non si applichino nello studio, non arrossendo per la loro ignoranza di fronte a sudditi "di valore".

Il discorso si fa molto più pertinente al tema pedagogico, quando il Donati chiama in causa direttamente gli insegnanti e, senza mezzi termini, afferma che i maestri incompetenti producono ignoranza.

In ossequio alla prosa seicentesca, tutta ridondante di immagini e di reminiscenze erudite, non mancano neanche qui le dotte citazioni e gli esempi tratti dalla mitologia e dalla storia, ma questi sono spesso un modo d'espressione e non arrivano a sovrastare il contenuto dell'opera.

L'autore sottolinea che nel Seicento abbondano maestri di stile raffinato, ma di scarso valore, e se ne rammarica, rimpiangendo che non si trovino più "Mercurij di lettere" in grado di indicare la via della sapienza; perché i giovani sono come la campagna che, se non trova agricoltori esperti, si inselvaticisce, o come il marmo che per acquistare forma e splendore deve essere lavorato. Tutti gli studenti, ma specialmente quelli nobili, ammirano e seguono con entusiasmo i maestri sapienti, però sono

riluttanti a sottomettersi a maestri che non siano all'altezza del loro compito.

Questa presa di coscienza delle responsabilità educative degli insegnanti è molto significativa, perché suona come un'autocritica e, nello stesso tempo, costituisce un richiamo per quei molti maestri "pieni di vento" come gli otri di Ulisse. L'incompetenza dei maestri viene messa al primo posto tra le cause dell'ignoranza dei giovani e della loro scarsa affezione allo studio.

Tuttavia le disfunzioni che si riscontrano nel processo educativo non sono tutte addebitabili agli insegnanti: anche i giovani hanno la loro parte di responsabilità. Quando crescono senza rispetto e timore, quando hanno tutto quello che possono desiderare, ben difficilmente accettano di sottomettersi ad una guida che richiede loro impegno, disciplina e sacrifici.

Anche alle Scuole della Salute, come altrove, i giovani non sempre si presentano alle lezioni e colgono di buon grado ogni occasione per fare vacanza. Nella Venezia del secolo XVII si ripete quanto già avveniva nell'Atene di Pericle, quando il filosofo Anassagora, rifiutando ogni onore, aveva solamente chiesto che nell'anniversario della sua morte fosse concesso agli studenti un giorno di vacanza. "Di tutti i saggi così vorrebbero celebrare i funerali, quelli che chiamano infausti i giorni, se non segnati da neri inchiostri"<sup>22</sup>. Con questi giovani si ottiene il medesimo risultato che si ottiene da una pianta che si sviluppa solo in foglie senza portar frutto.

---

<sup>22</sup> - DONATI, *Il Mercurio*, p. 31.

Il Donati, dopo aver trattato degli insegnanti e degli allievi, passa a considerare quella che ritiene un'altra componente essenziale del processo educativo: la famiglia<sup>23</sup>.

Come le piantine necessitano di sostegno per crescere diritte e per non essere abbattute dal vento, così i giovani richiedono di essere educati fin dalla primissima età. Ma le famiglie sovente impartiscono un'educazione troppo permissiva: "Quando il soverchio amore comanda, si come è cieco, così non gli è permesso di vedere il male, che commette la gioventù. Anzi gli stessi errori sembrano vivezze. ...Se spirasse da un volto la rigidezza, quanto più serbarebbono a' giovani intatto il candore de' costumi, e per conseguenza il desiderio di studio"<sup>24</sup>.

Le motivazioni per accettare una solida educazione e per impegnarsi nello studio non mancano di certo, specialmente ai nobili: la

---

<sup>23</sup> - Secondo la concezione cattolica alla famiglia compete il diritto-dovere dell'educazione dei figli. "La funzione educativa, in senso rigoroso, inerisce pertanto inalienabilmente ed esclusivamente alla persona dei genitori e in quanto tale antecede i diritti di qualsiasi altra società umana" (GALLI, Educazione familiare, p. 110).

<sup>24</sup> - DONATI, Il Mercurio, p. 40-41. La condanna di un'educazione troppo permissiva da parte dei genitori possiamo trovarla, sempre in ambiente somasco nella seconda metà del secolo XVII, in un manoscritto inedito del P. Santinelli (SANTINELLI, Prolusio habita Venetiis). Altri autori sostengono che non bisogna amare i figli al punto da assecondare ogni loro capriccio. "Vi sono alcuni, afferma il nobile genovese Lanospiglio, che amano tanto affettuosamente e teneramente i loro figliuoli, che non sanno contraddire alle voglie loro, anzi, fomentano i loro appetiti irragionevoli e li compiacciono in ogni cosa, e che è peggio, non si muovono a correggerli quando bisogna" (VOLPICELLI, Il pensiero pedagogico, p. 98). Cfr. anche PROSPERI, Intellettuali e Chiesa, p. 159-252 e BIONDI, Aspetti della cultura, p. 253-302.

buona educazione e la cultura conferiscono maggiore dignità all'aristocrazia, attribuiscono decoro al casato, sono utili per il governo degli stati e sollevano l'animo a più alti pensieri<sup>25</sup>. Le famiglie, tuttavia, curano soprattutto gli interessi materiali, si interessano poco dell'educazione dei figli e sovente li affidano a pedagoghi poco seri, scegliendoli in base alle raccomandazioni o agli interessi. Se un padre volesse veramente il bene dei figli, non si preoccuperebbe di lasciare in eredità "...pecore solo di lana d'oro coperte"<sup>26</sup>, trascurando la "dovizia dell'animo".

Emerge da queste affermazioni la preoccupazione del maestro che cerca di evitare il degrado culturale e quella del religioso, e insieme del moralista, attento ad indicare al di là dei beni materiali i valori dello spirito. Ma, seppure non enunciata esplicitamente, è possibile cogliere un'evidente indicazione pedagogica: nell'educazione si possono ottenere risultati positivi solamente con l'assunzione delle rispettive responsabilità di maestri, allievi e genitori.

---

<sup>25</sup> - Il giurista e poi cardinale Giovanni Battista De Luca nel suo trattato sul Principe cristiano afferma che "...nel Principe debba stimarsi degna di lode e necessaria, non che utile e opportuna la sufficiente notitia e coltura di quelle lettere e scienze, le quali sono proficui e confacenti al buon governo del Principato in tempo di guerra, e di pace, e non per proprio diletto e compiacimento"; e per precisare meglio il suo pensiero, continua affermando che il Principe dovrebbe conoscere le lingue, la dialettica, l'arte oratoria, la storia, la matematica, la fortificazione, la geografia, la legislazione, discipline tutte che lo aiutano a ben governare. Al contrario dice che non devono interessare al Principe la poesia, l'erudizione "favolosa" e i discorsi accademici (DE LUCA, Il Principe cristiano, p. 399-400).

<sup>26</sup> - DONATI, Il Mercurio, p. 43.

Come un'educazione troppo permissiva non consente di procedere sulla strada della sapienza, così anche un eccessivo rigore nella disciplina ostacola lo studio. Questo concetto esposto nel capitolo sesto dell'opera evidenzia l'impostazione somasca del sistema disciplinare, con riferimenti specifici alle condizioni nobiliari degli allievi.

Premesso che il senso della libertà è connaturato con l'uomo e si esprime con maggior forza in chi è di condizione sociale più elevata, nella scuola per i nobili gli insegnanti per fare amare gli studi devono privilegiare metodi diversi dalla ferrea disciplina. I giovani vanno stimolati con lo "sprono d'oro" dell'emulazione, con giudizi promozionali e con la speranza di ottenere dei premi e delle soddisfazioni<sup>27</sup>. "O quanto è indegno al mestier di precettore imitar la costumanza di certi popoli dell'Indie, a cui servirono i flagelli per trombe, non sapendo con altra tromba risvegliare gli animi generosi allo studio. ...Che la gioventù... giunga a soggettarsi al giogo dell'ubbidienza, soffrire gli stenti dello studio... non può essere effetto che della piacevolezza, e soavità..., ma senza battute"<sup>28</sup>.

Come si può notare non viene condannata la disciplina in se stessa, ma il sistema repressivo, le punizioni corporali e quel rigore che non prevede la concessione di momenti di svago e di distensione, nella consapevolezza che "...l'arco si rompe se mai si rallenta". E quando per

---

<sup>27</sup> - Il motivo che ricorre in numerosi scritti somaschi e viene ribadito anche nel "De litterariis" del Chicherio è tipico della pedagogia degli ordini insegnanti, specialmente dei Gesuiti.

<sup>28</sup> - DONATI, *Il Mercurio*, p. 48-49.

ottenere buoni risultati negli studi è indispensabile richiedere agli allievi sacrifici e rinunce, allora viene nuovamente chiamata in causa l'abilità degli insegnanti, per far sorbire, come diceva Lucrezio, l'amara medicina cospargendo di zucchero il bordo del bicchiere.

Gli uomini di cultura, i letterati e i maestri nella società del Seicento non hanno l'onore che meriterebbero; e dire che il lavoro non dovrebbe loro mancare, perché coloro che ricoprono incarichi di responsabilità nel governo degli stati devono essere ben istruiti; anzi, sarebbe opportuno che a ricoprire le cariche pubbliche fossero chiamati non solamente gli uomini "insigni" per nascita, ma anche quelli che sono resi insigni dalla sapienza; chi deve "risplendere agli altri" è necessario che prima "posseda il lume". Se nel conferire le cariche pubbliche si tenesse conto del "sol del sapere", molti si impegnerebbero nello studio. Ma quella di sostituire il letterato all' "heroe" nel governo degli stati, non rimane che una interessante proposta, che non trova spazio nella mentalità nobiliare né, tantomeno, nella gestione del potere<sup>29</sup>.

Al nostro autore, in verità, non interessa tanto affrontare il tema dei fattori nobilitanti e neppure quello del diritto ad amministrare gli stati: ciò che maggiormente gli sta a cuore è invogliare i giovani a curare con serietà la loro formazione culturale e morale. Tant'è vero che, lasciando da

---

<sup>29</sup> - L'insegnante Donati, in quanto uomo di cultura, insiste molto sull'importanza dello studio nella formazione del nobile, tuttavia in conformità alla trattatistica del tempo sul concetto di nobiltà, ritiene che le "lettere" non siano di per sé fattore nobilitante, ma costituiscano piuttosto una specie di ornamento atto ad accrescere nell'aristocrazia competenza e prestigio. Sulla funzione nobilitante delle "lettere" confronta il libro di Claudio Donati (DONATI, L'idea di nobiltà); l'autore ritorna sull'argomento in diversi passi, ad esempio alle pagine 270 e 307.

parte le dotte disquisizioni, si trova più a suo agio nella veste del moralista, pronto a stigmatizzare i mali della società in cui vive, dove per ottenere onori e dignità si ricorre all'amicizia, agli interessi e alla corruzione, sicché su tutti risalta chi ha meno valore, e, ancora, dove è risaputo che la "macilenza" derivata dalla lunga applicazione allo studio non piace a nessuno e che al letterato la gloria viene semmai dopo le ceneri.

Questi e altri temi dibattuti nel trattato rispecchiano la sapienza popolare, ma non per questo hanno un valore euristico più limitato, anzi, certe argomentazioni risultano più convincenti proprio perché sono convalidate e codificate dalle esperienze culturali<sup>30</sup>.

Concetti ampiamente diffusi nella sapienza popolare emergono anche da un altro argomento affrontato dal Donati, quello dell'esempio, sia positivo che negativo. Il valore pedagogico dell'esempio è uno dei capisaldi della pedagogia somasca fin dalle origini, ma non è tipico solo dei Somaschi, bensì anche dei Gesuiti e degli altri ordini religiosi, nonché della pedagogia di tutti i tempi; neppure il Donati può trascurarlo, data l'importanza che riveste in campo educativo.

Dice in sintesi il nostro autore che coloro che scelgono i propri amici tra le persone di elevata cultura migliorano le loro conoscenze; al contrario, coloro che frequentano le persone ignoranti diventano essi stessi ignoranti, perché è impensabile che ricevano stimoli culturali da quelli che non ne possiedono. Chi non si è impegnato nello studio

---

<sup>30</sup> - Circa il ricco patrimonio di saggezza popolare tramandatoci dalle massime e dai proverbi, cfr. il saggio di Zemon Davis (ZEMON DAVIS, *Le culture*, p. 309-361) e quello di Camporesi (CAMPORESI, *Cultura popolare*, p. 79-157).

preferisce nascondersi dietro la moltitudine di quelli come lui, ed è ben disponibile a nuove amicizie, "purché non si parli di lettere".

Però, nonostante questo scarso amore per le lettere, si pretende dagli insegnanti che facciano apprendere velocemente agli alunni; guai se così non fosse, perché la "colpa è di chi insegna, non di chi ha poco spirito" <sup>31</sup>!

Gli insegnanti sanno benissimo che per fare in modo che un giovane riesca bene negli studi è necessario sia un buon maestro che un buon discepolo; ma chi non ha le capacità non può imparare, come non serve che abbondi il seme in un terreno infertile. I genitori, tuttavia, non vogliono sentire dire che i loro figli non hanno talenti e si aspettano "portenti" da loro, solo perché da piccoli si sono mostrati capaci di far valere le proprie ragioni, hanno pronunciato qualche "licentiosa" parola o hanno dato qualche acuta risposta. E' sbagliato ritenere che il sapere sia innato e che basti la bacchetta magica dell'insegnante perché si manifesti. Tutti vogliono accelerare i tempi per diventare sapienti, ma il sapere è come un fiume che lungo un tortuoso cammino si ingrandisce progressivamente con l'apporto degli affluenti.

Eppure molti giovani, pieni come sono di orgoglio perché hanno intrapreso i primi passi nello studio, sembrano "palloni gravidi solo di vento"<sup>32</sup>, e da ogni dove si vedono piovere addosso elogi e compiacimenti; ma questi giovani che non sanno cosa significhi "incanutir

---

31 - DONATI, Il Mercurio, p. 73.

32 - DONATI, Il Mercurio, p. 83.

negli studi", sono disturbati dalle troppe lodi, proprio come le api sono disturbate nel loro lavoro dal vento<sup>33</sup>.

Non sono, però, solamente le lodi a distrarre gli studenti dai loro impegni, bensì anche certi libri, che l'autore del Mercurio dei Trivij definisce "inutili", mettendo, tuttavia, l'accento non tanto sul concetto di moralità, al quale peraltro non manca di far cenno, quanto sul concetto di utilità o meno per conseguire la sapienza.

Dopo l'invenzione della stampa è aumentata la diffusione dei libri di nessun valore sul piano educativo, "lasciandosi alle tignole gli antichi e sodi volumi"<sup>34</sup>. "Ma hormai le discipline più serie conviene che diano luogo a' Romanzi, che come lusingano il senso, così non erudiscono la mente, e son poco buoni a' costumi"<sup>35</sup>. Il Donati, tuttavia, non si ferma all'amara constatazione di alcuni aspetti negativi della società in cui vive, propone di utilizzare la storia come maestra di vita<sup>36</sup> e raccomanda a chi

---

33 - Il concetto che le troppe lodi alimentano l'orgoglio è molto antico ed è ribadito anche da altri autori del Seicento, richiamandosi ad autori classici. Così fa, ad esempio il Leonardi quando, richiamando il *De liberis educandis* di Plutarco, afferma: "Ma è ben d'avvertire (dice Plutarco) che nel lodare del figlio, il padre sia molto circospetto e cauto, acciòché le troppe lodi non lo facciano gonfiare e insuperbire..." (VOLPICELLI, *Il pensiero pedagogico*, p. 157).

34 - DONATI, *Il Mercurio*, p. 91.

35 - DONATI, *Il Mercurio*, p. 92. Il giudizio negativo che il Donati esprime sul romanzo del Seicento trova consenzienti anche gli studiosi della letteratura italiana a noi contemporanei, quali il De Bernardi (DE BERNARDI, *Disegno storico*, p. 377); cfr. anche RENUCCI, *La cultura*, p. 1394-1399.

36 - "Il pedagogismo, la pretesa di avviare il prossimo sulla retta via, imponeva che alla storia non si assegnasse soltanto il compito del delectare, cioè del puro

è destinato al governo di non cibarsi "...come il Camaleonte di aura vana". "Chi nasce al comando deve esser non più grande di posto che di lettere, per cui viene dal popolo maggiormente accreditato. L'affrontarsi contro gli accidenti della fortuna, il prevedere i mali, che sovrastano, il rispingere le nubi di seditione, il tenere in freno i pervicaci, e serbare in fiore lo stato, non s'apprende da' romanzi, o da vanissima diceria de' poetastri, ma da gli esempj che si leggono delineati dalla penna de' più autorevoli scrittori, in cui si ritrovano gli antidoti, che servono a spegnere la malignità dell'avversa fortuna, si osservano le scaltre maniere di mantenere la tranquillità dell'impero, e le forme di comandare, risvegliandosi gli spiriti grandi ad una gloriosissima emulatione de' Principi trapassati"<sup>37</sup>.

---

intrattenimento, ma, soprattutto, quello del docere, nel senso ciceroniano dell'*historia magistra, vitae*. Nei confronti del principe innanzi tutto..." (BERTELLI, *Ribelli*, p. 16) Anche altri autori contemporanei del Donati trattano dell'importanza dello studio della storia, come, ad esempio, il Mascardi, che scrive: "Chi disse l'*historia* essere il vero libro de' principi, parlò da prudente e s'appose; perché né più agevole né con istudio più proprio s'addottrinarono i principi, che nell'*historia*. Le continue sollicitudini del principato non lasciano luogo alle speculazioni morali, o politiche; sottentra con la dottrina dell'esempio l'*historia*, et in breve hora guernisce l'animo del regnante de' suoi più veri ornamenti" (MASCARDI, *Dell'arte Historica*, p. 219). Sull'argomento cfr. anche RENUCCI, *La cultura*, p. 1399-2401.

37 - DONATI, *Il Mercurio*, p. 96-97. Leggendo queste pagine non si può non sentire un'eco dei "Discorsi" del Machiavelli, là dove, paragonando la fortuna ad un fiume, afferma che l'uomo può riuscire a dominarla se non si abbandona agli eventi, se si impegna attivamente nella storia, traendo dal passato gli ammaestramenti per l'avvenire. Per le discipline che costituivano il curriculum scolastico degli allievi dei

Molti non affrontano uno studio serio per le fatiche che comporta e vergognosamente si danno a letture facili e dilettevoli; così facendo, però, non attingono al vero sapere. D'altro canto c'è anche chi dispera di poter realizzare una adeguata formazione culturale, perché il sapere è talmente vasto che è praticamente impossibile raggiungere la meta.

E' vero, dice il nostro autore: il sentiero è lungo e richiede un impegno per tutta la vita. Per dirla con Seneca: "Tamdiu descendum est, quamdiu vivis"; ma questa affermazione non dà molto coraggio, anche perché è difficile trovare qualche "grande" che elargisca ammirazione ed onore a chi ha faticosamente camminato sulla strada della sapienza. "Chi rubba a gli occhi il sonno, acciò impiegato ne gli studij le notti intiere tra le tenebre più dense, fissi qual aquila generosa lo sguardo nel sole più lucido del sapere, abborrisce di giacere sepolto nelle tenebre dell'oblivione. ...Quanti farebbero comparire i colori del loro sapere, se non fossero defraudati del proprio merito specialmente da' grandi, da' quali ricevono lo splendore"<sup>38</sup>.

Mancano stimoli adeguati per gli "animi generosi" che vorrebbero impegnarsi: poiché pochi ricevono applausi, pochi si impegnano. Nonostante questo, rimane pur sempre vero il concetto espresso da Quintiliano, secondo cui quelli che si sforzano di raggiungere le vette del sapere, arrivano certamente più in alto di quelli che, avendo

---

collegi per nobili nel secolo XVII, cfr. BRIZZI, La formazione della classe dirigente, p. 207-292.

<sup>38</sup> - DONATI, Il Mercurio, p. 107-108.

disperato già fin dall'inizio, si sono accontentati di rimanere ad un livello molto basso di istruzione.

Nella ricerca delle cause dello scarso interesse per gli studi, il Donati non dimentica le ricchezze; ed è sicuramente osservando il comportamento dei ricchi del suo tempo che può affermare "...che 'l più ricco di beni di fortuna, è bene spesso più povero di sapere, e che l'abbondanza delle sostanze isterilisce la mente"<sup>39</sup>. Ma non si ferma qui, anzi, polemizzando con quanti sostengono "...essere la povertà un ligame a piedi dell'aquila, che non permette il volo"<sup>40</sup>, afferma piuttosto con Seneca che "...multis ad philosophandum obstitero divitiae".

Il desiderio di vedere crescere le proprie ricchezze, la paura di perderle e le attenzioni che richiedono non concedono tregua, sicché non rimane tempo da dedicare "all'otio delle lettere". Per qual motivo, sostiene il ricco, dovrei mai sudare sui libri interrompendo i miei passatempi? Possiederei sì un tesoro non deteriorabile, come dice la Scrittura, ma "la povertà mi rode le viscere".

Occorre, tuttavia, precisare che non è nell'intenzione dell'autore condannare in assoluto le ricchezze, che, se opportunamente usate, possono avere una valenza positiva; semplicemente egli vuole collocarle al loro giusto posto nella scala dei valori. L'esempio che viene portato per chiarire il rapporto in cui devono stare ricchezza e scienza, è quello del

---

<sup>39</sup> - DONATI, Il Mercurio, p. 110. Per il dibattito sul concetto di nobiltà e ricchezza cfr. DONATI, L'idea di nobiltà, p. 115-128, 292 e SECCHI OLIVIERI, Governo aristocratico e patrizi, p. 225.

<sup>40</sup> - DONATI, Il Mercurio, p. 112.

saggio re Alfonso d'Aragona, che da ricco e potente non avrebbe esitato a farsi povero, pur di acquistare la sapienza. "Così dicea chi saggio insieme, e ricco, sapea dar il peso all'una, e l'altra felicità, e poste in bilancia le dovizie dell'animo, e dell'erario potea pronuntiar con Horatio «vilius argentum est auro, virtutibus aurum»"<sup>41</sup>.

Sono gli stessi allievi delle Scuole della Salute, specchio fedele dell'aristocrazia veneziana, a suggerire al maestro queste considerazioni, quegli allievi che il Donati vedeva poco inclini al sacrificio e distratti negli studi da una vita di lusso e di agiatezza<sup>42</sup>. Conclude, perciò, l'argomento quasi con una battuta, dicendo che gli agi procurati da "quel che si ha", impediscono di desiderare "quello che non si sa".

Se alcune eccezioni possono essere fatte circa lo studio delle scienze, queste sono riservate ai principi<sup>43</sup>. Le loro giustificazioni sono accettate dal nostro autore e sono tenute nella debita considerazione:

---

41 - DONATI, Il Mercurio, p. 117.

42 - Circa questi argomenti (la poca voglia di studiare, il lusso, i passatempi e, in genere, le varie difficoltà che i Somaschi incontravano nell'educare i giovani nelle scuole) cfr. il già citato discorso di apertura dell'anno scolastico 1698-99 alla Salute del Santinelli (SANTINELLI, Prolusio habita Venetiis) e anche quello del P. G. B. Cagliari (CAGLIARI, Il Davide armato).

43 - Per il concetto che le "lettere" e i "letterati" non occupino il primo posto nella gerarchia sociale e per l'altro concetto che le "lettere" non sono da preferire alle "armi", cfr. DONATI, L'idea di nobiltà; p. 229, 270. Anche il De Luca (DE LUCA, Il Principe cristiano, p. 401), pur riconoscendo l'importanza dello studio di lettere e scienze, afferma che il Principe, per le "continue occupazioni di governo", non può dedicare molto tempo allo studio: a lui non si richiede che divenga "eccellente professore", ma si pensa che gli basti "una tintura superficiale".

governare e applicarsi nello studio sono due attività inconciliabili, sostengono i principi. "E infatti non può negarsi, che non amino le Muse una ritiratezza totalmente contraria ai disturbi delle regie". Per studiare è necessario trovare un posto tranquillo e avere la mente libera dalle preoccupazioni e dagli affari. "Hor chi non vede quanto malagevole sia a chi è costituito in governo attendere alla notitia delle scienze, mentre è tenuto per adempire alle sue parti spendere il tempo in tante pubbliche facende, essere più d'altri, che suo?".

E' fuor di dubbio che chi governa deve spendere la sua vita per gli altri, come ha fatto Traiano, che ha sempre cercato di dare soluzione ai problemi che la gente gli esponeva. "Se dunque è debito officio de' grandi porger l'orecchio alle richieste de' popoli, non occorre, che pensi prestarle ai silentij delle Muse".

E su un altro punto ancora il Donati dà ragione ai principi, là dove dice che non è pensabile che si consacrino agli studi gli uomini di governo, perché le loro preoccupazioni sono tali e tante che "...richiegono tutto l'huomo". E' meglio che ognuno non disperda le sue energie in diversi settori di attività, perché quando la mente umana è "intenta alla sola sapienza, sommamente lampeggia, non così quando in più fatiche s'impiega".

Non rimane, allora, da concludere che i principi hanno ragione di non applicarsi allo studio delle lettere?

In realtà non è proprio questo che il Donati pensa, perché, considerando che molti principi hanno tempo da perdere in attività inutili, ritiene che "...potrebbero i Grandi nell'hore almen di sollievo illustrare la mente, con la lettura de' più nobili autori, e non perderle..."; ed è anche

utile che si concedano qualche momento di riposo. Nella storia si possono trovare esempi di principi che sono stati in grado di governare e di dedicarsi allo studio. Augusto, Bruto e Scipione dimostrano che è possibile servire insieme Marte e Apollo; questi principi, però, non sono stati molti, il che prova come sia difficilissimo che "...riesca si fatto accoppiamento di lettere e principato. ...Non è dunque tra l'ultime cause del poco numero de' sapienti nelle corti la difficoltà dello studio tra le occupazioni gravissime del comandare"<sup>44</sup>.

Un dato di fatto inconfutabile, dice il Donati, è che conviene che gli "illustri natali" si accompagnino con "lo splendor dell'intendere". Ma non è impresa facile, perché comporta il superamento di quello che l'autore chiama "passioni"<sup>45</sup>. "E perciò hassi a concludere, che signoreggerà la sapienza ne' grandi, se padroni di se medesimi, non lasceranno tiranneggiarsi da passione veruna, e Mercurio sarà da' trivij richiamato alle regie se a rappacificare gli affetti disordinati, e togliere ogni interno litigio servirassi del caduceo"<sup>46</sup>.

---

44 - DONATI, Il Mercurio, p. 121,123-124,127-128,131.

45 - L'educazione all'autocontrollo e al dominio delle passioni è uno degli aspetti più caratteristici della pedagogia degli ordini religiosi cresciuti con la Riforma cattolica. E', quindi, un tema ricorrente anche nella pedagogia dei Somaschi, sia quando negli orfanotrofi si propongono di formare i giovani artigiani bene inseriti nella società civile, sia quando, come in questo caso, è loro intenzione richiamare i giovani nobili ad una vita morigerata, che permetta loro di acquisire una preparazione culturale adeguata alle future responsabilità di governo. Cfr. ANSELMINI, Per un'archeologia della Ratio, p. 22.

46 - DONATI, Il Mercurio, p. 142.

Quando, però, il Donati riporta il discorso su Venezia, si lascia prendere dall'enfasi elogiativa. Gli esempi così perfetti dei Senatori della Repubblica di Venezia, dice, costituiscono la dimostrazione palese dei risultati che si possono ottenere quando nobiltà e sapere si uniscono. Gli elogi che seguono per il Senato veneziano sono esagerati per il nostro gusto, ma rientrano nello stile retorico del tempo o, forse, semplicemente nell'uso delle "buone maniere" nei confronti del patriziato. Immaginando poi che siano stati gli Accademici Infaticabili a condurre questa ricerca, l'autore, nell'ultima parte di questo trattato, si ricollega all'introduzione e sembra voler spostare il discorso, costruito su misura per i giovani nobili che frequentano le scuole dei religiosi a Venezia, su una realtà diversa, come a far intendere che, mentre a Venezia, novella Atene, fioriscono gli studi e la sapienza, tutt'attorno lo scatenarsi delle passioni impedisce ai giovani di raggiungere la saggezza<sup>47</sup>.

---

<sup>47</sup> - Che l'intento del Donati sia elogiativo, quasi giocasse un'ultima carta per cercare di convincere i giovani a studiare, è riscontrabile in quanto sostiene il Molmenti sull'istruzione a Venezia nel secolo XVII. Questi, dopo aver dipinto un quadro quanto mai negativo dell'istruzione, esagerando l'idea della decadenza di Venezia come fanno molti studiosi del suo tempo, conclude, tuttavia, che "...fra la miseria dell'istruzione e della cultura, v'erano ancora nel ceto nobile giovani che amavano e coltivavano gli studi" (MOLMENTI, La storia di Venezia, III, p. 367-368). Per la situazione scolastica a Venezia cfr. anche BALDO, Alunni, maestri e scuole, p. 29-30 e DE BERNARDIN, La politica culturale, p. 443-502. Di contro, per l'idea del mito di Venezia, cfr. DONATI, L'idea di nobiltà, p. 202 e BERENGO, Nobili e mercanti, p. 252-253; GAETA, Venezia da "Stato misto", p. 446-454; SECCHI OLIVIERI, Governo aristocratico e patrizi, p. 214-218.

Ma l'intento elogiativo non basta a celare una situazione in gran parte simile a quella di altre città italiane: anche a Venezia le ricchezze e l'orgoglio distolgono i giovani dall'impegno nello studio.

E che dire dell'autore del Mercurio?

E' il maestro preoccupato per lo scarso impegno dei suoi allievi? E' il figlio di S. Girolamo, che sente vivo il richiamo agli autentici valori evangelici nel dilagare del benessere e della corruzione? O è lo storico attento all'evoluzione dei tempi, che intuisce la decadenza della Repubblica<sup>48</sup>?

C'è tutto questo nell'opera, ma c'è anche il pedagogista che coglie le dinamiche in atto nella scuola, pronto a chiamare in causa per un'assunzione di responsabilità maestri, allievi, famiglie e società tutta.

Sottolineando un pensiero comune un po' a tutti gli scrittori somaschi, il Donati afferma che non ha senso che le famiglie deleghino ai maestri il compito di educare i figli, rifuggendo dal proprio dovere, perché l'educazione non è di esclusiva competenza dei maestri, ma è un problema che deve coinvolgere tutto il contesto sociale<sup>49</sup>.

---

48 - Il motivo della decadenza della Repubblica era percepito anche dai contemporanei del Donati, come illustra il Cozzi (COZZI, Il doge Nicolò Contarini, p. 199-200).

49 - Anche all'inizio del Seicento non sono mancate le discussioni sul problema a chi competesse l'educazione dei figli, se alla famiglia o alla società. Al riguardo ho già riferito la posizione ufficiale della Chiesa (cfr. precedente nota 22, tuttavia ritengo opportuno citare ancora le opposte posizioni dello Zuccolo, che riafferma la funzione pedagogica della famiglia, di contro alla posizione del Moro e del Campanella, che, in sostituzione della famiglia, accentuano l'importanza della "collaborazione e della partecipazione consapevole" degli adulti, nel "desiderio di instaurare una comunità

Pure la ricerca degli ostacoli che si frappongono allo studio è fatta più in ambito sociale che nell'interno della scuola. Il tema della ricerca delle cause, ampiamente dibattuto ancora ai giorni nostri, non costituisce una novità per i Somaschi, abituati al discorso del coinvolgimento della società nel processo educativo, anzi per loro si tratta di un fatto ormai consolidato specialmente per quanto riguarda gli orfanotrofi, nei quali le Compagnie dei Protettori laici sono nate anche per rispondere a queste esigenze.

Il discorso del Donati, quindi, non è rivolto solo ai giovani, ai quali chiede spirito di sacrificio e morigeratezza per riuscire "in qualche buon lume", ma chiama in causa anche i genitori e gli insegnanti. A questi ultimi in particolare - e qui il Donati si riallaccia idealmente al trattato del Caresana, esaminato nel successivo capitolo IV, e a quello del Chicherio, esaminato nel capitolo VI - egli chiede che siano culturalmente preparati e che sappiano comprendere le caratteristiche delle singole personalità dei giovani, per indicare ad ognuno la propria strada.

Queste sono, dunque, alcune importanti linee-guida della pedagogia somasca, che troveremo ribadite anche in opere successive.

Il contenuto dell'opera non è, tuttavia, così palese come il lettore potrebbe attendersi, perché la prosa del Seicento è talmente ricca di similitudini e di artifici letterari da richiedere dimestichezza e per analizzare tutti i contenuti e per separare il messaggio essenziale dalle preziosità retoriche.

---

che abbia il calore e l'intimità della famiglia stessa". (VOLPICELLI, Il pensiero pedagogico, p. XXXV).

Certamente non possiamo collocare *Il Mercurio dei Trivij* tra quelli che il Donati stesso definisce "libri inutili", ma, invece, nel panorama della prosa seicentesca possiamo ascriverlo tra quei testi nei quali, per dirla col Sansone, "il barocchismo è temperato per le esigenze di un contenuto più serio"<sup>50</sup>

---

<sup>50</sup> - SANSONE, Storia della Letteratura, p. 281.

## CAPITOLO IV

### CONSIGLI AD UN MAESTRO

1. L'autore: P. G. Paolo Caresana.
2. L'Opera: Consigli ad un maestro.

1. L'autore: P. G. Paolo Caresana.

Contemporaneo del Donati, o forse solo di pochi anni più anziano, il P. Paolo Caresana merita di avere spazio tra quanti nel secolo XVII si occuparono dell'educazione dei giovani, sia perché fu insegnante e responsabile di istituzioni educative, sia perché ci ha lasciato un breve trattato pedagogico.

Anche di lui, come per il Donati, non possiamo disporre di molti dati per ricostruirne la biografia<sup>1</sup>; tuttavia, basandoci su alcune notizie ricavate soprattutto dagli Atti della Procura Generale dei Padri Somaschi in Roma e da quanto emerge tra le righe del trattato, siamo in grado di giudicarlo esperto educatore.

Sappiamo che professò il 4 giugno 1653 nelle mani del vicario generale P. Paolo Carrara, nel Collegio della Santissima Trinità in Venezia. Negli anni 1660-70 insegnò nel Seminario Patriarcale di Venezia, maturando quelle convinzioni pedagogiche che esprimerà poi nei "Consigli ad un maestro", un trattato di poche pagine, che presenta, però, un contenuto ricco, espresso con un linguaggio scarno ed essenziale, tipico di chi è abituato a cogliere il nocciolo dei problemi senza perdersi in "barocchismi". Dal 1670 al 1673 fu Rettore del Collegio di Padova e,

---

<sup>1</sup> - Le fonti da cui sono stati ricavati i dati biografici sono: Atti Capitoli generali, ASPSG, ms. B-45; Atti della Procura Generale; Atti del Seminario Ducale 1630-1708.

successivamente, fu Rettore del Seminario Ducale di Venezia e del Collegio di Verona.

Tra gli Atti della Procura Generale del 1684 troviamo due atti che riguardano il P. Caresana: il primo è un decreto del P. Generale che gli concede di assistere una sua sorella ammalata<sup>2</sup>, e il secondo è una richiesta del Podestà di Bergamo di averlo come confessore<sup>3</sup>.

Specialmente quest'ultima notizia non è di poco conto, in quanto per essere richiesto come confessore (= direttore spirituale) del Podestà di una importante città, il P. Caresana doveva certo godere di notevole prestigio e non mancare di saggezza.

Morì nell'agosto del 1685.

---

<sup>2</sup> - Atti della Procura Generale, 17 marzo 1684. Il decreto del P. Generale concede al Caresana di stare fuori dai chiostri per sei mesi per assistere la sorella, ma stabilisce espressamente: "...conceditur, dummodo pernoctet in monasterio". La fonte pur non avendo valore sul piano pedagogico, è indicativa dell'ordine e della disciplina che regnava nell'interno della Congregazione: non si facevano eccezioni nemmeno per i padri più anziani e di provata esperienza e moralità.

<sup>3</sup> - Atti della Procura Generale, 17 aprile 1684. Il Procuratore Generale, P. Comendoni, riferisce: "Adì 17 aprile 1684 ritrovai nella segr. dei VV. e RR., un memoriale del sig. Alessandro Gritti eletto Podestà di Bergamo, che dimandava di condurre seco per suo confessore il P. D. Gio. Paolo Caresana con decreto: arbitrio superiorum ad triennium".

## 2. L'opera: Consigli ad un maestro.

I "Consigli ad un maestro" non sono datati, ma, probabilmente, sono stati scritti quando il Caresana ricopriva la carica di Rettore o, in ogni caso, negli anni della maturità, perché risultano essere il frutto delle riflessioni di un educatore ricco di esperienza. Il fatto stesso che non ci abbia lasciato altre opere, prova come fosse un insegnante impegnato nell'attività educativa, più che un teorico dell'educazione.

Chiamare "opera" il manoscritto "Consigli ad un maestro" forse non è molto corretto: sarebbe più giusto parlare di promemoria o di appunti, eventualmente da sviluppare in un testo di più ampie dimensioni. Ma se di appunti si tratta, di sicuro sono esposti in modo organico e con una precisione e una coerenza interne che indicano chiarezza di vedute.

Il discorso semplice e lineare non è rivolto agli studenti, ma agli insegnanti, quasi volesse indicare che dalla loro abilità e dalla loro cultura dipende in gran parte la formazione degli allievi. E infatti, mentre il Donati nel Mercurio analizzava le responsabilità educative di insegnanti, allievi e genitori, giungendo ad una visione d'insieme più completa ed organica, qui il Caresana incentra il suo discorso su una sola di queste componenti, quella degli insegnanti.

E' un dato acquisito che l'insegnante esperto ed accorto sa diversificare il suo metodo d'insegnamento, adattandolo alla realtà della classe che ha di fronte. Ma qual'è questa realtà, cioè qual'è l'estrazione

socioculturale degli allievi ai quali sono dirette le attenzioni del "maestro" delineato nel trattato?

Anche se l'autore in alcuni passi finalizza i suoi consigli all'educazione dei nobili, emerge come prioritario l'intento di guardare al giovane in quanto uomo in formazione, non in quanto nobile o plebeo, ricco o povero<sup>4</sup>. Viene così rispettata fedelmente la tradizione somasca che affonda le sue radici nel più autentico umanesimo. "Fu una caratteristica dei collegi somaschi", scrive il Tentorio, "quella di unire insieme alunni di differente ceto sociale nei loro istituti, sin da quando aprirono nel 1540 in Somasca l'Accademia, o nel 1596 istituirono l'Accademia di S. Benedetto di Salò, dove accanto ai poveri, dotati dalla beneficenza del nobile Sebastiano di Lodrone, si educavano anche i figli delle più nobili famiglie veneziane"<sup>5</sup>.

Gli insegnanti sapevano di incontrare maggiori difficoltà nello svolgimento dell'attività educativa, quando avessero avuto di fronte una classe eterogenea per età, estrazione sociale, cultura o altro. Ora, se volessimo individuare una caratteristica pedagogica degli insegnanti somaschi, dovremmo proprio indicare la loro capacità di adattamento alle più diverse situazioni, in spirito di umiltà e di obbedienza. I membri della Congregazione avevano modo di affinare le loro abilità didattiche perché svolgevano l'apostolato in istituzioni educative molto diverse tra di loro.

---

<sup>4</sup> - Si riconosce, tuttavia, che gli studenti nobili hanno bisogno più degli altri di acquisire una mentalità critica e un'accurata formazione morale, perché vivono in un ambiente infido, circondati dalla falsità e dall'inganno.

<sup>5</sup> - TENTORIO, Il trattatello pedagogico, p. 90.

“Questa situazione”, è ancora il Tentorio ad evidenziarlo, “imponere agli educatori criteri di particolare avvedutezza; gli educatori stessi appartenevano alle più illustri famiglie veneziane, ma avendo abbracciato la regola dei figli di S. Girolamo, avevano adottato anche una forma di vita umile e semplice e acquisito una facilità nell’acostarsi e nel sentire i bisogni della povera gente. Data la forma dell’istituto che avevano abbracciato, i Somaschi veneziani, guidati dall’obbedienza, passavano facilmente nel corso della loro carriera dall’assistenza agli orfani negli orfanotrofi e agli ammalati negli ospedali, all’assistenza e all’insegnamento nei seminari e nei collegi; nel giro di pochi anni si trovavano in necessità di accostare differenti categorie di persone e di temprarsi nell’umiltà, secondo lo spirito del Vangelo e la necessità del momentaneo loro ministero”<sup>6</sup>. Non stupisce, quindi, di trovare tra i membri della Congregazione un gran numero di ottimi insegnanti<sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> - TENTORIO, Il trattatello pedagogico, p. 90. Il concetto che le distinzioni sociali all’interno della Congregazione non avevano più ragione di esistere, è affermato chiaramente anche nelle Costituzioni, quando dicono: “Nulla sit igitur apud nos locorum, vel gentium distinctio: sed unum Patrem, qui Deus est, unam Matrem, quae Raeligio est, unam Patriam, quae Paradisus est...” (Constitutiones, Libro II, cap. I, paragrafo 14). Tuttavia, non è detto che questi “buoni propositi” avessero sempre la prevalenza sulla mentalità del tempo.

<sup>7</sup> - Basti citare, oltre il Caresana, il Cosmi, il Donati ed il Santinelli, che operarono tutti in ambiente veneziano nella seconda metà del Seicento.

Tra le indicazioni che il Caresana dà al maestro somasco perché possa assolvere bene il suo compito, figura innanzitutto l'attenzione per l'educazione morale<sup>8</sup>.

"Procurerà principalmente il buon maestro di ben formare il giudizio dei suoi scolari, cioè di ammaestrarli a ben giudicare delle cose, e far loro conoscere quali veramente siano le buone e le cattive; il che non è così facile da discernersi dalla gioventù, che ben spesso si lascia ingannare dall'apparenza". Lo scopo non è tanto quello di far studiare la filosofia morale, quanto piuttosto quello di far acquisire agli alunni una mentalità critica, propria di chi sa "leggere" dentro i fatti, sa giudicarli e agire di conseguenza.

Poiché i giovani per natura sono facili agli entusiasmi, sovente si lasciano ingannare dalle apparenze e non sono in grado di distinguere il bene dal male; compito del maestro è quello di intervenire per guidare le loro scelte<sup>9</sup>. Per "formare il giudizio nei giovani" lo strumento ideale che

---

<sup>8</sup> - Le Costituzioni stesse della Congregazione mettono l'accento sulla formazione morale; trattando dell'educazione dei seminaristi e dei convittori, dicono: "...optimis moribus imbuantur" (*Constitutiones*, libro III, cap. XIX, paragrafo 1); trattando dell'educazione degli orfani, troviamo espresso un concetto simile con le parole: "...optimorumque morum informatio" (*Constitutiones*, libro III, cap. XX, paragrafo 3). Nei secoli XVI e XVII la formazione della classe dirigente della Repubblica di Venezia è oggetto di particolari attenzioni da parte del governo, e viene attentamente controllata anche la moralità dei maestri. Tant'è vero che il Consiglio dei Dieci il 16 maggio 1566 delibera di sottoporre al controllo del Patriarca la moralità dei maestri pubblici e privati. Cfr. PATERNOSTER, *Le scuole pubbliche*, p. 23 e BALDO, *Alunni, maestri e scuole*, p. 23-42.

<sup>9</sup> - "L'attaccamento all'infanzia e alle sue caratteristiche specifiche, non si manifesta più attraverso il divertimento e lo scherzo, ma attraverso l'interesse psicologico e la

il maestro deve utilizzare è lo studio della storia, intesa sia come maestra di vita, sia come "miniera" da cui ricavare materiale didattico<sup>10</sup>.

La morale deve essere inculcata non mediante lezioni ex cathedra, ma continuamente, a mano a mano che si presenta

---

preoccupazione d'ordine morale". Così scrive l'Ariès, aggiungendo che i moralisti e gli educatori del Cinquecento e del Seicento vedono l'infanzia e la giovinezza come età imperfette, nelle quali bisogna intervenire per correggerle: "i testi della fine del Cinquecento e del Seicento sono pieni di osservazioni di psicologia dell'infanzia. Ci si sforza di penetrare la mentalità dei bambini per meglio adattare al loro livello i metodi di educazione". (ARIÈS, Padri e figli, p. 150-151).

<sup>10</sup> - In questo periodo nella scuola non si fa ancora sentire quell'atteggiamento antistoricistico, volutamente schernitore del passato, che caratterizzerà il pensiero illuministico di un Bayle o di un Voltaire, ma che ha le sue radici profonde nella condanna di ogni tradizione espressa già da Cartesio: a prevalere sono ancora i concetti di "historia magistra vitae" (VASOLI, Jean Bodin, p. 17-18), della storia legittimatrice del potere e miniera di esempi da utilizzare a fini pedagogici (cfr.: ALLEGRI, Venezia e il Veneto dopo Lepanto, p. 950-955; BENZONI, Venezia, p. 132-134; COZZI, Cultura politica e religione, p. 215-294). In ambiente veneziano nella seconda metà del '600 ci sono grandi storici della Repubblica (MOLMENTI, La storia di Venezia, II, p. 226-228), che scrivono per pubblico decreto con lo scopo di suscitare amore per la patria sotto l'incombenza dei Turchi (COZZI-KNAPTON, Storia della Repubblica di Venezia, p. 159-160). Basti citare il NANI, Historia della Republica veneta. Anche argomenti di Accademie e di discorsi sono indirizzati ad esaltare la gloria di Venezia. Cfr. la "prolusio" al Patriarcale del PETRICELLI, Graecia capta, del 1-12-1686, la "prolusio", tenuta a Venezia nel 1662, del D'AMORE, Historiae clipeus, e l'altra "prolusio", tenuta a Venezia nel Seminario Patriarcale nel dicembre 1680, del MAGRI, Quantum decoris. Si ricorda ancora l'accademia che il P. F. Bonzi fece tenere ai suoi alunni convittori al Patriarcale il 4-9-1692 dal titolo: Plausibus universis. Ma queste esaltazioni della Serenissima, fatte, per così dire, "su commissione", testimoniano che il mito di Venezia è ormai in decadenza (DONATI, L'idea di nobiltà, p. 198-205).

l'occasione, prendendo spunto dagli argomenti di studio, e dai fatti della vita di ogni giorno. "Non vi sono per tal effetto hore determinate per il maestro ad instruire; ma piuttosto egli deve far fare allo scolaro una sublettione ad ogni hora, avvertendogli nel gioco, nelle conversationi, nelle visite, nei trattenimenti, a tavola etc. poiché havendo per principal fine di formargli il giuditio, ben spesso a ciò più servono li diversi oggetti, che si rappresentano, che li discorsi studiati; niente meno penetrando lo spirito, che la dispiacevole imagine di lettione et instruttione"<sup>11</sup>.

Il Caresana senza dubbio ha insegnato per molti anni, e anche quando è stato Rettore può darsi benissimo che si sia trovato più volte nella necessità di intervenire nei confronti di qualche insegnante troppo pedante nella sua attività didattica. Così si comprende come riesca ad immedesimarsi nello stato d'animo degli allievi a tal punto da cogliere in modo così autentico la loro noia nell'assistere alle "barbose lezioni". Egli vuole una scuola in cui i maestri sappiano stimolare culturalmente gli

---

<sup>11</sup> - A proposito del P. Santinelli, che insegnò al Seminario Patriarcale dal 1700 al 1706, leggiamo nella biografia curata dal Paitoni (PAITONI, Memorie storiche, p. 19): "...quello però che rendette più degna di imitazione la maniera per lui tenuta nell'insegnare; e quella altresì che non rifinì mai di inculcare ai novelli maestri, si è di non lasciare mai passare occasione alcuna delle frequentissime che succedono, di inserire istruzioni di morale cristiana, brevi, ma forti, e con un certo spirito nel porgerle, che mostrando il cuore di chi le dava, più altamente si imprimevano nel cuore di chi le riceveva; cosicché gli scolari venivano ad apprendere ad essere buoni nel tempo stesso che apprendevano ad esser dotti". Il metodo seguito era tipico del Seminario Patriarcale, ma, poiché gli insegnanti, per dovere di obbedienza, venivano a svolgere la loro attività in diverse istituzioni, con ogni probabilità era seguito anche negli altri istituti somaschi, ed indica la presenza di una scuola pedagogica, non già l'intendimento di un singolo educatore.

allievi: non gli interessa tanto la quantità di nozioni apprese, quanto, semmai, l'acquisizione di un metodo di studio interdisciplinare, che permetta l'approccio alle varie materie di studio considerate nel loro insieme.

Per "formare il giudizio" non serve neppure una scuola basata sul nozionismo; infatti il nostro autore dice di non preoccuparsi affatto che "persone poco intelligenti" possano ritenere più "ammaestrato" un allievo che sappia tradurre Virgilio, di uno che sappia esprimere dei pareri su ciò che legge! Questa nuova impostazione dello studio è il maestro che deve darla: a lui si richiede che sappia ordinare "il tutto a quel fine di formar loro ottimo giudizio e costume"<sup>12</sup>. Noi questo "ottimo giudizio e costume" lo chiamiamo maturità, e per spiegare questo concetto possiamo usare le parole stesse del Caresana: "Formare il giudizio di una persona non è altro che dargli allo spirito il gusto, e il conoscenza del vero, renderlo accorto a conoscere li falsi discorsi, a non lasciarsi portar dallo strepito di parole vane, e vuote di senso, a non restar pago di voci, o principii oscuri, a non restar mai soddisfatto se non penetra fino al fondo delle cose, a prendere il punto nelle materie intricate, a discernere gli inganni degli altri, a riempir di principi di verità, che gli servono a

---

<sup>12</sup> - Quasi un secolo prima Montaigne, nella parte degli Essais dedicata all'educazione, condannava un'educazione libresca e fondata unicamente sulla memoria. Non diversamente dal nostro autore, voleva che gli insegnanti formassero il giudizio negli allievi, anziché trasmettere un sapere fisso e ormai consolidato. "Che la testa sia ben fatta e non piena «e avremo al tempo stesso, senza dubbio, non la scienza, il che non importa, bensì, buoni costumi, e il buon giudizio»" (AA. VV. Psicologia e Pedagogia, p. 14).

ritrovarla in tutte le cose, e specialmente in ciò che gli è più bisognevole"<sup>13</sup>.

Credo, quindi, di poter pienamente condividere col Caresana il concetto che un insegnante possa ritenersi soddisfatto del proprio lavoro solo quando sia riuscito ad instillare negli allievi l'amore per lo studio, anzi, solo quando sia riuscito a suscitare nei giovani l'ansia di ricercare fino in fondo la verità, distinguendo il vero dal falso.

Non si tratta, però, di un sapere fine a se stesso, bensì di un sapere in grado di informare le scelte che ognuno deve compiere nella vita<sup>14</sup>; in particolare la ricerca della verità deve caratterizzare uno stile di vita completamente diverso da quello adottato dall'alta società del tempo.

Qui il Caresana esprime senza mezzi termini la sua violenta condanna della falsità che regna in ambiente nobiliare, accentuando ulteriormente i concetti che già abbiamo visto espressi dal Donati nel Mercurio. "Habbia pure a cuore il maestro di un giovane nobile di fargli conoscere che vi è della falsità in tutto; cioè che vi è un falso valore, una falsa honestà, una falsa liberalità, una falsa gentilezza, una falsa

---

<sup>13</sup> - E' la sete di sapere dell'uomo rinascimentale che acquista fiducia in se stesso e dà nuovo impulso alla ricerca scientifica, utilizzando lo strumento della ragione.

<sup>14</sup> - "Fine dell'educazione, quale veniva inteso da Rabelais, da Calvino, da Montaigne..., la meta di tutti gli studi, è la filosofia morale, ossia il raggiungimento della salvezza in questo mondo, l'apprendere ad agire bene, a rendersi imperturbabile di fronte alle vicende della vita, a diventare, insomma, un filosofo" (HUPPERT, Il borghese-gentiluomo, p. 172). Il Caresana, pur accogliendo queste finalità pedagogiche di tipo rinascimentale, con il richiamo alla legge di Dio, dà al suo discorso un'intonazione religiosa, più consona sia alla sua professione di educatore-religioso, sia ai valori educativi portati avanti dalla Riforma cattolica.

eloquenza, quasi dissi una falsa virtù". E' evidente, pertanto, che un giovane che debba prepararsi ad affrontare una società dipinta con tinte fosche, ha bisogno di una regola per potersi orientare senza rischiare di "prendere una cosa per l'altra", seguendo semplicemente "le impressioni degli altri"<sup>15</sup>.

Accanto ad una rivalutazione dell'autorità e del prestigio dell'educatore, pare di leggere tra le righe un senso di maggior attenzione nei confronti dei ragazzi e, insieme, una implicita condanna dell'educazione impartita in certi ambienti familiari da genitori troppo immersi nel mondo degli affari e troppo accecati dall'amore per i figli per riuscire ad orientarli criticamente<sup>16</sup>. Il maestro religioso somasco, invece, per quella scelta vocazionale che lo colloca idealmente al di sopra dei "travagli umani", può impegnarsi nell'attività educativa esprimendo più liberamente e con maggior serenità il suo giudizio.

Non sappiamo esattamente in quale anno l'opuscolo sia stato composto e a quale ambiente educativo faccia riferimento; a prima vista sembrerebbe logico ritenere che si tratti di un seminario per l'insistenza

---

<sup>15</sup> - Il Caresana mette sull'avviso il maestro di prevenire negli allievi il formarsi di un "falso spirito", derivato dalla falsa società aristocratica alla quale appartengono. Anziché seguire la moda, questi giovani sono chiamati ad essere portatori di valori nuovi, contestando il mondo in cui vivono. Questo è un tema ricorrente nell'insegnamento dei Somaschi, e costituisce anche l'argomento di accademie, come quella recitata nel Seminario Patriarcale il 3 settembre 1668, dal titolo: "Unde incalescant". Con questa accademia il P. G.B. Airoidi si proponeva di colpire la falsa felicità dei principi che si lasciano trascinare dalla sorte, senza amministrare la vita con la propria virtù.

<sup>16</sup> - Cfr. GÉLIS, L'individualizzazione del bambino, p. 246-250.

con cui l'autore accentua l'importanza dell'educazione morale, tanto da farla diventare il tema centrale attorno al quale ruota tutta l'economia del trattato; tuttavia, non essendoci praticamente differenza tra l'insegnamento impartito nei seminari e quello impartito nei collegi, potrebbe anche trattarsi di un collegio, tanto più che vengono fatti espliciti riferimenti all'educazione da impartire a giovani nobili. E, inoltre, poiché gli insegnanti sono dei religiosi, è logico che mettano sempre al primo posto la formazione morale secondo i principi della fede cattolica, sia quando sono impegnati nell'educazione dei seminaristi, sia quando si occupano dei giovani nei collegi. Tant'è vero che in ogni istituzione educativa religiosa non manca mai - e come potrebbe essere altrimenti? - il richiamo alla legge di Dio, come "strada più breve per divenire grandi uomini".

Ma è interessante notare che questo richiamo viene fatto in una dimensione tutta umana, prendendo come punto di riferimento il giudizio negativo degli uomini su atteggiamenti quali l'insolenza, l'orgoglio, l'ingiustizia e l'imprudenza: queste "qualità... che dispiacciono sommamente a Dio... sono anco quelle che tirano più sopra di sé il disprezzo e l'avversione degli uomini...<sup>17</sup>. Senza accennare minimamente alla minaccia del castigo divino<sup>18</sup>, ma, al contrario, facendo leva sulla disapprovazione che questi atteggiamenti incontrano presso gli

---

<sup>17</sup> - Queste caratteristiche della personalità umana contro le quali il maestro deve lottare, denotano superbia ed egoismo, e contrastano nettamente con l'umiltà e l'atteggiamento di donazione al prossimo, che ha distinto da sempre l'attività dei Somaschi, in ogni campo di attività.

<sup>18</sup> - Cfr. DELUMEAU, Il peccato e la paura, p. 633-669.

uomini, è possibile inculcare nei giovani l'osservanza della legge divina, per nulla in contrasto con le leggi di convivenza umana. In questo l'autore si dimostra profondo conoscitore della psicologia dei giovani, i quali sono disposti a sottomettersi a fatiche e a rinunce pur di essere favorevolmente accolti nella società degli adulti.

Le indicazioni metodologiche che seguono non sono meno importanti dei principi che abbiamo visto ispirare l'attività del maestro.

Innanzitutto l'insegnamento deve essere commisurato all'età e alle caratteristiche dei singoli allievi. Basterebbe questo suggerimento per dire quanto sia attuale la lezione del Caresana! Ma l'autore va ben oltre, esigendo che gli allievi apprendano ad orientarsi criticamente ed onestamente nella società del Seicento "senza nemmeno accorgersene. Si procuri dunque, che sappiano tutta la morale, senza quasi sapere che si habbia una tal scienza, o almeno che si habbia avuto disegno di insegnargliela".

In questo è possibile valutare tutta l'abilità professionale del maestro, perché, se è facile tenere una lezione teorica di morale per un'ora, è difficile "servirsi ad ogni momento di tutte le cose per insegnarla ad un giovane senza che se ne avveda, o se ne disgusti". La tattica del maestro non è un raggiro dell'allievo, non nasconde nulla di falso o di subdolo, al contrario, manifesta la ricerca di un modo accettabile per offrire la verità, evitando che sia respinta a priori, prima ancora di essere conosciuta. Per molti nobili, che saranno costretti a condurre una vita circondati da persone false e da adulatori, non rimane altro tempo che quello passato a scuola, durante la gioventù, per conoscere la verità.

Tuttavia il maestro non esaurisce il suo compito nella sola presentazione della verità, ma deve anche, e soprattutto, infondere nel giovane "un amore universale della stessa verità, et una brama ardente di trovarla in tutte le cose, di non restare mai ingannato, e fargli ben comprendere quanto sia ciò ben difficile a schivarsi nel corso di tutta la vita se generosamente non palesa a tutti e nel parlare e nell'operare, che niente egli odia più della menzogna". In definitiva il maestro non deve accontentarsi che i giovani conoscano la verità, ma deve fare in modo che l'apprezzino e che si impegnino a farla trionfare nella società.

Indubbiamente questo è un programma talmente vasto da apparire utopistico, se non conoscessimo l'appassionato impegno pedagogico dei Somaschi, alimentato dalla fiducia nelle potenzialità di rinnovamento della società, di cui i giovani sono portatori.

Quando il Caresana presenta la società del suo tempo oscura come una "notte caliginosa", non vuole atteggiarsi a profeta di sventure, e neppure pretende di sentirsi sollevato nello spirito, per essersi collocato al di fuori di uno stile di vita che condanna. La sua denuncia deriva dalla constatazione di un dato di fatto, ma costituisce un punto di partenza per creare un sistema di convivenza civile, fondato su principi diversi da quelli di moda nel Seicento. E per contribuire alla creazione di questa società nuova non prospetta artificiosi sistemi politici e non predica crociate, ma propone al maestro di agire sul "materiale umano" che ha a disposizione, con un lavoro incessante e metodico, iniziando dalla conoscenza della personalità di ogni singolo allievo e dei suoi difetti. "Sopra il tutto procuri il maestro di conoscere li difetti di chi instruisce e dove venga portato dalla propria concupiscenza, per applicarvi poi li

rimedi aggiustati, et allontanare tutte le cause, che possono fomentarla, sempre però distinguendo prudentemente li difetti accidentali e propri dell'età da quelli che hanno la radice nella natura, e che possono ricevere aumento dall'età stessa".

Duplici è la finalità di questo intervento individualizzato: da una parte "preservare la gioventù dalle cadute" e dall'altra "infondergli entro il cuore certe semenze, che possano far rifiorire la virtù, se per disgrazia vi entrerà una volta il vizio". E' come se il sistema preventivo si combinasse, fino a formare un tutt'uno, con un sistema di intervento riabilitativo; e neppure si fa cenno alle punizioni, perché tutto il discorso pedagogico si sviluppa in funzione di promuovere la virtù, anziché di reprimere il vizio.

"Formato così lo spirito non deve trascurarsi il corpo...". Con questa espressione il Caresana sembra cambiare improvvisamente argomento; ma, in realtà, inizia a parlare del corpo non tanto per consolidare una sorta di dualismo anima-corpo, quasi fossero due entità tra loro indipendenti, quanto piuttosto per coglierne il reciproco condizionamento. "Poiché essendo composti gli huomini di anima e di corpo, la cattiva piega che nella gioventù si permette a questo, nel corso della vita diviene un grande ostacolo ad esercitar la virtù".

Il maestro saggio deve comprendere gli stati d'animo dei giovani, facili all'entusiasmo, allo scoraggiamento, all'impulsività, alla renitenza e alla noia. E' tipico dell'età giovanile! Ma non sempre questi atteggiamenti incostanti hanno la loro origine nella cattiva volontà, bensì nel corpo stesso. Il corpo è visto, cioè, secondo la tradizione, come una

remora all'esercizio della virtù<sup>19</sup>, a meno che non sia correttamente guidato dallo spirito. Come l'affaticamento eccessivo del corpo provoca indolenza nello spirito, così le "cocenti passioni" diventano una irresistibile attrazione per il corpo: "...il disgusto dell'anima è accompagnato da una tale angoscia et oppressione di cuore, che è una passione interamente del corpo; e questi due movimenti sono così concordi tra di se stessi, che come del disgusto dello spirito se ne duole il corpo, così di quello del corpo se ne risente lo spirito".

L'indicazione che viene offerta all'insegnante quando si accosta alla realtà giovanile è di grande moderazione e rispetto, e anche di cauta fiducia. E' come se l'autore volesse suggerire ai maestri di non farsi illusioni di riuscire a creare delle personalità perfette. Questo non è possibile. Ma nello stesso tempo vi è la certezza di poter ottenere qualche risultato positivo se si interviene tempestivamente, perché è difficile correggere nell'età adulta gli errori che sono stati trascurati in gioventù<sup>20</sup>. "Uno adunque dei più gran beni che possa farsi alla gioventù è di reprimere, sino che gli anni son teneri, gli effetti esteriori delle passioni, se

---

<sup>19</sup> - Cfr. DELUMEAU, Il peccato e la paura, p. 783-798.

<sup>20</sup> - Viene ripreso il tema, già ampiamente trattato dal Donati, della necessità di intervenire per tempo nell'educazione dei giovani, per evitare che possano prendere delle cattive abitudini. In effetti i Somaschi hanno dimostrato di prediligere l'educazione dei ragazzi nella prima adolescenza, essendo in quest'età più disponibili a ricevere una determinata impronta pedagogica. La norma contenuta nelle Costituzioni della Congregazione, e ripresa in vari regolamenti, che fissava i limiti di età di sette e quattordici anni per l'accettazione nelle istituzioni, era suggerita proprio da questo convincimento (cfr. Constitutiones, libro III, cap. XX, paragrafo 3).

non si possono queste assolutamente guarire; acciò che accostumandosi il corpo, la medicina non ne divenga infinitamente più difficile”.

Il Caresana è consapevole che gli educatori a volte non riescono a formare nei giovani delle convinzioni profonde, in grado di guidare le loro scelte di vita; tuttavia ritiene che possano correggere almeno le manifestazioni esteriori più evidenti delle passioni<sup>21</sup>.

Nell'educazione del corpo un ruolo di non secondaria importanza spetta al gioco; è questo uno degli ultimi argomenti di cui parla il Caresana. Già ho riferito dell'importanza attribuita dai Somaschi alla ricreazione trattando del Regolamento del Seminario Ducale, dove si proibiva nel modo più assoluto di studiare per un'ora dopo il pranzo e dopo la cena. Ma la ricreazione è sempre stata valorizzata come momento importante della giornata anche molto tempo prima, in istituzioni che sono state fondate dai compagni stessi di S. Girolamo e che, pertanto, è lecito pensare riflettessero il suo insegnamento, in attuazione di quel più vasto disegno di umanesimo cristiano in cui anche il Miani si inserisce<sup>22</sup>.

---

<sup>21</sup> - In realtà sappiamo che i Somaschi non si limitavano a correggere gli aspetti esteriori delle passioni, ma avevano strumenti, quali l'“audienza” e la meditazione del mattino e della sera, che comportavano necessariamente una riflessione interiore e un'autocritica.

<sup>22</sup> - Un centro molto importante del rifornismo culturale cattolico pretridentino è stato Salò. A questo proposito merita far riferimento al Cistellini (CISTELLINI, Figure della Riforma, passim): gli Stella, gli Scaino, i Bertazzoli e altri furono sostanzialmente discepoli diretti di S. Girolamo e animarono il rinnovamento cattolico specialmente nella zona compresa tra Salò e Brescia, nella quale si trova anche Rezzato. Cfr. anche: BETTONI, Storia della Riviera di Salò, II, passim, LONATI, L'opera benefica, passim; BONOMINI, La Pia Congregazione, p. 84-176.

Al riguardo merita citare un documento del 1548<sup>23</sup>, che tratta anche dell'Accademia di Rezzato, fondata da Bartolomeo Stella e da Giacomo Chizzola, entrambi compagni di S. Girolamo<sup>24</sup>.

Il tema del gioco trattato in questo discorso pedagogico non è di secondaria importanza, quasi un'appendice all'argomento dell'educazione morale; tant'è vero che l'autore lo collega direttamente con l'argomento del corpo, guardando al gioco essenzialmente come ad un momento di svago e di distensione non fine a se stessa, ma in funzione di consentire un rinnovato impegno nello studio<sup>25</sup>.

Non tutti i giochi sono uguali: ci sono quelli che stancano troppo la mente, come gli scacchi, e quelli che stancano troppo il corpo, come il gioco della palla<sup>26</sup> o le arti marziali. "Né per la stessa ragione meno diligente riguardo deve havere dei giochi chi si trova obbligato all'importante ufficio di educare la gioventù, poiché essendovene alcuni,

---

23 - Si tratta di una lettera che Giacomo Chizzola scrive a Bartolomeo Stella a Roma, informandolo delle sette scuole di Brescia: "l'academia di piccioli cioè di quelli che imparano gramatica" e "l'academia delli adulti", entrambe in Rezzato; altre due in città, una a S. Giacomo sul Mella, un'altra a Fiumicello e l'ultima a Urago Mella (CHIZZOLA, Lettera). In questa corrispondenza si fa più volte riferimento allo svago e alla ricreazione, sottolineando implicitamente l'importanza di questi momenti educativi.

24 - Cfr. LANDINI, S. Girolamo Miani, p. 150, 151, 304, 360, 442.

25 - Cfr. ARIÈS, Padri e figli, p. 91-112 e DE DAINVILLE, L'éducation des Jésuites, p. 518-533.

26 - Per il gioco della palla cfr. SCAINO, Trattato del gioco della palla. Il trattato è stato commentato da Marisa Marcelli (MARCELLI, Educazione fisica, p. 163-170).

che primamente risguardano la ricreazione dello spirito; et altri essendo inventati principalmente per l'esercitio del corpo, in tutti essi è necessariamente la moderatione, non potendo ben spesso meno render languide le forze del corpo il troppo stancare la mente, per es. nel gioco dei scacchi o dello sbaraglino; che dissipare quelle dell'animo, una lunga fatica del corpo nel gioco della palla o nel maneggio dell'armi".

La regola da seguire è la moderazione al fine di non stancare troppo né la mente né il corpo, secondo l'antico adagio: mens sana in corpore sano.

L'Ariès afferma che gli educatori nel Seicento, pur non ignorando la cura del corpo dei malati, non si sono interessati alla cura del corpo dei sani<sup>27</sup>. L'attenzione al corpo, specie negli ordini educativi religiosi, nasce, infatti, con uno scopo morale, intendendo il corpo come tempio dello spirito. Non esiste, o quasi, il senso della cura del corpo per il corpo o del benessere fisico come fine a se stesso, come per la nostra società. Tuttavia l'igiene personale, il vitto adeguato per una sana alimentazione, l'esercizio fisico e lo svago sono tutti elementi presenti nelle istituzioni dell'Ordine, come emerge sia dalle Costituzioni definitive del 1626, sia dai vari regolamenti anteriori e posteriori alle Costituzioni stesse.

---

<sup>27</sup> - Scrive l'Ariès: "I moralisti e gli educatori del Seicento non ignoravano la cura del corpo. Si curavano i malati con abnegazione (e con molti accorgimenti per smascherare i simulatori), ma non ci si interessava al corpo dei sani se non per fini morali: un corpo mal temprato inclinava alla mollezza, alla pigrizia, alla concupiscenza, a tutti i vizi" (ARIÈS, Padri e figli, p. 152). Cfr. anche FOISIL, La scrittura privata, p. 275-279.

Nonostante la vita piuttosto austera che si conduceva negli istituti diretti dai Somaschi, e soprattutto negli orfanotrofi, ai giovani nulla veniva lasciato mancare di ciò che era necessario per mantenersi in buona salute, compresa l' "honestà ricreazione", per ritemperare lo spirito. Se poi era possibile unire l'utile al dilettevole, ancora meglio. Ed il gioco delle carte sembra rispondere bene a questa esigenza; infatti il Caresana non manca di suggerire ai maestri di far "conoscere ai giovani che utilissimi tra tutti gli altri riusciranno sempre loro quei giochi che al piacere accoppiano l'utile di varie cognizioni, quali sono le contenute nelle carte francesi e tedesche, di storia, di morale, di mitologia, di astronomia, di geografia, etc." 28.

Neppure per quanto riguarda il gioco, però, viene trascurato l'aspetto morale, dimostrando che l'educazione morale prevale su ogni altro settore educativo: occorre badare che i ragazzi non giochino soldi e non abbiano come fine il guadagno, ma si accontentino dell'onore della vittoria.

E' interessante notare, poi, che il Caresana inserisce tra i "divertimenti" anche la lettura dei libri; non solo, ma afferma anche di ritenere la lettura più utile delle lezioni dei maestri. Evidentemente l'autore non intende affatto sminuire i meriti dei buoni insegnanti, ma, piuttosto, vuole valorizzare un mezzo importante di istruzione, al quale deve pur sempre affiancarsi, secondo le direttive che erano già del

---

28 - Per l'uso delle carte a scopo didattico cfr.: NOVATI, Per la storia delle carte da gioco; MOLMENTI, La storia di Venezia, III, p. 367; Carte, in EIT, IX, p. 224; RANUM, Jeux de cartes, p. 553-562.

Miani<sup>29</sup>, l'opera dell'educatore. Dice infatti il Caresana: "Finalmente è da avvertirsi che la lettura dei libri è la più dolce e la più utile di tutte le occupationi, che possono haversi; onde non mai abbastanza può esser persuasa la gioventù. A questa dunque è necessario che si accostumi, e questo sia il suo più ordinario di tutti li suoi divertimenti, e proverà per esperienza esser vero che ben spesso più si approfitta in una hora della conversazione di questi morti maestri, che in molti giorni dalla viva voce dei precettori sopra le cattedre".

Se l'invito e lo stimolo alla lettura non è un elemento nuovo, ma costituisce uno dei caratteri tipici della tradizione pedagogica somasca, nuova è, tuttavia, la presentazione della lettura intesa come divertimento utile e come conversazione tra i giovani e i "morti maestri", che non cessano di istruire attraverso le loro opere.

Quali sono, in definitiva, i caratteri della figura del maestro tratteggiata dal Caresana?

Forse l'aspetto più nuovo ed originale per quei tempi consiste nel superamento della concezione del maestro detentore e trasmettitore di un sapere preconfezionato, in favore di un maestro che stimola la formazione di una mente critica, in grado di orientarsi autonomamente nel mondo della cultura e della vita civile.

La sua condanna della società del Seicento non va interpretata come uno sfogo moralizzatore, ma serve ad esprimere l'esigenza della creazione, attraverso l'educazione, di un tipo d'uomo moralmente integro e culturalmente preparato. "Dall'esame di questo breve opuscolo si rileva

---

<sup>29</sup> - Le lettere, p. 16.

facilmente che il Caresana aveva davanti agli occhi la particolare categoria degli studenti figli della nobiltà veneziana, che nell'ambiente e nella formazione del collegio avrebbero potuto e dovuto trovare un correttivo o un preservativo dalla falsità della società"<sup>30</sup>. Non è una scuola staccata dalla società quella prospettata nel trattato, bensì una scuola che mira al rinnovamento civile; ed al maestro compete di promuovere questa nuova cultura.

Almeno a parole, se non nei fatti, il nozionismo, ancora imperante nei collegi di tutt'Europa, viene, per così dire, bandito dalla scuola: al suo posto il maestro deve dare all'allievo gli strumenti del conoscere, per renderlo capace di giudicare e autonomo nelle scelte.

L'insegnamento è adattato alle caratteristiche dell'età giovanile, ma soprattutto alla personalità dei ragazzi: è un insegnamento individualizzato, che parte dalla conoscenza psicologica dell'allievo e non rifugge dal richiamo al legittimo orgoglio e all'amor proprio per indirizzare i giovani ad un comportamento moralmente più corretto e socialmente più accettabile.

Certo, ci si aspetterebbe che un trattatello pedagogico scritto per un istituto religioso del secolo XVII facesse leva su un più marcato spiritualismo. Invece, pur non trascurando il richiamo alla legge di Dio, "...il Caresana... si attiene ad un sano naturalismo (anima-corpo) che risente delle idee di pensatori contemporanei e prelude a formulazioni posteriori"<sup>31</sup>. Come, infatti, non leggere nell'affermata corrispondenza tra

---

<sup>30</sup> - TENTORIO, Il trattatello pedagogico, p. 92.

<sup>31</sup> - TENTORIO, Il trattatello pedagogico, p. 92.

legge divina e legge naturale, il tentativo di conciliare la filosofia della natura di un Telesio<sup>32</sup>, di un Bruno e di un Campanella con l'assolutismo spirituale della Chiesa posttridentina? Come non vedere un'anticipazione del tentativo di conciliare il sensismo lockiano con la dottrina cattolica, che più organicamente opererà il Soave un secolo più tardi<sup>33</sup>?

Tuttavia, questi richiami al dibattito culturale in atto nel Seicento, dal Caresana sono vissuti come di riflesso, essendo egli impegnato non a formulare teorie filosofiche, ma a chiarire una metodologia didattica atta a formare persone mature.

---

32 - Scrive l'Abbagnano (ABBAGNANO, Linee di storia della filosofia, II, p. 37): "Telesio considera la natura come un mondo a sé, che si regge su principi propri e può essere spiegato solo in base a questi principi, escludendo ogni forza metafisica. Vuol riconoscere la natura nella sua nuda oggettività e la considera perfettamente autonoma. L'uomo, per conoscere la natura, non deve far altro che far parlare, per così dire, la natura stessa, affidandosi ai sensi che gliela rivelano". Come Telesio, anche Campanella ritiene che tutta la conoscenza si riduca alla sensibilità.

33 - Il Soave partecipa intensamente al movimento illuministico pubblicando tra il 1790 e il 1791 le Istituzioni di logica, metafisica ed etica; in queste emerge soprattutto l'influenza dell'empirismo di Locke: guidare l'uomo ovunque i lumi della ragione ben diretta possono arrivare. Infatti "il Soave non approva l'elemento essenziale della filosofia del Condillac, l'opinione che tutte le facoltà si riducano alla sensazione, ma riafferma il proprio legame ideale con il pensiero di Locke, che, dando rilievo alla 'riflessione' come attività del soggetto conoscente, meglio si prestava ad una saldatura con quei valori della dottrina cattolica - esistenza, spiritualità, immortalità dell'anima -, la cui salvaguardia gli stava a cuore" (ROSSI ICHINO, Francesco Soave, p. 109-110).

## CAPITOLO V

### ISTRUZIONE AL SIGNOR DOMENICO PASSIONEI

1. L'autore dell'opuscolo, P. Luigi Orgiano, e il destinatario, Domenico Passionei da Fossombrone.
  
2. Istruzione al Signor Domenico Passionei:
  - a) Le pratiche di devozione;
  
  - b) Lo studio;
  
  - c) Le relazioni umane.

1. L'autore dell'opuscolo, P. Luigi Orgiano, e il destinatario, Domenico Passionei da Fossombrone.

Nell 'Archivio Storico della Maddalena di Genova ho trovato un manoscritto inedito del 1700 che contiene una lunga serie di raccomandazioni per chi intende curare la propria formazione in prospettiva di abbracciare la carriera ecclesiastica e, nel caso specifico, rivolte al giovane nobile Domenico Passionei dal suo confessore P. Luigi Orgiano.

Del P. Orgiano non possediamo molte notizie biografiche, tuttavia, consultando gli *Acta Congregationis*<sup>1</sup>, possiamo conoscere di lui quanto basta per delinearne i tratti essenziali.

Originario di Vicenza, sappiamo che professò nella Parrocchia dei SS. Filippo e Giacomo della sua città nelle mani del P. Priuli il 24 giugno 1665, e che nel 1668 iniziò la sua attività di insegnante nel collegio di Verona<sup>2</sup>. Dal 1681 assunse successivamente cariche direttive in

---

<sup>1</sup> - Cfr. gli *Acta Congregationis*, ASPSG, ms. B-61, anno 1665. Altre informazioni si possono ricavare anche dagli *Atti della casa dei SS. Filippo e Giacomo di Vicenza*, passim e dagli *Atti del Collegio Clementino di Roma*, p. 14.

<sup>2</sup> - Dopo aver insegnato lettere umane a Verona per due anni, l'Orgiano passò ad insegnare retorica nel Collegio di Padova e poi nel seminario Ducale di Venezia. La sua carriera di insegnante si concluse, dopo dodici anni di attività, come insegnante di filosofia al Seminario Patriarcale, ove rimase fino al 1681, "quos omnes laudabiles labores cum egregio discipulorum profectu, Congregationis laude, et continua religiosorum nostrorum integritate exercuit".

diverse case, prima in quella di Trento, poi in quella di S. Giacomo di Vicenza e, dopo essersi dedicato per due anni all'istruzione dei novizi, in quelle di S. Giustina di Salò e della Misericordia di Vicenza. Nel 1700 fu nominato direttore spirituale e confessore nel collegio Clementino di Roma, dove organizzò le opere di pietà per l'acquisto del Giubileo. In questi anni era convittore del Clementino il futuro, celebre cardinale Domenico Passionei; è per lui che il P. Orgiano scrisse l'opuscolo che si conserva manoscritto. Ritornato a Vicenza diresse ancora il Seminario Vescovile, allora affidato ai Somaschi, e ne fu l'ultimo rettore, dal 1706 al 1707, perché, come sappiamo dal Caliaro<sup>3</sup>, i Somaschi se ne dovettero andare, per il fatto di non poter accettare alcune nuove condizioni imposte dal vescovo, che li avrebbe resi alla stregua di preti diocesani.

L'Orgiano ricoprì anche diverse cariche nel governo della Congregazione, fino ad arrivare ad essere vicario generale nel 1724.

Se il P. Orgiano in un primo momento si distinse nel campo dell'insegnamento e successivamente si dedicò alla direzione spirituale dei convittori del Clementino, possiamo dedurre che si trattava sicuramente di un personaggio di grande levatura culturale e morale. Queste qualità insieme con l'esemplarità di vita e la difesa dell'osservanza regolare, infatti, le troviamo espressamente documentate, sempre negli *Acta Congregationis* nell'anno 1665, con le parole: "P. D. Aloysius Orgiano C.R.S. vicentinus divinarum humanarumque literarum Professor eximus, moribus, habitu, exemplo regularis disciplinae acerrimus propugnator, cum diu Religionis dignitatibus viriliter restitisset, tandem

---

<sup>3</sup> - CALIARO, *Storia del Seminario*, p. 29.

invitus, ultimaque aetate cunctis Patrum suffragiis Vicarius Generalis creatur anno 1724".

Un cenno particolare merita anche il destinatario del manoscritto, Domenico Passionei da Fossombrone, divenuto dotto bibliofilo, abile diplomatico e principe della Chiesa<sup>4</sup>. Nato a Fossombrone il 2 dicembre 1682, nel 1695 entra nel collegio Clementino e vi rimane per dodici anni. Nel 1707 si reca a Parigi ove prende contatto con cultura francese e, successivamente, in Olanda. Qui nel 1712 partecipa al Congresso di Utrecht, ove si distingue, seppur giovanissimo, come sottile negoziatore in difesa degli interessi della S. Sede alla fine della guerra di successione spagnola. Nel 1721 è nominato nunzio in Svizzera, nel 1730 a Vienna, nel 1738 cardinale e nel 1755 Benedetto XIV lo nomina prefetto della Biblioteca Vaticana. Muore a Roma il 5 luglio 1761.

Di lui hanno ampiamente parlato il Caracciolo e numerosi altri autori; certo è che il Passionei domina per circa mezzo secolo la vita della Chiesa, imponendosi sia in campo dogmatico e, più generalmente, culturale, sia in campo diplomatico; sono note le sue simpatie per il movimento giansenista e regalista nonché per la cultura francese, e anche

---

<sup>4</sup> - Informazioni circa il cardinal Domenico Passionei, oltre che da altre fonti, si possono ricavare dalle seguenti opere: D. Passionei, in EIT, XXVI, p. 466 e in NDI, XIII, p. 197-198; Atti del Collegio Clementino di Roma, p. 27; PALTRINIERI, Biografia di seicento circa uomini illustri, p. 39-42; CASTELBARCO DELLA SOMAGLIA, Un grande bibliofilo; CARACCILOLO, Domenico Passionei, p. 179-184; ROSA, Riformatori e ribelli, p. 72, 80, 93-94.

la sua avversione ai Gesuiti<sup>5</sup>. Il Savio<sup>6</sup> ricorda, poi, le sue energiche prese di posizione anche contro encicliche come quella di Clemente XIII, che condannava alcuni suoi opuscoli, peraltro ancora sotto inchiesta, accusati di essere troppo vicini al Giansenismo.

A noi tutto questo interessa non tanto per rileggere alcune pagine di Storia della Chiesa nella prima metà del '700, quanto piuttosto per porre in evidenza quale "statura" avesse il destinatario dell' "Istruzione"<sup>7</sup> e nel contempo per documentare che anche i Somaschi seppero incidere in modo rilevante nella formazione culturale e religiosa della nobiltà italiana del '600 e del '700.

---

5 - Il Passionei si oppose alla beatificazione del gesuita cardinal Bellarmino e diede il suo appoggio alla beatificazione del cardinal Palafox, vescovo di Angelopoli e avversario dei Gesuiti. Queste divergenze si inseriscono in un dibattito più ampio, e in particolare nella polemica che nel '700 vide contrapposti i Giansenisti (rigoristi) ai Gesuiti, accusati di lassismo.

Per l'ambiente veneziano cfr.: VECCHI, La vita spirituale, p. 133-150; VECCHI, Correnti religiose, passim; COZZI, Cultura politica e religione, p. 215-294.

Per l'ambiente romano cfr.: DAMMIG, Il movimento giansenista, p. 51-63, 77-79, 278-281; ROSA, Riformatori e ribelli, p. 49-85; GIUNTELLA, Roma nel Settecento, p. 97-176.

Per la spiritualità del tempo cfr.: PRANDI, Religiosità e cultura, p. V-XIII; ROSA, Per la storia della vita religiosa, p. 673-758.

6 - SAVIO, Devozione, p. 56, 59, 62, 763.

7 - Il manoscritto cartaceo si compone di 16 fogli in 16°, rilegati in due quinterni, in ottimo stato di conservazione. Il testo occupa tutti i fogli, eccetto l'ultimo e la pagina<sup>v</sup> del penultimo.

## 2. Istruzione al Signor Domenico Passionei:

### a) Le pratiche di devozione.

Mentre nei due trattati del Donati e del Caresana l'attenzione era posta rispettivamente sulla necessità di acquisire una vera sapienza e sulla formazione di una mentalità critica e moralmente corretta, qui l'Orgiano, richiamando la prima lettera di S. Paolo ai Tessalonicesi, afferma chiaramente che lo scopo da raggiungere è la santificazione, e questo indipendentemente dallo stato di vita che uno sceglie, ma, a maggior ragione, per chi intende abbracciare lo stato ecclesiastico<sup>8</sup>.

Che l'intenzione dell'Orgiano sia quella di curare essenzialmente la formazione religiosa appare evidente anche dallo spazio - quasi i due terzi - riservato nel trattato al primo dei tre argomenti che vengono esposti, quello della devozione e delle pratiche di pietà, mentre, per conseguenza, agli altri due, che sviluppano il tema della formazione culturale e dei rapporti sociali, viene dedicata minore attenzione.

Ma è l'Orgiano stesso a dire espressamente che è sua intenzione prioritaria quella di formare un ecclesiastico santo; se con tono paterno chiama il Passionei "mio caro figlio nel Signore", con rigorosa decisione sgombra il campo da ogni possibile tentennamento o incertezza, dicendo

---

<sup>8</sup> - Cfr.: MEZZADRI, La spiritualità dell'ecclesiastico, p. 69-89; CHATELLIER, L'Europa dei devoti, p. 78-98; ROSA, Tra Cristianesimo e lumi, p. 240-250.

al suo giovane allievo: "...accìo intendiate subito, che nello stato di vita, che volete intraprendere di servir Dio in qualità di Ecclesiastico nella Corte di Roma niente deve essere, che non sia ordinato a tal fine; e tutto quello potesse esser contrario, o impeditivo nel medesimo, sia sempre affatto escluso da voi". E ancora prosegue: "...per dar con buon ordine principio, ponetevi nella memoria questa economia, che d'ogni giorno della vostra vita, ne havete da dare una parte a Dio nelle cose di divozione; un'altra a voi nelle occupazioni de vostri studii; et una finalmente agl'altri nelle conversazioni o faccende civili, né queste si devono mai alterare".

Il modo migliore per adorare Dio è quello di porlo al primo posto nei nostri pensieri, dal mattino alla sera; e il modo più facile per volgere l'attenzione a Dio è quello di indirizzare a lui delle giaculatorie, "...che sono scintille di amore e quasi frecce, che giungono al cuore di Dio". Quella delle giaculatorie disseminate durante tutto l'arco della giornata è un po' una tradizione dei Somaschi, e trova origine nella necessità di tenere la mente dei giovani lontana da fantasticherie e da pensieri "sconvenienti". Se la pratica delle giaculatorie è più tipica dell'ambiente degli orfanotrofi, in quanto i lavori manuali e ripetitivi non sempre richiedevano ai giovani presenza mentale, ciò nonostante, per l'impulso dato dalla Riforma cattolica verso forme di religiosità più capillarmente diffuse tra la gente comune, essa trova accoglienza anche in altri ambienti, rimanendo, però, sempre preghiera più dei semplici e degli illetterati che non preghiera delle persone colte.

Ora, benché in Italia il Collegio Clementino sia uno dei centri più importanti per la formazione culturale e religiosa dei nobili a cavallo

dei secoli XVII e XVIII, non per questo i Somaschi, cui il Collegio è affidato, rinunciano ad instillare nei loro allievi quelle pratiche di pietà che sono parte essenziale del loro modello formativo. L'Orgiano fa anche un lungo elenco di giaculatorie, distinguendo quelle rivolte a Dio, alla Vergine Maria, al proprio Angelo Custode, al santo di cui si porta il nome<sup>9</sup> nonché ai santi Francesco di Sales e Filippo Neri, indicati come "grandi maestri di spirito, nell'immitazione de quali havete un esemplare di tutte le virtù confacenti ad uno stato ecclesiastico simile al vostro"<sup>10</sup>.

Altra pratica di pietà raccomandata per almeno mezz'ora al giorno "e più, quando vi trovi pascolo lo spirito", è la meditazione, una forma di devozione che richiede una ben maggiore concentrazione e capacità di riflessione rispetto alle altre preghiere. Tant'è vero che il nostro autore suggerisce di collocare questa mezz'ora di meditazione in un momento tranquillo della giornata, "in quel tempo, che vi riuscirà più comodo".

---

<sup>9</sup> - Quasi tutte le giaculatorie citate dall'Orgiano sono usate ancora oggi e fanno parte del patrimonio culturale della religiosità popolare. Sono riportate quattro giaculatorie a Gesù Crocifisso, nove alla Madonna, sei all'Angelo Custode e sette al Santo Patrono. Per quanto concerne la devozione all'Angelo Custode cfr. PETROCCHI, Storia della Spiritualità Italiana, II, p. 187-193 e il saggio storico di TENTORIO, La devozione all'Angelo Custode.

<sup>10</sup> - Essendo l'Orgiano di origine vicentina è logico che indichi come esempi da imitare S. Francesco di Sales e S. Filippo Neri, due santi venerati nella chiesa somasca di Vicenza, canonizzati rispettivamente nel 1665 - l'anno di professione dell'Orgiano - e nel 1622. Ma il motivo fondamentale per cui questi due santi vengono proposti all'imitazione del Passionei è che sono ritenuti "forma cleri", cioè modelli del prete. Cfr.: F. Neri, in IGdC, I, p. 418-419, F. di Sales, in IGdC, I, p. 439-440; COCHRANE, L'Italia del Cinquecento, p. 141-142, 210.

L' "Istruzione" dell'Orgiano non riserva che poche righe alla meditazione, e questo fatto stupisce, specialmente se consideriamo che uno dei tratti caratterizzanti della religiosità seicentesca è stato proprio il misticismo<sup>11</sup>. Ma questa forma di "trasporto" personale verso Dio non sembra aver fatto presa tra i Somaschi, più impegnati nelle cose concrete che non nelle elevazioni mistiche. In questa ottica quella mezz'ora giornaliera di meditazione va vista come momento di ripensamento, in cui l'individuo, riflettendo sui misteri della fede, trova in essi stimolo per il proprio agire.

Il primo testo consigliato per la meditazione è "Le meditazioni per ogni giorno dell'anno sulla vita di Cristo, della Vergine e dei Santi" scritte dal gesuita P. Fabio Ambrogio Spinola<sup>12</sup>. Insieme alle "Meditazioni" viene suggerito di leggere "La manna dell'anima" del gesuita P. Paolo Segneri<sup>13</sup>. Se le "Meditazioni" sono definite facili e affettuose, e sicuramente avevano incontrato favorevole accoglienza presso un gran numero di lettori, perché erano state più volte pubblicate, la "Manna" è definita "sostanziosa", in grado, cioè, di nutrire adeguatamente lo spirito.

Certo il tempo dedicato alla meditazione non era molto lungo, ma, forse, era proprio lo spirito di moderazione che suggeriva ai Somaschi di non affaticare eccessivamente i giovani, anche quelli avviati alla vita

---

<sup>11</sup> - Confronta PETROCCHI, *Storia della Spiritualità*, II, p. 179-212.

<sup>12</sup> - Cfr. F.A. Spinola, in NDI, XIX, p. 157 e in EC, XI, p. 1127.

<sup>13</sup> - Il Padre Paolo Segneri è il più famoso oratore sacro del XVII secolo. Cfr. P. Segneri, in NDI, XVIII, p. 314-315 e in EC, XI, p. 242-243.

religiosa, in un esercizio che richiedeva notevole sforzo intellettuale<sup>14</sup>; tanto più che vi era modo di farli crescere spiritualmente con pratiche religiose magari meno impegnative, ma quanto mai efficaci, così com'erano capillarmente distribuite in tutto l'arco del giorno, per inculcare in loro uno stile di vita "cristiano".

Ecco allora che alla meditazione - "esercizi del cuore", per dirla con l'Orgiano - il nostro autore fa seguire gli "esercizi della lingua", cioè le orazioni vocali.

L' "Istruzione" viene portata avanti con ordine e meticolosità, con distinzioni sottili tra orazioni comandate, raccomandate e volontarie, per nulla lasciare all'improvvisazione o al caso, ma con l'intenzione di far volgere la mente a Dio in ogni istante della giornata.

Tra le preghiere obbligatorie vi è l'Ufficio Divino da recitare nelle ore stabilite, meditando sulla Passione di Cristo<sup>15</sup>.

Ma non è tanto sulle preghiere obbligatorie che sembra volersi soffermare l'Orgiano, quanto piuttosto su quelle "rimesse all'arbitrio" di chi prega. Tant'è vero che ben quattro pagine dell' "Istruzione" trattano di questo argomento, dimostrando chiaramente quanto fosse ritenuto importante.

---

<sup>14</sup> - Infatti le Costituzioni (*Constitutiones*, libro III, cap. XIX, paragrafo 1), dopo aver raccomandato di non tralasciare la meditazione, recitano: "orationi mentali assuescant ii qui natu maiores et aptiores sunt".

<sup>15</sup> - Ad ogni ora canonica, da Mattutino a Compieta, vi era da ricordare un momento della Passione di Cristo; l'Orgiano suggerisce di scrivere i momenti essenziali della Passione su dei bigliettini - "cartine" li chiama - e di inserirli come segnalibro nel breviario.

In effetti l'Orgiano implicitamente afferma che l'atteggiamento di religiosità deve essere essenzialmente un fatto interiore, e, come tale, non si manifesta tanto con preghiere o con altre pratiche di devozione che vengono fatte obbligatoriamente, ma si evidenzia soprattutto nella volontaria disponibilità al continuo dialogo con Dio: le giaculatorie al Crocifisso, alla Vergine, all'Angelo Custode e ai Santi quasi scandiscono a intervalli il ritmo della giornata, iniziando dal mattino appena alzato da letto, prima ancora delle pulizie personali. Quel primo momento della giornata viene religiosamente valorizzato con la recitazione di atti di fede, di speranza, di carità, di contrizione, con preghiere di ringraziamento e di richiesta di aiuto, nonché con salmi di lode a Dio.

Ma non potrebbe essere diversamente per chi "volesse intraprendere di servir Dio in qualità di Ecclesiastico": da mane a sera occorre mettere al primo posto le cose di Dio, pagando a Lui il "dovuto tributo".

Ma in quale posizione deve porsi di fronte a Dio il giovane Passionei?

Nella prima parte del trattato, quella che appunto parla della formazione religiosa, l'Orgiano ritorna per ben sei volte sul concetto di umiltà. A prima vista potrebbe sembrare impresa sicuramente non facile pretendere di insegnare l'umiltà ad un nobile destinato ad entrare negli ambienti di corte, luoghi certo non adatti ad esercitare questa virtù, ma per i Somaschi non è così, sia perché l'insegnamento della virtù dell'umiltà è parte fondamentale del loro modello pedagogico, sia anche perché qui si parla del rapporto del cristiano nei confronti della divinità, rapporto che non può non essere umile.

Invece nella seconda e nella terza parte, che trattano rispettivamente degli studi e del rapporto con gli altri, l'Orgiano non fa cenno a questo concetto e pone l'accento più sulla modestia, sull'onestà e sulla sincerità. In tal modo opera una chiara distinzione tra il rapporto che l'uomo deve avere con Dio, da inferiore a superiore, ed il rapporto tra uomo e uomo, che deve essere alla pari, rispettoso dell'altro e, come tale, senza sopraffazione alcuna.

Quando l'uomo parla con Dio non deve ripetere formule per abitudine, non deve avere fretta e nemmeno lasciarsi andare a distrazioni, giacché tra "orazione e distrazione non vi è consonanza". Tuttavia è meglio evitare le preghiere troppo lunghe e sostituirle con preghiere brevi, ma più volte replicate durante il giorno.

Questo vale anche per le letture spirituali, alle quali occorrerà dedicare almeno un quarto d'ora al giorno. La scelta dei testi da leggere, che l'Orgiano propone, è molto ampia, cominciando dalla Sacra Scrittura per arrivare fino ai Padri della Chiesa, "che questi sono i fonti della sapienza cristiana". In particolare l'Orgiano fa cenno a S. Bernardo, sicuramente pensando ai 330 discorsi, agli scritti di ascetica e di morale volti a correggere i costumi dei vescovi e dei preti; ma neppure trascura di affermare che è anche possibile variare le letture edificanti leggendo opere ascetiche come le "Collazioni" di Cassiano<sup>16</sup>, l'"Imitazione di Cristo" di

---

<sup>16</sup> - Si tratta di un testo ascetico del V secolo dopo Cristo, scritto dal monaco Giovanni Cassiano, fondatore del Convento di S. Vittore di Marsiglia. Cfr. G. Cassiano, in IGdC, I, p. 258 e in NDI, IV, p. 172-173.

Tommaso Gersone da Kempis<sup>17</sup>, o ancora le opere più recenti di S. Teresa d'Avila<sup>18</sup> e di S. Francesco di Sales. Queste e altre letture<sup>19</sup> sono alimento per l'anima e favoriscono i "santi discorsi", che devono essere fatti sempre con prudenza.

E' interessante notare che l'Orgiano non si limita a fare un richiamo generico alla prudenza, ma specifica chiaramente in che cosa consista, a seconda degli interlocutori che si hanno di fronte. "E' necessaria però in questi la prudenza; perché con maggiori di grado, o di età, i quali piuttosto dovete ascoltare, che provocare a discorso, bisogna che sieno parchi, e non nascano che da occasione da essi data; con eguali si faciano cadere naturalmente senza affettazione, o pericolo di vana gloria; con dotti, mostrando desiderio di sapere, entrare in tali discorsi con ricercare la soluzione di alcun dubbio di coscienza, di Scrittura Sagra, o di Dogmi, o altra cosa spirituale. Con altri nelle conversazioni potrete introdurvi destramente nella ponderazione di qualche fatto sacro, o ecclesiastico, o nella lode delle azioni mirabili di alcun santo, o di qualche

---

<sup>17</sup> - Tommaso Gersone da Kempis è l'abate del Convento di S. Andrea di Vercelli. Cfr. T. Gersone in NDI, VII, p. 145-147.

<sup>18</sup> - Le due opere alle quali il nostro autore fa riferimento sono il Camino de Perfección, nella quale la santa espone il suo ideale contemplativo, e Las moradas o Castillo interior, che è il suo capolavoro mistico. Cfr.: VECCHI, La teologia, p. 176-181; PETROCCHI, Un Seicento spirituale, p. 92-108; PETROCCHI, Il quietismo italiano, p. 11-20.

<sup>19</sup> - L'Orgiano ricorda la Corte Santa, opera in cinque volumi e più volte pubblicata, del gesuita francese Nicola Causino, famoso per la sua eloquenza. Il Causino, tra l'altro, esorta i fedeli alla frequenza ai sacramenti. Cfr. N. Causino, in EC, III, p. 1191.

bel avvertimento,... Con quelli, co' quali non v'è bisogno di tanta circospezione, entrarete più facilmente a discorrere di cose divote, con genio di sodisfare alla vostra divozione, e di promuovere il profitto spirituale del prossimo<sup>20</sup>.

Da questi discorsi "santi", fatti "per promuovere il profitto spirituale del prossimo, derivano due vantaggi: "il primo che non si dissipa nelle conversazioni lo spirito proprio, ma si mantiene unito con Dio; il secondo che o poco o molto è sempre di giovamento al prossimo, e si può talvolta con questo far acquisto di qualche anima, il che è ufficio proprio di Persone Ecclesiastiche".

Come si vede, è ricorrente il principio pedagogico fatto proprio dai Somaschi, di tenere occupata la mente dei giovani, perché non si abbandonino a pensieri "oziosi"; ma in questo contesto all'aspetto negativo - evitare di fare il male - fa seguito quello positivo, cioè fare il bene, cercando di "promuovere il profitto spirituale del prossimo". I due aspetti si integrano e si completano a vicenda.

Nell'economia del trattato, poi, l'Orgiano chiama "santi" quei discorsi che lungi dall'esaurirsi nelle parole, si traducono in atti concreti di testimonianza. E' la prima lettera di S. Giovanni, là dove dice che non sono le parole, ma la verità e le opere che devono distinguere il cristiano dagli altri, a offrire al nostro autore lo spunto per dire che cosa il nobile allievo deve fare, e per il proprio progresso spirituale e per essere di esempio agli altri.

---

<sup>20</sup> - ORGIANO, Istruzione, f. 6<sup>r</sup>.

Fino a quando il giovane Passionei non sarà ordinato sacerdote e celebrerà ogni giorno la Messa<sup>21</sup>, i sacramenti della Confessione e della Comunione devono essere i pilastri su cui poggia la sua vita religiosa. In particolare si può notare che l'Orgiano, forse proprio perché confessore, sembra privilegiare la Confessione, insistendo maggiormente su questo sacramento. Per fare una buona Confessione, egli afferma, si richiede una preparazione accurata, che permetta di individuare non solo i peccati, anche quelli leggeri, ma "i difetti parimenti delle buone operazioni nella mancanza del retto fine, e purità d'intenzione, o nel modo imperfetto di farle". Questa minuziosa indagine è come la premessa per cogliere, al di là delle singole mancanze, l'essenza della Confessione, la denuncia, cioè, dello "stato abituale dell'anima", sul quale il confessore può intervenire per "sradicare le male inclinazioni".

In linea con la prassi seguita dai Somaschi ed enunciata in regolamenti di numerose istituzioni dell'Ordine, per entrambi i sacramenti della Confessione e della Comunione viene consigliata la frequenza settimanale<sup>22</sup>. La scadenza così ravvicinata permette al confessore un controllo continuo del penitente e lo costringe ad un atteggiamento di umiltà, per essere indegnamente ammesso a partecipare a "questo celeste convitto".

Il Dio che viene delineato in queste pagine, però, non è il Dio terribile, il Dio-giustizia, che premia i buoni e castiga i cattivi, ma è un

---

<sup>21</sup> - Per la preparazione alla Messa l'Orgiano suggerisce di leggere l'Introduzione alla vita devota, sempre di S. Francesco di Sales, testo che egli definisce "libretto aureo".

<sup>22</sup> - Cfr. il paragrafo 2 del Capitolo II.

Dio-tenerezza, potente e infinito sì, ma ben disposto a soccorrere con paterna dolcezza chi a lui si rivolge<sup>23</sup>.

Acquista, pertanto, un significato positivo anche il far visita a Dio nelle chiese, come a questo punto suggerisce l'Orgiano; tanto più che si tratta di un atto di devozione che trova riscontro anche nei comportamenti degli uomini quando si rivolgono ai potenti. "Se si frequentano le anticamere de' personaggi grandi per guadagnarsi con simile ufficiosità la poca moneta di un guardo benignamente dispensato: cosa deve fare un'anima ben disposta con il Supremo Signore dell'Universo?". Visitare le chiese è un atto che ha un valore in se stesso per chi lo compie, ma, insieme, serve da esempio per gli altri<sup>24</sup>.

Se la frequenza ai sacramenti e la visita alle chiese sono atti di pietà importanti, tuttavia "la pratica delle virtù, e l'esercizio delle opere della misericordia sono le più da considerarsi". Coltivare le virtù cristiane è dovere proprio di un ecclesiastico, che deve porsi come lucerna sul candelabro per essere di esempio agli altri sul modello di Cristo.

L'autore elenca ben venti "virtù cristiane", comprese tra l'umiltà, che viene collocata al primo posto, come per dire che deve caratterizzare l'atteggiamento di fondo del cristiano, e la carità, alla quale

---

<sup>23</sup> - Le parole usate nel testo indicano devozione filiale. "Dopo la Comunione succederanno ammirazioni, tenerezze, ringraziamenti, oblazioni, suppliche, proteste di fedeltà, e tutto quel più, che l'affetto illuminato della grazia vi saprà suggerire" (ORGIANO, *Istruzione*, f. 7<sup>v</sup>).

<sup>24</sup> - I Somaschi usavano condurre gli orfani fuori dell'istituto per partecipare alle processioni e alle funzioni religiose più solenni, e pretendevano che il comportamento dei ragazzi fosse di esempio per la popolazione.

tutte le altre fanno da corona<sup>25</sup>. La quale carità, dice l'Orgiano, "haverete tutto il campo di esercitare, nel sovvenire alle indigenze temporali e spirituali del prossimo... e particolarmente in soccorrere a' poveri con elemosine massimamente se godendo benefizi ecclesiastici, le dovete per giustizia".

Emerge qui la mentalità somasca, che coincide per la verità con la visione cristiana, circa l'utilizzazione delle ricchezze. Infatti, tra gli Ordini religiosi recenti, i Somaschi non hanno accumulato consistenti ricchezze patrimoniali; i beni materiali, che pure giungevano loro da diverse fonti, sono stati utilizzati per attività assistenziali in settori trascurati dalle pubbliche amministrazioni, quali ospedali e orfanotrofi. L'autore dell' "Istruzione" afferma il principio che le ricchezze, delle quali anche il Passionei potrà beneficiare, spettano per giustizia ai poveri e in loro favore vanno utilizzate<sup>26</sup>. E' la visione cristiana della ricchezza, la quale trova giustificazione non in se stessa, ma in quanto permette di soccorrere chi si trova in stato di necessità, o, comunque, permette di

---

<sup>25</sup> - "In questa scola procurarete di apprendere in atto pratico una perfetta umiltà, senza della quale manca di fondamento la perfezione christiana; la mortificazione de vostri sentimenti; l'amor della penitenza; la temperanza; la pazienza; la negazione della vostra volontà; la conformità a quella del Signore; tranquillità d'animo nelle cose avverse; moderazione nelle prospere; zelo grande dell'onore di Dio. Oltre di queste, rettitudine di coscienza; abborrimento al vizio; purità, e sincerità di cuore; distaccamento da mondano interesse; detestazione di humana politica; modestia non affettata; dolcezza di spirito; affabilità; lealtà; probità coraggiosa faranno corona alla carità" (ORGIANO, Istruzione, f. 9<sup>r-v</sup>).

<sup>26</sup> - BOAGA, Aspetti e problemi, p. 96-100.

realizzare opere di bene per amore di Dio, che è il fine al quale deve tendere ogni atto virtuoso.

Può essere utile, per la pratica della virtù, conoscere alcuni scritti di S. Tommaso<sup>27</sup> e di S. Bernardo, e anche il più recente "Trattato della perfezione cristiana" del Padre Rodriguez<sup>28</sup>.

Non sembri strano che l'Orgiano rimandi alla lettura di numerosi autori gesuiti: i Gesuiti da sempre sono stati maestri nel sondare in profondità l'animo umano per guidarlo sulla via della perfezione, e l'Orgiano, riconoscendo implicitamente la validità del loro insegnamento, suggerisce al suo allievo quella revisione continua e capillare dello stato di salute spirituale, con l'esame della coscienza giornaliero, settimanale, mensile e anche con gli esercizi spirituali "di otto o dieci giorni" una volta all'anno, come dice S. Ignazio, "da non tralasciarsi mai da chi veramente desidera vivere santamente".

Come si può dedurre da queste considerazioni, quella che viene dedicata alla devozione è una parte consistente della giornata, e le varie pratiche sono, per così dire, disseminate in momenti diversi e con un ritmo incalzante, tale da richiedere una programmazione dettagliata, che eviti sia le perdite di tempo, sia l'accavallarsi delle varie attività. "Alla sera sarà ben fatto, che disponiate in una cartina il tempo di tutto quello havete da fare nel giorno venturo". Così dice l'Orgiano, e continua: "Avvertendo

---

<sup>27</sup> - L'autore richiama l'attenzione del Passionei sulla seconda parte della seconda parte - "secunda secundae" - dell'opera più insigne del pensiero tomista, la Summa Theologiae, sulla parte, cioè, che tratta dell'etica. Cfr. Tommaso d'Aquino, in IGdC, II, p. 544-549.

<sup>28</sup> - Cfr. A. Rodriguez, in NDI, XVII, p. 123 e in EC, X, p. 1083.

che se gl'affari così richiedessero avete da lasciar indietro piuttosto gl'esercizi dello studio, che quelli della divozione".

Riuscire a distribuire il tempo in modo accurato, dando il giusto peso alla preghiera, allo studio e agli "affari", è segno di maturità e di equilibrio, quello stesso equilibrio e saggezza che devono contraddistinguere anche le mortificazioni corporali, ultima, ma non meno importante pratica di pietà, che viene richiesta dall'Orgiano "per sottomettere la carne alla ubbidienza dello spirito". Il tutto, però, partendo dalla meditazione per giungere fino alle mortificazioni corporali, va fatto con "discretezza", cioè senza eccedere, e seguendo con spirito di ubbidienza le indicazioni "d'un fedel Direttore".

#### b) Lo studio.

Con un salto improvviso, ma seguendo lo schema logico ben preciso esposto all'inizio del trattato, l'Orgiano espone le sue considerazioni anche sullo studio<sup>29</sup>.

E' un argomento questo che non può essere tralasciato perché il Passionei è ospite al Collegio Clementino proprio per studiare, e anche perché non è possibile tenere nettamente separati tra di loro momenti formativi quali l'educazione alla pietà, lo studio e i rapporti sociali, in quanto concorrono tutti alla realizzazione di una personalità completa sul piano religioso, culturale e umano.

---

<sup>29</sup> - Circa gli studi degli ecclesiastici nel periodo considerato cfr. anche FLEURY, Trattato della scelta, p. 181-187.

Conoscendo la levatura culturale dell'estensore dell' "Istruzione", stupisce la dichiarazione chiaramente riduttiva, che egli fa circa la sua competenza in un settore "che avrebbe bisogno di altra perizia". Ma, forse, dice questo per far emergere quello spirito di umiltà nel quale vuole essere maestro, o, molto più semplicemente, per dire al lettore che sta uscendo dal campo di sua competenza e che, pertanto, le indicazioni che gli offre andrebbero ulteriormente approfondite. Per la verità le affermazioni iniziali sono praticamente smentite dalla chiarezza di vedute che egli dimostra nell'impostare il problema dello studio.

Il nostro autore divide il discorso in due parti: la prima riguarda il contenuto, la seconda il metodo, "come, e quanto havete da studiare".

Premesso che gli argomenti di studio proposti devono mirare alla formazione di un ecclesiastico, egli distingue gli studi in necessari, onorevoli e dilettevoli.

Tra quelli necessari mette al primo posto i Canonici, "che servono non meno per regola di voi stesso, che per custodire li diritti della Chiesa, e giovare al Pubblico". Senza entrare nel merito dei contenuti e del metodo, che è competenza propria dell'insegnante di Diritto Canonico, l'Orgiano si limita ad elencare "qualche accreditato compendio", che potrà giovare al suo allievo.

Così suggerisce lo studio dell' "Epitome Juris pontificis", scritto dall'arcivescovo di Tarragona Antonio Agostino<sup>30</sup>, del "Syntagma Juris

---

<sup>30</sup> - Prima che Benedetto XIV nel 1918 ordinasse in modo sistematico il Codice di Diritto Canonico si studiavano le Decretali, partendo dal *Decretum Gratiani*, fondamento di

Canonici" del giureconsulto Pietro Gregorio<sup>31</sup>, della "Juris Canonici Theoria et Praxis" del prete dell'Oratorio, nonché professore di Diritto Canonico, Giovanni Cabassuzio<sup>32</sup> e delle "Institutiones juris canonici" del giureconsulto Gian Paolo Lancellotti<sup>33</sup>. Di questi autori solo il Cabassuzio è del XVII secolo, mentre gli altri tre hanno scritto nella seconda metà del XVI, in un'epoca nella quale era molto forte la spinta riformistica tridentina.

Accanto allo studio del Diritto Canonico vi è quello della Storia della Chiesa, "e particolarmente de' Sagri Concili". Per questi studi consiglia il "Ristretto degli Annali Ecclesiastici del Cardinal Baronio", scritti dal prete dell'Oratorio Odorico Rinaldi<sup>34</sup>, o il "Ristretto degli Annali Ecclesiastici del Baronio" del gesuita modenese Lelio Bisciola<sup>35</sup>, il "Florus Christianus, hoc est Epitome Totius Historiae Ecclesiasticae" di Agostino Ribotti, stampato a Parigi nel 1614, la "Summa Conciliorum" di

---

tutto il Diritto Canonico. Per Antonio Agostino cfr. A. Agostino, in NDI, I, p. 249 e in DBI, III, p. 533-534.

31 - Cfr. P. Gregorio, in NDI, VIII, p. 79.

32 - Cfr. G. Cabassuzio, in NDI, IV, p. 2.

33 - Cfr. G. P. Lancellotti, in NDI, IX, p. 236.

34 - Il cardinale Cesare Baronio aveva scritto, e pubblicato nel 1593, gli Annali Ecclesiastici; il Rinaldi li riassume e li completa. Cfr. O. Rinaldi, in NDI, XVII, p. 58-60 e C. Boronio, in DBI, IV, p. 470-478.

35 - L'Orgiano nell'Istruzione attribuisce la composizione del Ristretto degli Annali Ecclesiastici del Baronio a Giangabriele Bisciola, mentre, in realtà, l'opera è da attribuire al fratello Lelio. Cfr. L. Bisciola, in NDI, III, p. 215.

Bartolomeo Carranza<sup>36</sup>, oppure la "Notitia Conciliorum" di Giovanni Cabassuzio.

A questi autori relativamente recenti vanno aggiunti i classici antichi, quali la "Historia Ecclesiastica" di Eusebio da Cesarea<sup>37</sup>, l'"Historia Ecclesiastica" di Teodoreto, vescovo di Ciro<sup>38</sup>, l'"Historia Ecclesiastica" del Sozomeno<sup>39</sup> e quella di Niceforo, patriarca di Costantinopoli nel IX secolo, e i classici moderni, come "Le vite dei Pontefici" di Antonio Ciacconi<sup>40</sup>, il "Compendio di Storia dei Concili" del Battaglini<sup>41</sup> o quella più diffusa del Bail<sup>42</sup>.

Accanto allo studio della Storia della Chiesa e dei Concili, è bene non tralasciare anche lo studio della Sacra Scrittura e quello "delle

---

<sup>36</sup> - Si tratta del domenicano, vescovo di Toledo, sospettato di Luteranesimo, accusato, condannato e poi riabilitato post mortem. La Summa Conciliorum è stata pubblicata a Roma nel 1681. Cfr. B. Carranza, in NDI, IV, p. 148-149.

<sup>37</sup> - Cfr. Eusebio da Cesarea, in NDI, V, p. 382-386.

<sup>38</sup> - Cfr. Teodoreto, in NDI, XX, p. 35-37.

<sup>39</sup> - Il Sozomeno, soprannominato "lo scolastico", scrive prima un Compendio di Storia Ecclesiastica e poi la Historia Ecclesiastica citata dall'Orgiano. Cfr. Sozomeno, in NDI, XIX, p. 136.

<sup>40</sup> - L'opera del Ciacconi, religioso domenicano del XVI secolo, si intitola Vitae et res gestae Pontificum romanorum. Cfr. A. Ciacconi in NDI, IV, p. 322-323.

<sup>41</sup> - Marco Battaglini, vescovo di Nocera e poi di Cesena, ha scritto la Storia Universale de' Concili, pubblicata nel 1686. Cfr. M. Battaglini, in NDI, III, p. 84 e in DBI, VII, p. 232.

<sup>42</sup> - Cfr. L. Bail in NDI, III, p. 15.

Controversie in materia di fede: l'uno e l'altro danno la mano a quello de' Sagri Concili, e tutti tre hanno il primo preggio in Roma, come quelli, che servono principalmente in utile della Chiesa".

Per le Sacre Scritture "hanno il primo luogo S. Girolamo, S. Agostino, S. Basilio, S. Giovanni Crisostomo"; tra i moderni è opportuno conoscere le opere del Maldonato, il teologo gesuita del XVI secolo traduttore della "Vulgata", le "Exercitationes" di Giovanni Morin<sup>43</sup>, le "Controversie" del cardinal Bellarmino<sup>44</sup>, il "Manuale Controversiarum" del gesuita Martino Becano<sup>45</sup>, e, infine, i "Dogmata Theologica" del gesuita Dionigi Petauro<sup>46</sup>.

Inoltre, poiché in Roma vi sono molte accademie "di persone virtuose, che si esercitano con molta lode in discorsi di simili materie", è utile che anche il Passionei ne frequenti qualcuna, non tanto per parlare, quanto piuttosto per ascoltare i discorsi degli altri, e trarre insegnamenti che in futuro potranno tornare utili per il bene della Chiesa.

Tutti gli altri studi di tipo letterario o scientifico, sebbene non disdicano ad un ecclesiastico e possano essere dilettevoli, non meritano, tuttavia, un impegno eccessivo, sia perché non si può avere tempo per

---

<sup>43</sup> - Si tratta del francese Giovanni Morin, calvinista e poi, convertitosi al Cattolicesimo, prete dell'Oratorio. Ha curato una edizione della Bibbia e ha scritto Exercitationum ecclesiasticarum libri duo, pubblicati a Parigi nel 1626 e le Exercitationes biblicae del 1660. Cfr. G. Morin in IGdC, II, p. 103 e in NDI, XI, p. 170.

<sup>44</sup> - BELLARMINO, Deputationes de controversiis.

<sup>45</sup> - Cfr. M. Becano in NDI, III, p. 108.

<sup>46</sup> - Cfr. D. Petauro, in NDI, XIV, p. 332-336.

tutto ed è meglio applicarsi nelle materie più confacenti allo stato ecclesiastico, sia perché possono distrarre l'attenzione, come la poesia "che lussureggia nel numero inutile delle parole". L'unica utilità che l'Orgiano riconosce agli studi letterari è quella di "apprendere da essi qualche coltura di ben scrivere e parlare"; ma anche questo va fatto con "sobrietà", e più per divertimento e per ricreazione che per studio.

Molto sbrigativo si dimostra l'Orgiano quando affronta il problema del metodo degli studi. Dopo aver detto che va stabilito per ogni tipo di studio un orario impostato su base settimanale - "distribuirete a quelli il tempo proprio, dando a ciascuno i giorni e le ore determinate... a tali giorni della settimana e alla tal ora" -, torna a richiamare l'illustre allievo sull'opportunità di "havere in pratica qualche esercizio de Canonici alla sera nello studio di qualche Auditore di Rota, ovvero di alcun Cardinale, come si pratica a Roma"; ribadisce, inoltre, la necessità di frequentare qualche accademia e di partecipare a conversazioni "co' dotti".

Sono solamente due i suggerimenti che propone riguardanti propriamente il metodo. Il primo è quello di rispettare una certa propedeuticità negli studi, premettendo, ad esempio, "le Istituzioni alle materie speciali Civili e Canoniche, la Cronologia alla Storia, i Compendi alla cognizione particolare estesa di Sagra Scrittura e di Dogmi". Il secondo è quello di procedere nello studio di una materia in modo sistematico fino a quando non si sarà esaurito l'argomento, senza "andar vagando rapito dalla curiosità a salti or in questa or in quell'altra materia".

L'Orgiano consiglia, inoltre, di prendere appunti sulle "cose più notabili, che andate leggendo in sussidio della memoria", e di ripassare

mentalmente ogni sera tutto ciò che di nuovo è stato imparato quel giorno.

Anche se questi consigli sono proposti marginalmente rispetto al tema principale dell' "Istruzione", che è appunto quello di indicare al Passionei la via per una buona educazione religiosa e morale, non per questo sono meno validi, dato che un certo tipo di preparazione culturale è giudicato importante dall'autore per una buona formazione morale. Infatti, per annotare le nozioni più significative che si sono imparate, occorre innanzitutto operare una scelta ragionata, distinguendo ciò che è importante da ciò che è secondario, e, in secondo luogo, si richiede una notevole capacità di sintesi e di rielaborazione personale dei contenuti appresi.

Anche il "ripasso serale" è un momento da non trascurare, sia come esercizio mnemonico in se stesso, sia per fissare meglio nella mente quanto si è appreso durante il giorno.

Da queste brevi indicazioni si comprende come L'Orgiano, pur rimanendo nell'ambito delle sue competenze di direttore spirituale, non dimentica l'esperienza accumulata nell'insegnamento e la lascia mergere con naturalezza e spontaneità.

c) Le relazioni umane.

Il nostro autore è ben cosciente che il suo giovane allievo è un nobile che ha davanti a sé eccellenti possibilità di far carriera come ecclesiastico. Anche per questo tipo di vita, che lo porterà a contatto con molti eminenti personaggi, occorre una preparazione specifica, che integri e completi la più fondamentale formazione religiosa e culturale.

Procedendo con l'ordine e la schematicità che gli è propria, l'Orgiano distingue "tre sorte di conversazioni"<sup>47</sup>, che definisce rispettivamente "di civiltà", "di volontà" e "di necessità".

Dopo aver specificato che rientrano tra le conversazioni "di civiltà" tutte quelle che abbiamo con parenti, amici e grandi personaggi, in poche righe l'Orgiano magistralmente tratteggia il modo in cui il suo giovane allievo deve atteggiarsi, perché il suo comportamento possa definirsi civile.

Innanzitutto il Passionei deve avere consapevolezza del proprio stato, delle circostanze e del tipo di rapporto esistente con l'interlocutore. Poi deve mostrarsi rispettoso, di buone maniere, composto nella persona, "aperto di volto", non imbambolato, piacente, ma non "affettato", cioè con

---

<sup>47</sup> - Il termine "conversazione" è da intendere non nel significato ristretto di "parlare con gli altri", ma in quello etimologico, più ampio, di "trovarsi con gli altri", per un insieme di attività che non si esauriscono certo nel parlare, ma che trovano il loro ambiente ideale nelle accademie, che, come nelle altre città d'Italia, fiorirono anche a Roma nei secoli XVII e XVIII (cfr. BENZONI, Gli affanni della cultura, p. 159-160, 185). Anche altri autori contemporanei dell'Orgiano e del Passionei parlarono della "conversazione", come, ad esempio, il Conti (CONTI, Della conversazione, p. 84-94).

un atteggiamento che assommando modestia e cortesia, "obblighi" l'interlocutore ad avere un comportamento altrettanto cortese nei suoi confronti.

Ma attenzione, e qui il richiamo è quanto mai pertinente, a "non esser prodigo del più prezioso capitale, che è il tempo", frequentando "anticamere fuori di quello richieda la convenienza o il bisogno". E altrettanta attenzione si richiede nel parlare, che deve essere cauto, ma sincero, come si addice ad "un uomo retto, e verace".

Veramente l'Orgiano non perde occasione per ribadire la necessità, specialmente per un uomo di chiesa, di adottare un comportamento moralmente ineccepibile, tale da essere di esempio agli altri.

Tuttavia i richiami forti e puntuali non gli impediscono di mostrarsi "aperto", nel riconoscere l'opportunità e la necessità della distensione e dello svago con gli amici, "per sollievo dell'animo, che resterebbe oppresso nella assiduità delle applicazioni".

Negli svaghi, siano essi giochi, banchetti, intrattenimenti vari o altro, occorre "far scelta delle persone, con le quali si ha da conversare", cercando di stare "sempre con buoni, e con chi ha più cognizione ed esperienza", e prediligendo "quei ridotti" ove si discorre di "cose virtuose". La conversazione ha da essere gioviale e, se l'argomento lo richiede, è anche doveroso esprimere le proprie idee, ma sempre con modestia, senza offendere quando le opinioni sono divergenti e assumendo l'atteggiamento di chi vuole imparare piuttosto che insegnare. Nelle conversazioni sono utili anche le "facezie, che rendono giocondi i

trattenimenti, e sollevano l'animo, che è l'onesto fine del ricrearsi"; ma vanno usate con molta parsimonia, come si usa il sale per condire i cibi.

Pure la partecipazione ai banchetti è ammessa, non, però, in funzione del mangiare - "Non v'è cosa più nemica dell'esser ragionevole, che la crapula" -, ma del conversare e dello stare insieme, come facevano gli antichi, presso i quali i simposi erano occasione per pascere "più l'animo con le dottrine, che il corpo con le vivande".

Tra le "conversazioni di volontà" l'Orgiano mette anche i giochi. I giochi, egli dice, devono essere "d'ingegno" e non di fortuna come ripetutamente gli autori somaschi ribadiscono, ed è meglio se comportano esercizio fisico. Accanto ai giochi, anche la musica, il canto e gli spettacoli sono valutati positivamente, purché siano fatti con moderazione, e sempre con l'intento di sollevare lo spirito dalle fatiche che comportano le altre occupazioni più importanti.

Da ultimo l'Orgiano ricorda le "conversazioni di necessità", cioè tutte quelle faccende pubbliche o private che sono demandate ad una certa persona per la posizione che occupa, per dovere di amicizia o di carità.

A proposito di questo tipo di "conversazione" l'Orgiano vuole porre l'accento soprattutto sulla gestione degli affari pubblici: in essi si richiede abilità e rettitudine, nella ricerca di raggiungere il fine proposto seguendo la legge di Dio e senza mai schiacciare il prossimo. Essenziale a questo scopo è la virtù della prudenza, che illumina sulla comprensione dei fatti, che insegna ad essere onesti, che aiuta a conoscere l'indole delle persone con le quali si tratta e che dà "destrezza, accortezza, insistenza per condur a fine ogni affare più rilevante".

La pratica e l'osservazione dei comportamenti degli altri contribuiranno poi a consolidare questi suggerimenti con l'esperienza.

In conclusione l'Orgiano richiama il suo allievo a non lasciarsi distrarre nello studio - "Una cosa però avverto, che non siate facile d'immergervi spontaneamente in molteplicità di negozi, che disturbano la quiete, e interrompono l'ozio dilettevole, ma operoso de' studi" -, ma soprattutto a mettere sempre Dio al primo posto: immergersi in "negozi" per pubblica utilità o per essere di aiuto al prossimo è bene; occorre, però evitare il rischio di immergersi in faccende umane, in conversazioni e in divertimenti al punto da dimenticare Dio.

Riallacciandosi poi ai concetti già espressi nella parte introduttiva del trattato, raccomanda ancora una volta al Passionei di ricercare una forma di equilibrio tra ciò che è dovuto a Dio, che è la parte più importante, e ciò che è proprio dell'uomo; è quello stesso equilibrio che tra una raccomandazione e l'altra, a più riprese, richiama alla moderazione, tanto da divenire il motivo dominante di tutta l'"Istruzione".

## CAPITOLO VI

### SCRITTI PEDAGOGICI SOMASCHI TRA LA FINE DEL XVII SECOLO E LA PRIMA META' DEL XVIII

1. Introduzione.
2. "Ordine da tenersi nelle nostre scuole"  
(P. S. Santinelli).
3. "Regole" del Collegio di S. Michele Arcangelo di Amelia  
(P. G. D'Aste).
4. "Ordine" per ammaestrare un giovane nobile  
(P. N. Petricelli).
5. "De litterarii praeceptoris institutione et commentariis"  
(P. G. B. Chicherio).
  - a) Cenni biografici e opere del Padre G. B. Chicherio;
  - b) Il trattato pedagogico;
  - c) Importanza del lavoro di insegnante e qualità professionali richieste;
  - d) Educazione morale;
  - e) Proposte per una scuola efficiente;
  - f) La questione delle punizioni;
  - g) Studio del latino e dell'italiano;
  - h) Considerazioni conclusive.

## 1. Introduzione.

Ho esposto in un capitolo a sé il trattato dell'Orgiano, dal momento che, almeno in parte, si diversifica dagli altri, sia perché è scritto su richiesta del destinatario, sia perché è riferito al Nobile Pontificio Collegio Clementino, un'istituzione retta dai Padri Somaschi per dovere di obbedienza al Papa, ma anomala rispetto alle altre istituzioni dell'Ordine, se non altro per l'estrazione sociale dell'utenza.

Il discorso dell'Orgiano rispecchia il conservatorismo della legislazione statale - dello Stato della Chiesa, s'intende -, nella quale non c'è spazio per i principi dell'Illuminismo. Con i richiami affinché il suo allievo si lasci guidare da buoni maestri, l'Orgiano evidenzia, seppur non esplicitamente, la sua preoccupazione in difesa dell'ortodossia e contraria all'Illuminismo<sup>1</sup>, consapevole com'è che, se non gli allievi, certo singoli insegnanti ne subiscono l'influsso.

Nella prima metà del secolo XVIII si conclude un'epoca, durata circa due secoli, che ha visto nascere e svilupparsi numerose iniziative

---

<sup>1</sup> - L'Orgiano esprime queste sue preoccupazioni terminando di parlare delle pratiche di pietà, ove consiglia al Passionei di affidarsi alle cure di "un fedel Direttore, dall'ubbidienza del quale dipenderete in tutto (ORGIANO, Istruzione, f. 9<sup>v</sup> - 10<sup>r</sup>), e, più avanti, dove, parlando degli studi, dice: "L'istruzione, il metodo, che è tanto necessario all'avanzamento ne studi, ve lo darà, chi vi eleggerete per haverne lezione ogni giorno, sino che arrivate a riceverne il grado del Dottorato". Questo, però, non lo esime dal suggerire al suo illustre allievo "qualche accreditato compendio" (ORGIANO, Istruzione, f. 10<sup>r</sup>).

pedagogiche ad opera specialmente degli ordini "nuovi", quelli nati intorno alla metà del '500 nel generale clima di rinnovamento della Chiesa Cattolica. Questo avviene non perché si esaurisca la spinta ideale che due secoli prima aveva motivato tante "famiglie religiose" ad un impegno prioritario in campo educativo, quanto piuttosto perché l'Illuminismo, come pone il processo su tutti i fattori storici, così riconsidera anche il campo di attività della Chiesa, compreso quello dell'educazione e dell'istruzione dei giovani. E i sovrani "illuminati" intorno alla metà del secolo, con varie riforme, avocano a sé il diritto di regolamentare la scuola riguardo ai programmi e ai metodi di studio, secondo criteri funzionali all'organizzazione di uno stato moderno. Ne consegue che gli ordini religiosi vedono ridimensionata la loro autonomia in capo educativo, dovendo sottomettersi alle varie legislazioni scolastiche statali.

A risentirne è anche la produzione di trattati pedagogici e regolamenti che prima avevano espresso chiaramente le scelte educative e didattiche dei vari ordini insegnanti. La metà del XVIII secolo segna la fine di questa produzione autonoma; ecco perché ho ritenuto opportuno concludere il mio studio con la prima metà del '700.

Tra i numerosi manoscritti che ancora attendono di essere scoperti e analizzati nell'Archivio Storico dei Padri Somaschi di Genova, ne ho trovati quattro che, ognuno per motivi diversi, mi sono sembrati degni di considerazione. Il primo, scritto dal Padre Stanislao Santinelli quando insegnava alle Pubbliche Scuole della Salute tra il 1695 e il 1705, ha per titolo "Ordine da tenersi nelle nostre scuole"; il secondo, scritto nel 1695 dal Padre Gregorio D'Aste, Preposito del Collegio di Amelia, si intitola "Regole da osservarsi dagli alunni e convittori del Collegio di S.

Michele Arcangelo d'Amelia sotto la disciplina dei PP. Somaschi; il terzo, composto dal P. Nicola Petricelli all'inizio del '700, si intitola "Ordine di ammaestrarsi un alievo patricio di questa Repubblica, il quale cresca alla felicità della Patria, e alla gloria della Famiglia"; il quarto, infine, molto più ampio, seppure incompleto, scritto dal P. G. Battista Chicherio a partire dal 1730 circa, e rimasto incompiuto, si intitola "De litterarii praeceptoris institutione et commentariis".

2. "Ordine da tenersi nelle nostre scuole" (P. S. Santinelli).

Il manoscritto è breve (sette pagine in tutto) e nella sua semplicità e chiarezza non ha certamente la pretesa di porsi come punto di riferimento negli ordinamenti scolastici del tempo<sup>2</sup>. Questa non era l'intenzione del P. Santinelli, ché, altrimenti, avrebbe dovuto cimentarsi in opera di tutt'altra mole. Ma il P. Santinelli più che come teorico della pedagogia lo conosciamo come insegnante e come religioso; e nell'una e nell'altra veste, dagli incarichi che ricoprì, sappiamo che ebbe modo di distinguersi.

Anche se non è questa la sede per tracciare profili biografici dell'uno o dell'altro autore, tuttavia, per poter meglio valutare la statura culturale e morale del Santinelli, è necessario conoscere alcune tappe della sua duplice "carriera", nell'insegnamento e nella gestione della Congregazione<sup>3</sup>.

Il Padre Santinelli fu uno dei più illustri religiosi Somaschi. Nato a Venezia nel 1672, frequentò dapprima le scuole dei Gesuiti, ma

---

<sup>2</sup> - Il manoscritto cartaceo è rilegato insieme ad altri manoscritti del Santinelli dal titolo "Varia", ed occupa quattro fogli in 16° : i primi tre scritti nelle facciate r-v, il quarto solo nella facciata r.

<sup>3</sup> - Informazioni storicamente valide, anche se espresse in tono agiografico, sulla vita del Santinelli si possono ricavare dalla biografia che ha scritto il P. Paitoni, suo nipote (PAITONI, Memorie storiche). Altre notizie, oltre quelle reperibili in numerosi documenti dell'ASPSG, si possono ricavare da MOSCHINI, Della letteratura, I, p. 247; II, p. 232, 249; III, p. 12-37.

poi, per consiglio del somasco P. Giacomo Dell'Oglio, entrò nel Noviziato somasco alla Salute di Venezia, ove professò nel 1691. Compiuti gli studi filosofici nello studentato di Vicenza e quelli teologici alla Salute di Venezia, nel 1695 iniziò nello stesso luogo l'attività di insegnamento come maestro di Umanità e poi, dal 1698, come maestro di Retorica. La stessa cattedra mantenne nei sette anni di insegnamento al Seminario Patriarcale (1700-1706) e nei successivi cinque anni di insegnamento al Clementino di Roma<sup>4</sup>. Nell'ottobre 1712 ritornò a Venezia e nel gennaio successivo fu eletto dal Senato Pubblico Lettore di Eloquenza nella Cancelleria Ducale, ove rimase fino a quando nel 1714 fu nominato Rettore dell'Ospedale degli Incurabili.

Qui termina, per così dire, la sua carriera di insegnante e inizia l'altra più impegnativa, anche se per noi meno rilevante ai fini del presente studio, con l'assunzione di posti di responsabilità nell'interno della Congregazione<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> - A testimoniare la sua attività al Clementino di Roma abbiamo le De ineffabili Trinitatis misterio orationes degli anni dal 1707 al 1712, le prolusioni agli studi dal 1708 al 1711 e ancora altre orazioni citate dal Paitoni nell'elenco delle opere (PAITONI, Memorie storiche, p. 125-210).

<sup>5</sup> - Dopo il rettorato agli Incurabili, nel 1723 fu eletto Preposito Provinciale e nel 1724 primo Rettore somasco dell'Accademia dei Nobili alla Giudecca. Nel 1726 fu eletto Procuratore Generale e nel triennio successivo perorò la causa di beatificazione di S. Girolamo. Nel 1729 il Capitolo generale lo elesse Consigliere. Nel 1732 ritornò come Rettore agli Incurabili e nel 1735, anche qui per la seconda volta, fu rieletto Rettore dell'Accademia dei Nobili alla Giudecca; ricoprì tale carica fino al 1741, quando fu nuovamente eletto Preposito Provinciale e quindi per la terza volta - siamo nel 1745 - Rettore all'Accademia dei Nobili. Terminato il triennio di rettorato, si ritirò nella casa della Salute, ove si spense per malattia nel 1748.

Per la verità ancora dopo il 1714 il Santinelli fu richiesto per l'insegnamento: nel 1718 le Università di Padova e di Torino gli offrirono la cattedra di Retorica, ma le pratiche non ebbero felice esito ed egli rimase a governare gli istituti della Congregazione.

Il Santinelli ha composto numerose opere, molte delle quali sono state pubblicate, come riporta dettagliatamente il Paitoni; tra quelle non pubblicate compare anche il breve, ma significativo manoscritto, che, seppure non datato, certamente fu composto dal Santinelli nel suo primo decennio di insegnamento a Venezia, nel periodo a cavallo dei secoli XVII e XVIII. Questo "Ordine" fu composto con l'intento che esso servisse di norma a tutti gli insegnanti delle scuole somasche "non solo di quelle de' suoi chierici, ma di tutti i collegi e seminari alla Religione Somasca appoggiati"<sup>6</sup>.

Il trattato, del resto assai breve, si suddivide in quattro punti, secondo la consueta divisione dei corsi: nella Retorica, nell'Umanità, nella Grammatica Superiore e nella Grammatica Inferiore. Gli stessi argomenti di studio di per sé non presentano delle novità nel panorama scolastico del tempo.

Infatti il Santinelli vuole che agli studenti di Retorica si spieghi la "Rettorica contratta del Vossio"<sup>7</sup>. Ma l'autore che domina è sempre e comunque Cicerone, di cui ogni giorno si deve leggere un'orazione. "Su

---

<sup>6</sup> - PAITONI, *Memorie storiche*, p. 109.

<sup>7</sup> - Giovanni Gerardo Vossio, autore di numerose e voluminose opere, è professore di Eloquenza a Leida nella prima metà del secolo XVII. Cfr. G. Vossio, in NDI, XXII, p. 293-294.

quest'esemplare si mostrerà agli scolari il raziocinio, la forza dell'applicazione, e le altre finezze dell'arte oratoria. Non si lascerà di far loro osservare la indole la bellezza della lingua latina, e la varietà dello stile, or concitato, or dimesso come richiede la materia, ...". L'ultima mezz'ora di scuola dev'essere dedicata alla lettura di Tito Livio. Si consiglia la lettura privata del "Compendium" della Storia del Facio, composto dal Tullio<sup>8</sup>. Della Geografia antica si spieghi "quanto sarà necessario per l'intelligenza dell'autore, come parimente quanto spetta all'erudizione<sup>9</sup>.

In più di un luogo il Santinelli insiste che la Geografia e la Cronologia siano oggetto di studio privato, in quanto materie sussidiarie allo studio specialmente della Storia: "Incidentemente, quando gli parerà opportuno, dirà il maestro qualche cosa della geografia e della cronologia, studi che ognuno potrà fare da sé, in altri tempi, senza che il maestro debba impegnarsi in altro che nella spiegazione di qualche termine ed in suggerire i migliori autori, e tra i migliori i più facili dell'una e dell'altra".

Tutto questo va fatto nella mattinata.

Il pomeriggio dev'essere dedicato allo studio della Poetica, basandosi sul testo del Vossio, le "Istituzioni poetiche", del quale, però, si detterà un compendio, e alla lettura dell'Eneide di Virgilio. Nell'ultima

---

<sup>8</sup> - Giovanni Tullio, professore di Retorica a Padova, è autore del "Compendium" delle "Historiae" del Facio, storico del XV secolo. Cfr. G. Tullio, in NDI, XX, p. 322.

<sup>9</sup> - La Geografia qui è ancora considerata come materia sussidiaria in funzione dell'apprendimento di altre discipline. Cfr. ZENONI, Per la storia della cultura in Venezia, p. 122; PERLASCA, Lo studio della Geografia, p. 1; DE DAINVILLE, L'enseignement de l'histoire et de la géographie, p. 123-156.

mezz'ora di scuola si leggano le tragedie di Seneca o qualche altro poeta. Se l'insegnante lo crede opportuno può spiegare anche la poetica di Orazio. Oltre a questo consiglia di leggere i passi più significativi degli altri migliori autori sia latini che italiani.

Il corso di Retorica si sviluppa in due anni.

Nell'Umanità si esige che gli alunni apprendano "la essenza e le qualità" del periodo; a questo scopo essi devono fare molti esercizi scritti e studiare il trattatello dei "Proginnasmi" di Afzonio<sup>10</sup>. Al mattino il maestro farà leggere il "De Officiis" di Cicerone nonché le sue orazioni più facili, le "Storie" di Giustino e di Curzio Rufo; mentre riserverà per il dopo pranzo le letture di Claudiano e di Marziale.

Nella Grammatica Superiore lo studio della grammatica verrà effettuato sul testo del Porretti<sup>11</sup>, con la lettura delle "Epistolae ad familiares" di Cicerone e delle "Vitae" di Cornelio Nepote. Al pomeriggio ci sarà la spiegazione della prosodia e la lettura dei "Tristia" o delle "Epistolae ex Ponto" di Ovidio, e delle "Favole" di Fedro.

Nella Grammatica Inferiore si spiegheranno le prime regole grammaticali con lo studio del Porretti, si leggeranno le "Favole" di Fedro, le "Lettere" più facili di Cicerone e, al pomeriggio, le "Elegie" di Ovidio.

---

<sup>10</sup> - Afzonio o Aftonio è un retore del III secolo, autore di grammatica e di arte metrica dell'età imperiale (cfr. Aftonio, in NDI, I, p. 237). I Proginnasmata sono esercizi di grammatica.

<sup>11</sup> - Ferdinando Porretti, autore di una grammatica latina pubblicata nel 1729 e contemporaneo del Santinelli, è professore di Grammatica e Umanità a Padova nella prima metà del XVIII secolo. Cfr. F. Porretti, in NDI, XV, p. 305.

Questo, in sostanza, è quanto dice il Santinelli sugli argomenti di studio e sulla loro distribuzione nei quattro livelli convenzionali.

Il discorso, invece, si fa più interessante quando si passa a parlare di metodo, a proposito del quale, in effetti, il Santinelli in quelle poche pagine esprime alcuni concetti che meritano di essere sottolineati.

Il primo di questi concetti viene enunciato come di sfuggita, ma in modo inequivocabile, nelle parole iniziali del trattato: "Non dovendosi confondere la mente dei giovani con molti e lunghi precetti, ...". Per "non confondere" occorre che le spiegazioni del maestro siano chiaramente comprensibili e che non lascino dubbi negli allievi; ma non è tutto qui ciò che il Santinelli vuole dire. Il maestro deve anche evitare i discorsi troppo lunghi, i quali annoiano gli allievi, li infastidiscono e, di conseguenza, li inducono a disaffezionarsi agli studi.

Queste considerazioni si riallacciano a quelle che il Caresana aveva fatto già mezzo secolo prima nei "Consigli ad un maestro", e dimostrano che nella pedagogia somasca esistono delle linee-guida costanti, che durano nel tempo e che sono universalmente accettate; tant'è vero che sono considerazioni che possiamo riprendere noi adesso, senza che nulla abbiano perso in validità.

E il nostro autore, per la verità, si spinge ancora oltre, dimostrandosi insegnante "moderno" per l'apertura al dialogo e al confronto critico. Nella parte finale del paragrafo che tratta della Retorica dice: "Il Maestro con diligente esame sopra ciò che si sarà letto mostrerà se sia stato giusto o ingiusto il giudizio di ognuno, confermando il proprio parere col giudizio dei migliori critici". In altre parole il maestro non è più l'autorità costituita che detta legge nella scuola insindacabilmente, perché

la verità viene scoperta nel confronto con i critici, promosso e favorito dal maestro stesso.

Vi è anche un altro punto che ritengo entrare a pieno diritto in quella che possiamo chiamare pedagogia somasca: il principio dell'insegnamento individualizzato.

Già il Caresana ne aveva parlato e ancor più ne parlerà il Chicherio: il maestro deve tenere conto delle capacità degli allievi e adattare il suo insegnamento alle caratteristiche intellettuali di ognuno di essi. Il principio emerge chiaramente là dove il Santinelli, nel paragrafo della Retorica, parla della correzione dei compiti. "Nel rivedere i loro componimenti userà il maestro maggior diligenza e attenzione che in qualunque altro esercizio della scuola, mostrando a ciascuno ove sia mancato nella pratica dei precetti, come non abbia saputo conoscere ciò che andava detto o taciuto, e come abbia perduto di mira il fine del suo discorso. Di tutto gli renderà ragione e di luogo in luogo gli farà scrivere sulla propria copia la correzione, ch'ei gli detterà. In questa forma il giovane resterà sempre più illuminato, imparerà certi artifici pratici che non si imparano dai libri, e andrà acquistando ingegno e giudizio oratorio".

Il medesimo principio vale anche per i ragazzi più piccoli, quelli che studiano la Grammatica Inferiore. Qui si dice: "Il dettato per tradurre in latino sarà sempre materia di qualche utile, secondo la capacità dei fanciulli. Si faranno spiegare le Favole di Esopo, e di poi qualche lettera di Cicerone delle più facili, ed il dopo pranzo le Favole di Fedro a chi ne sarà capace, ...".

Adattare l'insegnamento alle capacità degli allievi non significa, però, rinunciare a stimolarli per un miglioramento del loro livello culturale. Si sa: non tutti gli allievi sono "naturalmente portati" per tutte le discipline: non tutti nascono poeti; tuttavia, dice il Santinelli, "...si userà il solo sopravanzo - il tempo che avanza dagli altri esercizi della mattinata - per far loro acquistare il gusto della poesia affine di sapere giudicare dell'opera altrui quandanche non fossero portati dal genio a voler essere poeti".

Certamente un simile lavoro individualizzato richiedeva moltissimo tempo all'insegnante, impegnato com'era a verificare in continuazione i compiti e anche le letture "private" degli allievi; tanto più che a questo lavoro strettamente didattico occorreva premettere tutto un lavoro di preparazione delle lezioni.

Credo non manchi di interesse riferire quanto dice il Paitoni nelle sue "Memorie storiche" circa il metodo seguito dal Santinelli nell'insegnamento, perché anche queste notizie possono rappresentare per noi una buona fonte per la conoscenza degli studi e delle scuole alla fine del '600 e nei primi anni del '700:

"...Conservasi ancora presso di me più pezzi di cose tutte separate e di materie diverse, la maggior parte in lingua latina, le quali si vede che l'attento novello maestro, bramoso oltremodo e di soddisfare al suo obbligo colla maggior diligenza per lui possibile, e del profitto de' suoi scolari, andava di volta in volta estendendo, per leggere ad essi come esemplare di quel precetto, che da lui prima preparato avea poscia dettato in iscritto e a viva voce spiegato; e più quadernacci di concetti o riguardanti il sentimento, o riguardanti la sintassi estratti dalle commedie

di Plauto, o da' libri di Cicerone i meno letti degli altri, cioè dalla Filosofia, o dalla Repubblica, e più altri zibaldoni tutti di cose appartenenti all'antica Repubblica di Roma, e ad altre erudizioni...<sup>12</sup>.

A quanto sembra il maestro Santinelli non lesinava fatiche per preparare gli argomenti di studio e nel fornire i "fondi", cioè il materiale, ai suoi allievi, affinché potessero approfondire le varie discipline. E non si limitava a svolgere la lezione toccando gli argomenti che strettamente gli competevano, ma amava inserire i medesimi in un più ampio contesto culturale. Così voleva facessero tutti gli insegnanti somaschi. Nell' "Ordine", trattando della Retorica, ma lasciando chiaramente intuire che il principio era valido anche per tutte le altre discipline, dice: "...si aggiungerà quella erudizione che sarà necessaria per ben intendere il sentimento dell'oratore e nell'istesso tempo informare i giovani delle leggi, dei magistrati, dei riti sacri e dei costumi pubblici e privati degli antichi romani".

Il Santinelli era un insegnante impegnato, che non si limitava ad eseguire il suo lavoro in modo freddo e distaccato, ma si lasciava coinvolgere anche emotivamente nell'attività di formazione dei giovani. Egli, a dire del Paitoni, "...nel comunicare agli scolari le cose, che loro insegnava, era dotato di un dono singolare; si poté gloriare di aver ricavato il frutto, che desiderava, avendo avuto la consolazione di vedere, e di sentire che parecchi de' suoi scolari nell'una e nell'altra facoltà si segnarono"<sup>13</sup>.

---

<sup>12</sup> - PAITONI, Memorie storiche, p. 13-14.

<sup>13</sup> - PAITONI, Memorie storiche, p. 17-18.

Interessante è anche la posizione del Santinelli circa l'insegnamento della lingua italiana. Se può, a prima vista, sembrare che pecchi di grave esagerazione quanto il Paitoni dice a proposito dei Somaschi, "che giustamente si possono chiamare i restauratori delle scuole, avendone così cacciata la barbarie", l'affermazione appare invece meno paradossale e più vicina alla realtà, a chi consideri che i Somaschi annetterono sempre allo studio della lingua nazionale un'importanza non minore di quella annessa allo studio stesso della lingua latina.

Nell' "Ordine" numerose volte il Santinelli ribadisce l'importanza di sapersi esprimere correttamente nell'una e nell'altra lingua, quella italiana, s'intende, e quella latina. "Nella scuola più bassa - dice nella parte finale del trattato - si principierà ad insegnare agli scolari a parlare bene la nostra lingua volgare, della quale in tutte le scuole, sia nel tradurre a voce gli autori latini in italiano, sia in ciò che gli scolari comporranno da sé, ed in ogni altra occasione, dovranno correggersi dal maestro gli errori, insinuando di volta in volta le regole più necessarie, per ischivare i difetti più notevoli della nostra favella".

Nonostante la già notata brevità del trattato, in esso non poteva mancare un richiamo alla necessità dell'educazione morale dei giovani, oltre naturalmente all'educazione intellettuale. "Ciò che il maestro detterà da tradurre in latino, sarà sempre qualche soggetto che servirà d'istruzione ai costumi o illumini l'intelletto ed in qualche maniera addottrini i fanciulli"<sup>14</sup>.

---

<sup>14</sup> - "...non rifinì mai di inculcare ai novelli maestri... di non lasciare mai passare occasione alcuna... d'inserire istruzioni di morale Cristiana, brevi, ma forti, e con un

L'accento all'educazione morale nel paragrafo dedicato alla Grammatica Superiore, attuato in questo caso con il semplice accorgimento della scelta oculata dei testi da tradurre, potrebbe sembrare banale; nondimeno è funzionale alle finalità che si propongono i Somaschi come educatori e come religiosi, premurosi di instillare in ragazzi di 12-13 anni, un'età in cui la mente dei ragazzi è facilmente plasmabile, i principi di correttezza morale in cui credono e che sentono per specifica missione di dover trasmettere<sup>15</sup>.

---

certo spirito nel porgerle, che mostrando il cuore di chi le dava, più altamente s'imprimevano nel cuore di chi le riceveva" (PAITONI, Memorie storiche, p. 18-19).

- <sup>15</sup> - In numerosi regolamenti e opuscoli pedagogici dell'ambiente somasco, gli insegnanti sono richiamati a sfruttare con avvedutezza il momento dell'età dello sviluppo, nel quale si ritiene che la mente del bambino sia più plastica e, come tale, più adatta a recepire gli insegnamenti, che gli educatori religiosi ritengono loro dovere trasmettere. Anche il trattato del Petricelli, analizzato nel successivo paragrafo 4, accenna a questo concetto unitamente a quello della propedeuticità degli studi. Circa il problema dello sviluppo intellettuale cfr.: PIAGET, Lo sviluppo mentale del bambino, p. 46-78; PIAGET, Lo sviluppo e l'educazione, p. 95-145, 149-173; CESA BIANCHI-BREGANI, Lineamenti di psicologia, p. 35-43; AA.VV., Psicologia dell'età evolutiva, p. 186-233.

3. "Regole" del Collegio di S. Michele Arcangelo di Amelia  
(P.G.D'Aste).

Ho ritenuto importante esaminare le "Regole" del Collegio di Amelia<sup>16</sup> non per le indicazioni didattiche che presentano, giacché non accennano minimamente né a programmi e né a metodi di studio, ma perché permettono di considerare concretamente come si articolò la vita comunitaria in un piccolo collegio somasco dello Stato della Chiesa, quello appunto di Amelia.

I Somaschi accettarono la direzione del Collegio di S. Michele Arcangelo nel 1601, dopo che ad essa rinunciarono i Gesuiti e i Padri della Dottrina Cristiana. Furono i fratelli Boccarini ad istituire un fondo per l'educazione di dieci fanciulli poveri di Amelia, i quali si sarebbero dovuti istruire almeno per quattro anni nelle lettere umane<sup>17</sup>. Anche qui come altrove ai dieci convittori numerari della fondazione Boccarini si potevano aggiungere altri convittori soprannumerari paganti; sia gli uni sia gli altri sono detti indifferentemente "convittori"<sup>18</sup>. Ogni anno dal Capitolo

---

16 - D'ASTE, Regole. Il manoscritto cartaceo, in ottimo stato di conservazione, occupa 10 fogli r e v (l'ultimo solo nella facciata r) in 8°, ed è scritto, però, solamente nella metà destra di ogni facciata; la metà sinistra di ogni facciata contiene alcune integrazioni scritte dall'autore stesso del documento. I fogli sono numerati da 96 a 105, in quanto sono rilegati in una miscellanea della Procura Generale.

17 - ASPSG, Cdl, Amelia S.-Michele Arcangelo, ms. Am. 21.

18 - ASPSG, Cdl, Amelia S.-Michele Arcangelo, ms. Am. 54.

collegiale della casa si faceva l'elezione degli alunni non paganti, cioè spesati, conforme la disposizione del testamento di Flavio Boccarini.

Autore di queste "Regole" è il Padre Gregorio D'Aste, un uomo "di talento e di rare virtù religiose", come lo definisce lo Stoppiglia<sup>19</sup>, che si è distinto nella predicazione e anche come rettore e responsabile di alte cariche nel governo dell'Ordine, ma che non doveva avere grande esperienza come insegnante.

A quasi cento anni di distanza dalla data di accettazione del collegio il Padre Gregorio D'Aste, rettore appunto del collegio nel 1695, redigendo questo regolamento intendeva ordinare in modo chiaro il susseguirsi delle varie attività all'interno dell'istituzione e, forse, anche ribadire la validità delle norme stabilite nel testamento Boccarini, norme che stanno alla base dell'esistenza stessa del collegio.

Egli, d'altronde, non aveva motivo di scrivere di programmi e metodi di studio, e, forse, mancava anche della necessaria esperienza per farlo, in quanto il collegio di Amelia è sempre stato considerato come una succursale, benché in scala molto ridotta, del Clementino, e come tale era scontato che in esso vigessero ordinamenti scolastici pressoché uguali a quelli in vigore nell'istituzione romana. Anzi, si può dire che neanche l'impostazione degli studi del Clementino fosse originale, poiché nei collegi somaschi, come in quelli degli altri ordini religiosi, si seguiva nella sostanza la "Ratio" dei Gesuiti.

Come era organizzata, quindi, la vita comunitaria?

---

<sup>19</sup> - STOPPIGLIA, *Statistica*, I, p. 29.

Le "Regole" seguono un ordine schematico preciso, articolato come sono in dieci paragrafi, ognuno dei quali tratta uno specifico argomento, e riflettono il medesimo ordine che postulavano nello svolgimento delle varie attività dei convittori.

Delle dieci regole quelle che permettono di conoscere meglio la vita dei convittori sia nei giorni feriali che in quelli di festa e di vacanza, sono la prima e la seconda. La terza, che tratta dei momenti di silenzio e di ricreazione, e la quarta, che ha per argomento le pratiche di devozione, non fanno altro che specificare meglio gli argomenti già esposti nella prima e nella seconda<sup>20</sup>.

La prima regola porta come titolo "Circa la distribuzione del tempo e loro essercitii quotidiani"; è la regola più lunga e anche la più ricca di indicazioni, occupando oltre cinque facciate delle diciotto facciate e mezza complessive. Essa scandisce da mane a sera le successive attività della giornata.

Dopo la sveglia, al primo suono del campanello, e le pulizie personali per mezz'ora, vi è la recita delle orazioni prescritte dalla tabella e il canto delle Ore della Madonna; quindi ognuno in silenzio si reca a studiare alla propria "scanzia". Al secondo campanello tutti vanno a colazione e al terzo campanello "in coro a sentir Messa", mentre i Padri e i

---

<sup>20</sup> - La quinta regola parla degli abiti da indossare e la sesta dei requisiti per poter essere finanziati dalla fondazione Boccarini. La settima e l'ottava non sono che un dettagliato elenco dei giorni in cui i convittori devono confessarsi e comunicarsi, nonché assistere alle sacre funzioni nella cattedrale di S. Firmina. La nona parla delle vacanze da concedere ai convittori e, infine, la decima ribadisce la necessità di obbedire alle regole.

Fratelli laici fanno la meditazione. Alla Messa fanno seguito le Litanie della Madonna e altre orazioni.

Terminate queste pratiche di pietà, al suono del campanello, tutti vanno a scuola, dalla quale non possono uscire se non per assoluta necessità e col permesso del padre prefetto<sup>21</sup>. E' proibito parlare con i forestieri a meno che non si tratti di fratelli. Dopo la scuola, al suono del campanello, tutti vanno in salone e attendono che suoni il campanello "della tavola"; in refettorio il pranzo è consumato in silenzio, ascoltando la lettura che fa un convittore per settimana a turno.

Dopo il pranzo c'è la ricreazione, che dura mezz'ora; terminata la quale tutti si recano in coro a recitare Vespro e Compieta e, quindi, ritornano ognuno alla propria "scanzia" per studiare, prima di andare nuovamente a scuola. Terminata la scuola vi è, sempre in coro, la recita del Mattutino e delle Lodi del giorno seguente. Nel tempo che rimane si fa un po' di ricreazione se è d'estate, o ci si ritira a studiare, se è d'inverno, fino a che suonerà la cena. Dopo cena si fa nuovamente un'ora di ricreazione, tempo permettendo, e, dopo le preghiere, in silenzio tutti vanno a letto con la benedizione del Padre Prefetto, il quale baderà anche che nella stanza rimanga sempre accesa la lampada. Fino a qui sono esposte le occupazioni principali di una normale giornata feriale.

La seconda regola considera, invece, la distribuzione del tempo nei giorni di festa e di vacanza.

---

<sup>21</sup> - Tale norma costituisce prassi comune nelle istituzioni somasche. Cfr. gli Atti del Collegio di Fossano 1631-1654, ms., p. 25<sup>f</sup>.

Nei giorni festivi la sveglia è posticipata di un'ora, o di mezz'ora soltanto quando c'è da fare la Comunione, e viene dedicata maggior cura alla pulizia personale e più devozione nella recita delle orazioni e dell'Ufficio della Madonna. Subito dopo c'è la Messa, la colazione e quindi la ricreazione per tutta la mattinata, senza però disturbare le funzioni religiose. Nei giorni non festivi, ma di vacanza, la sveglia è posticipata di mezz'ora; dopo le solite pulizia personali, le preghiere e un po' di studio, si va a colazione, poi a Messa e la giornata prosegue come nei giorni festivi.

Dopo il pranzo c'è nuovamente ricreazione, alla quale segue la recita di Vespro, Compieta, Mattutino e Lodi. Di domenica la recita dell'Ufficio della Madonna è fatta precedere dalla spiegazione della Dottrina Cristiana. D'invern se il tempo è bello i convittori vanno a passeggio a due a due accompagnati dal Prefetto; se il tempo è brutto, fanno ancora ricreazione. D'estate, invece, studiano fino alle ore diciannove, e la ricreazione la fanno dopo, nel tempo che rimane.

Si può notare che nei giorni festivi o di vacanza le ore di scuola sono sostituite quasi integralmente con ore di ricreazione e con l'aggiunta di alcune pratiche religiose; il che significa che in tali giorni i convittori potevano godere di più svago e libertà.

In realtà, però, divieti e raccomandazioni, seppur dettati da comprensibili motivazioni di ordine morale e igienico, trasformavano anche questi periodi di svago in momenti di controllo capillare, nei quali la libertà di iniziativa personale rimaneva fortemente imbrigliata. Infatti il nostro autore, attento com'è a creare un sistema di sorveglianza continua, afferma che vi sono giochi ammessi (bocce, dama, scacchi, palla, ecc.) e

giochi proibiti (carte, dadi, ecc.), perché ritenuti viziosi; vi sono comportamenti da evitare perché non civili ("parole ingiuriose, disoneste contese", il "toccarsi l'uno con l'altro, et anco per gioco, o burla") e altri da favorire ("raggiunamenti allegri, che ricreino l'animo, e non offendino la modestia"); vi è, infine, l'invito a non "scaldarsi e sudare molto", nonché il divieto di allontanarsi "dal luogo della ricreazione senza licenza".

Sono concetti questi che si trovano espressi in forma simile anche in regolamenti di altre istituzioni. Ricreazione a parte, si può affermare che tutta la giornata del convittore era minutamente fissata e scandita dai ritmi del campanello, che col suo suono sempre uguale chiamava via via ad attività diverse; il campanello, in un certo senso, impersonava l'autorità e l'ordine costituito nella comunità, fino a diventare ossessivo, come può apparire ossessiva la recita dell'Ave Maria ogni qual volta i convittori escono dal salone e il *De profundis* tutte le volte che entrano, o, ancora, la ripetizione ben specificata dei momenti di silenzio, di ricreazione e delle pratiche di pietà elencati nelle regole terza e quarta.

Pochi sono gli elementi che vengono aggiunti rispetto alle regole prima e seconda. Tra questi emerge, però, soprattutto la volontà di affermare che le presenti regole concordano con le norme fissate da Flavio Boccarini, specialmente per quanto attiene all'obbligo di presenziare a determinate funzioni in chiesa, anche quando i convittori sono in vacanza alle rispettive case<sup>22</sup>. Oltre a questo si richiama ancora l'esame di

---

<sup>22</sup> - La regola 9 precisa quali siano i periodi di vacanza e i giorni nei quali si concede agli alunni di andare alle loro case. Le vacanze scolastiche sono nel mese di ottobre, come per le altre scuole. Inoltre gli alunni possono stare a casa quando sono ammalati, nel

coscienza giornaliero, la recita della terza parte del rosario il venerdì e il sabato prima di andare a letto, il canto delle Litanie della Madonna il sabato finita la scuola e la domenica dopo la spiegazione della Dottrina Cristiana e, infine, una volta al mese la recita in coro dell'Ufficio dei morti in suffragio dell'anima del testatore e la Confessione e la Comunione la prima domenica del mese<sup>23</sup>.

L'atteggiamento che viene richiesto nell'accostarsi a questi sacramenti è di profonda umiltà, "con le mani giunte, et occhi bassi". Il che è normale. Non stupisce neppure l'obbligo di camminare in ordine a due a due e, ancor più, in silenzio, "ogni qual volta anderanno... fuori per la città". Certamente con un tale atteggiamento si voleva testimoniare alla popolazione di Amelia l'ordine e la disciplina che regnava all'interno del collegio e anche inculcare nei convittori, almeno in quelli che erano mantenuti dalla fondazione, il senso di umiltà e di riconoscenza per la beneficenza che ricevevano.

Considerazioni analoghe mi sembra potrebbero essere fatte anche per quanto affermato nella regola quinta, che tratta dell'abbigliamento.

---

periodo di Carnevale e di Pasqua e quando c'è più di un giorno di festa, "però sono tenuti anco in detti tempi servire la chiesa, quando saranno chiamati".

<sup>23</sup> - La regola 7 dice che la Confessione e la Comunione devono essere fatte tutte le prime domeniche del mese. Ma, in realtà, a questa norma di carattere generale la stessa regola fa seguire un elenco di altre festività (sono ben venti più tutte le feste della Madonna), che portano l'obbligo della Confessione e della Comunione a scadenza quasi settimanale.

"Gli abiti dovranno esser di color oscuro e modesto, senza seta, senza gale, e vanità, e le fetucce parimenti oscure, e nere". Domina il colore scuro o il nero e viene proibito tutto ciò che potrebbe costituire segno di distinzione o superflua decorazione. La "divisa" ufficiale dei convittori è costituita da una "sopra veste negra di saia agubina", una specie di tonaca da portare in particolari solennità religiose e quando escono dal collegio, fatta eccezione per quando vanno a passeggio in campagna. Questa "sopra veste", munita di un "collaro... da prete", e con l'aggiunta della cotta quando "si anderà a servire Monsignor Vescovo", conferiva ai convittori un aspetto seminariale, in tutto conforme allo stile di vita che conducevano.

A questo si aggiunga il fatto che, essendo la diocesi di Amelia sprovvista di seminario, spettava ai convittori del Collegio S. Michele Arcangelo espletare certe mansioni, che di per sé in altre diocesi erano demandate ai seminaristi. Infatti, su istanza del vescovo Cennoni, il papa Paolo V aveva obbligato i convittori "ad assistere in S. Firmina, con conditione, e patto, che quando da qualche vescovo si fosse introdotto il seminario, non fossero più tenuti detti alunni intervenire a tali fontioni".

La regola ottava riporta ben quindici festività in cui i convittori erano tenuti "ad assistere in S. Firmina" nel corso dell'anno; oltre a queste si aggiunge che "ogni qual volta che Monsignore Vescovo tiene ordinatione si mandano quattro soli alunni".

Questi "obblighi" nei confronti del Vescovo non trovano riscontro nel testamento di Flavio Boccarini, ma sono aggiunte successive dettate da particolari esigenze locali.

Il testamento Boccarini, invece, aveva dettato delle norme precise per essere accettati tra i dieci convittori non paganti del collegio. Queste condizioni vengono ricordate e riassunte nella regola sesta.

Essenzialmente occorre essere nobile (evidentemente povero) o quanto meno cittadino (sempre, però, povero) di Amelia e non aver compiuto i dodici anni, "per le quali cose è necessario portare le fedì autentiche". Dopo l'accettazione "a voti segreti" da parte del Capitolo collegiale e l'approvazione del Padre Generale e del Padre Preposito, i convittori rimanevano nel collegio per quattro anni. Tuttavia, "non havendo terminati gli studi di rettorica", il Padre Preposito ha la facoltà di "farli rimanere per altro tempo... acciò compiscano detti studi"<sup>24</sup>. I convittori devono portarsi da casa due materassi o un pagliericcio col cuscino, due coperte di lana, un copriletto verde, "o vero di color modesto", le lenzuola per il letto e la biancheria personale. Oltre a questo "dovranno anco havere una zimarra", le posate, l'Ufficio della Madonna, la corona del rosario, qualche libro spirituale "con altri libri necessari a loro studi".

L'ultima regola, la decima, richiama i convittori al dovere dell'obbedienza sia alle regole stesse, che venivano lette in refettorio ogni primo lunedì del mese, sia al Padre Preposito, al Padre Maestro e al Padre Prefetto, "ricevendo volentieri quelle ammonizioni, correctioni, e castighi, che a detti Padri parerà, né alcuno ardisca replicare, o dir parola di poco

---

<sup>24</sup> - Anche se non viene detto, è evidente che nei quattro anni di permanenza nel collegio i convittori compivano gli studi di Grammatica Inferiore, Grammatica Superiore, Umanità e Retorica, seguendo il normale ciclo di studi previsto dagli ordinamenti scolastici.

riverenza verso li detti Padri sotto pena d'esser licenziato ipso facto dal collegio".

L'accettazione di dette regole e l'ubbidienza verso chi rappresenta l'autorità costituita è la condizione sine qua non per poter dimorare nel collegio: chi si ribella automaticamente viene escluso dall'istituzione. Questo, però, non significa che non esistesse possibilità di dialogo: prima di essere eventualmente espulsi dal collegio, i convittori venivano ammoniti, corretti, castigati anche<sup>25</sup>, in un "crescendo di pena", per così dire, corrispondente alla gravità della mancanza. E si può star certi che in un sistema quasi militaresco, che imbrigliava in modo così stretto la vita dei convittori (erano controllati anche i colloqui con gli estranei e la corrispondenza), i comportamenti scorretti non potevano essere facilmente celati.

---

<sup>25</sup> - Cfr. il successivo paragrafo 5/f.

4. "Ordine" per ammaestrare un giovane nobile (P.N. Petricelli).

Il breve manoscritto che esaminiamo fa parte di una serie di quattro opuscoli pedagogici attualmente collocati nell'Archivio della Maddalena di Genova<sup>26</sup>, scritti tutti dal Padre Nicola Petricelli.

Questo religioso veneziano, insigne per pietà e lettere, vissuto a cavallo del XVII e il XVIII secolo, ha dedicato la sua vita all'insegnamento e alla direzione delle "opere" del suo Ordine. Pertanto la sua attività non si differenzia da quella del Padre Santinelli.

Entrato giovanissimo nell'Ordine (professò alla Salute nel 1677, all'età di diciassette anni), a diciannove anni è già maestro di Umanità, e subito dopo di Retorica, nella classe dei chierici al Patriarcale; ricoprì questo incarico fino al 1686, quando passò ad insegnare Retorica nella classe dei convittori e poi, nel 1692, nelle Scuole della Salute. Tra il 1700 e il 1733, anno in cui si ritirò dalla vita attiva, ricoprì l'incarico di Preposito a Feltre, alla Salute, a Cividale, ai Mendicanti di Venezia, all'Accademia

---

<sup>26</sup> - Il manoscritto cartaceo occupa due fogli in 8°, scritti su entrambe le facciate. Gli altri tre opuscoli pedagogici del Petricelli, compresi nel medesimo fascicolo ASPSG, ms. 82-43, hanno per titolo: Metodo di studiare per fare un dotto ecclesiastico, Istruzione a un religioso per dirigere i suoi studi e Consulto per uno che vuol farsi religioso.

dei Nobili alla Giudecca<sup>27</sup> e, da ultimo, al Seminario Ducale. Morì nella casa della Salute nel 1742, dopo aver ricoperto l'incarico di bibliotecario della libreria del collegio<sup>28</sup>.

Le numerose opere che ci ha lasciato testimoniano da un lato l'attaccamento all'Ordine Somasco con la stesura delle vite dei quattro arcivescovi somaschi di Spalato, dall'altro la sua cultura scientifica e umanistica, in qualche modo legata alla sua attività di insegnante<sup>29</sup>.

Dei quattro manoscritti pedagogici ho scelto l'unico che tratta dell'istruzione di un giovane laico, mentre gli altri tre riguardano

---

27 - Alla morte di P. Benedetti, avvenuta nel dicembre 1728, fu mandato a succedergli nel governo dell'Accademia dei Nobili alla Giudecca. Rimase in carica solo per pochi mesi, ma seppe conservare al collegio "buona disciplina, fervorosa letteratura, e ben regolata economia" (ZENONI, Per la storia, p. 55).

28 - Nicola Petricelli fu uno dei Padri più benemeriti verso la grandiosa biblioteca della Salute, alla quale presiedette per vari anni. Dicono gli Atti di S. Maria della Salute, 20 luglio 1733: "Prestò la sua amorosa assistenza alla libreria del collegio, alla quale per molti anni e colla sua attenzione e con soldo di proprio uso ha molto cooperato con indefessa attenzione".

29 - Tra le opere del Petricelli si ricordano, oltre ai già citati quattro opuscoli:

- 1) Vitae quator episcoporum Spalatensium ex Congreg. Somasc.; l'opera scritta in latino è stata tradotta in italiano, ampliata con il ritrovamento di importanti documenti e pubblicata dal Paltrinieri;
- 2) Trattato di cosmografia;
- 3) Poesie facete;
- 4) Zibaldone di erudizione varia;
- 5) Elementi di Geometria e Trigonometria;
- 6) Orationes;
- 7) Poesie.

l'istruzione di chi intende abbracciare la carriera ecclesiastica o religiosa, argomento già presentato commentando il manoscritto dell'Orgiano.

Per la verità il contenuto di questo opuscolo non si differenzia molto da quello del Santinelli: coincidono il piano di studi e la tradizionale suddivisione nelle quattro classi di Grammatica Inferiore e Superiore, Umanità e Retorica, e, almeno in parte, gli autori da studiare. Ma lo scopo che si prefigge il Petricelli è quello, ben mirato, di fornire dei suggerimenti utili all'istruzione di un giovane nobile destinato a ricoprire incarichi pubblici, non già indicazioni generali, ugualmente valide per diversi ambienti educativi.

Fin dall'introduzione, infatti, il Petricelli rivolgendosi ad un non meglio specificato giovane nobile enuncia chiaramente, in modo tanto sintetico quanto efficace, il fine di questo suo "Ordine", "che è d'invogliarlo dell'onestà, e della gloria, di avviarlo nella prudenza civile, e di renderlo pronto a parlare e scrivere d'ogni materia col più perfetto carattere d'eloquenza". Questo è quanto di meglio si possa auspicare in chi ricopra cariche pubbliche.

Tutto il discorso corre come su due binari paralleli: l'esercizio della memoria e l'esercizio dell'ingegno, entrambi ugualmente necessari per raggiungere il fine precedentemente enunciato<sup>30</sup>.

---

<sup>30</sup> - La memoria veniva esercitata soprattutto con la declamazione di lunghi brani d'autore, nelle dispute scolastiche e pubbliche, e nelle recitazioni accademiche e teatrali; all'esercizio della memoria era intimamente congiunta l'"arte del porgere". Lo stesso metodo catechetico, utilizzato non solamente per l'insegnamento della religione, ma applicato anche alle altre scienze, costituiva un buon esercizio per la memoria e, inoltre, abituava alla precisione. Cfr. ARICORDI, Regulae grammaticae e YATES, L'arte della memoria, p. 97-120, 342-362.

L'autore ama i discorsi concreti e non vuole perdersi in parole. Con una mentalità molto pratica, quasi utilitaristica in certi passaggi, richiama gli insegnanti (loro sono i destinatari delle osservazioni contenute in questo opuscolo) affinché "le cognizioni medesime non siano già d'ogni sorte, ma scelte con tal attenzione che gli abbiano da servire di materia per parlar eruditamente, ...o di arma per operare prudentemente".

Nessuna concessione viene fatta per studi che non siano funzionali all'attività che i giovani dovranno svolgere nell'età adulta. Anzi, tutto deve essere programmato con ordine, "che facilita e non confonde", e seguendo regole propedeutiche che tengano conto dello sviluppo del bambino.

Con notevole intuito, certamente non avvalorato da attendibili dati scientifici, l'autore afferma che l'esercizio della memoria deve essere curato con maggiore diligenza "negli anni più teneri", per preparare la mente ad una maggiore elasticità nell'affrontare successivamente problemi più complessi<sup>31</sup>. Gradualmente si passa dalla Grammatica, ove si apprendono "le regole del parlare, e scrivere puro, e corretto non meno della lingua volgare, che nella latina", all'Umanità "con un parlar, e scrivere elegante, ed ornato". Solo successivamente agli allievi si insegnerà "l'arte di aggiungere la forza, il nervo e l'efficacia dell'orazione; quello che è il maggior impiego della retorica".

---

<sup>31</sup> - Per quanto concerne i processi di apprendimento e di memorizzazione cfr. NEISSER, Psicologia cognitivista, p. 381-418; KANIZSA-LAGRENZI-MEAZZINI, I processi cognitivi, p. 291-293; ROBUSTELLI, La memoria, I, p. 395-427.

Il graduale affinamento di quelle che potremmo chiamare "tecniche di comunicazione", deve procedere di pari passo con l'insegnamento di contenuti che stimolino gli allievi all'onestà e alla prudenza. E' un concetto molto vicino a quello espresso dal Santinelli, là dove afferma che gli insegnanti, negli esercizi da assegnare agli allievi, devono scegliere quegli argomenti che sono utili anche per l'educazione morale.

Quest'attenzione all'educazione morale, tipica degli educatori religiosi, in questo manoscritto assume un significato particolare, in quanto sembra fare riferimento non tanto ad un onesto comportamento in ambito privato, quanto piuttosto ad un modello di comportamento, che i giovani hanno da acquisire per espletare correttamente gli incarichi pubblici che saranno loro affidati. Infatti, chi svolge mansioni pubbliche deve possedere le due indispensabili doti dell'onestà e della prudenza, soprattutto perché agisce non per se stesso, ma in rappresentanza degli altri.

La virtù della prudenza, alla quale qui si fa riferimento, non è altro che la capacità di prendere delle decisioni dopo aver valutato i fatti con cognizione di causa. Ecco perché assume importanza il cosiddetto "esercizio d'ingegno": perché abitua alla riflessione e progressivamente affina la capacità di giudicare.

Il Caresana, scrivendo mezzo secolo prima sull'educazione dei giovani nobili nel medesimo ambiente veneziano, già insisteva sulla necessità di "formare il giudizio"; a mio avviso questo corrisponde

esattamente a quanto il Petricelli richiede agli insegnanti in questo trattato<sup>32</sup>.

Quali sono dunque i mezzi - autori e opere da studiare nei quattro livelli di istruzione - per realizzare nei giovani l'onestà e la prudenza sopra accennate?

Nella Grammatica Inferiore si devono studiare "le regole più facili dell'Alvaro", le "Favole" di Esopo e le "lettere più brevi" di Cicerone. Per esercitare la memoria gli allievi devono imparare un elenco di vocaboli sia italiani che latini, non dei più comuni, però, riferiti alle varie scienze; studiando il significato di detti vocaboli, essi acquisiscono una conoscenza almeno superficiale delle scienze medesime. Per "esercizio d'ingegno", invece, possono servire gli esercizi di traduzione dall'italiano in latino del compendio di storia della Sacra Scrittura.

La spiegazione delle "restanti regole più astruse dell'Alvaro" viene completata nel corso di Grammatica Superiore, durante il quale allo studio della grammatica vera e propria, si aggiunge quello delle "Lettere famigliari" di Cicerone, dei "Fasti" di Ovidio e delle "Istorie" di Giustino o di Curzio. Un compendio di Cronologia o qualche brano scelto di scrittori in lingua latina o italiana da recitare, costituisce l'esercizio della memoria, mentre per esercitare l'ingegno si utilizzano sia le traduzioni dall'italiano in latino "degli esempii più belli presi dalle Istorie Veneziane,

---

<sup>32</sup> - Sul problema dell'educazione del "principe" cfr. : BRIZZI, La formazione della classe dirigente; BRIZZI - D'ALESSANDRO - DEL FANTE, Università, Principe, Gesuiti; AA.VV. La Ratio Studiorum; GARIN, Educazione umanistica, p. 80, 87-89.

ordinati sotto le categorie medesime di Valerio Massimo<sup>33</sup>, sia anche la traduzione dal latino in italiano di qualche importante scrittore latino. Alle due lingue, pertanto, viene riconosciuta pari dignità e importanza, come è nella tradizione somasca<sup>34</sup>.

Tra gli anni di Grammatica e gli anni di Umanità e Retorica vi è un salto netto: si passa da un lavoro di riflessione su testi scritti dai classici, ad un lavoro anche di composizione via via più raffinata, sempre, però, avendo come punto di riferimento i classici. Tra gli svariati tipi di composizione, un posto di privilegio viene assegnato alle lettere: "Finalmente si applichi lungamente a scrivere lettere", dice il Petricelli, riconoscendo l'assoluta necessità di far apprendere questo mezzo di trasmissione delle informazioni<sup>35</sup>.

---

33 - Lo storico del I secolo d.C. Valerio Massimo ha scritto un libro di facile lettura, intitolato: Factorum ac dictorum memorabilium libri IX. Il suo metodo di narrare la storia "per exemplaria", serviva egregiamente a scuola, perché forniva agli insegnanti un materiale di facile utilizzo. Cfr. BRUNNER, Vita nobiliare, p. 101.

34 - Circa l'uso del latino e dell'italiano nel periodo considerato cfr.: BASILE, Uso e diffusione del latino, p. 333-344; BRUNI, L'Italiano, p. 59-61; DEVOTO, Storia della lingua di Roma, II, p. 356-365.

35 - Vi erano appositi trattati "De scribendis epistolis", che insegnavano a scrivere diversi tipi di lettere, a seconda dello scopo e della persona alla quale erano indirizzate, dall'intitolazione alle formule di chiusura. Anche Erasmo aveva composto un trattato De conscribendis epistolis, di cui i maestri si servivano come di un testo per l'insegnamento del latino. Dopo che Erasmo con tutte le sue opere fu bandito (cfr. SEIDEL MENCHI, Erasmus in Italia, p. 139, 290, 304), si continuarono a compilare trattatelli "De scribendis epistolis". Al riguardo manca ancora un'indagine che verifichi la dipendenza o la distanza di questi trattati dall'opera di Erasmo. Pure nelle scuole somasche ci si serviva di questi trattati (cfr. LUGO, De conscribendis epistolis).

E vi è anche un accenno ai contenuti da insegnare e al metodo: "E per questi esercizi abbiassi riguardo a proporgli materie conferenti al fine proposto di sopra. E se gli ne diano per ordine i precetti brevi, e succinti". L'insegnamento deve svilupparsi sulla base di contenuti verosimili, e seguendo il metodo catechetico della domanda e risposta, con l'intento della brevità e della concretezza.

La lettura e il commento del "De officiis" di Cicerone, per apprendere "i primi temi della morale", delle "Metamorfosi" di Ovidio, e delle "Storie dei dodici Cesari" di Svetonio, per apprendere "ciò che convenga ad un grande", sono le fonti per lo studio e per la riflessione sull'arte oratoria, sulla poesia e sulla storia<sup>36</sup>.

Per esercitare la memoria, invece, giova "recitare ogni giorno qualche tratto nobile scritto da insigni scrittori o latini, o volgari" e "qualche trattato breve di Geografia", anch'esso impostato, come gran parte delle discipline insegnate, sul metodo catechetico.

Il fatto che anche nella successiva classe di Retorica si dia importanza allo studio della Geografia (almeno come esercizio della memoria), dimostra che a questa materia si attribuisce importanza sia come sussidio alla Storia, al pari della Cronologia, sia per la cognizione

---

L'autore qui fa riferimento soprattutto alle letture ufficiali dei diplomatici, in vista del posto di lavoro, che i giovani studenti patrizi avrebbero occupato in futuro. Cfr. AA.VV., Le carte messaggere, passim.

<sup>36</sup> - Svetonio, e non altri, viene raccomandato come storico, perché egli presenta i suoi personaggi anche nella dimensione morale: i "grandi" sono tali anche perché hanno saputo comportarsi adeguatamente nelle varie circostanze, e come tali costituiscono un esempio da imitare.

dei luoghi in vista dei viaggi, mercantili o dotti che siano, e anche, o, forse, soprattutto, per ragioni militari<sup>37</sup>.

Ma il lavoro essenziale da fare nella classe di Retorica sembra essere costituito dagli esercizi di composizione: i compiti. Infatti il nostro autore dice di accennare agli allievi "con la maggior brevità, che si può i più necessari precetti dell'arte - insegnare la composizione del periodo -, per dargli campo di esercitarli fra tanto che se gli spieghi più lungamente la "Retorica" di Aristotele"<sup>38</sup>. Gli argomenti dei compiti vanno scelti dalla Storia romana o da quella veneziana. Gli allievi devono sforzarsi di imitare l'arte oratoria di Cicerone, l'abilità nel cogliere le sfumature di Quintiliano<sup>39</sup>, i discorsi contenuti nelle "Storie" di Tito Livio e le poesie di Claudiano e di Lucano<sup>40</sup>.

---

<sup>37</sup> - Dall'inizio del secolo XVIII la Geografia inizia ad essere considerata una scienza autonoma. Cfr.: PERLASCA, Lo studio della Geografia, p. 21-28; DE DAINVILLE, L'éducation des Jésuites, p. 436-439; VASOLI, Jean Bodin, p. 23.

<sup>38</sup> Gli insegnanti sono chiamati "maestri" o "lettori", perché leggevano le opere da spiegare e, seguendone la traccia, impostavano la loro spiegazione, che consisteva essenzialmente nel portare argomenti a favore e nel ribattere le obiezioni.

<sup>39</sup> - Quintiliano non è solo autore di Pedagogia, ma ha scritto anche le Orationes et controversiae. I nobili allievi di Venezia, alcuni dei quali sarebbero poi diventati avvocati, potevano imparare da queste quattro orazioni l'accusa e la difesa, la controaccusa e la controdifesa.

<sup>40</sup> - La poesia di Lucano esprime il senso dell'orrido, caro al gusto secentesco; ad essa si ricollega il filone della poesia sepolcrale del Seicento e del Settecento. Cfr.: DE BERNARDI, Disegno storico, p. 533; RIZZO, La poesia sepolcrale, p. 119; JANNACO, Storia letteraria, V, p. 149. Perché il Petricelli suggerisca di leggere le poesie di

Ma subito dopo aver accennato alla poesia, il Petricelli sembra avere come un attimo di ripensamento e, non sappiamo se per scarsa simpatia per l'Arcadia, afferma che "la poesia è forse un ornamento vano per un grande". Tuttavia questa presa di posizione troppo drastica viene ridimensionata con l'affermazione del concetto, originale e come tale da rimarcare, della poesia sussidiaria dell'oratoria. "Non è però vano per esso - l'allievo - la lettura dei poeti, somministrando essa spirito vigore, e sublimità all'oratoria<sup>41</sup>. Tra i poeti latini sono da leggere Virgilio (poesia epica), Orazio (poesia lirica) e Seneca (poesia tragica); tra quelli volgari il Testi (poesia lirica) e il Tasso (poesia epica).

A conclusione del suo discorso, il Petricelli nelle ultime righe dell'opuscolo si ricollega a concetti espressi all'inizio, soprattutto con il richiamo all'educazione alla prudenza: "L'Istoria è la vera maestra della vita; da essa meglio che altronde può apprendersi la prudenza civile"<sup>42</sup>.

Infine, quasi rimproverando a se stesso di non aver dato informazioni sufficienti circa gli storici da leggere, richiama l'attenzione

---

Claudiano, vissuto nel IV secolo d.C. e autore di poemetti di argomento nuziale ("De raptu Proserpinae"), non è ben chiaro, ma fondamentalmente è un poeta cristiano.

41 - Il riferimento è soprattutto all'oratoria forense, più che non a quella sacra, poiché gli allievi ai quali si riferisce non erano destinati alla vita religiosa o ecclesiastica.

42 - Cfr. COZZI, Cultura politica e religione, p. 215-294; OLIVIERI, Un momento della sensibilità religiosa e culturale, p. 397-414; SECCHI OLIVIERI, "Nobiltà" e "prudenza," passim; SECCHI OLIVIERI, Governo aristocratico e patrizi, p. 225.

sulle "Vite" di Plutarco<sup>43</sup>, sui libri di Tacito<sup>44</sup> e sugli "Annali" del Briezio<sup>45</sup>, un compendio della storia universale.

---

43 - Plutarco, morto nel 125 d.C., è autore delle "Vite parallele", un'opera nella quale, per presentare la vita di illustri personaggi adotta il sistema di confrontare un romano con un non romano. Nel '700 si fabbricavano i "Plutarchi", cioè le vite degli uomini eccellenti; quindi studiare Plutarco significava studiare "vite esemplari". Per conoscere la diffusione di Plutarco cfr. la prefazione del Pompei a PLUTARCO, Le vite degli uomini illustri, p. V-XLIII e BRUNNER, Vita nobiliare, p. 195, 292.

44 - Tacito è ricordato per le due operette "De situ et moribus Germanorum" e per "La vita di Agricola": il suocero di Tacito è un exemplum di capacità non solo militari, ma anche civili. Per la fortuna di Tacito nel periodo considerato cfr. Tacito, in EIT, XXXIII, p. 172-173 e BENZONI, La storiografia e l'erudizione, p. 77-78.

45 - Per il Briezio, autore degli "Annales mundi", cfr. Briezio, in NDI, III, p. 356.

5. "De litterarii praeceptoris institutione et commentariis"

(P.G.B. Chicherio):

- a) Cenni biografici e opere del Padre G.B. Chicherio;
- b) Il trattato pedagogico;
- c) Importanza del lavoro di insegnante e qualità professionali richieste;
- d) Educazione morale;
- e) Proposte per una scuola efficiente;
- f) La questione delle punizioni;
- g) Studio del latino e dell'italiano;
- h) Considerazioni conclusive.

a) Cenni biografici e opere del Padre G.B. Chicherio.

Di tutt'altra rilevanza pedagogica è il trattato del Padre G.B. Chicherio, per l'ampiezza medesima del manoscritto, ma ancor più per l'acutezza delle osservazioni ricavate dalle personali esperienze didattiche<sup>46</sup>. Alcune notizie sulla biografia e sulle opere aiutano ad inquadrare meglio l'attività di questo religioso somasco, che ha saputo distinguersi come insegnante e pedagogista, e anche come oratore sacro<sup>47</sup>.

---

<sup>46</sup> - Il manoscritto occupa 52 fogli, in 8° non numerati, scritti nella facciata<sup>r</sup> e <sup>v</sup>, eccetto l'ultimo scritto solo nella facciata<sup>r</sup>.

<sup>47</sup> - Sulla vita del P. Chicherio si possono consultare le seguenti fonti:

Nato in Grecia da padre ticinese e da madre padovana nel 1702, studiò al Seminario Ducale ed entrò nella Congregazione a Lugano nel 1718. Compiuti gli studi filosofici e teologici a Pavia, intraprese la carriera di insegnante che lo portò successivamente a Pavia, a Lugano, a Como e a Genova, continuando per 23 anni ad ammaestrare i giovani nella Retorica, finché fu inviato ad insegnare Grammatica agli studenti del Collegio di Rivolta d'Adda. Quest'ultimo lavoro gli permise di completare il quadro della sua esperienza pedagogica, con osservazioni sugli studenti più giovani, quelli, appunto, della classe di Grammatica.

Seppe distinguersi come oratore sacro, prendendo come esempio il Segneri, e conosciamo anche alcune sue composizioni poetiche sia in lingua volgare che in lingua latina; fu Preposito nella casa di Rivolta d'Adda.

Quantunque si sentisse naturalmente portato all'attività letteraria, egli era aperto ai problemi pedagogici, facendoli oggetto delle sue meditazioni e dei suoi scritti. Morì a Rivolta d'Adda nel 1762.

Le opere edite e inedite testimoniano dell'ampiezza dei suoi interessi culturali e pedagogici. Senza fermarmi a citare tutte le opere

---

a) Atti del Collegio S. Antonio di Lugano (dal 1705 al 1772), p. 77, 107, 108, 110, 111, 112, 113, 115, 128.

b) Atti del Collegio di Merate alle date 16-V-1740, 16-VIII-1740, 1-XI-1740, 27-XI-1740, dicembre 1740, marzo 1741, 8-V-1741, 12-IX-1741.

c) CEVASCO, Breviarium historicum, p. 38.

d) Biografia, anonima, ma da attribuirsi, probabilmente, allo stesso Chicherio; il manoscritto si trova allegato all'altro manoscritto Apologia.

e) OLDELLI, Dizionario, p. 65-66.

edite<sup>48</sup>, ne richiamo solo alcune che mi sembrano più significative per l'economia del mio discorso. Gli "Avvertimenti grammaticali..." (Como 1730), sono da ricordarsi per la finezza psicologica che traspare nei consigli per la compilazione delle lettere familiari, "Italica Poësis latinae in scholis minime posthabenda..." (Como 1732) è una prolusione agli studi nella quale il Chicherio affronta il problema della lingua italiana, mettendo in guardia dal fittizio risultato di insegnare una lingua avulsa dal tempo, con vacui esercizi tendenti al formalismo. Nel "Vocabolario domestico..." (Firenze 1741) l'ideale di una lingua raffinata non distoglie il Chicherio dal suo principio di essere accessibile e vicino al lettore, per cui non disdegna il ricorso alle forme dialettali per essere ben compreso. Tradotto in termini pedagogici, questo principio rende il Chicherio contrario all'insegnamento che non valuti la reale capacità del fanciullo di intendere e di apprendere quanto viene spiegato.

Tra le opere inedite, oltre al "De litterarii", è opportuno citare: "Latinae epistolae", dodici lettere fittizie, indirizzate ad insegnanti di Grammatica, di Umanità e di Retorica, il cui argomento verte sulla pedagogia scolastica, costituendo così una fonte parallela al "De litterarii"<sup>49</sup>; "Appunti di studi rettorici", brevi note, enunciazioni di

---

<sup>48</sup> - L'elenco delle opere del Chicherio si trova nel sopracitato Dizionario dell'Oldelli alle p. 65-66, avendolo egli pubblicato nel 1807, a differenza del Cevasco che, per essere contemporaneo del Chicherio, annotò le opere pubblicate entro il 1744. Questi autori non fanno cenno ai manoscritti inediti del Chicherio, per il motivo che erano interessati a catalogare semplicemente le opere pubblicate. Fonte di conoscenza per i manoscritti è l'Apologia, p. 4.

<sup>49</sup> - Le Latinae epistolae sono allegate al De litterarii.

argomenti, abbozzi delle opere pubblicate, con l'aggiunta di sei capitoletti sistematici di Retorica; e, infine, "Apologia", che è un'autodifesa del Chicherio circa la sua amministrazione della casa di Rivolta d'Adda. Le notizie biografiche che precedono l' "Apologia" con ogni probabilità sono state scritte dal Chicherio stesso.

b) Il trattato pedagogico.

Poiché il manoscritto "De litterarii" non reca alcuna data, si può ipotizzare una sua continua elaborazione. Però nel capitolo V del libro I del manoscritto in questione, il Chicherio, rifacendosi alla precedente esperienza didattica, dice: "Sta già trascorrendo il sesto anno dacché sono addetto all'insegnamento della gioventù...". Poiché egli aveva incominciato ad insegnare a Lugano nel 1724, si può dedurre che l'anno iniziale della compilazione del trattato sia il 1730<sup>50</sup>.

Il Chicherio, sebbene procedesse per un sentiero personale, elaborando, a contatto con la pratica professionale, le proprie idee in fatto di pedagogia scolastica, non si sottrasse completamente all'influsso delle letture e alla consuetudine con i classici. "Quintilianum eandem fere

---

<sup>50</sup> - Il Chicherio si accinge a scrivere il suo trattato in un momento in cui anche altri autori in Italia pubblicavano opere di un certo interesse in campo pedagogico o, più propriamente didattico. Basti ricordare: QUARENGHI, Il novello maestro, di ispirazione lockiana; BACCELLI, L'arte di educare; BACCELLI, De ratione; ORLANDI, L'idea del giovinetto, ecc...

materiam tractasse novi et scio..."<sup>51</sup>, egli avverte. Poteva infatti destare interesse la lettura del libro I delle "Istituzioni oratorie", ove sono accuratamente esaminati numerosi problemi pedagogici di fondamentale importanza per la scuola; da questa lettura il Chicherio trasse un moderato ottimismo di fronte alla realtà pedagogica ed il criterio di giudizio ispirato al buon senso, che pervadono tutto il manoscritto.

Ma diversi erano i costumi, la situazione ambientale e l'impostazione stessa della scuola, con l'unicità del precettore latino di fronte alla pluralità degli insegnanti settecenteschi<sup>52</sup>.

Il Chicherio, come insegnante di Retorica, cita anche sovente Cicerone, ma questi richiami rispondono allo scopo di offrire documenti di arte retorica, non di illustrare idee pedagogiche. La stessa cosa dicasi anche per altri autori classici, chiamati a dare il loro apporto solo da un punto di vista letterario e linguistico.

---

<sup>51</sup> - CHICHERIO, Appunti, p. 11. E' da notare che ho riferito le citazioni del "De litterarii" in base alla traduzione italiana ricavata direttamente dal manoscritto latino, mentre ho riferito nel latino originale le citazioni delle altre opere. Questa distinzione ha un valore stilistico per i passi ricavati dagli "Appunti", i quali hanno la brevità degli assiomi, e quindi sono più efficaci in latino.

<sup>52</sup> - Tutta l'opera di Quintiliano si basa sull'unicità del maestro; egli si pone la questione del valore del maestro, se cioè sia meglio affidare il fanciullo ad una celebrità o ad un maestro mediocre, ma non parla mai della pluralità del personale insegnante. Quintiliano costituisce per il Chicherio un'autorità di indiscusso valore, il cui pensiero viene mutuato a conferma e a delucidazione di determinate questioni. Il Chicherio non esclude, però, qualche presa di posizione contraria al maestro e qualche giudizio non adulatorio ("Quintilianus ipse in suis praeceptis est aliquando morosus et taediosus", CHICHERIO, Appunti, p. 11).

Rileggendo, poi, le pagine riguardanti il castigo e il premio come strumento pedagogico, sembrerebbe appurata una certa dipendenza del Chicherio dal francese Carlo Rollin (1661-1741), che nel 1726 pubblicò un "Traité des études", propugnando un sistema di educazione alieno dalla violenza e dalla coercizione e basato sull'amorevole convincimento dell'alunno. Anche se molte idee del Rollin collimano con quelle del Chicherio, egli stesso interviene con un'affermazione inequivocabile a dissipare ogni dubbio: "Authorem Gallum accipio, qui eadem ferme tractavit; quem tamen expleto pene opere novi. Si aliqua tamen eadem erunt, nihil profecto ex ipso decerpsi"<sup>53</sup>. E' riconoscibile pure un'identità di vedute tra le proposte del Chicherio e le idee del Locke, per cui è facile che egli abbia tenuto presente le istanze pedagogiche del filosofo inglese, in quanto costui ebbe dei divulgatori in Italia nei primi decenni del '700, e, alla fine del '700, nello stesso ambiente somasco ad opera di Francesco Soave.

Il "De litterariis" non ci è giunto completo, perché l'autore lo lasciò in alcuni punti allo stato grezzo, mentre in altri non si curò di dare un'organizzazione precisa. Allo stato attuale ci rimane il libro diviso in vari capitoli, che fino al V portano la numerazione e sono perciò classificabili. Dal V in poi i titoli dei singoli capitoli non sono preceduti da nessun numero: segno chiaro della fase di elaborazione in cui furono lasciati dall'autore. Alcuni di tali capitoli avrebbero dovuto far parte di un secondo libro rimasto incompleto, come si può dedurre dalla breve introduzione che fa seguito al capitolo V: "Antequam vero ad peculiaria

---

<sup>53</sup> - CHICHERIO, Appunti, p. 11.

scholarum genera et ad eorum administrationem descendamus, bene erit ea quae de praeceptoribus universim notatu digna sunt hic exponere". Il primo libro dunque potrebbe avere come titolo: "De praeceptoribus universim" e, quanto al secondo, il titolo appropriato sarebbe: "Peculiaria genera scholarum atque earum administratio".

Questa divisione risponderebbe ad un criterio logico e sistematico, con una impostazione generale nel primo libro ed una successiva disamina, nel secondo libro, dei problemi particolari riguardanti le varie scuole e le rispettive classi<sup>54</sup>.

---

<sup>54</sup> - Del resto i frammenti degli "Appunti" raccolti dal Chicherio in previsione di questo lavoro, recano tante note, precedute da un "Commune" o "Rethorica" o "Humanità" oppure "Grammatica", prova evidente che tale doveva essere la "forma mentis" dell'autore. Ecco il prospetto dell'opera secondo la suddivisione degli argomenti, ad opera del Chicherio stesso fino al capitolo V, e secondo una ricostruzione organica coerente - quanto è scritto tra parentesi è stato inserito per facilitare la comprensione del testo, in base a notizie ricavate dallo stesso - dal capitolo VI alla fine del manoscritto.

Libro I: (De praeceptoribus universim).

Capitolo I:	Litterarii praeceptoris munus laudabile.
Capitolo II:	Qualis esse debeat praeceptor.
Capitolo III:	De puerorum ad pietatem cultura.
Capitolo IV:	Qua ratione pueri ad studia flectendi sint.
Capitolo V:	De poenis et premiis.
Capitolo (VI):	De praeparatione ad ea quae ad scholam pertinent:
	a) De explicatione authorum;
	b) De explicationis utilitate quae ex authoris imitatione ad elocutionem inde consequitur;
	c) De artificio notando.

Gli "Appunti" del Chicherio riferiscono anche tanti particolari, per così dire, tecnici, riguardanti vari aspetti, anche umili, dell'attività didattica, che rivelano l'intendimento dell'autore di non limitarsi ad un lavoro teorico, che non fosse ispirato alla realtà della scuola articolata nei suoi minimi elementi, e che non rispondesse all'assunto propositosi di essere utile ai giovani insegnanti, soprattutto ai suoi confratelli somaschi, che si dedicavano per la prima volta all'insegnamento.

c) Importanza del lavoro di insegnante e qualità professionali richieste.

La funzione del maestro ha una sua dignità ed importanza fondamentale nella storia umana, per la sua insostituibile azione, che ha di mira l'avanzamento culturale e civile degli individui e della collettività<sup>55</sup>.

---

Capitolo (VII): De iis quae ad exercitium componenda pueris praescribuntur.  
Capitolo (VIII): De praeceptis ac de iis quae ad exercitia traduntur in scholis.

Libro (II): (Peculiariora genera scholarum atque earum administratio).

Capitolo (I): Grammatici praeceptoris mores.  
Capitolo (II): De pueris qui ad scholam grammaticae adiiciendi sunt.  
Capitolo (III): De iis qui litteris humanioribus adiiciendi.  
Capitolo (IV): Qui ad scholam (Rhetoricae) admittendi, qua ratione excitandi.  
Capitolo (V): De poenis et premiis.

<sup>55</sup> - CHICHERIO, De litterarij, libro I, cap. I, paragrafo 1.

Si potrà variamente caratterizzare l'opera del maestro, ma per il Chicherio rimane indiscussa la superiorità morale della sua persona, che esercita l'influsso benefico di trasmissione del sapere. E' questa l'idea-guida del Chicherio nella sua indagine sull'attività dell'insegnante-educatore.

Il Chicherio, premesso che la famiglia è un ambiente naturalmente pedagogico, in quanto nel campo fisico, intellettuale, morale e civile sono i genitori che danno l'iniziale contributo alla formazione dei figli, accompagnando l'opera educativa con il sentimento dell'affetto, afferma che ogni altra istituzione o forma educativa sarà tanto più efficiente quanto più il suo clima ed i suoi metodi corrisponderanno all'esemplare dei rapporti naturali della famiglia. Attribuendo ai genitori il primordiale diritto-dovere di impartire l'educazione ai figli, non trascura i due obiettivi di essa: la vita morale e la vita sociale. Poiché l'incontro con la società, come punto d'arrivo del ciclo pedagogico, si presenta in momenti successivi, niente deve essere trascurato perché armonicamente avvenga l'inserimento del fanciullo prima nell'ambiente familiare, in seguito nell'ambiente scolastico ed infine nell'ambiente della grande società.

Il magistero dell'insegnante viene valorizzato anche sotto l'aspetto civile, in quanto il maestro si pone come intermediario tra la famiglia e la società, dopo aver agito sull'educando, ampliando l'orizzonte delle sue conoscenze<sup>56</sup>.

L'importanza del momento civile dell'attività magistrale era convalidato dalla constatazione di quanto i governi in Italia e all'estero

---

<sup>56</sup> - CHICHERIO, *De litterariis*, libro I, cap. I, paragrafo 3.

andavano svolgendo per una politica scolastica sempre più decisa. Siamo all'inizio dell'Illuminismo, e precisamente in quel periodo che precede le riforme nello spirito dell'assolutismo illuminato<sup>57</sup>. E dal momento che le autorità governative affermano l'importanza della scuola a favore della civiltà, è facile riconoscere, dice il Chicherio, "quanta benemerenzza abbiano acquistato presso allo stato coloro che senza risparmio di fatiche consacrano la stessa vita all'educazione dei fanciulli o, per essere più precisi, degli uomini".

In maniera più reale e persuasiva attuerà queste anticipazioni sull'importanza civile dell'insegnamento un compatriota del Chicherio, il P. Francesco Soave, che dal 1786 al 1789 organizzò e diresse le prime scuole elementari istituite in Lombardia e offrì alla scuola di ogni grado appropriati libri di testo<sup>58</sup>.

In che consiste dunque la professionalità del maestro?

Il maestro, come comunemente s'intende, è la persona che espone e spiega qualche scienza o arte; tuttavia non si esaurisce in questo

---

57 - Cfr. VIDARI, Il pensiero pedagogico, p. 29-30. Nel Piemonte di Vittorio Amedeo (cfr. QUAZZA, Le riforme in Piemonte, II, p. 385-407), nella Lombardia di M. Teresa, nel Regno di Napoli, ove sorgono orfanotrofi, collegi per poveri e scuole in tutti i comuni, nello Stato Pontificio, nella Toscana, ove nascono tra l'altro le scuole "Leopoldine" per le fanciulle popolane, nella Repubblica Veneta e un po' ovunque si cerca di riordinare e di migliorare la scuola. Cfr.: VENTURI, Settecento riformatore, V, p. 781-793; MILANESE, Storia della pedagogia, p. 263-264; BLÄTTNER, Storia della pedagogia, p. 92-93.

58 - CHICHERIO, De litterariis, libro I, cap. I, paragrafo 4. Cfr. anche il Regolamento del Collegio di Brescia. Per il Soave, che proviene dallo stesso ambiente pedagogico del Chicherio e del quale fu uditore, cfr. ROSSI ICHINO, Francesco Soave, p. 93-185.

la sua attività, anzi, per la sua particolare posizione di fiduciario e di sostituto dell'autorità dei genitori, deve adempiere un compito più vasto: educare. Istruire ed educare sono i termini essenziali dell'opera del maestro.

Per essere all'altezza di questa duplice incombenza pedagogica, il Chicherio afferma come principio basilare la necessità di possedere quel complesso di qualità e di propensioni naturali, che egli chiama "ingenium", talento educativo. Ma, dal momento che anche nella realtà del suo tempo molti insegnanti non erano "naturalmente dotati", il Chicherio amplia il concetto di "vocazione" con quello complementare ed integrativo di "preparazione didattica", realizzata attraverso un accurato tirocinio, durante il quale il futuro insegnante impara a conoscere se stesso per educarsi, e affina la sua preparazione culturale. Con tali indicazioni il Chicherio si allinea con le norme contenute nelle Costituzioni e con i decreti via via emanati dai Capitoli generali<sup>59</sup>.

Il tono di rigore, ma anche di incitamento allo studio, mirano a garantire una seria preparazione ai futuri insegnanti. Durante il tirocinio, poi, non manca l'occasione di verificare i primi risultati di questa formazione scolastica, quando, dopo il corso di Filosofia, i giovani religiosi vengono prudentemente assegnati alle varie scuole inferiori per un intero triennio di insegnamento. Tuttavia un'attenzione speciale per

---

59 - Cfr. STOPPIGLIA, *Decreti*, p. 913-914, e le *Constitutiones*, libro III, cap. X, paragrafo 2 e 4. Quest'ultimo paragrafo recita: "Praepositus igitur Generalis et Visitatores tempore visitationis de cuiuscunque in studiis profectu diligentissime inquirent; ...tardos vero ac stolidos, qui minus idonei deprehendentur, a studiis removebunt, aliisque muneribus et exercitiis dedicabunt".

disporre di individui integralmente formati e predisposti alla scuola, suggerì in seguito di non interrompere gli studi ai chierici somaschi che davano speranze di brillante riuscita, derogando alla legge del triennio di magistero<sup>60</sup>.

Accanto a questa preparazione remota, il Chicherio, coerente al principio che il maestro non s'improvvisa, punta la sua attenzione sulla preparazione prossima, in vista dell'insegnamento concreto ed adeguata alla realtà della scuola.

Dapprima il maestro, forte del suo repertorio culturale, deve procedere alla raccolta del materiale da sviluppare nella lezione, sottoponendo poi ogni punto ad un particolareggiato esame critico<sup>61</sup>, senza disdegnare di ricorrere a colleghi ed a consigli esplicativi con persone competenti<sup>62</sup>. Deve poi avere a portata di mano i testi necessari per la scuola per evitare disguidi ed incertezze in classe, che ingenerano negli alunni un basso concetto del lavoro scolastico e poca stima del loro insegnante.

Tratto dai libri l'argomento della lezione, il maestro, per obbligar se stesso a coordinare il lavoro esplicativo, stenderà su un libretto o su un foglio quanto dovrà esprimere a voce. Tale schema, specialmente quando il maestro è alle prime armi, disciplina l'esuberanza

---

<sup>60</sup> - STOPPIGLIA, *Decreti*, p. 917.

<sup>61</sup> - CHICHERIO, *De litterarij*, libro I, cap. II, paragrafo 1.

<sup>62</sup> - CHICHERIO, *De litterarij*, libro II, cap. I, paragrafo 1.

delle spiegazioni, evita le digressioni e favorisce un procedimento logico ed essenziale<sup>63</sup>.

Alla preparazione prossima della scuola non va disgiunta la presenza vigile dell'insegnante, affinché gli alunni siano predisposti alla lezione con accuratezza e siano forniti anche della minima suppellettile necessaria ad un lavoro ordinato e fruttuoso<sup>64</sup>. E' la condizione perché la trasmissione del sapere, dopo la personale preparazione del maestro, trovi un terreno pronto a lasciarsi coltivare.

Il Chicherio, tra i requisiti essenziali che caratterizzano una ricca personalità di maestro, pone accanto alle sue attitudini native ed alla successiva esigenza di preparazione, l'esemplarità.

La tendenza all'imitazione si manifesta in modo speciale nel fanciullo che, per natura, non avendo adeguata conoscenza del mondo che lo circonda, tende a "copiare" dalle persone che vivono nel suo stesso ambiente. Quindi la condotta del maestro, le sue parole, i suoi atti, il carattere e le abitudini, le qualità buone e i difetti si imprimeranno profondamente nell'anima del ragazzo per il contatto che avviene nell'azione esemplare<sup>65</sup>. Risulta da ciò che il maestro ha il dovere di correggersi dei difetti, per acquistare una spiccata distinzione di modi, in primo luogo nel parlare. "Si astenga dalle parole scurrili..., procuri che

---

<sup>63</sup> - "Deferat libellum cum chartula, in qua explicatio sub initium adnotetur; aut quid difficile" (CHICHERIO, Appunti, p. 25).

<sup>64</sup> - CHICHERIO, Appunti, p. 4, 19.

<sup>65</sup> - Cfr. ODDONE, Artisti d'anima, p. 193-202, AA.VV., Psicologia dell'età evolutiva, p. 105, 182-233; PRADEL, L'educazione per mezzo dell'esempio, p. 11-34.

non esca dalla sua bocca parola che oltrepassi i limiti, calpesti le leggi dell'onestà"<sup>66</sup>. La correttezza e l'eleganza del linguaggio conferiscono alla scuola decoro e signorilità.

A questo proposito il Chicherio fa un accenno alla brutta abitudine degli insegnanti di abusare delle frasi intercalari. "Sebbene non sia un difetto notevole, non vorrei che gli insegnanti fossero così abituati a qualche parola o a qualche gesto, da offrire occasione agli scolari di notarlo... Certe espressioni ripetute assai spesso o aggiunte ogni due parole, mettono per lo più in ridicolo anche l'insegnante"<sup>67</sup>. L'ilarità che desta nei ragazzi l'udire simili espressioni pleonastiche, così ordinarie nella parlata familiare, non si addice ad una scuola ove regni il rispetto verso l'autorità dell'insegnante. Lo stesso dicasi per la pronuncia, che deve essere esatta e chiara e, per quanto possibile, priva delle inflessioni dialettali, e per la modulazione della voce, "non elevata né troppo bassa, che comandi con mansuetudine e che riprenda con severità". Per colpire ed impressionare benevolmente non basta, tuttavia, attendere alla quantità delle parole, alla qualità, al tono, all'opportunità, alla chiarezza di pronuncia, ma anche al contenuto del proprio discorso, che deve essere obiettivo, misurato, soprattutto quando occorra parlare di se stessi.

---

<sup>66</sup> - CHICHERIO, De litterarij, libro I, cap. II, paragrafo 3. Cfr. anche il passo delle Constitutiones, libro II, cap. XIII, paragrafo 9, che dice: "Verborum lenociniis, poeticis loquendi formulis, facetiis, stylo affectato, longiusculis rerum descriptionibus, incomposito gestu, immoderata vocis elatione, assentationibus, curiosis disputationibus, memoriae et ingenii ostentatione, atque iis omnibus, quae aliquam vanitatis, seu levitatis speciem referunt, prorsus abstineant".

<sup>67</sup> - CHICHERIO, De litterarij, libro I, cap. II, paragrafo 3.

La proprietà ed il garbo devono distinguere anche altre manifestazioni esterne, come l'abbigliamento dell'insegnante, che non deve essere né troppo ricercato, così da indicare leggerezza d'animo, e nemmeno troppo trascurato, giacché nulla sfugge all'occhio attento dello scolaro<sup>68</sup>. Con lo sviluppo del senso critico, fin dai primi contatti i ragazzi studiano le mosse del maestro, ne osservano i difetti, ne mettono in luce le lacune nel campo propriamente pedagogico e nel campo scolastico,, diventano giudici inesorabili quando egli presta il fianco alla loro critica spietata con i suoi lati deboli. Del resto la leggerezza dell'età li fa sorvolare su tanti aspetti positivi, inducendoli a sottolineare ed a calcare gli aspetti ridicoli.

Data l'esistenza di tale comportamento, l'insegnante deve armarsi di tutta la sua accortezza per uscire immune dalle trame dei suoi alunni, evitando, però, di assumere il contegno sospettoso e inquieto di chi vede ovunque inganni e macchinazioni. Ciò vale soprattutto trattandosi di errori commessi dall'insegnante durante la lezione: il caso classico in cui è messa maggiormente a repentaglio la reputazione

---

68 - L'insistenza con cui il Chicherio batte sul dovere di correggere i difetti esterni con una specie di galateo raffinato, può sembrare eccessiva, se prescindiamo dalla considerazione del contesto ideale di un'epoca come quella del '700. Ma non stupisce, ad esempio, l'esortazione a correggere i difetti di parola e ad acquistare un linguaggio signorile ed elegante se si osserva il carattere dell'educazione della scuola umanistica, che dedicava larga parte allo studio della Retorica e alla formazione del perfetto imitatore dei classici. Cfr.: CHICHERIO, Appunti, p. 22, TITONE, I problemi della Didattica, p. 65. Per l'abbigliamento cfr.: Ordini di Lugano (1748); ZAMBARELLI, Il nobile pontificio Collegio Clementino, p. 89-90; PERROT, Il sopra e il sotto della borghesia, p. 14-18. Per il comportamento a tavola cfr. FLANDRIN, La distinzione attraverso il gusto, p. 205-238.

dell'insegnante. Se si accorge da solo di aver sbagliato, si corregga "pacato animo", favorito dal principio che è umano sbagliare qualche volta. Nel caso in cui si accorgesse da qualche gesto degli scolari, appuri la verità: se risulta un errore reale, è facile accusare un "lapsus linguae"; se invece è dubbio, occorre continuare la spiegazione, senza soffermarsi sull'incertezza.

Nell'opera educativa si richiede autorità per raggiungere lo scopo di formare intellettualmente e moralmente gli alunni. L'educatore deve avere perciò il diritto di comandare, a cui corrisponde nell'alunno il dovere di obbedire.

Questa chiarezza di posizione non toglie, tuttavia, le difficoltà e non attenua la delicatezza dell'arte di comandare. Si tratta infatti di associare la giustizia con la bontà, la benevolenza e l'affezione con la fermezza e la severità; si deve tenere conto della timidezza del fanciullo, reprimere l'orgoglio e le intemperanze senza annientarne la volontà e soffocarne la personalità.

Il principio che riassume l'interpretazione del Chicherio su questo punto si può così definire: l'esercizio dell'autorità magistrale deve essere regolato da un sano equilibrio<sup>69</sup>. Da una parte bisogna evitare, specialmente con i ragazzi timidi e paurosi, l'abuso dell'autorità, che, schiacciando la personalità degli alunni, interrompe il flusso di comprensione maestro-allievo, dall'altra non bisogna abdicare all'autorità: per bontà mal compresa, per tenerezza eccessiva, per inerzia e debolezza

---

<sup>69</sup> - "Tenga ben presente il maestro che trattandosi di rigore, sia temuto per la severità futura, mentre attualmente renda gli scolari benevoli e studiosi con la sua mitezza e moderazione" (CHICHERIO, *De litterarij*, libro II, cap. V, paragrafo 5).

si cede davanti allo scolaro e con l'indulgenza colpevole si tollerano le mancanze.

Nell'ambiente propriamente scolastico non si dovrà permettere allo scolaro di intavolare discussioni su ogni argomento, considerandosi alla stessa stregua dell'insegnante, essendo evidente che la sua condizione è quella di chi deve ubbidire e ascoltare<sup>70</sup>. L'autorità è forte e rispettata quando proviene dalla superiorità di carattere dell'educatore, il quale nei suoi atteggiamenti si lascia dirigere dalla ragione e dal sentimento del dovere, non già da impulsi momentanei e da impeti di impazienza; questo soprattutto in due manifestazioni di vita disciplinare: nel caso della menzogna scolastica e nel caso dell'infrazione al silenzio. Nel primo caso il maestro è esortato a soprassedere, specialmente se si nota nello scolaro un senso di timore e di soggezione di fronte all'insegnante, poiché, pur ricorrendo a scuse palliative, egli ha la certezza di essere stato preso in fallo<sup>71</sup>.

---

<sup>70</sup> - "Neque de litteris neque de alia quavis quaestione cum discipulo certet. Nam etsi vincat nulla est laus: non leve dedecus si vincatur" (CHICHERIO, Appunti, p. 22).  
Cfr. anche CHICHERIO, De litterarij, libro I, cap. II, paragrafo 6.

<sup>71</sup> - "Non avertela a male se gli scolari imbastiscono qualche leggera frode nella scuola, per esempio, copiano qualcosa dai libri o fingono di avere preso un foglio su cui hanno scritto compiti dettati o simili. Proprio mentre cercano accuratamente di scusarsi, dimostrano un senso di riverenza e di paura. Se però si nota disprezzo o pigrizia abituale, o si cela un simile pericolo, non omettere di impedire tali espedienti anche con castighi" (CHICHERIO, De litterarij, libro I, cap. II, paragrafo 7). Il Chicherio, muovendosi in un'atmosfera di sereno giudizio, suggerisce di evitare l'intransigenza, riducendo il pronto intervento ai casi che minacciano di portare pregiudizio alla serietà della scuola. Circa l'esigenza di creare nei ragazzi il concetto

d) Educazione morale.

L'intento del Chicherio di fornire un aiuto pedagogico all'insegnante ancora inesperto, non lo esime dal prendere in considerazione il problema dell'educazione morale "breviter ac summatim"<sup>72</sup>. Per la verità negli "Appunti" la sua determinazione programmatica era piuttosto negativa: "Hic (nel "De litterarii"), quae ad mores spectant non ago, licet praeceptoris sit mores etiam componere", ma nella pratica realizzazione dell'opera pedagogica non poté prescindere dal toccare tale argomento, per la sua intima connessione con la scuola<sup>73</sup>.

Per quanto egli sia convinto che l'educazione intellettuale e l'educazione cristiana siano legate tra loro da un rapporto quanto mai intimo e che esista una interdipendenza tra l'educazione morale e l'educazione cristiana, il Chicherio si esime da una trattazione accurata e minuta della pratica realizzazione di questo principio; egli non accenna alle pratiche di vita cristiana, che si alternano agli impegni scolastici, forse anche per la chiarezza delle norme in vigore presso i Somaschi. A lui

---

di coscienziosità verso i propri doveri scolastici, cfr. FÖRSTER, Scuola e carattere, p. 35-65.

<sup>72</sup> - CHICHERIO, De litterarii, libro I, cap. II, paragrafo 10.

<sup>73</sup> - CHICHERIO, Appunti, p. 10.

interessa dire quale debba essere il modo di agire del maestro per orientare verso la virtù i suoi alunni.

Poiché la personalità del maestro esercita un duplice influsso sugli scolari, come modello e come guida, occorre innanzi tutto che il maestro sia disciplinato nei giudizi, nelle parole e nelle azioni.

Concretizzando il discorso, il Chicherio dice in particolare che nel contatto con i ragazzi a scuola e fuori dalla scuola, il maestro deve evitare una eccessiva familiarità di tratto<sup>74</sup>. Deve inoltre dimostrarsi irreprensibile a tal punto che non sfugga dalla sua bocca nulla di sconveniente, tanto meno che diventi abitudine: il turpiloquio, infatti, può assumere gravi conseguenze se tenuto alla presenza di ragazzi, che potrebbero averne turbamento; anche il turpiloquio non completamente osceno può eccitare al riso, al disprezzo e servire da incitamento all'immoralità<sup>75</sup>.

Poiché l'adolescenza è una fase delicata della vita, all'insegnante si chiede finezza, comprensione, discrezione e anche tempestività, per inculcare soprattutto il valore della purezza. Con l'allenamento costante e progressivo della volontà dei ragazzi, senza tuttavia affaticarli eccessivamente, il maestro li abituerà ad un lavoro di ricerca personale<sup>76</sup> e ad evitare occasioni di fantasie e distrazioni non sempre innocue<sup>77</sup>.

---

<sup>74</sup> - Cfr. *Constitutiones*, libro III, cap. XIX, paragrafo 5 e CHICHERIO, *Appunti*, p. 20.

<sup>75</sup> - CHICHERIO, *De litterarij*, libro II, cap. I, paragrafo 3.

<sup>76</sup> - "Cercherai inoltre di formare degli alunni tali che non ti chiedano affatto assai raramente spiegazioni: imparino con la propria iniziativa e con la ricerca sui libri,

La finezza psicologica del Chicherio si evidenzia quando questi propone un'accurata attenzione a circondare di riserbo le circostanze di disordini morali. Il maestro, se lo riterrà opportuno, ricorrerà anche ai castighi, senza però rivelare il fatto, per non amplificarlo creando motivo di scandalo e per rispetto dello scolaro che, per quanto compromesso in un'azione riprovevole, è pur sempre una persona degna di stima, che si può correggere senza incrinare la sua reputazione<sup>78</sup>.

Nell'azione preventiva per realizzare una scuola moralmente sana, il Chicherio, parlando delle materie scolastiche, esige l'uso disciplinato degli autori classici. La questione era antica ed era sollevata dalla diffidenza contro la cultura classica: la vita pagana nelle sue manifestazioni anche negative si rifletteva nella letteratura con le sue narrazioni immorali e con le sue compiacenze sensuali. Ciò turbava alcuni che intravedevano un pericolo per la fede, per la morale e anche per l'integrità della dottrina cristiana.

---

prima di consultare gli insegnanti" (CHICHERIO, De litterarij, libro I, cap. II, paragrafo 6).

<sup>77</sup> - Il Chicherio accenna di sfuggita alle "distrazioni" dello studente del '700, aprendo uno spiraglio sulle attività piacevoli della vita degli studenti di allora, che naturalmente potevano essere un ostacolo allo studio: "La caccia, l'uccellazione, le danze, i cavalli, l'animo talvolta portato e spesso implicato in avventure sentimentali sovente allontanano moltissimo dallo studio" (CHICHERIO, De litterarij, libro I, cap. IV, paragrafo 12).

<sup>78</sup> - CHICHERIO, De litterarij, libro I, cap. III, paragrafo 2.

La "Ratio Studiorum" nelle sue regole scolastiche, ammetteva l'uso dei classici non indiscriminato, purché essi fossero purgati da ogni oscenità<sup>79</sup>.

Il Chicherio, fedele al principio dello studio disciplinato dei classici, non si pone in una posizione restrittiva e preclusiva di ogni contatto. La sua stessa professione di insegnante di Retorica lo teneva lontano da una soluzione eccessivamente negativa. Egli consigliava prudenza: trattandosi di autentiche oscenità, è necessario omettere, tenendo presente che la traduzione in lingua italiana rende più evidenti le espressioni incriminate; tuttavia in altri casi meno compromettenti, il Chicherio crede opportuno usare una maniera più elastica e disinvolta, cercando di sdrammatizzare situazioni che potrebbero suscitare curiosità e dare adito ad occasioni morbose e moralmente pregiudizievoli<sup>80</sup>.

Enunciati questi principi preventivi contro un possibile "inquinamento" morale dell'ambiente scolastico, il Chicherio considera

---

<sup>79</sup> - JOUVANCY, *De ratione*, p. 123.

<sup>80</sup> - "Circa gli argomenti che riguardano cose delicate si deve seguire questa via, qualora capitino nella spiegazione od in altri casi: non segnalare agli scolari la presenza di cose turpi con una aperta fuga e neppure la ricerca apposita e la trattazione ampia che insinui che qualcosa di riprovevole sia approvato dall'insegnante. Sotto questo punto di vista mi sembra che siano da criticare ugualmente coloro che apertamente e volutamente omettono il libro IV dell'Eneide, e quelli che a lungo e morbosamente insistono nella spiegazione di esso. Gli animi degli scolari si devono distogliere dalla descrizione dell'avventura amorosa, con qualche facezia, con un'acuta irrisione per es. di Didone presa dalla passione, piuttosto che, omesso il IV, si vada subito al V libro" (CHICHERIO, *De litterarij*, libro I, cap. III, paragrafo 3). Cfr. ROTONDO', *La censura ecclesiastica*, p. 1399-1492.

anche l'aspetto positivo dell'educazione religiosa e morale, operando una distinzione tra istruzione programmata ed istruzione occasionale. La prima è regolata dalle Costituzioni<sup>81</sup>, con adattamenti alle consuetudini vigenti nei vari collegi; la seconda, invece, è una sorta di colloquio vivo con gli scolari e rappresenta una pausa e una digressione utile: può prendere avvio da qualsiasi circostanza, e dà modo all'insegnante di trattare argomenti collegati con gli interessi dell'allievo. Starà al maestro usare parole opportune ed incisive per instillare nell'animo dei ragazzi adeguati principi morali<sup>82</sup>.

e) Proposte per una scuola efficiente.

E' convinzione del Chicherio che la scuola realizzi più facilmente le sue finalità, se l'insegnante sa controllare i suoi metodi di insegnamento e si mostra aperto nel servirsi di accorgimenti per rendere più viva ed operosa la sua classe<sup>83</sup>.

Il primo accorgimento da tener presente è quello della progressività nell'impartire l'insegnamento; per fare questo, l'insegnante, una volta sgombrato il campo da un complesso di prevenzioni, quali

---

81 - I rettori delle case di educazione "curam omnem adhibebunt, ut ii doctrinae rudimentis probe instruantur" (Constitutiones, libro III, cap. XIX, paragrafo 1).

82 - CHICHERIO, De litterarij, libro I, cap. III, paragrafo 4.

83 - Cfr. BALLANTI, Il comportamento insegnante, p. 282-307, FINAZZI SARTOR, La formazione degli insegnanti, p. 217-219.

timidezza e senso di inadeguatezza delle proprie capacità per l'impresa che inizia, deve valutare le capacità attuali degli alunni. Sulla base dei dati ottenuti, dovrà poi impartire spiegazioni facili, senza dare nulla per scontato - "supponat in explicatione nihil penitus scire discipulos<sup>84</sup> -, ricorrere agli esempi per concretizzare le regole, non essere troppo prolisso, ma tendere a compendiare per semplificare<sup>85</sup>, dosare con sapienza e discrezione il lavoro scolastico, evitando la sproporzione tra i compiti da eseguire e l'effettiva capacità intellettuale degli alunni e, infine, essere leale e preciso nel segnare gli errori<sup>86</sup>.

Ma vi sono altri accorgimenti che il Chicherio suggerisce. Tra questi emerge la necessità di rendere attraente la scuola. Sovente accade che per la monotonia dei compiti e delle lezioni, per le difficoltà e la complessività che comporta il lavoro intellettuale, gli alunni si scoraggino e attendano con fastidio e disinteresse al disimpegno dei propri doveri.

---

84 - CHICHERIO, Appunti, p. 13. "Alcuni pensano che facilmente possano essere comprese quelle nozioni che essi già posseggono, e non vedono la loro difficoltà nello spiegarsi né l'incapacità di fanciulli immaturi a conoscere quelle cose che non vengono apprese senza una spiegazione molto elementare..." (CHICHERIO, Latinae epistolae, II). "Pensi assai spesso che i fanciulli, di intelligenza non formata, non comprendono nello stesso modo le cose" (CHICHERIO, De litterarij, libro II, cap. I, paragrafo 1).

85 - "Preferirei la spiegazione delle regole compendiosa piuttosto che diffusa, procurando che la brevità non nuoccia alla chiarezza". "Soprattutto nella lunga serie di regole succede che la mente dei giovani sia offuscata dalla mole della materia..." (CHICHERIO, De litterarij, libro I, cap. VI c)

86 - "Sit cautus in damnandis erroribus, nisi aperte et tuto et tales non noverit" (CHICHERIO, Appunti, p. 14).

Fare amare la scuola come un lavoro degno di ogni sforzo è dovere essenziale dell'insegnante. Evitando pedanteria e formalismo, che rendono opprimente l'atmosfera scolastica, l'insegnante si dovrà mostrare gioviale e aperto al dialogo, ponendo le basi per uno stabile affiatamento fatto di reciproca comprensione e collaborazione<sup>87</sup>.

Come all'insegnante si richiede un'azione stimolante, così all'allievo si richiede una partecipazione attiva, che può manifestarsi tanto nel contributo per l'organizzazione esterna della vita della classe (igiene, piccoli lavori di manutenzione, disimpegno di formalità, ecc.), quanto, e ancor più, nella rispondenza al lavoro didattico del maestro.

Così si supererà la realtà di una scuola in cui domini incontrastata la voce dell'insegnante, con la facile possibilità di tediare con una monotona cantilena. Egli invece si rivolgerà direttamente ai suoi scolari, provocando in essi il gusto di chiedere spiegazioni, di fare obiezioni, di proporre dei chiarimenti, creando nella classe una vivace animazione attorno all'argomento spiegato, anche per sincerarsi della esatta percezione di quanto è stato detto<sup>88</sup>.

---

<sup>87</sup> - Se per dare un tono piacevole alla scuola il Chicherio desidera l'insegnante allegro, pone sempre come condizione "quantum dignitas patiat", e suggerisce casi determinati in cui egli deve mostrarsi riservato: all'inizio dell'anno scolastico, per garantire un serio avvio allo studio, e quando trattasi di usare un sistema risoluto nella correzione degli alunni (CHICHERIO, De litterarij, libro I, cap. IV, paragrafo 4 e 9).

<sup>88</sup> - "La spiegazione deve essere familiare, 'ad hominem', come si dice, che sia avvivata spesso da domande e da obiezioni, animata da figure, illustrata da similitudini molto adatte e frequentissime" (CHICHERIO, De litterarij, libro I, cap. IV /c).

Dal principio di rendere attraente la scuola, per eccitare la "gioiosa" adesione degli alunni ad essa, nasce come immediata iniziativa la cura dell'ambiente scolastico, in cui si svolge normalmente la vita dell'alunno. Ad esso il Chicherio attribuisce un'efficacia non trascurabile tra i mezzi condizionatori dell'insegnamento. Egli non tocca la questione dell'ambiente preso in senso più vasto, come mondo della natura, mondo della società; a lui non sfugge, invece, l'importanza pedagogica dell'ambiente-edificio, dell'ambiente-locale, ai fini di una maggiore incidenza sul processo di apprendimento, per cui la posizione, la struttura edilizia, la particolare intonazione dell'aula possono intervenire a rendere più sollevante il lavoro intellettuale che vi si svolge. L'aula deve essere collocata in un luogo appartato e tranquillo, giacché ogni rumore esterno dispone il ragazzo alla distrazione<sup>89</sup>. Nella classe tutto deve essere ridotto all'essenziale: il banco dell'alunno deve avere tutto ciò che serve, ma essere privo di oggetti estranei allo studio, parimenti la cattedra dell'insegnante deve essere fornita di tutti i libri di immediata consultazione.

Per organizzare la scuola, convogliando l'attività degli alunni verso una applicazione personale e spontanea, il Chicherio aggiunge, come requisito importante, il promuovere ed il risvegliare tra di loro il senso di emulazione. Infatti lo scolaro, stimolato dal confronto delle proprie prestazioni con quelle degli altri, mira ad un miglioramento della propria posizione nella graduatoria scolastica, intensificando i suoi sforzi; nel contempo vengono attutiti gli aspetti odiosi e pesanti della scuola.

---

<sup>89</sup> - CHICHERIO, *Latinae epistolae*, VI.



Comunque rimane il principio pedagogico del positivo impiego dell'emulazione, così fruttuosa se sapientemente introdotta ad attivare la scuola ed a rendere i ragazzi veramente interessati ai problemi dello studio.

Per condurre "gioiosamente" gli allievi all'apprendimento è necessario conoscerli, al fine di usare metodi didattici adeguati alle loro capacità, quali emergono da un'accurata osservazione. Il maestro deve individuare in un primo momento le peculiarità delle varie classi e poi, all'interno di esse, i caratteri degli alunni.

Il Chicherio così riassume le peculiarità delle varie classi.

La classe di Grammatica presenta degli alunni ancora immaturi, timidi, incapaci di seguire con applicazione i ragionamenti dell'insegnante; perciò egli deve armarsi di grande pazienza, aiutando gli

---

	anno 1715, 11 convittori (ms. Nap. 131);
	anno 1716, 8 convittori (ms. Nap. 132);
	anno 1717, 13 convittori (ms. Nap. 133).
- Napoli - Caracciolo:	anno 1713, 5 convittori (ms. Nap. 266);
	anno 1714, 6 convittori (ms. Nap. 267);
	anno 1716, 2 convittori (ms. Nap. 268 B);
	anno 1717, 4 convittori (ms. Nap. 268 C).

Da tale constatazione si deduce che l'uso delle competizioni, soprattutto pubbliche, era possibile in un limitato numero di collegi, che disponevano di una popolazione studentesca di un certo rilievo. Tra questi si distingue il Collegio Clementino di Roma, che era all'avanguardia nell'esercitare i giovani con le gare accademiche, indulgendo alle consuetudini del tempo. Cfr. MONTALDO, Il Clementino, p. 81-136.

allievi a superare i primi ostacoli con spiegazioni elementari e con esempi illustrativi<sup>92</sup>.

La classe di Umanità presenta scolari non più fanciulli immaturi, ma non ancora dotati di equilibrio e perciò, soggetti a leggerezze ed a superficialità. Il maestro con loro deve usare il metodo del ragionamento e del convincimento<sup>93</sup>.

Nell'ultima classe, la Retorica, gli alunni e per l'età e per il grado raggiunto vogliono apparire dotti, nascondendo però sovente sotto questa ambizione, la pigrizia. Con essi il maestro dovrà essere severo nel richiamo, in modo da svergognarli solennemente, ma nel caso di scoraggiamento dovrà ridimensionare le difficoltà<sup>94</sup>.

Fissati i lineamenti di ogni classe, nell'ambito di ciascuna bisognerà intraprendere lo studio dei caratteri, per adattare a questi uno specifico lavoro formativo<sup>95</sup>.

---

92 - Cfr. CHICHERIO, *Latinae epistolae*, II, IX, e CHICHERIO, *De litterarij*, libro I, cap. I, II.

93 - "In Humanitate fieri potest ut insolentius prae ceteris agant; nam incipiunt altius respondere etc. quod non fortasse continget in inferiori schola; neque in superiori: in illa quia parvuli, in altera quia iam homines" (CHICHERIO, *Appunti*, p. 27). In generale il Chicherio apprezza maggiormente questa scuola per l'impegno degli alunni (CHICHERIO, *Appunti*, p. 14) e per l'entusiasmo con cui si aprono allo studio dei classici. Per assecondare il loro entusiasmo egli consiglia di assegnare loro un insegnante giovane, che li disponga al gusto degli autori e delle prime composizioni personali (CHICHERIO, *De litterarij*, libro II, cap. III).

94 - CHICHERIO, *Appunti*, p. 14, 15, 17.

95 - CHICHERIO, *De litterarij*, libro I, cap. IV, paragrafo 6.

Per giungere alla conoscenza desiderata, il Chicherio non procede con una rigorosa indagine sperimentale, ma si fonda sulla tradizione, ampliandone i dati con la propria esperienza didattica. Sulla falsariga di un brano di Quintiliano, in cui si passano in rassegna gli scolari in base alle reazioni di fronte all'autorità dell'insegnante e alle difficoltà dello studio<sup>96</sup>, il Chicherio distingue:

1) Coloro che si gloriano per l'acutezza d'insegno, non vogliono cedere ad alcuno e si sdegnano che gli altri siano loro equiparati o ritenuti superiori. Con questi il maestro dovrà: stimare maggiormente un allievo meno dotato, ma più volenteroso, usare un rigore particolare nella correzione dei compiti, sorreggerli nel conseguente scoraggiamento.

2) Coloro che, se non sono stimolati, progrediscono poco. Se la causa dell'indolenza è organica, bisogna stimolare il ragazzo un po' con la maniera dura e un po' con le lodi, cercando di smuoverlo dal suo torpore; se la lentezza nello studio è da addebitare alla "propensione per le sciocchezze e alle buffonerie", occorre essere inflessibile nei rimproveri e nei castighi, ricorrendo anche ai modi ironici per piegare il ragazzo,

---

<sup>96</sup> - Quintiliano nelle Istituzioni così elenca i vari tipi di scolari:

1° Sunt quidam nisi institeris remissi;

2° Quidam imperium dedignantur;

3° Quosdam continet metus;

4° Quosdam debilitat;

5° Alios continuatio extundit;

6° In aliis plus impetum facit.

Il Chicherio (CHICHERIO, *De litterarij*, libro I, cap. IV), pur citando Quintiliano, nell'illustrazione dei vari tipi di scolari si scosta dal modello.

poiché per lo più, essendo dotato di scaltrezza, gode anche di un certo prestigio sugli altri.

3) Gli insofferenti del comando e coloro che mal volentieri sopportano di essere sorpresi in errori. Con questi allievi non giova l'asprezza, ma conviene un ragionevole colloquio familiare, per convincerli a sottomettersi al giogo scolastico.

4) I nobili di stirpe, i dotati di educazione distinta, gli avanzati in età. E' conveniente usare modi distinti e gentili.

5) Chi ha un animo perverso e ribelle all'autorità, tanto da porla in ridicolo. L'insegnante deve alternare momenti di calma a momenti di finta, ma violenta, ira, trascurando appositamente l'allievo per qualche tempo.

6) Alunni che sono trattenuti dalla paura e altri che esigono un trattamento blando. Sono in genere i ragazzi più giovani, facilmente volubili, con i quali bisogna usare la maniera forte o blanda a seconda dei casi.

Dalla conoscenza individuale il Chicherio giunge a prospettare modi e metodi differenziati di comportamento, al fine di seguire tutti gli alunni, senza creare un livellamento che appiattisca tutta la scolaresca e ne appesantisca l'attività.

Egli si mostra, così, sensibile a istanze, quali l'insegnamento individualizzato, che solo ai giorni nostri trovano la debita considerazione. Le soluzioni che prospetta, per quanto empiriche o fondate sulla tradizione ed accettate fiduciosamente, svelano, però, il suo animo aperto ai problemi pedagogici e disposto ad una concreta azione in favore della scuola.

f) La questione delle punizioni.

Della trattazione che il Chicherio fa della pedagogia disciplinare e dai vari accenni ai castighi sparsi nei suoi scritti, possiamo dedurre alcuni dati normativi atti a dirigere l'educatore insegnante nello spinoso problema delle punizioni: la necessità del castigo, la sua straordinarietà, la varietà, la gradualità e il modo di infliggere il castigo.

Il castigo deve essere considerato necessario ed indispensabile in una retta concezione della pedagogia; infatti è una esigenza della giustizia, la quale vuole che al male tocchi la sua pena e che l'educando stesso riconosca di meritarsela, se trasgredisce il suo dovere. Quello che in campo più vasto vale per la vita morale, nella società civile, ha pure il suo riflesso nell'ambito ristretto della scuola ed è l'esistenza di questo ordine di sanzioni che promuove l'armonia nell'ambiente scolastico<sup>97</sup>.

Accanto alla nota della necessità che giustifica il castigo, come mezzo richiesto per stabilire un ordine, il Chicherio avverte la sua efficacia pedagogica nella sua straordinarietà. L'uso del castigo differisce in questo dalla punizione inesorabile che consegue una infrazione alla legge civile: è l'estrema "ratio", l'eccezione e non la regola. Infatti per chiara analogia con le medicine, i castighi si devono infliggere quando sono necessari e nella misura dovuta, senza un incrudelimento fuori posto. La punizione è

---

<sup>97</sup> - CHICHERIO, De litterariis, libro I, cap. V, paragrafo 1.

rara nel sistema di un educatore intelligente, mentre è frequente ed esagerata nel metodo di un educatore indolente e pigro.

Con il principio della straordinarietà del castigo, il Chicherio dimostra di avere un concetto realistico della natura dei ragazzi, che "prona suapte natura feruntur in vitia", ed hanno bisogno continuamente di essere sorretti a fare il bene per lo più con l'incoraggiamento, ma non di rado col richiamo più risoluto dei castighi<sup>98</sup>.

Numerose circostanze esterne possono variare la severità nei castighi. Questi, infatti, avendo un carattere "medicinale", non possono essere usati indiscriminatamente su soggetti diversi e in diverse circostanze senza alcun riguardo alla misura. Perciò occorre tener presente, ad esempio, l'alunno nella sua particolare condizione ed età. Così i nobili sono considerati degni di un rispetto speciale, non per merito loro, ma per la consuetudine sociale del tempo, a cui neppure il Chicherio si sottrae. Benché nelle scuole dei Somaschi in linea di principio non ci fosse preclusione per alunni di diversa estrazione sociale, tuttavia nei collegi per nobili vigeva questa distinzione, imposta dai fondatori e talvolta mal tollerata dagli educatori<sup>99</sup>.

---

<sup>98</sup> - CHICHERIO, *De litterarij*, libro I, cap. IV, paragrafo 12. Improntate ad un sano realismo disciplinare sono anche le "Constitutiones" dei Somaschi, che favorirono la formazione pedagogica del Chicherio (cfr. *Constitutiones*, libro III, cap. XIX e XX, e libro IV, cap. I, paragrafo 1).

<sup>99</sup> - Parecchi collegi retti dai Somaschi ammettevano solo convittori nobili per volontà dei fondatori: Collegio Clementino (ASPSG, Cdl, Roma-Clementino, ms. Ro.Cl. P-r2, anno 1714), Collegio S. Bartolomeo di Brescia (ASPSG, Cdl, Brescia-S. Bartolomeo, ms. P-b10, anno 1744), Accademia degli Ardenti di Bologna (ASPSG, Cdl, Bologna-Acc. Ardenti, ms. Bol. 8, anno 1673), Collegio Mansi di Napoli (ASPSG, Cdl, Napoli-

Anche per gli studenti più avanti negli anni e per quelli più giovani si usava riguardo: i primi avrebbero ricevuto poco frutto dalle pene, specialmente da quelle corporali, e avrebbero potuto ribellarsi, e i secondi meritavano una mitigazione disciplinare per non essere esacerbati e per non divenire refrattari ad ogni altra misura pedagogica. Neppure il luogo in cui è stata commessa la mancanza è indifferente. Sebbene il Chicherio ritenga che il raggio d'intervento del maestro debba limitarsi al locale-scuola nel tempo delle lezioni, tuttavia ritiene anche che il maestro debba avere un prestigio tale, da rendere gli scolari convinti che egli abbia autorità su di loro anche quando si trovino lontano dall'edificio scolastico<sup>100</sup>.

C'è un trattamento disciplinare diverso anche in relazione al numero dei colpevoli. Mentre le mancanze individuali esigono un trattamento a parte, con l'uso di tutti gli accorgimenti che il metodo della differenziazione suggerisce, le mancanze collettive riducono la gravità

---

Mansi, ms. Nap. 226, sec. XVIII, senza data). I Somaschi si adattavano per necessità, ma avrebbero voluto superare tali pregiudizi (cfr. STOPPIGLIA, Decreti, p. 478, in nota). Eccettuati i casi dei collegi riservati ai nobili per volontà dei fondatori, gli altri collegi aprivano le porte a tutti gli alunni (cfr. ASPSG, Cdl, Treviso-S. Agostino, ms. Trev. 116 e ASPSG, Cdl, Fossano-S.M. degli Angeli, ms. Fos. 11 e Fos. 35).

<sup>100</sup> - CHICHERIO, De litterarij, libro I, cap. V, paragrafo 13. Presso i Gesuiti competente nei casi di mancanze extra-scolastiche era il prefetto degli studi (cfr. BARBERA, La ratio studiorum, p. 199).

dell'errore commesso dal singolo; perciò la pena deve essere più mite, ridotta più a parole che a fatti o ad un cambiamento di modi<sup>101</sup>.

Nell'assegnazione delle punizioni non è di secondaria importanza tener presente anche il principio della varietà della pena in relazione alla varietà della colpa, e della sua gradualità in relazione alla gravità della colpa.

Il primo livello di pena consiste in uno sguardo severo, che renda lo scolaro cosciente dell'errore commesso. Tale misura raggiungerà lo scopo, se l'abituale contegno esterno dell'insegnante sarà improntato a gentilezza e giovialità<sup>102</sup>.

Altra misura disciplinare è l'ammonimento, fatto con fiducia e comprensione, e privo di durezza e di arroganza, specialmente con quegli alunni poco avvezzi a subire la disciplina.

Qualora poi non bastasse l'ammonimento, l'insegnante ricorrerà al rimprovero. L'ira e l'indignazione, non reale, ma simulata, che sono alla base di questo, incuteranno nel colpevole pena e timore,

---

<sup>101</sup> - Dalla colpa collettiva il Chicherio distingue la colpa del singolo alunno, ma commessa in pubblico. La sanzione consiste nel chiedere scusa pubblicamente e nell'ammettere la propria mancanza (CHICHERIO, *De litterarij*, libro II, cap. V, paragrafo 5). Le Costituzioni contemplano anche il caso delle pene pubbliche, per qualche mancanza esterna, ed intimano un modo singolare di punizione: "Ubi publicae fuerint delinquentibus injungendae poenitentiae, eae scripto notentur, subscribantur a Superiore, et a Lectore initio mensae clara voce praelegantur" (*Constitutiones*, libro III, cap. XX, paragrafo 11).

<sup>102</sup> - CHICHERIO, *De litterarij*, libro I, cap. II, paragrafo 6.

costituendo un castigo interiore efficace, che supplisce anche e con più frutto alla punizione corporale<sup>103</sup>.

Se con questi ripieghi non si riesce a spaventare l'individuo ed a scuoterlo, il passaggio ad atti persuasivi, includenti una sofferenza ed una limitazione della libertà, sarà inevitabile.

Sempre rispettando la proporzione tra mancanza e castigo, il Chicherio presenta una serie di punizioni abituali o comuni.

Se la colpa è stata commessa in pubblico, neppure la pena inflitta al reo deve sfuggire agli occhi dei compagni. Così il colpevole sarà collocato in ginocchio oppure in piedi; altre volte sarà temporaneamente privato della ricreazione e dello svago con i compagni, o, ancora, sarà costretto all'umiliazione del bacio della terra.

Nell'ambito di queste sanzioni più comuni, passando al campo più propriamente scolastico, rientrano i cosiddetti "pensi", che hanno anche una utilità pratica ai fini dell'apprendimento. Ma solo il senso della misura e la dose appropriata rendono tale sistema proficuo e veramente positivo<sup>104</sup>.

---

103 - "Ira, meo quidem iudicio, utilis est quandoque; sed ne vere ab ira corripiamur; si fingamus irasci, satis erit" (CHICHERIO, Appunti, p. 23). In più luoghi il Chicherio consiglia di adottare un metodo diplomatico a contatto con i ragazzi, esortando a saper attendere, tacere, dissimulare finché non venga il momento che l'educatore crede più opportuno per l'intervento (CHICHERIO, De litterarij, libro I, cap. II, paragrafo 5; cap. IV, paragrafo 4 e 9; libro II, cap. V, paragrafo 5).

104 - CHICHERIO, Appunti, p. 16. Non tutti, naturalmente, sono del medesimo parere del Chicherio: vi è chi ritiene che il "penso" scolastico crei un atteggiamento irrimediabilmente negativo nei confronti di certe materie e della scuola in generale (cfr. TITONE, I problemi della didattica, p. 144). Il Chicherio per esperienza

I castighi, la cui applicazione è più rara e che perciò entrano nella categoria delle pene eccezionali, sono quelli fisici: essi comportano una sofferenza corporale e perciò vanno ridotti al minimo ed usati solo in vista di un risultato positivo. Una pena dolorosa e nello stesso efficace è la rimozione del vino e anche del cibo<sup>105</sup>. Il Chicherio nella misura della restrizione del cibo non è severo ed esigente come a prima vista parrebbe; egli, infatti, parla della rimozione del vino, che non è bevanda indispensabile per lo sviluppo fisico degli alunni; la sua pozione al riguardo, inquadrata nel complesso delle norme e delle consuetudini di vita presso i Somaschi, non risulta eccessivamente severa<sup>106</sup>.

Le pene fisiche vere e proprie, che però suscitavano ai tempi del Chicherio discussioni circa l'opportunità dell'uso, erano la battitura con la verga ed ogni specie di percosse. Risulta che esse fossero in voga anche

---

personale nota il giovamento prodotto dall'uso di questo castigo "intellettuale" ed attribuisce all'abilità dell'insegnante il non renderlo eccessivamente odioso agli alunni.

105 - Il castigo della limitazione del cibo nell'intenzione del Chicherio doveva essere ridotto ad una pena individuale e per nulla generalizzata come sistema. Prova ne sia lo scalpore che poteva avere sui parenti simile iniziativa; infatti esiste un'attestazione firmata da cittadini in favore del P. Francesco Spinola, Preposito del Collegio di Albenga, che era stato accusato di aver cambiato e diminuito le razioni del cibo: "...nel suo governo non ha mutato, né alterato cosa alcuna circa il vitto del Collegio, solo che havendo ritrovato darsi il pane limitato subito l'ha ridotto a suo beneplacito..." (ASPSG, Cdl, Albenga-S. Carlo, ms. Alb. 90, anno 1653). Cfr. anche LAMBRUSCHINI, Dell'educazione, p. 161.

106 - Pene del genere riguardano solo i religiosi. Cfr. Constitutiones, libro IV, cap. II, III, IV.

nel '700, se dobbiamo prestare fede ad allusioni ricavate dalla letteratura del tempo<sup>107</sup>.

Secondo il Chicherio il metodo delle battiture è da omettersi radicalmente quando si trattasse di mancanze scolastiche, per le quali è meglio ricorrere ai "pensi", ai quali riconosce validità pedagogica. Il metodo delle battiture si oppone all'atmosfera serena e gioiosa che deve circondare la scuola. "Memineris te in ludo esse", dice infatti il Chicherio, equivocando sulla parola "ludus", che, nella lingua latina tra le diverse accezioni significa "gioco" ed "esercizio letterario", quasi ad indicare il senso di sollievo e di fiducia che deve regnare nell'ambiente scolastico. In base a tale orientamento, egli è inesorabile con gli insegnanti che contravvengono alle norme di una disciplina moderata: "...quando si tratta di esercizio letterario (ludus) non posso essere per nessun motivo indulgente con colui che colpisce gravemente i ragazzi affidati"<sup>108</sup>.

Posta tale esclusione pregiudiziale, per cui le deficienze nello studio letterario non devono essere punite con pene corporali, il Chicherio afferma che esse sono consigliabili in alcune circostanze, per reprimere l'indisciplinatezza e la caparbia, ed in queste occasioni l'azione punitiva deve essere regolata da giusto senso di misura.

Il Chicherio su questo argomento si allinea con le posizioni del Locke, aborrendo in linea di massima l'uso delle pene corporali, ma ammettendole poi come eccezione rarissima. Le indagini condotte sui

---

107 - Cfr.: CHERUBINI, *Vocabolario*, p. VII-VIII; PARINI, *Il Giorno: Il Mattino*, v. 27-30; PARINI, *In morte del barbiere*, v. 129-130.

108 - CHICHERIO, *De litterarij*, libro I, cap. V, paragrafo 6.

documenti dell'epoca ci inducono a credere che le idee del Chicherio fossero perfettamente rispondenti alla tradizione dell'Ordine<sup>109</sup>. E questo nonostante talvolta fossero i parenti stessi degli alunni, anche nobili, a richiedere punizioni corporali, qualora la condotta dei loro figli fosse negativa<sup>110</sup>.

Le Costituzioni, però, disciplinavano ogni malaccorto sistema correttivo del genere, con norme che contemperavano severità ed umanità nell'infliggere il castigo<sup>111</sup>.

Secondo il Chicherio sono assolutamente da eliminare gli atti che risentono troppo della crudeltà e dell'atrocità propria dell'aguzzino, giacché chi si abbandona a certi eccessi si pone al di fuori di ogni pedagogia<sup>112</sup>.

Un'ultima osservazione è possibile fare a proposito della pedagogia disciplinare attuata nelle scuole somasche e ribadita nelle proposte del Chicherio, ed è la non codificazione delle norme che regolano l'esecuzione del castigo; e ciò particolarmente in merito alla figura del correttore, di solito un laico, addetto alla pratica attuazione del castigo, secondo le norme della "Ratio studiorum"<sup>113</sup>.

---

109 - Cfr. ASPSG, Cdl, Lugano-S. Antonio, ms. Lug. 69 e Lug. 100, e TENTORIO, Cenni storici sul Collegio, p. 78-80.

110 - Cfr. Lettera del padre di un convittore.

111 - Cfr. Constitutiones, libro III, cap. XIX, paragrafo 7 e cap. XX, paragrafo 8.

112 - CHICHERIO, De litterari, libro I, cap. V, paragrafo 7.

113 - BARBERA, La Ratio Studiorum, p. 199.

Probabilmente la codificazione della figura e delle mansioni del correttore urtava contro lo stile di mansuetudine e di benevolenza dei Somaschi, che, utilizzando tali sistemi repressivi solo assai raramente, non necessitavano di una persona apposita a ciò delegata.

Il Chicherio allude, poi, ad un altro modo di infliggere il castigo, quello che costituisce l'estremo grado di pena disciplinare nei rapporti con l'alunno: la sua espulsione dall'istituto e dalla scuola. La legittimità di questo grave provvedimento ed i relativi riflessi pedagogici, sono riconosciuti dalla prassi pedagogica in vigore presso i Somaschi<sup>114</sup>. Oltre al motivo pedagogico dell'influsso funesto dei colpevoli sugli altri compagni, come è dato di osservare nelle Costituzioni<sup>115</sup>, valeva il principio giuridico della competenza, per cui i Somaschi, accettando la direzione di qualche collegio o scuola, offerta da qualche ente pubblico o da persone private, volevano escludere possibili interferenze, avocando a sé il diritto di espulsione, qualora avessero giudicato opportuna tale misura. Ecco perché tale condizione figura spesso nei capitolati riguardanti l'accettazione di nuovi collegi<sup>116</sup>.

In definitiva, si può affermare che l'idea che guida il Chicherio nella trattazione della pedagogia disciplinare è quella della saggia

---

<sup>114</sup> - Numerosi documenti testimoniano che il provvedimento di espulsione, seppure eccezionale, era ammesso. Cfr., ad esempio: ASPSG, Cdl, Lodi-S. Andrea, ms. Lo. 107; ASPSG, Cdl, Treviso-S. Agostino, ms. Trev. 72 B; D'ASTE, Regole, regola 10.

<sup>115</sup> - Constitutiones, libro III, cap. XIX, paragrafo 1.

<sup>116</sup> - Cfr. ASPSG, Cdl, Lodi-S. Andrea, ms. Lo. 107 e ASPSG, Cdl., Napoli-Mansi, ms. Nap. 214.

moderazione, che suggerisce al maestro di non inveire mai immediatamente contro il reo, ma, al contrario, di attendere il momento opportuno prima di intervenire, e di adottare un atteggiamento tale che non pregiudichi l'effetto positivo del castigo. Questo raggiunge la sua massima intensità, quando l'alunno stesso ammette la sua colpevolezza e l'opportunità del castigo come mezzo per riparare la trasgressione di una norma.

g) Studio del latino e dell'italiano.

Il Chicherio, dopo aver ampiamente trattato del sistema disciplinare, non vuole trascurare un altro aspetto dell'istruzione del suo tempo: il problema dello studio del latino e della lingua nazionale. La questione in Italia e all'estero era oggetto di polemiche, che ponevano in crisi la validità del latino, pacificamente ammessa nei secoli precedenti<sup>117</sup>.

A questo riguardo la posizione della Chiesa era molto chiara: la conoscenza del latino, come pure quella del greco e dell'ebraico, era fondata sull'interesse culturale, ma soprattutto sull'utilità pratica per l'approfondimento degli studi biblici.

Gli ordini religiosi insegnanti, che avevano un'incombenza più vasta, oltre la formazione seminaristica, in quanto aprivano le scuole ad alunni secolari, si trovavano al centro della polemica. Con il doppio carattere delle loro scuole, il tipo classico nei collegi e il tipo professionale

---

<sup>117</sup> - Cfr. COMPAYRE, Storia della Pedagogia, p. 160, 188, 220, 253, 254.

negli orfanotrofi, i Somaschi si inserivano in questo dibattito con una posizione non intransigente né a favore né contro il latino, postulando una riforma nel metodo di insegnamento del latino, con l'intento di eliminare dalla scuola non già il latino, ma tutto quanto potesse appesantire e rendere odioso e sterile il complesso degli esercizi scolastici connessi a tale studio.

Il Chicherio riconosce infatti allo studio della lingua latina la capacità di contribuire alla formazione intellettuale ed estetica dell'alunno, ma, nel contempo, ritiene necessario adottare una serie di iniziative pedagogiche che lo rendano più agevole. Per raggiungere tale obiettivo è necessario innanzitutto programmare il lavoro, suddividendo nei due semestri gli argomenti di studio di ciascuna classe. Inoltre nell'ambito di ciascuna classe, l'insegnante deve distribuire il tempo destinato alla spiegazione, alla dettatura dei componimenti, alla correzione dei compiti, alla esposizione delle regole e all'esercizio della memoria<sup>118</sup>, senza tuttavia creare uno schema rigido, ma adattando l'insegnamento alla capacità di comprensione degli allievi.

Quanto all'orario giornaliero<sup>119</sup>, il Chicherio osserva che è meglio non appesantire le ore pomeridiane con un lavoro troppo

---

<sup>118</sup> - CHICHERIO, *Latinae epistolae*, II e IX.

<sup>119</sup> - L'orario di scuola più diffuso nei collegi somaschi era di cinque ore (due ore e mezza al mattino e due ore e mezza al pomeriggio), come avviene ad esempio nel Collegio di Cividale (ASPSG, Cdl, Cividale-S. Spirito, ms. Civ. 7 B), oppure di sei ore (tre al mattino e tre al pomeriggio), come nel Collegio di Verona (ASPSG, Cdl, Verona-C. dei Nobili, ms. Ver. 88 C).

impegnativo<sup>120</sup>. Ridotta, per quanto possibile, l'eccessiva fatica intellettuale con l'adozione di un orario diviso, il Chicherio suggerisce di rendere meno noioso e difficile l'apprendimento del latino con lo studio degli autori, intesi come modelli da imitare.

Dopo l'apprendimento dei rudimenti grammaticali, il primo accostamento agli autori avviene con la traduzione delle opere più facili, iniziando dalle "Favole" di Fedro. L'insegnante interverrà nella soluzione dei passi più difficili e nella presentazione dell'autore. Gioverà anche l'esercizio della memoria, come già suggeriva il Petricelli, senza tuttavia esagerare<sup>121</sup>.

In un secondo tempo si approfondirà la conoscenza degli autori con l'analisi delle opere, attuata attraverso l'aiuto dell'insegnante, più che con il sussidio di repertori detti "frasiologi", poiché gli alunni sono ancora troppo immaturi per servirsi di tali raccolte di frasi<sup>122</sup>. Da ultimo l'alunno giungerà ad imitare i classici attraverso la composizione. L'insegnante aiuterà l'allievo con opportuni schemi e con l'affinamento delle sue capacità di riflessione. I contenuti delle prime composizioni devono trarre spunto dalle esperienze vissute<sup>123</sup>, poi si passerà ad argomenti storici, per giungere, infine, a quelli filosofici e morali.

---

120 - Anche il Santinelli nell' "Ordine" prescrive di riservare il pomeriggio per studi meno impegnativi.

121 - CHICHERIO, Appunti, p. 15, 25.

122 - CHICHERIO, Appunti, p. 25.

123 - CHICHERIO, Latinae epistolae, VI e IX.

Fedele al principio di non obbligare gli allievi ad esercizi inutili e perciò non formativi, il Chicherio condanna l'abitudine di costringerli a scrivere componimenti poetici: gli allievi non hanno ancora padronanza della lingua e sono costretti a rivolgersi sempre al dizionario, a scapito della spontaneità. Comunque, se in versi bisogna scrivere in omaggio a una consuetudine vigente, è opportuno ricorrere ad un genere come l'elegia, in cui l'armonia del verso si accoppia all'elevatezza dei sentimenti e alla serietà dei contenuti<sup>124</sup>.

Oltre a rendere più accettabile lo studio della lingua latina, ridimensionando gli esercizi superflui ed inutili, il Chicherio si dichiara per un miglioramento didattico, riguardante l'uso dei testi scolastici ed il loro numero. Poiché ai ragazzi non si può chiedere di seguire le spiegazioni dell'insegnante e contemporaneamente di scrivere gli appunti, è opportuno dotarli di libri di testo<sup>125</sup>, selezionandoli per rendere l'apprendimento facile e gradevole<sup>126</sup>.

---

124 - CHICHERIO, Latinae epistolae, IX.

125 - CHICHERIO, De litterarij, libro I, cap. VII.

126 - Il Chicherio ricorda: il Dizionario Calepino aggiornato da Giacomo Facciolati, la Prosodia reformata, la Grammatica latina dell'Alvaro o del Vossio, il De particulis latinae orationis del Torsellini, le Institutiones di Quintiliano, il favolista Esopo e il poeta Ovidio (De Tristibus e De Ponto), gli storici Curzio Rufo oppure Giustino, oppure ancora Cornelio Nepote. Egli giudica più che sufficiente questo elenco; tuttavia non pensa affatto che il maestro debba limitarsi ad indicare all'allievo efficaci libri di testo, ma ritiene che attraverso la cosiddetta "dechiarazione" debba rendere intellegibile agli allievi il libro di testo, specialmente quello di Grammatica, nelle sue singole parti, quasi sminuzzando gli argomenti a seconda delle difficoltà delle regole e mostrandone al vivo l'applicazione. La "dechiarazione" serviva anche a digrossare

Accanto allo studio del latino, il Chicherio ritiene essenziale anche lo studio della lingua italiana. Tanto più che, sebbene il latino all'inizio del Settecento fosse ancora lingua della Chiesa e lingua degli atenei, è pur vero che col progredire della mentalità illuministica e dello spirito critico, più decisa si fa l'azione per un rinnovamento culturale e scientifico, e più sentita anche l'esigenza di uno strumento linguistico adatto alla diffusione della cultura. Ma solo verso la fine del secolo fu possibile ottenere dai principi un più deciso intervento a favore della lingua italiana<sup>127</sup>.

Nell'ambito della Congregazione Somasca la sollecitudine nel dare un posto conveniente allo studio della lingua italiana, si spiega probabilmente con l'appartenenza alla nazionalità italiana della quasi totalità dei religiosi del tempo, e per la larga parte assegnata alle scuole professionali dagli orfanotrofi, in cui si davano gli essenziali insegnamenti del leggere e dello scrivere. Anche nei collegi, ove l'educazione umanistica polarizzava le energie intellettuali degli alunni soprattutto intorno al latino, era evidente lo sforzo di avviare allo studio dell'italiano in modo consentaneo ai programmi della scuola<sup>128</sup>. In tale clima di benevola

---

quelle mastodontiche grammatiche, che al solo vederle facevano inorridire per la voluminosità e la complessità. Cfr., ad esempio, PORRETTI, Grammatica; questa grammatica, consigliata, tra l'altro, dal Santinelli, è stata più volte pubblicata, riveduta e corretta, fin nel secolo seguente.

127 - VISCONTI, L'opera del governo austriaco, p. 13-15.

128 - Cfr.: MONTALDO, Il Clementino, p. 109-113; ASPSG, Cdl., Bologna-Acc. Ardenti, ms. Bol. 1-C; ASPSG, Cdl., Treviso-S. Agostino, ms. Trev. 116; ASPSG, Cdl., Cividale-

attenzione verso la lingua italiana, si trovò ad insegnare il Chicherio, che non sottovalutò l'apporto potenziale di tale studio nella formazione degli alunni.

Escludere la lingua patria dalla scuola per introdurre altri insegnamenti equivaleva a sottovalutare tutto il patrimonio della letteratura e della civiltà italiana. La lingua italiana doveva invece avere l'importanza che le competeva anche per l'interesse immediato di una maggiore utilità pratica, in quanto essa era la lingua parlata, la lingua di dominio pubblico<sup>129</sup>. Pertanto il Chicherio propone di:

1) insegnare la lingua contemporaneamente a quella latina, anziché relegarla alla fine dei corsi di latino, quando gli allievi sono troppo stanchi<sup>130</sup>;

---

S. Spirito, ms. Civ. 60 bis; Capitoli dell'Accademia degli Ardenti, cap. IX, paragrafo 6, che recitano: "E perché nelle persone nobili non si deve abbandonare affatto lo studio della lingua volgare, si attenderà a questo esercizio il Giovedì come in giornata destinata per ordinario ne gli studij alle ricreationi, avvertendo, che ciò si permette solamente perché s'impieghi il tempo nello studio della lingua, e non in curiosità di cose vane, e molto meno lascive". E' da notare che il paragrafo non compare nelle parallele regole del 1598. Per un elenco dei testi di grammatica italiana in uso nelle scuole somasche nel secolo XVIII, cfr. TRABALZA, Storia della Grammatica Italiana, p. XIII. Molto diffusa era la grammatica del Leonarducci (LEONARDUCCI, Regole della lingua italiana).

129 - Sull'uso della lingua italiana nel '700 cfr. MIGLIORINI, Storia della lingua italiana, p. 469-491.

130 - CHICHERIO, Latinae epistolae, V. Anche il Santinelli nell' Ordine caldeggia lo studio contemporaneo delle due lingue.

2) escludere l'uso persistente di obbligare gli alunni a parlare latino a scapito dell'italiano<sup>131</sup>, e favorire l'uso della lingua nazionale specialmente nelle classi inferiori<sup>132</sup>;

3) respingere l'accusa di immoralità rivolta alle opere letterarie in versi e in prosa scritte in lingua italiana, tanto più che gli scritti latini talvolta sono ancor più scopertamente osceni e turpi di quelli italiani. Per evitare il pericolo di letture sconvenienti il Chicherio suggerisce di raccogliere in antologie gli scritti giudicati idonei a far conoscere ai giovani il nostro patrimonio culturale.

#### h) Considerazioni conclusive.

Le proposte di riforma scolastica formulate dal Chicherio si riducono sostanzialmente a due.

La prima proposta intende chiarire i rapporti tra l'età dei ragazzi e il grado delle classi che avrebbero dovuto frequentare, nella convinzione che gli alunni avrebbero tratto profitto dalla scuola solo se le difficoltà delle materie di studio fossero state proporzionate alle loro effettive capacità<sup>133</sup>.

---

131 - Cfr.: Constitutiones, libro III, cap. I, paragrafo 12 e libro III, cap. XIX, paragrafo 1; MONTALDO, Il Clementino, p. 189.

132 - CHICHERIO, Appunti, p. 19.

133 - Cfr. ARIÈS, Padri e figli, p. 201-275.

Il Chicherio in base a ciò propose che si trattenessero gli alunni nella scuola degli elementi di Grammatica fino ai quattordici anni, suddividendo così il susseguirsi delle varie classi:

- Scuola inferiore degli elementi (fino ai 14 anni)
- Grammatica (biennale) (dai 14 ai 16 anni)
- Umanità (biennale) (dai 16 ai 18 anni)
- Retorica (biennale) (dai 18 ai 20 anni).

Per il Chicherio gli elementi da valutare non sono semplicemente l'ingegno e la classe, ma tra questi due si inserisce il coefficiente "età", per cui non è raro che sia sconvolto il rapporto precedente. Di conseguenza appare più saggio determinare un limite di età che sia discriminante per il passaggio alla classe superiore<sup>134</sup>. Con ciò stesso il Chicherio, accogliendo il mutamento della mentalità collettiva, veniva a contrapporsi alla pratica un tempo in uso soprattutto presso le scuole dei Gesuiti, ove il passaggio dall'una all'altra classe, avveniva anche dopo il primo trimestre di scuola, nel periodo in cui si iniziava la ripetizione della materia svolta<sup>135</sup>; tale prassi non trova riscontro nelle scuole dei Somaschi.

Il progetto del Chicherio rispondeva pienamente alla legge della giusta proporzione dello sforzo ed evitava lo scambussolamento della classe. L'aspetto negativo della proposta del Chicherio consiste nell'appiattimento della classe, che portava avanti contemporaneamente alunni di varia intelligenza, provocando anche l'opposizione dei parenti

---

<sup>134</sup> - CHICHERIO, *De litterariis*, libro II, cap. II, paragrafo 4.

<sup>135</sup> - BARBERA, *La Ratio Studiorum*, p. 56.

("stulti parentes", li chiama il nostro autore), ai quali sembrava esagerato prolungare il curriculum degli studi ai loro figli, e, non di rado, il contrasto con la legislazione interna dei vari collegi, che poteva subire influssi ed ingerenze da parte delle amministrazioni nell'applicazione di eventuali riforme.

La seconda proposta, che riguarda contemporaneamente alunni ed insegnanti, muove dal principio che la scuola è tanto più fruttuosa, quanto meno avvengono mutazioni di insegnanti. Infatti possono anche non coincidere i metodi didattici di due maestri successivi, per cui è facile che uno distrugga quanto un altro è riuscito ad ottenere con una diversa impostazione della sua scuola.

Per realizzare l'obiettivo della continuità, il Chicherio fissò uno schema ciclico, in forza del quale in sei anni o più di scuola gli alunni avrebbero avuto per quattro anni consecutivi lo stesso insegnante, due anni in veste di professore di Umanità e successivamente come professore di Retorica. Ad esempio:

Anno scolastico

1735-1736 Il maestro **A** conclude la Grammatica.

1736-1737 Il maestro **B** riceve i Grammatici e per un biennio insegna loro Umanità.

Contemporaneamente il maestro **C** insegna Retorica per un biennio alla classe precedente.

1738-1739 Il maestro **C** riceve i Grammatici e insegna Umanità per un biennio.

Contemporaneamente il maestro **B** insegna Retorica per un biennio ai suoi Umanisti.

In questo modo il Chicherio avrebbe potuto ottenere due effetti positivi per la scuola: avrebbe realizzato il suo progetto di affidare la scuola di Grammatica ad un insegnante provetto e metodico e, in secondo luogo, avrebbe risolto "la maniera di trattenere in un collegio due soggetti di ugual abilità nelle belle lettere, senza che ad alcuno si faccia torto nella preminenza della scuola; e con molto vantaggio degli scolari"<sup>136</sup>. Anche una proposta di tal genere, utile per le ripercussioni favorevoli nella pedagogia scolastica, incontrava le sue difficoltà tecniche, poiché la prassi del regime di vita somasca non era propensa ad una lunga stabilità dei religiosi nella stessa casa: fatto che incontrava le resistenze dei protettori e degli amministratori dei collegi.

La posizione pedagogica del Chicherio potrebbe definirsi eclettica, in quanto egli sceglie e coordina tra le varie idee pedagogiche ed i diversi orientamenti didattici, quanto di meglio e di più conforme alla propria esperienza gli pare di notare<sup>137</sup>. Egli rileva nei suoi scritti un carattere eminentemente pratico. Concreto è il fine che si è proposto: essere utile agli insegnanti giovani ed inesperti; sperimentale è l'osservazione sui casi pratici, per trovarne la giusta soluzione da proporre ai suoi ideali interlocutori. Dimostra poi una chiara apertura moderna e nazionale, difendendo e propagandando la lingua italiana: "Turpe est nostra nescire"<sup>138</sup>.

---

136 - CHICHERIO, De litterariis, libro II, cap. II.

137 - "Multa hausit, nec curo quod mea non sint" (CHICHERIO, Appunti, p. 9).

138 - CHICHERIO, Italica poësis, p. 2.

Un rilievo che è possibile segnalare leggendo i suoi scritti, è il fatto che egli ha toccato un po' tutte le questioni attinenti al problema pedagogico: l'educazione morale e religiosa, la pedagogia disciplinare, la caratteriologia e la didattica. Non in ogni punto è però ugualmente competente. In particolare gli manca il rigore scientifico nella caratteriologia, in cui segue Quintiliano, seppur con qualche apporto personale. E' invece più esauriente la trattazione della pedagogia disciplinare, con un'analisi critica dei vari metodi di intervento punitivo. Nella didattica, infine, ci offre le sue pagine migliori, perché esse sono l'espressione della propria esperienza vissuta, attraverso la quale ci prospetta tutto un vasto panorama scolastico, con un sereno apprezzamento dei vari fattori che incidono sull'apprendimento degli alunni.

Attenendoci al filo del suo procedimento, possiamo così riassumere la sua trattazione: l'insegnante sia personalmente preparato; avvii alla vita di pietà e alla pratica della virtù i suoi alunni; si serva dei mezzi condizionatori dell'apprendimento: ambiente lieto, attrezzatura ordinata ed essenziale, comportamento gioviale; nei metodi disciplinari dimostri moderazione e solo eccezionalmente severità; nella scuola usi una didattica fondata sulla gradualità e sulla percezione delle effettive capacità del ragazzo.

## CONCLUSIONE

Se alla base dei collegi e della pedagogia dei Gesuiti stanno gli Esercizi Spirituali di S. Ignazio, quello "strumento formidabile per costruire e regolare l'edificio della vita interiore"<sup>1</sup>, alla base dell'attività dei Somaschi stanno le Costituzioni per gli orfani.

Come è stato dimostrato col suffragio di documenti, l'istituto somasco, anche quando assume la denominazione di collegio, ha una sua fisionomia particolare, perché, pur accogliendo giovani di elevata estrazione sociale, in esso non manca mai la presenza e l'impegno per gli studenti poveri ed orfani. Prescindendo dal fatto singolare del Collegio Clementino di Roma, che i Somaschi dovettero accettare per obbedienza al Papa, si può dire che in tutti gli altri istituti vige questo elemento costante.

Consideriamo ad esempio l'Accademia S. Benedetto di Salò, fondata nel 1593. In questa sono accettati fanciulli poveri, i quali devono essere istruiti "da detti Padri a leggere, scrivere e far qualche esercizio

---

<sup>1</sup> - FIORANI, Rec. a: BATLLORI, Cultura e finanze, p. 208.

manuale, secondo le loro capacità"<sup>2</sup>. Nell'Accademia sono presenti anche alcuni chierici mantenuti dalla carità laicale dei Conti di Lodrone, nonché nobili poveri della Repubblica di Venezia, tra i quali compaiono discendenti delle famiglie Miani e Morosini.

Prende così fisionomia l'istituzione scolastica propria dei Somaschi: un istituto-collegio frequentato nel medesimo tempo da chierici di provenienza contadina, da poveri e da orfani. Le caratteristiche sono: poveri, orfani, chierici poveri, istruzione e lavoro.

Quindi lo studioso non deve lasciarsi trarre in inganno dall'altisonanza del termine "accademia": si tratta, in fondo, di un istituto che assolve i compiti richiesti dal Concilio di Trento: educazione del popolo cristiano, istruzione della gioventù povera, formazione del clero rurale.

Nel periodo dell'apertura del maggior numero di collegi, all'inizio del XVII secolo, l'ampliamento dell'attività pedagogica dei Somaschi si realizza soprattutto con l'inclusione nel convitto-orfanotrofio dei cosiddetti convittori non paganti. Talvolta, come a Merate, per sovvenire alle difficoltà finanziarie si accettavano anche "convictores" paganti. In altri collegi, quali Mansi, Caracciolo e Capece di Napoli e S. Michele Arcangelo di Amelia, i convittori erano chiamati "alunni" o "beneficiati", proprio perché mantenuti da fondazioni. Ciò dimostra anche, se si vuole, il senso democratico con cui nella Congregazione Somasca si tentò di attuare un pareggiamento degli ordini sociali.

---

<sup>2</sup> - ASPSG, Cdl, Salò-S. Benedetto, ms. Sal. 361.

Con la nuova forma del collegio somasco si ha la possibilità di estendere l'istruzione ad un maggior numero di persone ricavabili in senso orizzontale più che non verticale: costante è la presenza di "pauperes" o "paupèriores". Fu una caratteristica particolare ed essenziale dell'attività educativa dei Somaschi, e si continuò su questa linea anche nei secoli successivi, senza che la Congregazione mutasse il suo primitivo indirizzo.

Sull'uso scorretto del termine "collegio" influì il fatto di veder attuata in quei tempi negli istituti somaschi l'istruzione dei giovani secolari, come se si fosse attuato una sorta di tradimento degli ideali originari di servizio agli orfani e ai poveri. Il tradimento ci sarebbe stato se si fosse abbandonato l'orfanotrofio per l'istruzione; invece non vi fu sostituzione, ma ampliamento, e se ci fu istruzione, questa fu proprio per corrispondere alle indicazioni che aveva dato S. Girolamo.

A questo punto possiamo accettare l'affermazione del De Vivo: "La cura degli orfani è il momento iniziale e resta il centro dell'opera educativa dei Somaschi. I quali non aggiungono, ma allargano questa loro attività estendendola alla formazione del clero e della stessa classe nobiliare"<sup>3</sup>.

C'è poi il fatto della conduzione continuata degli orfanotrofi propriamente detti, nei quali gli educatori somaschi passano con indifferenza e obbedienza ad insegnare e a governare, alternando la loro presenza in istituti di vario genere. Questo contribuisce a mantenere vivo il carisma particolare della loro formazione e dell'impegno educativo.

---

<sup>3</sup> - DE VIVO, I Somaschi: dall'orfanotrofio al collegio, p. 137.

La prima visione che essi hanno del giovane affidato alle loro cure è quella del bambino o preadolescente bisognoso ancora delle attenzioni più tenere e paterne. Non credo sia del tutto superfluo, anche per indicare l'indirizzo spirituale-pedagogico dei Somaschi, ricordare che le caratteristiche devozioni che essi coltivarono e insinuarono nei giovani, furono quelle della Madonna, invocata sotto il titolo di "Mater orphanorum"<sup>4</sup>, e quella dell'Angelo Custode, protettore dei bambini, fin dalla fine del secolo XVI e per tutto il secolo seguente, molto tempo prima che questo culto fosse ufficialmente riconosciuto dalla Sacra Congregazione di Roma nel maggio 1739<sup>5</sup>. Nel secolo XVII, con la sua spiritualità che sovente si esprime in manifestazioni esteriori, queste devozioni indicano che i Somaschi furono attenti a valori intimistico-familiari, tanto più da rimarcare se rapportati all'età e alle condizioni socio-economiche dei giovani che educavano.

I Somaschi iniziarono con l'istruzione primaria da impartire agli orfani e si estesero poi man mano, anche per riguardo ad alcune

---

<sup>4</sup> - Cfr. TENTORIO, Per la storia dei Padri Somaschi in Como, p. 71-185. e TENTORIO, Sancta Maria Mater Orphanorum, p. 189-191.

<sup>5</sup> - Si può ricordare come "unicum pittorico" il quadro in S. Stefano di Piacenza, che rappresenta l'Angelo Custode nell'atto di affidare i bambini orfani a S. Girolamo. Le numerose raffigurazioni dell'Angelo Custode che troviamo negli istituti somaschi, non hanno nulla a che vedere col possente S. Michele con la spada sguainata, chiamato a difendere sovrani e regni; in questi dipinti l'Angelo Custode si pone a fianco degli orfani e con l'indice puntato verso il cielo indica loro la meta da raggiungere. Questa devozione era molto radicata in tutti gli istituti somaschi, non solo negli orfanotrofi: l'Orgiano stesso non esita ad instillare nel nobile e colto Passionei una devozione "da bambini".

categorie degli orfani stessi, ad una istruzione media e media superiore. Questo comportò, tra l'altro, una rinnovata esigenza ambientale e la necessità di dotare gli istituti di adeguati strumenti scolastici.

Come curriculum studiorum essi adottarono quello dei Gesuiti, sia perché era già divulgato ed aveva tutto l'aspetto di un completo corso di studi, e anche perché i Somaschi non ne avevano uno proprio. Adattarono, però, questo curriculum alle diverse circostanze locali, che andavano dalle scuole pubbliche ai seminari e ai collegi propriamente detti, e con una certa elasticità di applicazione allungarono o abbreviarono il periodo degli anni di istruzione. In questa capacità di adattamento si inserisce il loro criterio pedagogico, che possiamo dire emblematicamente significato nel trattato che il P. Chicherio ha rivolto in modo particolare agli educatori e ai maestri.

Tra i vari elementi che si potrebbero mettere in rilievo, alcuni mi sembrano più significativi.

Dalle prime regole del 1569 fino al Chicherio c'è una costante nella pedagogia somasca: il colloquio personale. Questo si realizza non solo quando il superiore indirizza l'alunno sulla scelta della "carriera", ma anche quando deve intervenire in seguito a qualche mancanza. Il colloquio è il primo livello di pena, il provvedimento disciplinare più lieve; non solo, ma, come lascia intendere il Chicherio, sembra essere ritenuto quello più efficace, in quanto nel calmo e ragionevole scambio di opinioni tra l'educatore e l'allievo è possibile "punire moralmente" ed insieme educare. Di contro, seguendo il principio dell' "omnia videre, pauca corrigere, numquam plagare", i Somaschi non sono propensi a

ricorrere alle punizioni corporali violente, perché non educano e rattristano anche l'educatore.

Il Chicherio evidenzia, poi, il fattore prestigio dell'insegnante, che non è solo in funzione di ottenere autorità anche al di fuori della scuola, ma è prestigio anche dentro la scuola, per cui gli alunni sono portati a vedere nel loro insegnante una persona competente e pronta sia a rispondere alle loro domande, sia ad inchinarsi alle loro capacità intellettuali. Questo principio del prestigio implica da parte dell'insegnante tutta una serie di attività e di comportamenti - studio dei caratteri, creazione di un clima di affiatamento e di emulazione, più che di competizione, per rendere più interessati ed operosi i ragazzi, imparzialità nella correzione dei compiti, ecc... -, che manifestano, in ultima analisi, un sincero rispetto per la personalità dello scolaro.

Considerato che non c'è pedagogia, se non c'è l'oggetto sul quale esercitare questa pedagogia, ritengo coerente con quanto esposto nel presente studio, affermare che i Somaschi hanno avuto un loro metodo pedagogico, o, se si vuole, un loro "stile" nell'educazione, proprio in relazione all'oggetto - giovani, orfani, poveri - al quale hanno dedicato le loro attenzioni.

P A R T E    I I I

## APPENDICE

- 1) REGOLE PER GLI ORFANELLI DI PAVIA.
  
- 2) ORDINE DA TENERSI NELLE NOSTRE SCUOLE.  
(S. SANTINELLI)
  
- 3) REGOLE DA OSSERVARSI DAGLI ALUNNI E CONVITTORI  
DEL COLLEGIO DI S. MICHELE ARCANGELO D'AMELIA  
SOTTO LA DISCIPLINA DE PP. SOMASCHI.  
(G. D'ASTE)
  
- 4) ORDINE DI AMMAESTRARE UN ALIEVO PATRICIO DI  
QUESTA REPUBBLICA, IL QUALE CRESCA ALLA FELICITA'  
DELLA PATRIA E ALLA GLORIA DELLA FAMIGLIA.  
(N. PETRICELLI)

REGOLE PER GLI ORFANELLI DI PAVIA.<sup>1</sup>

Qui susceperit unum parvulum talem in nomine meo me suscipit, dice il N. Salvatore in S. Matteo al cap. IV. Che quella charità che si farà ad un povero figliuolo stimarà fatta a se medesimo. Queste parole stimarno dette a se stessi molti servi di Dio, che poi con grandissimo fervore di charità attesero alla cura de poveri figliuoli abbandonati. E si come già S. Zotico in Costantinopoli, S. Clemente Martire Vescovo Ancirano in Gallatia, S. Sofronio in Cipro, S. Abelardo in Francia, et altri in altre provincie e regni introdussero questa sant'opera con frutto spirituale e temporale de popoli, così nell'anno di nostra salute MDXXVIII l'introdusse primo d'ogni altro in Italia la gloriosa e beata memoria del P. Gieronimo Miani, primo fondatore e padre della Cong.ne di Somasca, la quale benché per le Bolle Apostoliche di molti sommi Pontefici legitimamente attenda ad altri asservitii di religiosa pietà, riconosce però la cura degli orfanelli per suo proprio e particolare istituto, per la bona educatione de quali si come dal bel principio della nascente Cong.ne s'attese più tosto a praticare che a scrivere le regole e gli ordini convenienti, o pochi solamente, et in compendio si scrissero, così essendo moltiplicati i pii luoghi et il numero de gli orfanelli notabilmente accresciuto in quelli, richiedendo la necessità, per l'occasione che non si sono potute prevedere, di aggiungere qualche nuova regola a quelle antiche, è statto necessario l'ordine dato dal P. P. di ridurre tutte le regole

---

1 - Il manoscritto originale è senza titolo e i fogli non sono numerati.

in bona forma o scriverle distintamente, ricordando a tutti i nostri P. P. e fratelli i quali dall'obediienza sono destinati a questo S. ministero che riconoscano nella persona de poveri figli abbandonati la persona del Nostro Salvatore, e che tutto quello, che con religiosa charità faranne ad uno di questi minimi, egli stimarà fatto a se stesso. E perché la moltitudine delle regole confonde più tosto chi l'ha da osservare che gli apporti giovamenti: però si sforzaremos d'esser ristretti più che potremo, senza lasciar cosa che sia di bisogno per scrivere, havendo riguardo per procedere ordinatamente a tre cose, ciò è a quello che si ricerca nell'orfanello prima sia ricevuto, a quello si desidera doppo averlo ricevuto, et a quello che conviene fare quando sia cresciuto per honoratamente assicurarlo.

(V)

CAPITOLO PRIMO: Del modo che si doverà tenere nell'accettar gli orfanelli.

Perché sovente per la poca charità d'alcuni riceve fraude la s. mente de fondatori de luoghi pii, perciò prima che s'accetti alcun figliuolo per educarlo ne luoghi d'orfani sotto il governo de nostri Padri, doverà il Padre Rettore usare isquisita diligenza per informarsi se in lui sono l'infrascritte qualità et conditioni.

Prima: Che sia veramente orfano, ciò è privo tanto di padre quanto di madre, et che non habbia beni di fortuna, ~~o proprii, o de' suoi attinenti~~; sufficienti per sostentarsi.

Seconda: Che sia nato da progenitori d'honesta conditione et non infami, o vero per lege o vero per proprii misfatti.

~~Terza: Che ne meno il figliuolo sia per nascita infame, et molto meno per causa d'alcun delitto<sup>2</sup>.~~

Quarta: Che non sia stropiato né cieco, né habbia altra simile deformità nel corpo, che lo renda inhabile all'apprendere l'arti mecaniche, nelle quali si deve ammaestrare.

Quinta: Che non debba havere meno di sette, né più di tredici anni d'età.

Prese con ogni accuratezza queste informationi, et accettato che sarà l'orfanello, prima d'introdurlo in casa si procurerà, per sovenir alla povertà del luogo, che gli suoi tutori lo vestino conforme all'uso delli altri, per la prima volta almeno, se sarà possibile, e gli diano qualche mobile acciò il luogo resti meno aggravato.

Quando passi li diece anni stia per sei o sette giorni ritirato apparecchiandosi per fare una confessione generale della vita passata, et in questo tempo sarà dal medesimo Padre instrutto di tutto quello doverà fare, e particolarmente del modo di orare conforme la capacità sua.

---

2 - Il punto terzo è cancellato, ma leggibile, come pure parte del punto primo.

CAPITOLO 2°: Dell'offitio del Padre Rettore doppo d'esser accettato l'orfanello.

Offitio del Padre Rettore sarà di fare che tutti almeno una volta il mese si confessino, et amministrerà il Santissimo Sacramento dell'Eucharestia a quelli che ne saranno capaci, con istruirli dell'eccellenza di questo Santissimo Sacramento, de la preparatione da farsi, del frutto che si cava da chi lo riceve degnamente. Lo stesso farà ne le solennità principali di Santa Chiesa. Farà anco qualche essortatione e ragionamento spirituale, massime nelle solennità et occorenze, procurando che ciascuno s'approfritti (sic) secondo la capacità, del viver christiano, e s'incamini alla perfetione con osservanza de gli ordini. Insegnerà, o farà insegnare, grammatica a quelli che saranno atti a questa virtù; oltre la Dottrina Christiana insegnerà o farà insegnare a tutti leggere, scrivere, et a più idonei abbaco; e dove è introdotto la musica et concerto di sonare, farà che vi s'attenda, e dove non è introdotto s'introduchi, se sia possibile, accioché, con la commodità di diverse arti et virtù, possa seguir ogn'uno la propria inclinatione et procacciarsi il vitto honoratamente.

CAPITOLO 3°: De l'offitio del Fratello Commesso et altri ministri.

Sarà offitio del fratello Commesso insegnare la Dottrina Christiana alli figliuoli et leggere, distribuendo li piccioli, et assignandoli alli grandi (secondo la prudenza sua quanto al numero), acciò li faccino leggere, farà dir l'Offitio de la Santa Vergine et orationi a suoi tempi. Haverà cura di tener con politia li figliuoli, lavandoli il capo, piedi a tempi

debiti, et oviare che a nessuno venga male in testa, né rogha over altra immondezza e curarli quando si habbino bisogno, fare che gli infermi siano medicati et serviti con ogni sollecitudine e charità, a li quali non si mancherà di quanto sarà ordinato dal medico per spesa che facci bisogno, essendo lecito in tal caso d'esser importuni in cercare elemosine, quando la casa non possa supplire per la povertà

(V)

sua. Per gli infermi si farà scielta de la miglior stanza de la casa come legesi che faceva S. Bernardo nelli suoi Monasterii; dormirà il Commesso ne lo stesso dormitorio de figliuoli, facendo tener accesa una o più lampade la notte, secondo la grandezza de dormitorii, dove saranno li vasi per li bisogni de figliuoli, farà fare i letti de figliuoli piccioli et altri serviggi a quali non son atti, assignando per questo effetto qualche numero de più grandi, farà tener netti non solo li dormitorii, ma tutta la casa, assignando gli offitii et essercitii a ciascuno secondo la sua prudenza et charità, sopra il tutto elegendo uno d'essi figliuoli, il più ardente di charità et di maggior spirito et vivacità con titolo di Guardiano, il quale sarà sempre assistente ai figliuoli, e farà osservare gli ordini che saranno dati dal Padre Rettore o Commesso, et aviserà il Commesso de disordini che occorreranno per la corretione, massime ogni sera, quando il Commesso farà l'udienza per premiare li boni et osservanti et castigare li delinquenti. Nel principio dell'udienza si dirà il Pater Noster et Ave Maria, et il Commesso dirà l'oratione del Spirito Santo et infine l'oratione Agimus tibi gratias, dicendo gli figliuoli la loro colpa accettando e facendo la penitenza con ogni prontezza et humiltà. Occorendo - Dio non voglia - disordine notabile, il Commesso n'aviserà il Padre Rettore, acciò provveda

anco con iscacciare il delinquente di casa, se non vi sarà speranza d'emendatione o il delitto sarà con scandalo. ~~Provedarà del vitto quotidiano et di tutte le cose necessarie per la casa con quel maggior vantaggio e minor spesa che sarà possibile conforme alla povertà, raccordandosi che spende le elemosine date da fedeli christiani~~<sup>3</sup>.

Vigilarà sopra li costumi e male inclinationi de figliuoli correndogli et levandogli li mali habiti con ogni charità. Accompagnerà li figliuoli ne le processioni et in altre occorenze, procurando che vadino con ogni modestia,

con occhi bassi et le mani ben composte, a doi a doi con la debita distanza, con silentio, cantando salmi o himni secondo l'occasione, nelli quali doverano essere diligentemente esercitati in casa prima di farli cantare in publico.

Siano sopra ogni altra cosa molto ben oculati quelli che haverano cura di mandar gli orfanelli alle cerche, perché si prova per esperienza che da quella libertà apprendono molti vitti; et nelli luoghi, tanto nello spirituale quanto nel temporale, soggetti alla nostra Congr.ne si faci ogni sforzo per togliere affatto quelle cerche, per le quali si sogliono mandare gli figliuoli fuori di casa soli et senza custode. In ogni cosa sarà il Commesso pronto essequutore della volontà del P. Rettore al quale darà conto di tutto quello servirà per governarsi, sempre col suo consiglio e volere.

#### CAPITOLO 4°: De costumi et avvertimenti a gli orfanelli.

---

3 - La frase è cancellata, ma leggibile.

Siano gli orfanelli devoti, humili, e pacifici insieme; non vadino vagando per casa, non ridano sconciamente, né dichino parole otiose, molto meno indecenti, ma sempre li loro ragionamenti siano o di cose spirituali o di cose attinenti a li loro essercitii, e parlino con voce bassa, modesta e con esemplarità; siano mortificati si in casa come fuori, non mangino o bevino senza licenza fuori de li soliti pasti. Oltre il pane e vino - che sarà sano ma adaquato - se gli darà, tanto la mattina quanto la sera, la minestra a ciascuno in scodella distinta, et la domenica e giovedì un poco di carne, e gli altri giorni ancora qualche altra cosa, come cascio, ricotta, o qualche frutto secondo la discretione de superiori. Haverano anco la colattione l'inverno e la merenda l'estate.

(3v)

CAPITOLO 5°: Destributione del tempo et essercitii che fare devono gli orfanelli.

La mattina nell'alba et l'inverno alquanto prima il Commesso darà il segno di levarsi da letto con le mani o campanello, al che saranno pronti tutti facendosi il segno de la Santa Croce con voce alta, salutando la Madre Santissima con l'oratione Angelus Domini ecc..., poi dicano il Pater Noster, Ave Maria, Credo, Salve Regina et Confiteor. Il che finito uno de figliuoli dirà la solita oratione come a basso serà disposto, respondendo tutti con divotione et alta voce. In questo mentre ciascuno farà il suo letto, e per serviggio de piccoli il Commesso assegnerà - come s'è detto - alcuni de li grandi. Spediti da questo uscirano di dormitorio per ordine, a doi a doi, precedendo li più piccoli, et cantando alcun salmo et

himno, over osservando silentio anderanno in choro, dove con divotione e con voce chiara diranno l'hore della B.V., ciò è Prima, Terza, Sesta, Nona, s'haverano detto il Mattutino e Laudi la sera antecedente. Finito l'Offitio il Padre Rettore o altro sacerdote darà principio alla Santa Messa, alla quale saranno assistenti si gli orfanelli, come tutti gli Ministri, li grandi meditando li mesterii de la Santissima Passione di N. Signore, che principalmente si rapresentano in quel S. Sacrificio, et gli piccoli diranno la Corona de la B.V.. Finita la Messa diranno ingenochiati la Salve Regina e saluteranno nel fine N. Signore, partendosi a doi a doi dal choro, pigliando l'acqua santa, andando al luogo destinato dal Commesso per lavarsi, dicendo il Deprofundis; poi lavate le mani e faccia si accomoderano per ordine, dove in quel tempo il Dispensiero o altro darà a ciascuno la sua collatione, dicendo tutti insieme prima il Pater Noster et Ave Maria, e ricevuto anderano di novo a doi a doi al luoco destinato per lavorare, nel quale il Commesso commanderà a ciascuno l'offitio suo, ciò è a far lavorare quelli che sono destinati a la sartoria, far calzete a guchia, commodar scarpe, et ad altri offitii per utile de la casa. Li figliuoli che anderano fuori di Casa o a servir Chiese o cercare, procuri che siano a casa a hora di pranzo, pigliando chascuno nell'uscire et ritorno la beneditione dal Padre Rettore, et andaranno poi subito dal Commesso a consignarsi. Subito che sarà sonato il primo segno di pranzo si manderanno doi o tre figliuoli per portar in tavola le vivande, et al secondo segno verano tutti a doi a doi - come di sopra s'è detto - dicendo l'Ave Maria et il Miserere, accomodandosi

(17)

per ordine, lavandosi le mani a quattro a quattro o più; fatto questo entreranno in refettorio dicendo tutti ad alta voce l'Ave Maria, e s'accomoderanno tutti per ordine; dove il Padre Rettore o altro sacerdote farà la benedictione e finita, anderà ogn'uno al suo luoco stando tutti con silentio e modestia, e fra il pranzo si legerà d'alcun de figliuoli qualche libro spirituale fino al fine del pranzo, o secondo piacerà al Padre Rettore o sacerdote che sarà assistente; nel qual fine faranno le gratie, secondo che di sopra si è detto, et finito, dirano tutti insieme l'Ave Maria e si partirano dal refettorio a doi a doi facendo ogn'uno con il capo la riverenza al Padre Rettore o sacerdote che sarà in luoco suo, accomodandosi per ordine, dicendo l'Ave Maria tutti insieme; e finita, farano la sua ricreatione secondo che sarà determinato dal Commesso o Guardiano; fornito (sic) il tempo de la ricreatione, si darà il segno con il campanello, dove tutti diranno insieme l'Ave Maria et, facendo bisogno, anderano a nettarsi, ritornando ciascuno poi al suo essercitio ordinato dal Commesso. Fra quel tempo se li farano dire le Lettanie della V. Santissima o de Santi, dicendo prima l'Ave Maria con alcune laudi come piacerà al Commesso, o secondo occorerà preghare. Finito di lavorare si faranno recitare, il che finito dirano l'Offitio della B.V., cioè è Vespero, Compieta, con il Mattutino, o le Laudi della mattina seguente in choro, osservando l'ordine d'andarsi e di uscire (come si è detto di sopra), e anderano al suo luoco determinato sin tanto che venghi l'hora di cenna, dove al primo segno anderanno tutti da basso con quel ordine che s'osserva a desinare; e mentre si cenerà, quello che haverà letto la mattina avanti farà dire la Dottrina Christiana a li figliuoli, e nel fine di cena, fatte le gratie, diranno

quello che dicono dopo il pranzo, andando a fare la sua recreatione al luoco destinato. Finita si dirà l'oratione Adoramus te Christe et b. et anderanno con il consueto ordine a dormire, dicendo il Credo e la Salve Regina; et arivati in dormittorio s'accomoderano per ordine, e diranno l'Ave Maria andando a Dormire con silentio e modestia.

(V)

CAPITOLO 6º: Del modo che si doverà tenere nel licentiar di casa gli orfanelli.

Arivato che sarà l'orfanello all'età di diciotto anni (e se per la vivacità dell'ingegno prima ancora avesse appresa qualche arte o liberale o mecanicha), sarà offitio del Padre Rettore di procurarli qualche riccapito o tratenimento, come per essemplio d'introdurlo in qualche religione, overo deputarlo al serviggio di qualche chiesa o di qualche mercante, overo artista honorato et di buona fama. Si prohibisce onninamente che non si dia alcuno de figliuoli ne i nostri luoghi allevati a servire per paggio, et non meno a far essercitii dalle istesse leggi civili stimate proprii de homini cattivi, come vetturini, garzoni d'hoste, bargharoli et simili.

Prima che di casa si licenzi doverà il Padre Rettore fargli una paterna ammonitione, con ricordargli l'obbligo che sarà tenuto per tutto il tempo di sua vita d'havere non solo a quel luoco dal quale ha ricevuto li allimenti, et arti overo virtù, ma a tutti quelli offitiali ancora che gli hanno dato la buona educatione. S'essortarà in oltre alla frequenza de Santissimi Sacramenti, facendo che il giorno della sua partenza si confessi et comunichi, e gli imponerà per obbligo (se habitarà nell'istessa città) di venir una volta il mese a visitare li suoi maestri et altri che hanno havuto

cura di lui; così anco nell'occorrenze di disporre quelli con gli quali contrattà (sic) all'apprendere affetto all'istesso luoco, et soccorendo di limosine, et egli stesso farle conforme la sua possibilità; e se nel tempo di sua morte si trovasse haver fatto acquisti di consideratione, lasciar qualche legato et essortare li suoi padroni et amici nell'istessa occorenza a far il medesimo.

Haverà però riguardo il P. Rettore di non lasciar uscire quelli che, benché habbino scorsa l'età predetta di diciotto anni, possono servir per insegnar l'arti alli altri; et di questi sempre se ne doverà tenere numero competente per serviggio del hospitale.

(I<sup>r</sup>)

ORDINE DA TENERSI NELLE NOSTRE SCUOLE <sup>4</sup>

Nella Rettorica.

Non dovendosi confonder la mente de' giovani con molti e lunghi precetti, si prenderà a spiegare la Rettorica Contratta del Vossio, aggiungendosi quanto si stimerà necessario dalla viva voce del maestro, colle dottrine più diffuse di Cicerone, Quintiliano ed altri maestri dell'arte.

Ogni giorno si farà la spiegazione di una orazione di Cicerone dividendola in più parti, sinché sia terminata tutta. Su questo esemplare si mostrerà agli scolari il raziocinio, la forza dell'amplificazione e le altre finzze dell'arte oratoria. Non si lascerà di far loro osservare l'indole e le bellezze della lingua latina, e la varietà dello stile or concitato or dimesso come richiede la materia, e vi si aggiungerà quella erudizione, che sarà necessaria per ben intendere il sentimento dell'oratore, e nell'istesso tempo informare i giovani delle leggi, de' Magistrati, de' riti sacri, e de' costumi pubblici e privati degli antichi Romani.

Dovranno gli studenti ogni dì nelle loro camere, nell'ore destinate comporre ora in Latino ora in Italiano sopra il tema che loro darà il maestro, al quale toccherà suggerire i fonti, onde prendere

(I<sup>v</sup>)

la materia per trattarlo. Nel rivedere i loro componimenti userà il maestro

---

4 - Nel manoscritto originale i fogli non sono numerati.

maggior diligenza ed attenzione che in qualunque altro esercizio della scuola, mostrando a ciascuno ove sia mancato nella pratica de' precetti, come non abbia saputo conoscere ciò che andava detto o taciuto, e come abbia perduto di mira il fine del suo discorso. Di tutto gli renderà la ragione e di luogo in luogo gli farà scrivere sulla propria copia la correzione ch'ei gli detterà. In questa forma il giovane resterà sempre più illuminato, imparerà certi artifici pratici che non s'imparan da' libri, e andrà acquistando ingegno e giudizio oratorio.

L'ultima mezz'ora della scuola si darà sempre, quando resti libera, alla spiegazione di T. Livio. Non lascerà il maestro di accennare della Geografia antica, quanto sarà necessario per intelligenza dell'autore, come parimente quanto spetta all'erudizione. Questa però si procurerà che gli scolari portino seco proponendo loro la lettura nell'ore della ricreazione, o in altre meno occupate, del *Facis Historiae Compendium* del Tuilio, ch'è un fedelissimo ristretto dell'opere voluminose del Lissio, e di tale lettura all'occasione de' passaggi dello storico si domanderà

(27)  
dal maestro conto ad ognuno.

Questi saranno gli esercizi della mattina. La scuola del dopo pranzo si darà allo studio della Poetica. Si detterà un ristretto delle Istituzioni Poetiche del Vossio, che saran compendiate dal maestro. Si spiegherà l'Eneide di Virgilio, si correggeranno le brevi poesie, che alternatamente co' componimenti di prosa si obbligheranno i giovani a fare nelle loro camere quando in Latino quando in Italiano, e nell'ultima mezz'ora della scuola si spiegheranno le Tragedie di Seneca, o qualche altro poeta. Quando parerà al maestro si prenderà a spiegare la Poetica

d'Orazio, facendo vedere l'uniformità de' di lui precetti colle dottrine che si saranno dettate. Tutta l'industria che si userà la mattina nella spiegazione de' precetti, nelle osservazioni sopra gli autori e nell'emendare i componimenti degli scolari, per far che imparino a scrivere e parlare a dovere, secondo gl'incontri e le occasioni, si userà il dopo pranzo per far loro acquistare il gusto della poesia, affine di saper giudicare dell'opere altrui, quand'anche non fossero portati dal genio a voler esser poeti.

Incidentalmente, quando gli parerà opportuno, dirà

(2v)

il maestro qualche cosa della Geografia e della Cronologia, studi che ognuno potrà far da sé in altri tempi, senza che il maestro debba impegnarsi in altro che nella spiegazione di qualche termine, ed in suggerire i migliori autori, e tra' migliori i più facili dell'una e dell'altra.

All'opportunità ancora mostrerà il diletto e l'erudizione che si ricava dallo studio delle lapidi e delle medaglie, senza però inoltrarsi di più che a dar notizia delle più esatte e più copiose raccolte dell'une e dell'altre; e tanto basterà a chi in altri tempi volesse attendere a tali studi.

Nel fine del corso, che terminerà in due anni scolastici, si darà notizia a' giovani degli autori più accreditati dell'una e dell'altra lingua, prosatori e poeti, facendo che ogni mattina ed ogni dopo pranzo si legga uno squarcio ora d'uno ora d'un altro, e volendo che ognuno giudichi del di lui merito; indi il maestro con diligente esame sopra ciò che si sarà letto, mostrerà se sia stato giusto o ingiusto il giudizio d'ognuno, confermando il proprio parere col giudizio de' migliori critici. Questo sarà l'ultimo

esperimento per far prendere agli scolari il buon gusto della vera eloquenza in qual si sia genere.

Sarà uguale colla debita proporzione la diligenza

d'ogni maestro nella propria scuola a quella del maestro della Rettorica nella sua, nella spiegazione de' precetti, nella osservazione sopra gli autori e nel correggere i componimenti degli scolari.

Nell'Umanità, donde a passo a passo hanno a condursi, dichiam (sic) così, a mano i giovani alla scuola della Rettorica, prima si farà loro ben intendere l'essenza e le qualità del periodo, e si faranno esercitare nel formare da sé i periodi sciolti l'uno dall'altro, distendendo col dovuto giro di sensi e di parole le ristrettissime proposizioni, che loro proporrà il maestro. Indi si detterà loro un breve trattatello de' Proginnasmi d' Afzonio e si faran esercitare sopra d'ognuno. Si passerà dipoi alla spiegazione de' tropi, facendo loro intendere come coll'uso di questi si solleva e si varia la locuzione; a' tropi seguiran le figure.

Si spiegherà Cicerone degli Uffizi, della qual opera si procurerà far a' giovani capire il pregio, perché s'invaghischino di leggerla e rileggerla in ogni tempo. Quando parerà al maestro, si passerà a spiegare qualche orazione di Cicerone delle più facili. Lo storico sarà prima Giustino, poi L. Curzio.

Per istudio della camera il maestro proporrà sempre distendersi alcuno de' Proginnasmi, il quale altre volte farà distendere in forma di lettera, per informargli

v)

in tale occasione delle accidentali circostanze delle lettere, il che farà facilmente colla viva voce.

Nel dopo pranzo si spiegherà Claudiano, ed avanzando tempo sul fine della scuola, qualche epigramma di Marziale. Si procurerà esercitargli nel verseggiare nell'una e nell'altra lingua, e si farà apprendere la diversità della locuzione poetica dalla prosaica.

Nella Gramatica Superiore.

S'insegneranno le regole della Gramatica, secondo la spiegazione che ne fa il Porretti. Non si lascerà però d'avvertire, quando bisogni, come certi misteri della Gramatica sieno maniere figurate, per lo più coll'ellissi, ma su di ciò il maestro non si prenderà maggior pena che d'accennarlo a' più capaci.

Ciò che il maestro detterà da tradurre in Latino sarà sempre qualche soggetto, che serva d'istruzione a' costumi o illumini l'intelletto, ed in qualche maniera addottrini i fanciulli.

Le lettere di Cicerone Ad Familiares saranno il libro da spiegarsi, ed in fine della scuola Cornelio Nepote.

Nel dopo pranzo si spiegherà la Prosodia: si faranno ridur a verso le voci che si detteranno confuse.

Il poeta che si spiegherà, saranno le Elegie

(4r)

di Ovidio de Tristibus, e de Ponto, e sul fine della scuola le Favole di Fedro.

Nella Gramatica Inferiore.

Si adoprerà il Porretti anche nella spiegazione delle prime regole gramaticali. Il dettato per tradur in Latino sarà sempre materia di qualche utile, secondo la capacità de' fanciulli. Si faranno spiegare le Favole d'Esopo e di poi qualche lettera di Cicerone delle più facili, ed il dopo pranzo le Favole di Fedro, a chi ne sarà capace, e qualche Elegia di Ovidio.

Nella scuola più bassa, que' che avran bisogno del Donatello si valeranno di quello del Tondelli, affine che s'avvezzino subito alle giuste flessioni de' verbi italiani. Da questo si principierà ad insegnar agli scolari a parlar bene la nostra lingua volgare, della quale in tutte le scuole, sia nel tradurre a voce gli autori latini in Italiano, sia in ciò che gli scolari comporranno da sé, ed in ogni altra occasione, dovranno correggersi dal maestro gli errori, insinuando di volta in volta le regole più necessarie per ischivare i difetti più notevoli della nostra favella.

REGOLE DA OSSERVARSI DAGLI ALUNNI E CONVITTORI DEL  
COLLEGIO DI S. MICHELE ARCANGELO D'AMELIA SOTTO LA  
DISCIPLINA DE PP. SOMASCHI.

Regola Prima.

Circa la distribuzione del tempo e loro essercitii quotidiani.

La mattina all'ora solita secondo la stagione, dato il primo segno del campanello tutti si levaranno prontamente da letto, salutando la Vergine con le tre solite Avemaria, né alcuno ardirà partirsi dal suo letto, se prima non sarà decentemente vestito. Niuno similmente resterà in letto senza licenza del Padre Prefetto, il quale non dovrà concedere se non per motivo d'infermità.

Vestiti che saranno ogni uno alzerà il suo letto e poscia si pettinaranno e laveranno, et occorrendo andare alli luoghi communi, anderanno uno per volta sempre però con licenza

del Padre Prefetto, et impiegheranno in detti esercitii lo spatio di mezz'ora.

Terminate le sudette cose s'inginochieranno a due a due, per ordine, e con divotione recitaranno le orationi descritte nella tabella, e poi immediatamente canteranno l'hore della Madonna; quali finite ogni uno si ritirerà con silentio alla sua scanzia a studiare.

Sonato che sarà il secondo segno della Santa Messa, faranno colatione, nella quale impiegaranno sino che sonerà il terzo segno, dove tutti a due a due, letta prima l'Ave Maria, il che doverà farsi ogni volta che escono dal salone, e ritornando il doppio pranzo o doppio cena, dovranno recitare col medemo (sic) ordine il Deprofundis; anderanno in coro a sentir Messa, nel quale tempo li Padri e fratelli laici faranno l'oratione mentale, quale terminata si diranno le Litanie della Madonna con altre orationi solite.

Finita la Messa si sonerà la scuola, alla quale anderanno a due a due accompagnati dal Padre Prefetto et ogni uno entrerà nella sua scola; nel qual tempo non possa uscire

se non con licenza del Padre Maestro, e per gran necessità, né parleranno con forastieri se non per occasione di scuola, proibendosi ogni familiarità con detti forastieri, eccetto con i fratelli.

Finita la scuola ritorneranno con l'istesso ordine in salone, con silentio e modestia, et aspettaranno che suoni il campanello della tavola, ove anderanno con il solito ordine e modestia, e prima d'uscire in refettorio ogni uno si ponerà al suo luogo in piedi, aspettando che il Padre Prefetto facci la beneditione; quale fatta ogni uno osserverà il silentio, e starà attento alla lettione che si leggerà da ogni uno una settimana per volta, si guarderanno di fare male creanze e quando haveranno da chiedere

qualche cosa, lo faranno sotto voce e con modestia.

Terminata la tavola ogni uno si ponerà al suo luogo fintanto si farà il ringraziamento; il quale compito sempre con l'istesso ordine, ritorneranno in salone, dove reciteranno il Deprofundis, e poscia faranno la ricreatione, secondo parerà al Padre Prefetto, e questa durerà un hora.

Fatta un hora di ricreatione si sonerà il silentio, et ogni uno prenderà il suo officio della Madonna, e con l'ordine solito detto di sopra, anderanno in coro; dove prima d'entrare si segneranno con l'aqua benedetta e faranno la genuflessione sino in terra al Santissimo, e poi reciteranno divotamente con voce alta et adagio il Vespero e Compieta della Madonna, e poscia con l'istesso ordine ritorneranno in salone, et ogni uno si porrà

alla sua scanzia a studiare sino che doveranno andare in scuola, alla quale anderanno sempre nell'istessa forma detta sopra.

Compita la scuola, e rimessi nelle loro scanzie li libri, si porteranno in coro nella forma di sopra accennata e vi reciteranno il Matutino e le Laudi della Madonna del giorno seguente, e poi il tempo che rimarrà faranno ricreatione; quale terminata, se sarà d'estate, anderanno a cena, nel medesimo ordine detto di sopra, se sarà d'inverno, ogni uno si ritirerà alla sua scanzia a studiare, sino che suoni la cena.

Cenato che habbino, e ritornati in salone con l'istesso ordine detto di sopra e detto il Deprofundis, faranno un hora di recreatione in quel tempo che permetterà la staggione e il Padre Prefetto; e sonato il silentio, si faranno l'orationi descritte

nella tabella; doppo le quali con silentio anderanno a' proprii letti per spogliarsi immediatamente, et accorrendo andare alli luoghi communi, si farà nel modo detto di sopra.

Corcati che saranno, il Padre Prefetto gli darà l'aqua santa, e starà avvertito che la notte stia sempre accesa la lampada.

Ogni volta che usciranno dal salone insieme, sempre dovranno recitare l'Avemaria, quando torneranno dal pranzo e cena reciteranno il Deprofundis.

#### Regola seconda.

Circa la distributione del tempo ne giorni di festa e vacanza.

Ne primi giorni di festa, quando non si faccia la santa Communione, si darà il segno della levata un hora doppo il solito, e mezza sola ne giorni di Communione, al quale segno ai levaranno di letto, procurando rendersi nel esterno puliti e polito il corpo con maggior diligenza de giorni feriali, faranno con maggior divotione l'orationi e recitaranno più adagio e più divotamente l'officio della Beata Vergine, e poscia sentiranno la prima Messa; nel qual tempo ben contriti doveranno ben considerare il beneficio che da così gran sacramento riceveranno; e doppo la Messa faranno colatione e faranno ricre-

f.99r

atione sino al pranzo, avertendo però di non farsi sentire in chiesa massime nelle feste.

Ne giorni delle vacanze d'inverno si levaranno mezz'ora dopo il solito e faranno i soliti essercitii della scuola.

Finita la recreatione, il doppio pranzo anderanno in coro a recitare il Vespero e Compieta, e terminata che sarà, se sarà d'inverno e sarà buon tempo, anderanno a spasso a due a due con il Padre Prefetto; se piove resteranno in casa, ove faranno ricreatione; se sarà d'estate si ritireranno alle loro scanzie a studiare sino alle 19 hore, e poi tutto il restante sarà tempo di recreatione.

Nelle domeniche però doveranno intervenire alla Dottrina Christiana che si fa in chiesa; dove terminata si reciteranno le Littanie della Beata Vergine, et all'hora staranno in coro e poi canteranno con i Padri il Vespero divino al quale sono tenuti per obbligo preciso del testatore.

199v

Tanto nell'inverno quanto nell'estate, terminato il Vespero e Compieta, reciteranno il Matutino e le Laudi della Beata Vergine per il giorno seguente.

Niuno ardirà partirsi dal luogo della ricreatione senza licenza.

Nel tempo di recreatione si tratteranno con ragionamenti allegri, che ricreino l'animo e non offendino la modestia; si permetteranno i giochi di boccia, dama, scacchi, palla, trucco e simili, proibendosi rigorosamente quelli di carte, dadi, et altri simili vitiosi.

Si guarderanno di non scaldarsi e sudare molto, trattando insieme con ogni civiltà, avertendo di non offendersi l'uno con l'altro con parole ingiuriose, dioneste contese, e molto più con fatti, onde si guarderanno di toccarsi l'uno con l'altro, et anco per gioco o burla.

Regola terza.

Circa il tempo di silentio et il tempo di recreatione.

Il tempo del silentio si dichiara esser la mattina dal primo segno della levata

f.100r

sino al tempo della colatione, il doppo pranzo dal fine della ricreatione sino all' hora dell' andar in scola, la sera dal tempo della ritirata sino al tempo della ricreatione e dal fine della ricreatione sino alla levata della mattina seguente. Infine sarà tempo di silentio tutto il tempo dello studio e del riposo, dell' oratione, in chiesa, in refettorio, per le scale et in ogni luogo, et ogni qual volta anderanno insieme a due a due per casa o fuori per la città.

In tempo di silentio se occorrerà partirsi dal luogo a chiedere dal compagno qualche cosa di scuola o per altra occasione, si farà sempre con la dovuta licenza del Padre Prefetto, e quietamente.

Il tempo della ricreatione resta distinto un' hora doppo pranzo e cena, il tempo che avanza doppo scuola et officio la sera, ne giorni di festa e vacanze la mattina doppo l' officio o Messa sino al pranzo. Il doppo pranzo d' inverno finito il Vespero

f.100v

e l' estate doppo lo studio sino alla cena.

Regola quarta.

Circa gli exercitii di divotione che dovranno fare.

La mattina dato il primo segno della levata, diranno l'Angelus Domini e poi l'orationi distese nella tabella; la sera dopo l'esame della coscienza s'aggiungeranno l'orationi descritte nella suddetta tavoletta.

Si sentirà Messa ogni mattina, alla quale dovranno assistere con ogni divotione, e per ordine serviranno le Messe de PP., o d'altri che vorranno dir Messa; mentre il principal obbligo imposto agli alunni dal testatore è di servire alla Chiesa. Onde gli alunni sono tenuti ad assistere alla Chiesa in tutte le feste, le solennità e fontioni solite introdotte et anco da introdursi, e ritrovandosi alle loro case per occasione di vacanze, con tutto ciò in occasione di dette feste sono tenuti a venire et in dette occasioni sempre porteranno la sopraveste e cotta.

Tra il giorno si dirà l'ufficio della B. V. ripartito in tre volte, cioè il Matutino e le Laudi dopo la scola la sera, l'hore la mattina, dette che haveranno l'orationi, il Vespero e Compieta dopo la ricreatione del pranzo; e detto ufficio si reciterà in coro fuori che l'ore della mattina, et ogni uno ha-

f.101<sup>r</sup>

verà d'havere il suo ufficio.

Il mercordì, venerdì e sabato prima d'andar a letto reciteranno una parte del Rosario et ogni uno dovrà havere la Corona.

Una volta il mese dovranno dire in coro l'ufficio de Morti, e questo per obbligo imposto dal testatore, per la di cui anima dovranno applicarlo.

Si dovranno confessare e comunicare ogni prima domenica del mese, e questo per preciso obbligo del testatore, e l'altre solennità della

Madonna et altri Santi ad arbitrio del Padre Preposito. Il giorno della Confessione dovranno fare mezz'ora d'essame di coscienza in coro, et oltre la Messa nella quale si comunicheranno, per il ringraziamento ne sentiranno un'altra; et in questo giorno procureranno stare più raccolti del solito.

Quando si comunicheranno dovranno stare con la sopraveste, e cotta, e con le mani giunte et occhi bassi.

Ogni festa di precetto e domenica sono tenuti recitare in coro il Vespero, al quale sogliono intervenire tutti i Padri del Collegio, e questo per obbligo imposto dal testatore.

La domenica dovranno intervenire alla

f.101<sup>v</sup>

Dottrina Christiana da farsi in chiesa, e dopo d'essa alle Litanie della B. V., che si canteranno al di lei altare.

Ogni sabato finita la scola si dovranno cantare le Litanie della B. V. al di lei altare.

Regola quinta.

Circa gli abiti e vesti che dovranno portare.

Gli abiti dovranno esser di color oscuro e modesto, senza seta, senza gale e vanità, e le fetucce parimente oscure e nere.

Le calzette parimenti siano oscure e per collegio si permettano le calzette bianche, ma nelle fontioni pubbliche si proibiscano.

Per collegio dovranno portare un berrettino e mai il capello.

Dovranno anco avere una sopraveste negra di saia agubina con le sue maniche, la quale si porterà quando si comunichino e nell'altre sollemnità di chiesa, et in altri tempi ad arbitrio del Padre Preposito.

102r

Inoltre si porterà fuori ogni qual volta si anderà a servire Monsignore Vescovo, quando celebra in pontificale, et all'ora dovranno ancora portare la cotta.

La porteranno ancora quando dovranno uscire fuori di casa per la città unitamente, eccetto però quando andassero in campagna.

Il collaro della suddetta veste sarà da prete, proibendosi altri collari che non siano tondi et haveranno anco i suoi manichetti da prete.

Regola sesta.

Circa i requisiti che dovranno avere gli alunni per esser ammessi nel collegio et i mobili che dovranno portare.

Li requisiti che dovranno avere gli alunni conforme al testamento del signore Flavio Boccarini institutore, sono l'esser nobili o almeno cittadini amerini.

L'età non deve oltrepassare li 12 anni, per le quali cose è necessario portarne le fedì autentiche, quali dovranno esser riconosciute dal Capitolo

f.102<sup>v</sup>

Collegiale e poscia da quello accettate a voti secreti; dovrà approvarsi detta accettazione dal Padre Reverendissimo Generale, e molto Reverendo Padre Preposito.

Non potranno dimorare in collegio che 4 anni, purché in detto tempo non commettano qualche mancamento, per il quale è in arbitrio del Capitolo Collegiale il licentiarli.

Compiti li 4 anni della loro dimora in collegio e non havendo terminati li studii di Rettorica è in arbitrio del Padre Preposito il farli rimanere per altro tempo, che parerà a detto Padre Preposito, acciò compiscano detti studii, e ciò per grazia speciale fatta dalla f. m. di Paolo V, come per suo Breve al quale ecc...

Li mobili che dovranno portare sono due materassi, o vero un pagliaccio et un matarasso con il suo capezale, due coperte di lana et una copertina verde o vero color modesto.

Dovranno anco havere una zimarra di saia agubina nera con le maniche longhe sino in terra, un cucchiaio d'ottone, forchetta e coltello, un officio della Madonna, la Corona e qualche libro spirituale con altri libri necessari a loro studii,

103r

tutte le biancherie per la propria persona con le sue lenzola per il letto.

Regola settima.

Circa li giorni che si dovranno confessare e comunicare.

Tutte le prime domeniche del mese,  
tutte le feste degli apostoli,  
tutte le solennità della Beata Vergine,  
li giorni di Pasqua, Ascensione, Pentecoste e Corpus Domini,  
il giorno di S. Anna, 26 luglio,  
la Portiuncola, 2 agosto,  
S. Michele Arcangelo, 29 settembre,  
il giorno di Natale, 25 dicembre.

Regola ottava.

Circa li giorni che dovranno assistere in S. Firmina.

Con tutto che il signore Flavio Boccarini institutore, non habbia obbligato gli alunni ad assistere in S. Firmina quando Monsignor Vescovo essercita i pontificali, con tutto che Paolo V di f. m. obligò con un suo Breve detti alun-

ni a tali fontioni a causa dell'istanza che ne fece a quel tempo Monsignore Cennoni all'ora Vescovo di questa città, con conditione e patto che quando da qualche vescovo si fosse introdotto il seminario, non fossero più tenuti detti alunni intervenire a tali fontioni, come apparisce da detto Breve al quale ecc...

Le fontioni solite da farsi da Monsignor Vescovo sono le infrascritte, cioè:

gennaio 6, Epifania, primi e secondi Vesperi e Messa,

febbraio 2, Purificazione, beneditione delle candele e Messa,

giugno 29, SS. Pietro e Paolo, primi Vesperi e Messa,

agosto 15, Ascensione di Maria Vergine, primi e secondi

Vesperi e Messa,

novembre primo, giorno di Tutti li Santi, primi e secondi

Vesperi e Messa,

24 detto S. Firmina, primi e secondi Vesperi e Messa,

dicembre 25, Santissimo Natale, primi e secondi Vesperi e

Messa, e Matutino la notte,

domenica delle Palme, alla beneditione dell'olivo e Messa,

Giovedì Santo, se Monsignore Vescovo fa l'oglio santo,

f.104<sup>r</sup>

domenica di Pasqua, al Vespero,

lunedì di Pasqua, alla Messa,

giovedì dell'Ascensione, alla Messa,

domenica di Pentecoste, primi Vesperi e Messa,

giovedì del Corpus Domini, alla Messa e Processione, se pure

vi va Monsignore,

Anniversario della Consacrazione di Monsignore,

ogni qual volta che Monsignore Vescovo tiene ordinatione  
si mandano quattro soli alunni.

Avvertendo che in dette fontioni all' hora dovranno andare gli  
alunni, quando personalmente esserciti Monsignore Vescovo le  
medesime.

#### Regola nona.

Circa le vacanze che si devono dare e li giorni che se gli  
concede andare alle loro case.

Le vacanze solite darsi agli alunni sono l' istesse che si danno  
alle scuole della città.

Non si permette agli alunni pernottare alle loro case, se non per  
causa d'

f.104<sup>v</sup>  
infermità o convalescenza. Gli si permetta però il pernottare l' ottobre, il  
Carnevale, la Pasqua e quando vi sono più d' una festa, però sono tenuti  
anco in detti tempi servire la chiesa, quando saranno chiamati.

Regola decima.

Circa l'obediencia che dovranno osservare gli alunni.

L'obediencia s'è posta nell'ultimo per esser il fine prossimo delle regole; questa si dovrà mostrare esatta nell'osservanza di dette regole e nell'obedire puntualmente al Padre Preposito, Padre Maestro di scuola, Padre Prefetto, ricevendo volentieri quelle ammonitioni, correctioni, e castighi che a detti Padri parerà, né alcuno ardisca replicare o dir parola di poca riverenza verso li detti Padri sotto pena d'esser licenziato ipso facto dal collegio.

Niuno parlerà con secolari che non siano parenti e senza licenza del Padre Prefetto, e dovranno discorrere nel primo salone e mai su la porta.

f.105r

Niuno scriverà lettere o le riceverà senza mostrarle al Padre Preposito.

Ogni primo lunedì del mese si legeranno in refettorio le precedenti regole, riserbandosi il Padre Preposito d'aggiungere a suo tempo quello che sarà suggerito dal buon governo. Dato in collegio di S. Michele Arcangelo d'Amelia, questo dì primo novembre 1695.

D. Gregorio d'Aste Preposito.

1<sup>r</sup>)

ORDINE DI AMMAESTRARE UN ALIEVO PATRICIO DI QUESTA  
REPUBLICA, IL QUALE CRESCA ALLA FELICITA' DELLA PATRIA E  
ALLA GLORIA DELLA FAMIGLIA<sup>5</sup>.

Fine.

Che è d'invogliarlo dell'onestà e della gloria, di acuirlo nella  
prudenza civile e di renderlo pronto a parlare e scrivere d'ogni materia col  
più perfetto carattere d'eloquenza.

Mezzi.

Abbate riguardo sopra tutto di fecondargli la mente non tanto  
di parole, quanto di cognizioni. E le cognizioni medesime non siano già  
d'ogni sorte, ma scielte con tal attenzione che abbiano da servire di  
materia per parlar eruditamente e di esemplare o di arma per operare  
prudentemente. Di più, dovendosegli coltivare continuamente la memoria  
e l'ingegno, avvertali che negli anni più teneri doverà essere più spesso e  
più diligente l'esercizio della memoria; come poi aperta che siasi la mente  
coll'aiuto della stessa memoria, converrà che sia più esatto l'esercizio  
d'ingegno. Finalmente si faccia il possibile che quanto se gli propone, o  
per coltura di memoria o per esercizio d'ingegno, tutto sia disposto con  
ordine, che facilita e non confonde.

---

5 - Nel manoscritto originale i fogli non sono numerati.

Per il che prima se gli facciano ben apprendere le regole del parlare e scrivere puro e corretto non meno nella lingua volgare che nella latina; e ciò negli anni utili solamente alla Grammatica.

Indi dal dire semplicemente corretto, si elevi a poco a poco

(f. 1V)

al parlar e scrivere elegante e ornato; ciò in che consiste l'Umanità.

Finalmente, al dir elegante ed ornato se gli insegni l'arte di aggiungere la forza, il nervo e l'efficacia dell'orazione; quello che è il maggior impiego della Retorica.

Tra tanto se gli inseriscano giornalmente i seguenti esercizi e di memoria e d'ingegno, i quali nel medesimo tempo gli accenderanno l'amore per l'onestà, gli daranno lumi per la prudenza e gli porteranno la purità, l'eleganza, l'ornamento, la forza e l'efficacia del dire e dello scrivere; e siano ordinati nella maniera che segue.

#### Nella Grammatica Inferiore

Se gli comunicino le regole più facili dell'Alvaro. Spieghi le Favole di Esopo e le lettere più brevi di Tullio. Abbia per esercizio di memoria un catalogo de' vocaboli volgari e latini, non già degli ordinari e comuni, ma dei più reconditi delle arti e delle scienze, la spiegazione dei quali gli porti una superficial cognizione delle medesime scienze. Per esercizio d'ingegno traduca in latino l'Istoria volgare della Sacra Scrittura ridotta in compendio.

### Nella Grammatica Superiore

Se gli spieghino le restanti regole più astruse dell'Alvaro. Spieghi ogni giorno le Lettere Familiari di Tullio, i Fasti di Ovidio e le Istorie di Giustino o di Curzio. Per esercizio di memoria se gli dia da ripetere un compendio di Cronologia e da recitare qualche tratto scielto di qualche nobile scrittore o latino o volgare. Per esercizio d'ingegno se gli

(f. 2<sup>r</sup>)

diano da tradurre in latino degli esempi più belli presi dalle Istorie Veneziane, ordinati sotto le categorie medesime di Valerio Massimo; e se gli faccia tradurre ogni giorno in lingua volgare qualche insigne tratto di qualche grave scrittore latino.

### Nella Umanità

Dia principio a comporre di per se stesso, coll'estesa di qualche breve racconto, solamente con purità e con chiarezza. Quindi si elevi a poco a poco alla narrazione figurata. Da questa passi alla composizione della Storia. Finalmente si applichi lungamente a scrivere lettere. E per esercizi abbiassi riguardo a proporgli materie conferenti al fine proposto di sopra; e se gli ne diano per ordine i precetti brevi e succinti. Prenda per oratore Cicerone De Officiis, dal quale avrà i primi temi della morale; per poeta le Metamorfosi di Ovidio, nelle quali leggerà le misteriose favole dei poeti; e per storico scielga Svetonio, dalle censure del quale apprenderà ciò che convenga e sconvenga ad un grande. Per esercizio di memoria abbia qualche trattato breve di Geografia e continui a recitare ogni giorno qualche tratto nobile scielto da insigni scrittori o latini o volgari.

### Nella Retorica

Se gli accennino con la maggior brevità che si può i più necessari precetti dell'arte per dargli tempo di esercitarli fra tanto che se gli spieghi poi lungamente la Retorica di Aristotele. Per le composizioni d'ogni giorno se gli scielgano argomenti gravi e maestosi dalle Istorie o Romane o Veneziane; e si procuri che egli emuli sempre in esse l'artificio delle Orazioni di Tullio e il colore delle Declamazioni di Quintiliano o delle Concioni

(f. 2<sup>v</sup>)

di Livio, che possono essere i suoi libri più famigliari, uniti alle poesie di Claudiano e di Lucano. Non se gli lascii omettere mai l'esercizio di memoria, il quale sia il proseguimento della Geografia e la continuazione di recitare ogni giorno qualche insigne tratto d'eloquenza d'uno de' più gravi scrittori.

La poesia è forse un ornamento vano per un grande. Non è però vano per esso la lettura dei poeti, somministrando essa spirito, vigore e sublimità all'Oratoria. Perciò oltre agli accennati poeti si procuri di mettergli sovente alle mani Virgilio, Orazio, Seneca il Tragico e tra i volgari ancora il Testi e il Tasso, ecc...; da questi si prendano per lo più i bei tratti di eloquenza scelti per esercizio della memoria.

L'Istoria è la vera maestra della vita; da essa meglio che altronde può apprendersi la prudenza civile. Se dunque paresse corto il numero degl'istorici accennati di sopra, si procuri di ritrovar tempo ancora per le Vite di Plutarco e per i libri di Tacito, anzi per un compendio d'Istoria universale, gioverebbe molto l'aggiungere ancora gli Annali del Briezio, ecc...

